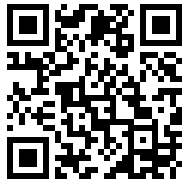
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno LXXXVIII - 1930

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

UNIV. OF CALIFORNIA

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIII

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
1930 - VIII

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

DG401
A7
v.88

Digitized by Google

333. PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXVIII - 1930 Disp. I (pubbl. il 15 maggio 1930).

UNIV. OF CALIFORNIA

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

V·13-1

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIII, 1

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI · EDITORE

1930 - VIII

Digitized by Google

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI) . . . . Pag. 3
Ottone e Acerbo Morena (FERDINAND GÜTERBOCK) . . . » 61
Una falsificazione letteraria del sec. XIX (MARIO ESPOSITO) » 101

Comunicazioni

Pubblicazioni storiche rumene dalla guerra in poi (N. GEORGESCU-TISTU) . . . . . » 115
Il Comitato internazionale di scienze storiche (OTTORINO BERTOLINI) . . . . . » 136

Notizie

F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, p. 149. — E. Kennard Rand, *Studies in the Script of Tours*, p. 149. — E. A. Lowe, *Scriptura Beneventana*, p. 150. — *Monumenta Palaeographica*, p. 150. — L. Santifaller, *Bozner Schreibschriften der Neuzeit 1500-1851*, p. 151. — K. Löffler, *Einführung in die Handschriftkunde*, p. 151. — J. Prochno, *Das Schreiber -und Dedikationsbild in der deutschen Buchmalerei*, p. 152. — F. Olivieri-Martin, *Manuscrits Bolonais du Décret de Gratien*, p. 152. — H. Zatschek, *Bericht über die Neuerscheinungen auf dem Gebiete der Urkundenlehre 1925-1927*, p.153. — P. Sella, *La « pecia » in alcuni statuti italiani*, p. 153. — V. Casagrandi, *Storia e cronologia medioevale e moderna*, p. 153. — *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, p. 153. — R. Cessi, *Il Costituto di Costantino*, p. 153. — G. Ferrari, *Papiri Ravennati relativi all'apertura di testamenti*, p. 154. — A. Allgeier, *Bruchstücke eines altlateinischen Psalters*, p. 154. — L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, p. 155. — D. N. Caturegli, *Statuta et ordinamenta communis hominum Casureli*, p. 156. — L. Frati, *Epistolario di Pellegrino Zambeccari*, p. 156. — A. Torre, *Le pergamene istriane dell'archivio arcivescovile di Ravenna*, p. 156. — G. Gerola, *Alcuni documenti sul paese dei Mòcheni*, p. 157. — D. A. Balducci, *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo di Chieti*, p. 157. — C. Santoro, *Le carte Cusani Visconti Botta Adorno*, p. 157. — F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena*, 158. — R. Trifone, *Gli scritti di Guglielmo Nasone*, p. 158. — A. Pasini, *Giovanni di M.° Pedrino Dipintore*, p. 159. — L. Simeoni, *Rapporti tra le opere dei due eruditi veronesi Lodovico Perini e G. B. Biancolini*, p. 159. — E. Re, *Bandi romani*, 160. — *Nationality and history*, p. 160. — G. Salvioli, *Il capitalismo antico*, p. 160. — K. Müller, *Konstantin der Grosse und die Christliche Kirche*, p. 161. — E. Caspar, *Historische Probleme der aelteren Papstgeschichte*, p. 161. — F. Lanzoni, *La presunta antica lista episcopale di Chieti*, p. 162. — U. Formentini, *L'Abbazia di S. Pietro in Portovenere*, p. 162. — F. Cordignano, *Antichi monasteri Benedettini*, p. 162. — F. Schneider, *Staatliche Siedlungen im frühen Mittelalter*, p. 163. — L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, p. 163. — G. Ostrogorsky, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreits*, p. 163. — M. Lintzel, *Karl der Grosse und Karlmann*, p. 164. — K. Hampe, *Kaiser Otto III und Rom*, p. [illegible]. — C. Rivera, *Valva e i suoi conti*, p. 165. — F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, p. 166. — A.E. Sayous, *Le commerce de Marseille avec la Syrie*, p. 167. — G. Biscaro, *Gli estimi*

Segue in terza pagina.

Digitized by Google

LA FORMAZIONE STORICA DEL COMUNE CITTADINO IN ITALIA

(TERRITORIO LOMBARDO-TOSCO) *

IV.

IL SECOLO XI.

1. Cenni storici. — 2. Condizioni storiche ed avvenimenti, che favorirono od accompagnarono la formazione del Comune. Il progresso dell'agricoltura. — 3. Il fiorire del commercio. — 4. L'aumento della popolazione e le nuove classi sociali. — 5. Il risveglio intellettuale. — 6. L'organizzazione militare e le guerre tra le città. — 7. Le zecche cittadine. — 8. Le professioni di legge romana. — 9. La formula cronologica degli anni imperiali nei documenti privati; le scuole di Pavia e di Bologna. — 10. La formazione dell'italianità ed i germanici viventi in Italia. — 11. La città, il Comune vescovile e la progressiva formazione del Comune cittadino. — 12. Le origini del Comune in alcune città (Tortona, Mantova, Arezzo, Siena, Pistoia). — Conclusione.

1. Il secolo XI e il periodo storico, durante il quale l'opera segreta e tenace svolta dal popolo italiano nei secoli precedenti per la rinascita del paese comincia a produrre i primi suoi frutti; periodo di fervida vita, che ben prelude al nuovo operoso millennio [1]. Figure solide ed energiche sor-

* Continua dalla dispensa III del 1928. — Nel mio 74° anno sono stato colpito da un nuovo abbassamento di vista, che mi ha impedito di rendere meno imperfette queste pagine, e di tenere maggior conto di alcune importanti pubblicazioni recenti, tra le quali ricordo specialmente il notevolissimo volume del MOCHI-ONORY (*Ricerche sui poteri civili dei Vescovi nelle città Umbre durante l'alto Medio Evo*, Roma, 1930) venuto ora alla luce.

[1] Sopra questo secolo in rapporto alla formazione del Comune sono fondamentali le seguenti opere del SOLMI, *Il più antico documento pisano scritto in lingua sarda*, in *Arch. stor. sardo*, vol. II, 1906; *Il Comune nella storia del diritto*, in *Enciclopedia giurid. ital.*, vol. II, parte II.

789620

Digitized by Google

gono dall'uniforme ambiente medievale, come Pier Damiano, Giovan Gualberto, Anselmo da Bagio, Eriberto, Arialdo, Lanzone, Gregorio VII, Matilde di Tuscia, ad attestare un potente risveglio di vita. La cultura intellettuale risorgente si afferma con Lanfranco da Pavia, con Anselmo d'Aosta, con Irnerio bolognese. Pisa e Firenze preannunziano i loro futuri trionfi nel campo dell'arte. Il secolo si chiude colla conquista di Gerusalemme, aprendo così nuove vie alla crescente attività commerciale degli italiani.

È questo anche il secolo della decadenza del potere imperiale nel nostro paese, poichè sempre più viva si manifesta la resistenza delle popolazioni a soggiacere all'oppressione dei conti, dei marchesi e di un dominatore straniero [1]; ardentemente le popolazioni anelano alla liberazione dai vincoli feudali.

I punti centrali della storia di questo secolo non sono soltanto quelli indicati da qualche scrittore [2], cioè il conflitto tra il potere religioso e quello laico, ed il rinnovamento interno della Chiesa, ma anche la lotta contro l'ordinamento feudale, la formazione dell'Italianità e la costituzione del Comune. Tutti questi elementi di vita attestano il risorgere di un popolo, che poco fa non aveva nome, e che ora va affermandosi come fattore di primo ordine nella vita sociale e politica del tempo. Già sulla fine del secolo X l'imperatore germanico lamentava che tutti gli italiani, fino delle più umili classi, anelassero alla libertà [3]. Il fuoco covava sotto le ceneri delle passate devastazioni, e non tardò a ravvivarsi potentemente.

Fino dall'anno 1001 si ebbero le sollevazioni di Roma e

---

[1] Oltre alla nascente coscienza nazionale che faceva odiare il giogo straniero, erano gravosi gli oneri che imponeva agl'italiani la presenza dell'imperatore, o dei suoi *missi*, e le contribuzioni vessatorie estorte dai conti e dai marchesi, nonostante il divieto di qualche sovrano.

[2] DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, parte I, p. 205.

[3] *Const. et Acta*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. I, n. 21.

Digitized by Google

di Tivoli contro l'imperatore Ottone III [1]; ormai ogni imperatore incontrava resistenza in Roma. Poco dopo, mentre fra mezzo a moltitudini italiane minacciose a stento era trasportata in Germania la salma del terzo Ottone, veniva elevato sul trono d'Italia un principe indigeno, Arduino d'Ivrea. È vero che non molte città lo riconobbero come re; ma il fatto di questa elezione è significativo di per sé [2]. Egli ebbe forse un barlume, più che una chiara visione, di ciò che il nostro paese poteva attendere da lui, cioè la costituzione di un vero e proprio regno italico. Ma non è da dimenticarsi che egli incoraggiò la rivolta di Bari contro l'imperatore di Oriente [3], e che in un suo atto solenne affermò stargli a cuore *totius Italiae nationis salutem* [4]. Inoltre deve essere rilevato che l'opera sua resultò utile alla formazione del Comune, in quanto Arduino fu fiero oppositore delle immunità e del reggimento vescovile nelle città, ed in quanto secondò l'eccitazione delle popolazioni contro la dominazione dell'imperatore germanico, al quale apertamente si contrappose. Ed in fatto quella eccitazione degli animi ben presto si manifestò in mille forme sempre più viva [5].

La Germania rispose alla nomina del re italiano coll'innalzare al trono dell'impero Enrico II, ed Arduino tentò contrastargli l'ingresso in Italia. Nel suo castello di Sparone resistè per un anno all'esercito imperiale [6]. Arduino fu vinto, più che per forza d'armi, per l'abbandono dei suoi. Rivalità già esistenti fra le città, gelosie fra i principi italiani, sfa-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia di Roma* cit., vol. II, p. 130 sg.

[2] VILLARI, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, p. 156 sgg.

[3] VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, p. 12.

[4] Questa espressione è contenuta nel diploma (a. 1001) a favore del monastero di Fruttuaria. In questo documento Arduino per ben due volte ordinò che *nullus etiam Imperator aut Rex* possa infirmare quella elargizione al monastero di S. Benigno (PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino*, p. 377 sgg.).

[5] PROVANA, op. cit., p. 311.

[6] *Mon. Novalicensia vetust.*, ed. Cipolla, vol. II, p. 303 sgg.

Digitized by Google

vore dei vescovi che aveva perseguitati, furono le cause della sua rovina.

Ma nell'anno 1004, e nella sera stessa dell'incoronazione di Enrico a re d'Italia, nella capitale del regno, la *formosa Papia,* scoppiava una fiera ribellione da parte del popolo, il quale giunse perfino ad assediare il re nel suo palazzo. La reazione dell'esercito tedesco fu terribile, poichè la città fu data alle fiamme [1]. Vinta la resistenza pavese, l'imperatore tenne a Pontelongo presso Pavia un'assemblea del regno; a questa non si presentarono semplicemente gli esercitali, com' era di rito, sibbene le rappresentanze armate delle città [2]. Così cominciavano le popolazioni ad affermare il loro valore giuridico e politico di fronte all'impero.

I pavesi durante i primi anni del secolo XI erano a capo del partito anti-imperiale, tanto che nel 1024, appena giunta la notizia della morte di Enrico II, per vendicarsi dell'incendio della città, e per sottrarsi alla dipendenza diretta del sovrano ostile alle libertà cittadine, e dai gravi oneri che loro arrecava il dovere dell'*albergaria* e dell'*hospitium* incendiarono e rasero al suolo il palazzo regio, cui erano annessi il tribunale supremo e la scuola pavese [3].

---

[1] ARNOLFO, *Gesta Archiep. Mediol.*, lib. I, c. 16, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. III.

[2] ADALBOLDO, *Vita Heinrici Imp.*, p. 693 sg., in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IV; SOLMI, *Pavia e le assemblee del regno nell'età feudale*, Pavia, 1914, p. 26 sg.; SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, pp. 49, 54, 63, 66 (estr. dall'*Arch storico per le provincie parmensi*, Parma, 1910).

[3] WIPO, *Gesta Chuonradi Imp.*, c. 7, in *Mon. Germ. Hist, Script.*, vol. XI; ARNOLFO, op. cit., loc. cit., lib. II, c. 1; SOLMI, *La distruzione del palazzo regio in Pavia nell'a. 1024*, in *Rendic. d. R. Istit. lombardo*, vol. LVII, a. 1924, fasc. VI-X. Il BRESSLAU (*Konrad II*, vol. I, p. 67 sg.) scrisse che la ricordata distruzione avvenne per moto improvviso di un popolo eccitabile come l'italiano, e non per disegno premeditato; ma sta in fatto che i pavesi continuarono a resistere alle minaccie ed alle armi del nuovo imperatore Corrado II, e che già da tempo l'alta Italia era in fermento contro la dominazione straniera.

Digitized by Google

Dal nuovo imperatore Corrado II di Franconia (a. 1026) furon richiamati i pavesi a rispondere dell'oltraggio fatto all'impero, e la loro risposta fu fieramente sdegnosa. Per ben due anni l'imperatore tormentò quei cittadini, compiendo devastazioni ed incendi nel contado, senza che essi cedessero [1]. Finalmente, dopo lunghe trattative, si giunse ad un accordo; i pavesi ricostruirono il palazzo regio, ma al di fuori della città. In sostanza la vittoria rimase al popolo di Pavia. L'esempio dato da questa città poi servì di modello a non poche altre di Lombardia e di Toscana [2].

Anche a Ravenna Corrado il Salico dovette domare una insurrezione contro le sue soldatesche; poco dopo cingere di assedio Lucca [3], e cambiare il regime della Tuscia, affidandola alla casa di Canossa [4]. Nell'anno seguente 1027 Corrado discese a Roma per cingere solennemente la corona imperiale, e, come quasi sempre avveniva in simili occasioni, nell'eterna

---

[1] WIPO, *Gesta* cit., c. 12.

[2] Lo SCHNEIDER (*Toscanische Studien*, Roma, 1908, I, p. 5) da un giudicato pisano del 1001 argomenta che forse i pisani avevano già distrutta la *curtis regis* nella loro città. Sembra infatti che nel 1063 il *palatium d. Imperatoris* fosse situato fuori delle mura di Pisa (SCHNEIDER, op. cit., p. 24). Quanto a Ravenna, non è ben certo se il palazzo imperiale fosse devastato durante l'insurrezione ricordata del 1026 (WIPO, op. cit. c. 13; BRESSLAU, *Konrad II*, vol. I, p. 130). È certo invece che a Torino il palazzo marchionale era situato fuori di città (BRESSLAU, op. cit., vol. I, p. 67). Lucca ottenne nel 1081 di edificare il *palatium d. Imperatoris* all'esterno delle mura cittadine (FICKER, *Urk.*, n. 81), e lo stesso può dirsi per Cremona (a. 1114; *Cod. dipl. Cremon.*, ed. Astegiano, vol. I, sec. XII, n. 26), per Bologna (circa a. 1112; SAVIOLI, *Ann.*, vol. I, parte I, pp. 141, 161) e per Mantova (a. 1116; *Reg. Mantovano*, n. 170). Anche a Pistoia la *curtis d. Regis*, o *Sala*, come si vedrà, ben presto spariva. Invece del *palatium d. Imperatoris* ormai si voleva il *palatium civitatis*, del quale si cominciano ad avere ricordi in varie città, come a Pavia, a Pisa, a Lucca ed altrove.

[3] WIPO, op. cit., c. 15; DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, parte I, p. 232.

[4] Questa famiglia marchionale nel 1055 trasferì la sua sede da Lucca a Firenze; questa innovazione esercitò non poca influenza sulla formazione del Comune in ognuna delle due città: Lucca potè anticiparsi, mentre Firenze non potè respirare liberamente per lungo tempo, e cioè fino alla morte della contessa Matilde.

Digitized by Google

citta, dopo l'incoronazione il popolo romano anch'esso si ribellò alle milizie tedesche. Egualmente nelle Puglie l'imperatore incontrò viva resistenza.

Come si vede, durante l'impero di Corrado II tutta l'Italia era in fermento. In Firenze fino dal 1020 era fiera la lotta contro il vescovo, ed in favore della riforma ecclesiastica; lotta poi proseguita con fervore da S. Giovanni Gualberto. Tra città e città, specialmente nell'Italia superiore erano vive le rivalità e degeneravano talvolta in guerre accanite. Milano, che aveva combattuto contro Asti, e che già fremeva contro la rivale Pavia, col suo arcivescovo Eriberto tendeva a conquistare il primato sulle città dell'alta Italia; l'attività politica di lui era intensa. Le fonti storiche contemporanee dicono che Eriberto *omne regnum Italicum ad suum disponebat nutum* [1]. Lo storico Arnolfo conferma ciò, scrivendo: *totam suis legationibus evertit Italiam* [2].

Senonchè il carattere opprimente e tirannico di Eriberto, la sua unione ai grandi feudatari suscitarono nella numerosa classe dei valvassori e nella cittadinanza un vivo malcontento. Già fino dal secolo X si erano cominciati a manifestare dissidi profondi tra queste due classi sociali in diverse città. In Milano erano avvenuti gravi disordini. I valvassori, non potendo contenere l'oppressione di Eriberto e dei grandi, ricorsero per aiuto all'imperatore, il quale intervenne così prontamente che riuscì perfino a prendere prigioniero il fiero arcivescovo. Ma questi potè sfuggire alla vigile custodia dei soldati tedeschi e rientrare in Milano, dove in odio all'imperatore fu accolto trionfalmente [3]. Corrado II irritato mosse

---

[1] WIPO, op. cit., c. 34; *Annal. Sangallenses maiores*, a. 1035, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. I; *Diplomata*, vol. V, parte I, n. 29.

[2] ARNOLFO, *Gesta* cit., lib. II, c. 2.

[3] Questo rapido cambiamento degli animi, oltre che nell'avversione contro i dominatori stranieri, può trovare la sua spiegazione nel fatto che i milanesi credettero essere volontà dell'imperatore di togliere all'arcivescovo l'investitura del vescovado di Lodi (MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, p. XXII).

Digitized by Google

contro la ribelle città, nella quale Eriberto intendeva proclamare decaduto l'imperatore dal trono d'Italia [1]. Milano si infervorò nella lotta; era nell'animo di tutti che ognuno dovesse combattere virilmente *a rustico usque ad militem; ab inope ad divitem.* Il carroccio doveva resistere a qualunque attacco [2]. I milanesi infatti resistettero all'esercito imperiale, che si abbandonò alla devastazione del contado [3], e l'imperatore fu alla fine costretto a levare l'assedio dalla fiera città.

Fu durante questo assedio che l'imperatore, volendo consolidare il suo trono, col diminuire la potenza dei grandi ed amicarsi la numerosa classe dei valvassori e *secundi milites,* emanò la nota costituzione, colla quale si assicurava l'ereditarietà di ogni specie di feudo [4]. Questo nuovo principio giuridico racchiudeva in sè il germe della dissoluzione dell'ordinamento feudale [5], ed innalzava a potenza politica quella classe dei secondi militi, che poi costituì il primo nucleo del Comune.

Alla ribellione di Milano tenne dietro ben presto quella di Parma (a. 1037), e la repressione anche qui fu crudele; la città fu devastata dal fuoco [6]. Poco dopo (a. 1039) l'imperatore moriva, lasciando di sè un triste ricordo nel nostro paese per la sua crudeltà; pure veniva esaltato dal suo poeta aulico che cinicamente scriveva nei seguenti versi: [7]

Experti sunt Ravennates — in bello suo primates,
Sentiebant Veronenses — invicti Caesaris enses.

---

[1] ARNOLFO, *Gesta* cit., lib. II, c. 12.

[2] ARNOLFO, *Gesta* cit, lib. II, c. 12; LANDOLFO, *Hist. Mediol.*, II, c. 24; *Ann. Sangall. maiores*, a. 1037; SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, pp. 53 sg., 73, 76 sg.

[3] WIPO, op. cit., c. 35.

[4] *Diplomata*, vol. IV, n. 244; *Const. et Acta*, vol. I, n. 45.

[5] VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, 1925, p. 191.

[6] WIPO, op. cit., c. 37; DONIZONE, *Vita Mathildis*, lib. I, c. 105, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XII; AFFÒ, *Storia d. città di Parma*, vol. II, p. 38; OTTONE DI FRISINGA, *Chronicon*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XX, p. 243.

[7] WIPO, *Versus pro obitu Chuonradi imp.*, vv. 33 sg.

Digitized by Google

Se si prende in esame l'opera spiegata nel *Regnum italicum* dai due imperatori Enrico II e Corrado il Salico, e si istituisce un confronto tra i loro diplomi e quelli ottoniani, agevolmente si nota una differenza profonda nel loro contenuto. I diplomi enriciani, pur favorendo i vescovi italiani con concessioni, o per meglio dire, con deleghe di diritti sovrani, imponevano ad essi la difesa delle terre e gli oneri feudali, nell' intendimento di stringere all' impero le signorie vescovili[1]. Inoltre, mentre i diplomi ottoniani facevano ampie concessioni d' immunità e di diritti regali ai vescovadi, e nello stesso tempo accordavano notevoli diritti pubblici e privilegi ad alcune popolazioni dell'alta Italia, i diplomi di Enrico II e di Corrado il Salico ampliarono nel modo già indicato le concessioni agli episcopati, alle chiese ed ai monasteri[2], ma scarsamente concessero privilegi alle popolazioni. Intuitiva è la causa di un simile cambiamento di indirizzo; l' imperatore nel largo fremito di vita che animava gli italiani e nel loro ardore ed ardire per la libertà vedeva il massimo pericolo per il suo dominio sul regno italico.

Si possono ricordare soltanto due diplomi di Enrico II a favore di popolazioni italiche; uno del 1012 concedente la

---

[1] *Diplomata*, vol. III, nn. 306, 320, 462; PIVANO, op. cit., p. 276.

[2] Credo utile accennare alle principali concessioni fatte ai vescovadi italiani dai due ricordati imperatori. Enrico II elargì al vescovo di Parma tutti i diritti pubblici sulla città e sul circuito di tre miglia, oltre al missatico *tamquam nostrum comitem palatii* (*Diplomata*, vol. III, n. 71); al vescovo di Cremona confermò i diritti pubblici per la città e per cinque miglia all' intorno (ibid., n. 84), ed a quello di Novara il mercato, la giurisdizione nella città e nel circuito di cinque miglia e la contea di Ossola (ibid., nn. 306, 320). Per altre concessioni vedi i nn. 113, 243, 321, 462. — Corrado II concesse al vescovo di Novara la contea di Pombia (ibid., IV, n. 138); a quello di Como la contea di Chiavenna (ibid., n. 52); a quello di Reggio il missatico per la città e per quattro miglia (ibid., n. 89) ed all'arcivescovo di Ravenna il comitato di Faenza (ibid., n. 208). Per le minori concessioni vedi i nn. 53, 66, 143, 162 sg., 226 nei *Diplomata*. Il vescovo di Brescia ottenne i diritti pubblici sulla città (*Reg. Mantovano*, n. 61).

Digitized by Google

difesa imperiale per gli arimanni mantovani, e per i loro beni comuni *ad ipsam civitatem pertinentes*. Inoltre si concedeva loro la libertà nei commerci in luoghi determinati e l'esonero da alcune gabelle e pubbliche funzioni [1]. L'altro diploma è del 1014; con esso furono confermate *hominibus maioribus habitantibus in marchia Savonensi* le loro proprietà, i diritti di caccia e di pesca, che erano soliti godere e l'esonero dalle *superimpositiones* [2]. Come si vede, magre concessioni, e quest'ultima ristretta ad una sola classe di cittadini.

Egualmente si possono ricordare due diplomi di Corrado il Salico in favore di popolazioni. Col primo (a. 1035) confermò agli abitanti di Capodistria le loro proprietà, le consuetudini già in vigore, la libertà nel commercio e l'esonero dalle pubbliche prestazioni [3]; coll'altro riaffermò a vantaggio dei cittadini di Asti la libertà di transito e di commercio nel regno [4].

Tra le costituzioni di Corrado il Salico deve essere qui ricordato il suo *Mandatum de lege Romana*, col quale, pur non attribuendogli carattere territoriale [5], e non annullando il valore delle leggi germaniche nel territorio romano, ordinò che in Roma e nelle sue adiacenze si dovesse applicare il diritto romano nel caso di conflitto di diverse leggi. Era un riconoscimento ufficiale del valore pratico dell'antica legislazione [6],

---

[1] *Diplomata*, vol. III, n. 278.

[2] *Diplomata*, vol. III, n. 303; *Chartarum*, vol. I, n. 237.

[3] *Diplomata*, vol. IV, n. 219.

[4] *Diplomata*, vol. IV, n. 245; *Chartarum*, vol. I, n. 300.

[5] Il SAVIGNY (*Storia* cit., vol. I, p. 88 sgg.) scrisse che la detta costituzione ebbe carattere territoriale; ma questa opinione è ormai abbandonata.

[6] *Constit. et Acta*, vol. I, n. 37. Mi sembrano convincenti gli argomenti addotti dal LEICHT (*Una carta Verolana del 1060 ed il Mandatum de lege Romana*, in *Arch. stor. ital.*, 1917, fasc. 3-4, p. 152 sgg.) contro l'attribuzione dello stesso *Mandatum* a Corrado III. Per l'opposta opinione vedansi GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna*, p. 100 sgg. e SOLMI, *Ugo di Porta Ravennate*, in *Studi e Memorie di storia d. Univ. di Bologna*, vol. I, pp. 8-15.

Digitized by Google

onde è grandissima l' importanza storica di questa costituzione.

In questa prima parte del secolo XI quei germogli, che durante il secolo X vedemmo spuntare dall'antico tronco latino, divennero via via più rigogliosi, tanto che alla fine del secolo XI erano in pieno vigore di sviluppo. Era ormai radicata nella coscienza delle popolazioni la necessità di profonde riforme, che riorganizzassero la vita politica e sociale, tormentata da vincoli antichi e da violenze nuove. In Milano, la città più popolosa, più attiva e più ricca dell'alta Italia, e che presto combatterà per l'assoluto primato sulla Lombardia contro la rivale Pavia, era un insolito fermento d' idee, onde ben presto diveniva il centro d'opposizione contro l' impero.

Alle lotte politiche s' innestavano anche vivi contrasti tra le varie classi cittadine per un più giusto assetto sociale; agitazioni, talvolta violente, per la riforma della disciplina ecclesiastica; aspri conflitti tra i propugnatori di dottrine ereticali e gli avversari di esse. Nell' Italia centrale Firenze era un altro focolare di agitazione contro la simonia e contro il mal costume del clero e del monachismo. Enrico II aveva tentato di riparare a questi disordini morali; ma le piaghe erano inveterate ed occorreva un'azione più intensa e penetrante per poterle rimarginare, mentre il suo successore Corrado II restò quasi indifferente a tanti mali. Come già per l'addietro da Cluny, così nel secolo XI dal monachismo provennero gli apostoli ferventi della purificazione della Chiesa, quali Brunone di Asti, Pier Damiani, Giovanni Gualberto ed infine l'ardente Ildebrando.

Sul trono dell' impero e del regno italico salì nel 1039 Enrico III, figlio di Corrado il Salico; egli ebbe vita breve ed il suo regno non fu contrassegnato da notevoli avvenimenti. Ma forse meglio del suo predecessore comprese lo spirito del nuovo tempo. Difatti insieme coi papi Clemente II e Leone IX cominciò risolutamente a provvedere contro la

Digitized by Google

corruzione del clero, e tanto s' intromise nelle materie ecclesiastiche, che ottenne colla sua influenza l'elezione di papi d'origine tedesca, e dal popolo romano il primato nell'elezione pontificia, riserbandosi egli l'approvazione dell'eletto.

Sotto il suo regno fu conclusa la pace coll'arcivescovo milanese Eriberto, e tra questi e la Motta. Il che, peraltro, non impedì che per dissensi sopravvenuti l'arcivescovo e molti citiadini fossero espulsi dalla città, fino a che, per evitare un nuovo intervento tedesco, Lanzone non ricondusse in Milano la concordia (a. 1044). Questa concordia di tutte le classi cittadine fu un passo decisivo per la formazione del Comune in quella città. Nobile esempio dava Milano alle altre città di fiera dignità di fronte all' imperatore; onde anche a distanza di tempo poteva un poeta esclamare[1]:

Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummumque neque contulit ei.

Colla morte di Enrico III si avvicinavano tempi di crisi profonda per la Chiesa e per lo Stato.

Enrico IV fu esaltato al trono imperiale mentre era ancora fanciullo (a. 1056). I primi tempi della reggenza furono turbati nei paesi tedeschi da gravi avvenimenti interni, onde l' Italia si trovò in uno stato di semi-libertà per un periodo di tempo non breve. Ne approfittarono le città dell'alta Italia, dove l'ardore e l'ardire di libertà si facevano sempre più vivi. Se ne giovò il marchesato della Tuscia per rendersi più indipendente. Le città di Pisa e di Lucca, operose e ricche, cominciarono a reggersi quasi come autonome. Ne trasse giovamento Roma nella lotta per la purificazione della Chiesa, e per una più salda costituzione della Chiesa stessa, mentre sempre più si emancipava dall'influenza imperiale.

Era grande il disegno; ma le condizioni della Chiesa, già gravi nel secolo X, erano divenute disastrose.

---

[1] Donizone, *Vita Mathildis*, versi 1147 sg., in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XII.

Digitized by Google

Basterà accennare in brevi tratti a quali conseguenze aveva portato questa crisi morale.

L'influenza imperiale in materia ecclesiastica cominciava fino dall'elezione del papa; onde si ebbero un papa corrotto come Benedetto IX, che era stato elevato a quel grado fino da fanciullo, ed un seguito di papi tedeschi, come Leone IX, Vittore II e Stefano IX. Questa ingerenza si estendeva anche alla nomina dei cardinali e dei vescovi, senza che si prendesse in considerazione la loro moralità. Il grado ecclesiastico era concesso o ai fedeli del sovrano, che ne divenivano gli strumenti politici [1], od al maggiore offerente. L'investitura vescovile aveva assunto carattere feudale. La soggezione all'autorità pontificia era ridotta a nulla [2]. Onde S. Brunone insorgeva veemente contro i *Reges et Principes*, contro i simoniaci e contro gli *invasores Ecclesiae*, chiamandoli perturbatori del mondo [3]. Il vizio poi della simonia era così generale, che si giunse perfino a ritenere da molti che per simile abuso fosse interrotta la successione legittima dei papi da S. Pietro ai suoi tardi successori; contro una simile credenza si oppose energicamente lo stesso S. Brunone [4].

Ben si comprende come il costume di ecclesiastici così eletti fosse sfrenato: vescovi e sacerdoti ammogliati, o con-

---

[1] Perciò molti vescovi furono nominati tra stranieri, come Burcardo a Padova (*Cod. dipl. padov.*, vol. II, n. 144), Iacopo bavaro a Fiesole, Sigifredo ad Arezzo.

[2] Il malo esempio dell'imperatore simoniaco era seguito dai principi italiani, che mercanteggiavano in ogni affare ecclesiastico. Su Bonifazio II marchese di Toscana vedasi in proposito FALCE, *Bonifacio di Canossa*, Reggio (Emilia) 1927, vol. I, p. 278, vol. II, p. 142; DONIZONE, *Vita Mathildis*, loc. cit, I, versi 1116 sgg.

[3] S. BRUNONE, *Opera*, Venezia, 1651, vol. I, pp. 114, 154, 352.

[4] S. BRUNONE, op. cit., vol. I, pp. 107, 150, 153. Egli giunse perfino ad istigare ribellioni violente contro i vescovi simoniaci. Su questo argomento della simonia vedansi gli atti del Concilio romano del 1047 (*Constit. et Acta*, vol. I, n. 49), la *Synodus lombarda* tenuta sotto Enrico IV (*Const. et Acta*, vol. I, n. 67) ed il *De schismate Hildebrandi* del vescovo Guido (*Libelli de lite*, vol. I. p. 535).

Digitized by Google

cubinari, erano la regola [1]. Anche nei monasteri dominavano la mollezza e la lussuria [2]. S. Pier Damiani, anima ardente, insorgeva con parole di fuoco contro tutta questa corruttela [3], lamentando che la *symoniaca pestis per totum corpus ecclesiae serperet, passimque per omnes gradus ecclesiasticos libere pullularet* [4].

I patrimoni delle chiese parimente erano in gravi condizioni. Vescovi ed abbati senza coscienza disponevano a loro beneplacito delle proprietà ecclesiastiche, tanto che non di rado negli atti di donazione a chiese, ed anche se la donazione era fatta da ecclesiastici, veniva espressamente vietato al vescovo, od a qualunque altra potestà, di vendere, di permutare, od allivellare i beni donati [5]. Già Ottone I ed Ottone III avevano cercato d' impedire il ricordato abuso mediante espressi divieti; ma questi erano rimasti senza efficacia [6]. Questa noncuranza da parte dei vescovi provocò insistenti e fiere recriminazioni di S. Brunone e di Pier Damiani [7].

---

[1] S. BRUNONE, op. cit., vol. I, p. 66; vol. II, p. 147.

[2] *Reg. di Camaldoli*, vol. I, n. 386.

[3] PIER DAMIANI, *Epist.*, lib. I, pp. 2, 13, 15; lib. II, pp. 2, 3; lib. VIII, pp. 8, 11.

[4] PIER DAMIANI, *Lib. gratissimus*, c. 18, in *Libelli de lite*, vol. I.

[5] Di questo divieto si hanno numerosi esempi. Per le pergamene pistoiesi ricorderò le seguenti: A. S. F., *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 1060 giugno 1, 106.. febbraio 5, 1072 febbraio 3, 1078 giugno 2; ARCH. CAPITOLARE DI PISTOIA, *Libro Croce*, c. 132, ff. 7 *v*, 8 *v*, 18, 22, 32 *v*, 36, 41, 48, 50, 51, 52, 53, 60, 65. — Secondo un documento del 1069 il vescovo di Pavia dovette promettere ai suoi canonici di non concedere più terre della chiesa ai *milites* (LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, vol. I p. 120).

[6] Anche Enrico II (*Diplomata*, vol. III, n. 309), confermando alla chiesa di S. Zeno di Verona i suoi diritti e l'immunità, soggiungeva: *ut episcopus eiusdem civitatis nullam numquam potestatem habeat aliquid inde abstraere, vel sibi usurpare aut alicui in beneficium dare.*

[7] S. BRUNONE, op. cit., vol. II, p. 148; PIER DAMIANI, *Epist.*, lib. IV, n. 12.

Digitized by Google

Perfino Enrico IV, certamente non troppo tenero della Chiesa, tornò a proibire ai vescovi simili spogliazioni [1].

Nè il triste quadro ancora è completo. Grandi le usurpazioni di beni ecclesiastici da parte dei feudatari, avidi d'ingrandirsi [2], e delle popolazioni rurali, eccitate da quegli esempi [3] e dal mal costume che regnava nei chiostri [4]. Gravi i danni prodotti da gastaldi infedeli sui beni dei vescovi e dei monasteri: livellari che rifiutavano le responsioni, servi delle chiese in aperta ribellione, erano avvenimenti quotidiani [5].

Il primo passo alla lotta decisiva per la riforma ecclesiastica è dovuto al papa italiano Niccolò II, già vescovo di quella Firenze, dove aveva potuto constatare con quanto ardore le popolazioni si accaloravano per la riforma della disciplina della Chiesa. Appena salito al seggio pontificale, fu sua cura di sradicare la simonia ed il concubinato degli ecclesiastici; rivendicò ai cardinali l'elezione papale, salva l'acclamazione del popolo romano ed il consenso imperiale. I popoli di Lombardia ebbero in lui un valido appoggio nella lotta contro l'Impero.

Continuò l'apostolato contro i vescovi restii alla riforma ecclesiastica Anselmo da Bagio, già vescovo di Lucca, e poi

---

[1] *Synodus Lombardica*, in *Constit. et Acta*, vol. I, n. 67. Nel diploma del 25 dicembre 1007 Enrico II lamentava che alla morte dei vescovi le chiese venivano spogliate. Nella *Synodus Papiensis* del 1022 si mosse vivo rimprovero agli ecclesiastici, che s' impadronivano dei beni delle chiese. Un quadro vivace di queste triste condizioni dei patrimoni ecclesiastici è stato disegnato dal Caggese a proposito dell'episcopio pistoiese (CAGGESE, *Note e docc. per la storia del Vescovado di Pistoia nel sec. XII*, in *Bull. stor. pistoiese*, a. IX, fasc. 4, p. 133 sgg.).

[2] Sull'usurpazioni commesse dal marchese Bonifacio II di Tuscia, vedi FALCE, *Bonifacio* cit., vol. II, pp. 108, 159, 264, 269 sgg.

[3] *Le carte d. Arch. Reggiani*, n. 160.

[4] FICHER, *Urk.*, nn. 86, 91; *Reg. di Camaldoli*, vol. I, nn. 248, 253.

[5] ARNABOLDI, FACCIO, *Le carte d. Arch. Capit. di Vercelli*, n. 40. — Anche i vassalli della chiesa di Como si misero in aperta ribellione (*Diplomata Heinrici III*, n. 108).

Digitized by Google

pontefice sotto il nome di Alessandro II; ma la parte imperiale non volle riconoscere come legittima la sua elezione, contrapponendogli l'antipapa Cadaloo, vescovo di Parma. Così diveniva sempre più acuto il conflitto tra Impero e Papato. Il papa Alessandro chiamò l'imperatore a giustificarsi dei suoi atti simoniaci e d'alcune sue gravi colpe. Da questo richiamo ebbe origine quella lotta delle investiture, che tanto fervore e furore di conflitti suscitò in Italia.

Alla morte di questo zelante pontefice fu elevato sulla cattedra apostolica il monaco Ildebrando, l'ispiratore dei precedenti pontefici, anima ardente e formidabile lottatore nel gran conflitto. Interrompendo la vecchia tradizione feudale, l'elezione si compiè dal clero e dal popolo romano. Il papa novello assunse il nome di Gregorio VII, pur attendendo l'approvazione imperiale.

Gregorio VII cominciò subito il suo apostolato convocando un concilio (a. 1074), nel quale furon deposti gli ecclesiastici concubinari, e fatto obbligo del celibato ai sacerdoti; i simoniaci furono colpiti di scomunica. In un secondo concilio (a. 1075) furon vietate l'investiture feudali degli ecclesiastici trasmesse col pastorale e coll'anello, perchè simboli religiosi.

Queste misure di riforma provocarono reazioni violente da parte degli interessati e di alcuni principi. Nell'anno seguente (a. 1076) l'imperatore convocò la dieta dell'Impero a Worms, nella quale fu dichiarata nulla l'elezione del nuovo papa. Questi rispose scomunicando l'imperatore e sciogliendo i suoi sudditi dall'obbedienza. In Italia vescovi, clero e popolazioni si divisero in due campi opposti; ne derivarono lotte cruente e fiere polemiche tra i principali pensatori del tempo[1]. Fiere ingiurie, atroci accuse, dottrine tendenziose abbondano in quella non pacifica letteratura.

---

[1] Pier Damiani (*Disceptatio synodalis*) invece propugnò un'alleanza tra il *summum Sacerdotium* ed il *Romanum Imperium*, perchè gli uomini non fossero più divisi da turbolenti, come l'antipapa Cadaloo.

Digitized by Google

Trattandosi di avvenimenti noti, basterà ricordare qui i più notevoli episodi di questo drammatico conflitto, come l'umiliazione di Canossa, l'elezione ad antipapa di Guiberto arcivescovo di Ravenna, la nuova ribellione e la nuova discesa in Italia di Enrico IV, cui Firenze chiuse in faccia le porte della città, la resistenza virile dei romani, l'intervento di Roberto Guiscardo, così disastroso per Roma, la sconfitta dei tedeschi nel modenese per opera della contessa Matilde, la morte del papa a Salerno, la dieta imperiale che dichiarò Enrico decaduto dal trono.

Piuttosto interessa, muovendo dal punto di vista della formazione del Comune, l'indagare quale influenza esercitarono sulla società l'azione di Gregorio VII e la lotta delle investiture.

Mentre la soggezione politica dell'Italia all'Impero germanico era un serio impedimento allo svolgersi delle crescenti e promettenti energie delle popolazioni, l'azione vigorosa di Gregorio VII fu di grande vantaggio alla causa nazionale ed alla autonomia cittadina. L'avere egli sciolti i sudditi dall'obbedienza, e l'avere incoraggiati i moti insurrezionali delle città lombarde[1], furono suoi meriti grandi, che da un lato abbassarono l'idea imperiale in Italia, e dall'altro porsero nuovo alimento alla vitalità delle popolazioni italiane. Anche la liberazione del Papato dalla soggezione, nella quale l'Impero lo teneva costretto, fu giovevole all'Italia. Infatti, come si è veduto, l'imperatore dominava anche nell'elezioni dei vescovi, i quali divenivano veri funzionari del potere statale, perchè scelti tra i *fideles* del sovrano; scelti spesso tra stranieri ed il più delle volte tra persone immorali, che avevano comprato a denaro sonante l'alto ufficio spirituale. Così giungeva Gregorio VII a rafforzare solidamente l'unità della

[1] Anche la sua alleata, la contessa Matilde, combattè vittoriosamente contro l'esercito germanico.

Digitized by Google

Chiesa[1]. Se egli non si fosse lasciato trasportare troppo oltre nell'applicazione dei suoi principî politici, non avrebbe porta occasione a giudizi appassionati, che contro di lui sono stati espressi da molti storici.

Questa lotta per l'investiture, durata quasi un trentennio, e terminata sotto Enrico V nel 1122 con un concordato, giovò mirabilmente alle città italiane, non soltanto perchè più raramente si fece sentire l'autorità imperiale, ma anche perchè l'imperatore, per ottenere il sostegno delle città nella lotta intrapresa, concesse ad alcune di esse notevoli privilegi, che ne favorirono lo sviluppo. Ma vi ha di più; l'imperatore stesso talvolta inviò emissari nelle città soggette alla contessa Matilde, perchè incitassero le popolazioni alla ribellione. Inoltre non di rado avvenne, che il papa deponesse qualche vescovo, perchè favorevole alla parte imperiale[2], ed allora il popolo acquistò la propria libertà. Lo stesso può dirsi delle città favorevoli all'Impero, nelle quali il vescovo era obbediente alle direttive pontificie. Questa lunga lotta infine giovò alle cittadinanze, perchè da un lato indebolì il governo vescovile[3], e dall'altro lato favorì la fusione delle diverse classi delle cittadinanze. Adunque furono molteplici e complessi gli elementi, che durante il secolo XI concorsero ad avviare i popoli alla conquista dell'autonomia cittadina ed alla graduale emancipazione dalla potestà imperiale straniera.

Verso la fine del secolo, nel 1092, venne conclusa una prima lega lombarda tra le città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, cui fecero adesione la contessa Matilde, e perfino

---

[1] Bonizone (*Liber ad amicum*, lib. IV, p. 590, in *Libelli de lite*, vol. I) scriveva che la chiesa milanese da dugento anni *superbiae fastu* s'era sottratta alla supremazia pontificia. S. Brunone (op. cit., vol. I, p. 228) aggiungeva: *Sepe in Ecclesia fieri vidimus, ut illi de quibus maxima spes habetur, et qui paratiores ad praeliandum esse videntur, in tempore necessitatis arma deponunt, et turpiter se in deditionem hostibus tradant.*

[2] Mazzi, *Studi Bergom.* cit., p. 14.

[3] Giesebrecht, *Geschichte* cit., vol. I, p. 699.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] Leicht, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] Leicht, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] Leicht, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] Leicht, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 91, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

onde è grandissima l'importanza storica di questa costituzione.

In questa prima parte del secolo XI quei germogli, che durante il secolo X vedemmo spuntare dall'antico tronco latino, divennero via via più rigogliosi, tanto che alla fine del secolo XI erano in pieno vigore di sviluppo. Era ormai radicata nella coscienza delle popolazioni la necessità di profonde riforme, che riorganizzassero la vita politica e sociale, tormentata da vincoli antichi e da violenze nuove. In Milano, la città più popolosa, più attiva e più ricca dell'alta Italia, e che presto combatterà per l'assoluto primato sulla Lombardia contro la rivale Pavia, era un insolito fermento d'idee, onde ben presto diveniva il centro d'opposizione contro l'impero.

Alle lotte politiche s'innestavano anche vivi contrasti tra le varie classi cittadine per un più giusto assetto sociale; agitazioni, talvolta violente, per la riforma della disciplina ecclesiastica; aspri conflitti tra i propugnatori di dottrine ereticali e gli avversari di esse. Nell'Italia centrale Firenze era un altro focolare di agitazione contro la simonia e contro il mal costume del clero e del monachismo. Enrico II aveva tentato di riparare a questi disordini morali; ma le piaghe erano inveterate ed occorreva un'azione più intensa e penetrante per poterle rimarginare, mentre il suo successore Corrado II restò quasi indifferente a tanti mali. Come già per l'addietro da Cluny, così nel secolo XI dal monachismo provennero gli apostoli ferventi della purificazione della Chiesa, quali Brunone di Asti, Pier Damiani, Giovanni Gualberto ed infine l'ardente Ildebrando.

Sul trono dell'impero e del regno italico salì nel 1039 Enrico III, figlio di Corrado il Salico; egli ebbe vita breve ed il suo regno non fu contrassegnato da notevoli avvenimenti. Ma forse meglio del suo predecessore comprese lo spirito del nuovo tempo. Difatti insieme coi papi Clemente II e Leone IX cominciò risolutamente a provvedere contro la

Digitized by Google

corruzione del clero, e tanto s' intromise nelle materie ecclesiastiche, che ottenne colla sua influenza l'elezione di papi d'origine tedesca, e dal popolo romano il primato nell'elezione pontificia, riserbandosi egli l'approvazione dell'eletto.

Sotto il suo regno fu conclusa la pace coll'arcivescovo milanese Eriberto, e tra questi e la Motta. Il che, peraltro, non impedì che per dissensi sopravvenuti l'arcivescovo e molti citiadini fossero espulsi dalla città, fino a che, per evitare un nuovo intervento tedesco, Lanzone non ricondusse in Milano la concordia (a. 1044). Questa concordia di tutte le classi cittadine fu un passo decisivo per la formazione del Comune in quella città. Nobile esempio dava Milano alle altre città di fiera dignità di fronte all' imperatore; onde anche a distanza di tempo poteva un poeta esclamare[1]:

Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummumque neque contulit ei.

Colla morte di Enrico III si avvicinavano tempi di crisi profonda per la Chiesa e per lo Stato.

Enrico IV fu esaltato al trono imperiale mentre era ancora fanciullo (a. 1056). I primi tempi della reggenza furono turbati nei paesi tedeschi da gravi avvenimenti interni, onde l' Italia si trovò in uno stato di semi-libertà per un periodo di tempo non breve. Ne approfittarono le città dell'alta Italia, dove l'ardore e l'ardire di libertà si facevano sempre più vivi. Se ne giovò il marchesato della Tuscia per rendersi più indipendente. Le città di Pisa e di Lucca, operose e ricche, cominciarono a reggersi quasi come autonome. Ne trasse giovamento Roma nella lotta per la purificazione della Chiesa, e per una più salda costituzione della Chiesa stessa, mentre sempre più si emancipava dall'influenza imperiale.

Era grande il disegno; ma le condizioni della Chiesa, già gravi nel secolo X, erano divenute disastrose.

---

[1] Donizone, *Vita Mathildis*, versi 1147 sg., in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XII.

Digitized by Google

Basterà accennare in brevi tratti a quali conseguenze aveva portato questa crisi morale.

L'influenza imperiale in materia ecclesiastica cominciava fino dall'elezione del papa; onde si ebbero un papa corrotto come Benedetto IX, che era stato elevato a quel grado fino da fanciullo, ed un seguito di papi tedeschi, come Leone IX, Vittore II e Stefano IX. Questa ingerenza si estendeva anche alla nomina dei cardinali e dei vescovi, senza che si prendesse in considerazione la loro moralità. Il grado ecclesiastico era concesso o ai fedeli del sovrano, che ne divenivano gli strumenti politici [1], od al maggiore offerente. L'investitura vescovile aveva assunto carattere feudale. La soggezione all'autorità pontificia era ridotta a nulla [2]. Onde S. Brunone insorgeva veemente contro i *Reges et Principes*, contro i simoniaci e contro gli *invasores Ecclesiae*, chiamandoli perturbatori del mondo [3]. Il vizio poi della simonia era così generale, che si giunse perfino a ritenere da molti che per simile abuso fosse interrotta la successione legittima dei papi da S. Pietro ai suoi tardi successori; contro una simile credenza si oppose energicamente lo stesso S. Brunone [4].

Ben si comprende come il costume di ecclesiastici così eletti fosse sfrenato: vescovi e sacerdoti ammogliati, o con-

---

[1] Perciò molti vescovi furono nominati tra stranieri, come Burcardo a Padova (*Cod. dipl. pador.*, vol. II, n. 144), Iacopo bavaro a Fiesole, Sigifredo ad Arezzo.

[2] Il malo esempio dell'imperatore simoniaco era seguìto dai principi italiani, che mercanteggiavano in ogni affare ecclesiastico. Su Bonifazio II marchese di Toscana vedasi in proposito FALCE, *Bonifacio di Canossa*. Reggio (Emilia) 1927, vol. I, p. 278, vol. II, p. 142; DONIZONE, *Vita Mathildis*, loc. cit, I, versi 1116 sgg.

[3] S. BRUNONE, *Opera*, Venezia, 1651, vol. I, pp. 114, 154, 352.

[4] S. BRUNONE, op. cit., vol. I, pp. 107, 150, 153. Egli giunse perfino ad istigare ribellioni violente contro i vescovi simoniaci. Su questo argomento della simonia vedansi gli atti del Concilio romano del 1047 (*Constit. et Acta*, vol. I, n. 49), la *Synodus lombarda* tenuta sotto Enrico IV (*Const. et Acta*, vol. I, n. 67) ed il *De schismate Ildebrandi* del vescovo Guido (*Libelli de lite*, vol. I, p. 535).

Digitized by Google

cubinari, erano la regola [1]. Anche nei monasteri dominavano la mollezza e la lussuria [2]. S. Pier Damiani, anima ardente, insorgeva con parole di fuoco contro tutta questa corruttela [3], lamentando che la *symoniaca pestis per totum corpus ecclesiae serperet, passimque per omnes gradus ecclesiasticos libere pollularet* [4].

I patrimoni delle chiese parimente erano in gravi condizioni. Vescovi ed abbati senza coscienza disponevano a loro beneplacito delle proprietà ecclesiastiche, tanto che non di rado negli atti di donazione a chiese, ed anche se la donazione era fatta da ecclesiastici, veniva espressamente vietato al vescovo, od a qualunque altra potestà, di vendere, di permutare, od allivellare i beni donati [5]. Già Ottone I ed Ottone III avevano cercato d'impedire il ricordato abuso mediante espressi divieti; ma questi erano rimasti senza efficacia [6]. Questa noncuranza da parte dei vescovi provocò insistenti e fiere recriminazioni di S. Brunone e di Pier Damiani [7].

---

[1] S. Brunone, op. cit., vol. I, p. 66; vol. II, p. 147.

[2] *Reg. di Camaldoli*, vol. I, n. 386.

[3] Pier Damiani, *Epist.*, lib. I, pp. 2, 13, 15; lib. II, pp. 2, 3; lib. VIII, pp. 8, 11.

[4] Pier Damiani, *Lib. gratissimus*, c. 18, in *Libelli de lite*, vol. I.

[5] Di questo divieto si hanno numerosi esempi. Per le pergamene pistoiesi ricorderò le seguenti: A. S. F., *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 1060 giugno 1, 106.. febbraio 5, 1072 febbraio 3, 1078 giugno 2; Arch. capitolare di Pistoia, *Libro Croce*, c. 132, ff. 7 r, 8 r, 18, 22, 32 r, 36, 41, 48, 50, 51, 52, 53, 60, 65. — Secondo un documento del 1069 il vescovo di Pavia dovette promettere ai suoi canonici di non concedere più terre della chiesa ai *milites* (Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, vol. I p. 120).

[6] Anche Enrico II (*Diplomata*, vol. III, n. 309), confermando alla chiesa di S. Zeno di Verona i suoi diritti e l'immunità, soggiungeva: *ut episcopus eiusdem civitatis nullam numquam potestatem habeat aliquid inde abstraere, vel sibi usurpare aut alicui in beneficium dare.*

[7] S. Brunone, op. cit., vol. II, p. 148; Pier Damiani, *Epist.*, lib. IV, n. 12.

Digitized by Google

Perfino Enrico IV, certamente non troppo tenero della Chiesa, tornò a proibire ai vescovi simili spogliazioni [1].

Nè il triste quadro ancora è completo. Grandi le usurpazioni di beni ecclesiastici da parte dei feudatari, avidi d'ingrandirsi [2], e delle popolazioni rurali, eccitate da quegli esempi [3] e dal mal costume che regnava nei chiostri [4]. Gravi i danni prodotti da gastaldi infedeli sui beni dei vescovi e dei monasteri: livellari che rifiutavano le responsioni, servi delle chiese in aperta ribellione, erano avvenimenti quotidiani [5].

Il primo passo alla lotta decisiva per la riforma ecclesiastica è dovuto al papa italiano Niccolò II, già vescovo di quella Firenze, dove aveva potuto constatare con quanto ardore le popolazioni si accaloravano per la riforma della disciplina della Chiesa. Appena salito al seggio pontificale, fu sua cura di sradicare la simonia ed il concubinato degli ecclesiastici; rivendicò ai cardinali l'elezione papale, salva l'acclamazione del popolo romano ed il consenso imperiale. I popoli di Lombardia ebbero in lui un valido appoggio nella lotta contro l'Impero.

Continuò l'apostolato contro i vescovi restii alla riforma ecclesiastica Anselmo da Bagio, già vescovo di Lucca, e poi

---

[1] *Synodus Lombardica*, in *Constit. et Acta*, vol. I, n. 67. Nel diploma del 25 dicembre 1007 Enrico II lamentava che alla morte dei vescovi le chiese venivano spogliate. Nella *Synodus Papiensis* del 1022 si mosse vivo rimprovero agli ecclesiastici, che s'impadronivano dei beni delle chiese. Un quadro vivace di queste triste condizioni dei patrimoni ecclesiastici è stato disegnato dal Caggese a proposito dell'episcopio pistoiese (Caggese, *Note e docc. per la storia del Vescovado di Pistoia nel sec. XII*, in *Bull. stor. pistoiese*, a. IX, fasc. 4, p. 133 sgg.).

[2] Sull'usurpazioni commesse dal marchese Bonifacio II di Tuscia, vedi Falce, *Bonifacio* cit., vol. II, pp. 108, 159, 264, 269 sgg.

[3] *Le carte d. Arch. Reggiani*, n. 160.

[4] Ficher, *Urk.*, nn. 86, 91; *Reg. di Camaldoli*, vol. I, nn. 248, 253.

[5] Arnaboldi, Faccio, *Le carte d. Arch. Capit. di Vercelli*, n. 40. — Anche i vassalli della chiesa di Como si misero in aperta ribellione (*Diplomata Heinrici III*, n. 108).

Digitized by Google

pontefice sotto il nome di Alessandro II; ma la parte imperiale non volle riconoscere come legittima la sua elezione, contrapponendogli l'antipapa Cadaloo, vescovo di Parma. Così diveniva sempre più acuto il conflitto tra Impero e Papato. Il papa Alessandro chiamò l'imperatore a giustificarsi dei suoi atti simoniaci e d'alcune sue gravi colpe. Da questo richiamo ebbe origine quella lotta delle investiture, che tanto fervore e furore di conflitti suscitò in Italia.

Alla morte di questo zelante pontefice fu elevato sulla cattedra apostolica il monaco Ildebrando, l'ispiratore dei precedenti pontefici, anima ardente e formidabile lottatore nel gran conflitto. Interrompendo la vecchia tradizione feudale, l'elezione si compiè dal clero e dal popolo romano. Il papa novello assunse il nome di Gregorio VII, pur attendendo l'approvazione imperiale.

Gregorio VII cominciò subito il suo apostolato convocando un concilio (a. 1074), nel quale furon deposti gli ecclesiastici concubinari, e fatto obbligo del celibato ai sacerdoti; i simoniaci furono colpiti di scomunica. In un secondo concilio (a. 1075) furon vietate l'investiture feudali degli ecclesiastici trasmesse col pastorale e coll'anello, perchè simboli religiosi.

Queste misure di riforma provocarono reazioni violente da parte degli interessati e di alcuni principi. Nell'anno seguente (a. 1076) l'imperatore convocò la dieta dell'Impero a Worms, nella quale fu dichiarata nulla l'elezione del nuovo papa. Questi rispose scomunicando l'imperatore e sciogliendo i suoi sudditi dall'obbedienza. In Italia vescovi, clero e popolazioni si divisero in due campi opposti; ne derivarono lotte cruente e fiere polemiche tra i principali pensatori del tempo [1]. Fiere ingiurie, atroci accuse, dottrine tendenziose abbondano in quella non pacifica letteratura.

---

[1] PIER DAMIANI (*Disceptatio synodalis*) invece propugnò un'alleanza tra il *summum Sacerdotium* ed il *Romanum Imperium*, perchè gli uomini non fossero più divisi da turbolenti, come l'antipapa Cadaloo.

Digitized by Google

Trattandosi di avvenimenti noti, basterà ricordare qui i più notevoli episodi di questo drammatico conflitto, come l'umiliazione di Canossa, l'elezione ad antipapa di Guiberto arcivescovo di Ravenna, la nuova ribellione e la nuova discesa in Italia di Enrico IV, cui Firenze chiuse in faccia le porte della città, la resistenza virile dei romani, l'intervento di Roberto Guiscardo, così disastroso per Roma, la sconfitta dei tedeschi nel modenese per opera della contessa Matilde, la morte del papa a Salerno, la dieta imperiale che dichiarò Enrico decaduto dal trono.

Piuttosto interessa, muovendo dal punto di vista della formazione del Comune, l'indagare quale influenza esercitarono sulla società l'azione di Gregorio VII e la lotta delle investiture.

Mentre la soggezione politica dell'Italia all'Impero germanico era un serio impedimento allo svolgersi delle crescenti e promettenti energie delle popolazioni, l'azione vigorosa di Gregorio VII fu di grande vantaggio alla causa nazionale ed alla autonomia cittadina. L'avere egli sciolti i sudditi dall'obbedienza, e l'avere incoraggiati i moti insurrezionali delle città lombarde [1], furono suoi meriti grandi, che da un lato abbassarono l'idea imperiale in Italia, e dall'altro porsero nuovo alimento alla vitalità delle popolazioni italiane. Anche la liberazione del Papato dalla soggezione, nella quale l'Impero lo teneva costretto, fu giovevole all'Italia. Infatti, come si è veduto, l'imperatore dominava anche nell'elezioni dei vescovi, i quali divenivano veri funzionari del potere statale, perchè scelti tra i *fideles* del sovrano; scelti spesso tra stranieri ed il più delle volte tra persone immorali, che avevano comprato a denaro sonante l'alto ufficio spirituale. Così giungeva Gregorio VII a rafforzare solidamente l'unità della

[1] Anche la sua alleata, la contessa Matilde, combattè vittoriosamente contro l'esercito germanico.

Digitized by Google

Chiesa[1]. Se egli non si fosse lasciato trasportare troppo oltre nell'applicazione dei suoi principî politici, non avrebbe porta occasione a giudizi appassionati, che contro di lui sono stati espressi da molti storici.

Questa lotta per l'investiture, durata quasi un trentennio, e terminata sotto Enrico V nel 1122 con un concordato, giovò mirabilmente alle città italiane, non soltanto perchè più raramente si fece sentire l'autorità imperiale, ma anche perchè l'imperatore, per ottenere il sostegno delle città nella lotta intrapresa, concesse ad alcune di esse notevoli privilegi, che ne favorirono lo sviluppo. Ma vi ha di più; l'imperatore stesso talvolta inviò emissari nelle città soggette alla contessa Matilde, perchè incitassero le popolazioni alla ribellione. Inoltre non di rado avvenne, che il papa deponesse qualche vescovo, perchè favorevole alla parte imperiale[2], ed allora il popolo acquistò la propria libertà. Lo stesso può dirsi delle città favorevoli all'Impero, nelle quali il vescovo era obbediente alle direttive pontificie. Questa lunga lotta infine giovò alle cittadinanze, perchè da un lato indebolì il governo vescovile[3], e dall'altro lato favorì la fusione delle diverse classi delle cittadinanze. Adunque furono molteplici e complessi gli elementi, che durante il secolo XI concorsero ad avviare i popoli alla conquista dell'autonomia cittadina ed alla graduale emancipazione dalla potestà imperiale straniera.

Verso la fine del secolo, nel 1092, venne conclusa una prima lega lombarda tra le città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, cui fecero adesione la contessa Matilde, e perfino

---

[1] Bonizone (*Liber ad amicum*, lib. IV, p. 590, in *Libelli de lite*, vol. I) scriveva che la chiesa milanese da dugento anni *superbiae fastu* s'era sottratta alla supremazia pontificia. S. Brunone (op. cit., vol. I, p. 228) aggiungeva: *Sepe in Ecclesia fieri videmus, ut illi de quibus maxima spes habetur, et qui paratiores ad praeliandum esse videntur, in tempore necessitatis arma deponunt, et turpiter se in deditionem hostibus tradant.*

[2] Mazzi, *Studi Bergom.* cit., p. 14.

[3] Giesebrecht, *Geschichte* cit., vol. I, p. 699.

Digitized by Google

un figlio ribelle di Enrico IV. Egualmente nell'anno 1100 era giurata una simile alleanza tra le città di Padova e di Vicenza [1].

2. Quali erano le condizioni delle popolazioni comprese nel *regnum italicum* durante questo periodo storico? A qual grado di sviluppo era l'agricoltura in Italia?

Basta percorrere, anche fugacemente, i documenti dell'alta e della media Italia, per comprendere come durante il secolo XI la cultura delle terre si è assai largamente estesa ed intensificata. La lettura di quei documenti ci dà la visione di boscaglie che cadono nelle pianure sotto la scure dell'uomo operoso; di terreni acquitrinosi e paludosi che a poco a poco sono riacquistati alla cultura agricola; di sterpeti e di terre incolte, ove cominciano a penetrare l'aratro e la vanga [2]. I documenti ci parlano di terre già a cultura, che portano ancora i nomi antichi di *Ronco,* di *Sterpeto,* di *Lama,* di *Sabbione,* di *Frassineto,* di *Querceto,* di *Frassionoro,* di *Vergaio,* di *Sabbieta,* di *Impruneta* e così via dicendo. La ricchezza adunque è in aumento, e le condizioni di vita e di igiene si fanno ogni giorno migliori. Accanto ai numerosi contratti di donazione a chiese ed a monasteri si moltiplicano, non soltanto le permute che servono ad arrotondare le proprietà ed a migliorarne le condizioni, ma anche, e ciò è di grande significato, i passaggi di piccole proprietà terriere, mediante vendite di piccoli fondi rustici [3]. Si attribuisce adunque molto valore alla terra; il che è confermato dall'aumento dei prezzi. L'attività economica è in continuo progresso. Sono divenuti

---

[1] *Cod. dipl. padovano,* vol. I, n. 331.

[2] LEICHT, *Studi sulla proprietà* cit., vol. I, p. 79 sg. Molte bonifiche vengono imposte nelle proprietà delle chiese.

[3] *Le carte d. monastero di S. Maria di Firenze (Badia),* ed. Schiaparelli, nn. 31, 33, 47, 59, 66; *Regesto d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca,* nn. 36-38, 40, 49 sg., 71, 88, 94, 101, 105, 109, 112, 119 sg., 125, 136, 138 (fino al 1050).

Digitized by Google

assai frequenti i contratti di pastinato e le cessioni di terre *ad runcandum*. Frequentissimi poi sono i contratti di concessione livellare, pei quali sono consegnate terre incolte, onde sieno dissodate e fruttifichino [1]; spesso viene imposto l'obbligo di piantarvi vigneti [2], o di costruirvi la casa colonica [3], ed in generale la stipulazione è accompagnata dalla clausola di migliorare il fondo. Il canone livellare, in derrate, od in denaro, è sempre in misura molto mite [4]; ma è prevalente la responsione in denaro; il che dimostra l'aumentata disponibilità del contante. In generale la concessione livellare è fatta a lungo tempo [5], e spesso è perpetua. Il livellare, e così il debitore di censi, col lungo tempo si sente ormai divenuto quasi padrone del fondo, e molto spesso arbitrariamente cessa di pagare la responsione; di che si hanno esempi assai numerosi.

La ristretta e rigida economia della *curtis* non risponde più allo spirito del nuovo tempo; questi microcosmi rurali sono in diminuzione, lasciando il posto alla piccola proprietà. Latifondi ecclesiastici e feudali sono ancora numerosi; ma i primi sono assottigliati dalle concessioni livellari e dalle violente invasioni da parte dei campagnoli; i secondi tendono a diminuire, tanto per divisioni ereditarie (il che era conforme all'indole giuridica del feudo longobardo) [6], quanto per l'impoverire continuo delle famiglie signorili cagionato dalle con-

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, nn. 318, 426; *Le carte di S. Maria di Firenze*, nn. 23, 29, 45, 46, 48, 53-56, 61.

[2] *Le carte di S. Maria di Firenze*, n. 49.

[3] *Cod. dipl. laudense*, n. 31. Nelle carte lucchesi si trova frequentemente imposto un tale obbligo al dominio utile del fondo.

[4] *Chartarum*, vol. I, nn. 278, 347; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776, 1780, 1781, 1782; *Cod. dipl. laudense*, vol. I, nn. 28, 31.

[5] Spesso la concessione è ventinovennale (*Chartarum*, vol. I, nn. 210, 278, 347; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, nn. 31), od a linea mascolina (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1775, 1776), od anche ereditaria (ibid., nn. 1780, 1781, 1782, 1798; *Cod. dipl. laud.*, vol. I, n. 28).

[6] Solmi, *Il Comune* cit., 21 sg.

Digitized by Google

tinue guerriglie tra loro, e per le ricordate invasioni delle terre da parte delle popolazioni del contado[1]. Allora enti ecclesiastici e signori sono costretti a mettere in valore altre estensioni di terre fino allora incolte. Così il patrimonio terriero accresciuto dimostra essere aumentato lo sforzo produttivo.

Sopra questo argomento la toponomastica può diffondere molta luce. Difatti, mentre durante l'alto medioevo i nomi di luogo di solito si riferivano ad ampie estensioni di territorio come lo attestano i nomi *Ronco*, *Cerreto*, *Querceto*, *Frassineto*, *Valle*, *Montecalvo*, *Monteregio* e simili, nel secolo XI si moltiplicano i nomi indicanti piccoli appezzamenti. Ed anzi è notevole il fatto che in molti contratti di compra-vendita, dopo l'indicazione generica della località nella quale il fondo è situato, si aggiunge anche il nome della terra alienata[2]. La grande proprietà si andava adunque sminuzzando con grande vantaggio dell'agricoltura.

Anche le tradizioni germaniche relative alla proprietà terriera in questo tempo cominciano a sparire. Così vanno a divenire più rare le *terrae circumdatae*, o *cum clausura*[3]; cade

---

[1] VOLPE, *Il Medioevo*, p. 185. Per effetto di queste usurpazioni di terre vanno crescendo di numero e d'importanza le terre comuni dei villaggi e delle città. Durante il secolo XI si hanno ricordi assai numerosi di queste terre appartenenti a città ed a borgate. Così nel 1005 sono menzionate una *terra Pisana*, e nel 1083 una *massa Pisana* (MURATORI, *Antiq.*, diss. 44, col. 348; GUIDI e PARENTI, *Regesto* cit., vol. I, n. 468; *Reg. d. pergamene d. R. Arch. di Stato in Lucca*, vol. I, parte II, n. 9). Numerose parimente appariscono le proprietà fondiarie di villaggi fiorentini e lucchesi (DAVIDSOHN, *Forsch.*, vol. I, p. 74 sg.). Per il Pistoiese si hanno le seguenti notizie: a. 1071, *terra Pacianese* (Pacciana) (*Libro Croce*, f. 57); a. 1078, *terra Rubianise* (A. S. F., *Dipl., Città di Pistoia*, 1078 agosto, 1); a. 1084, *terra Gesinese* (Gesino) (*Libro Croce*, f. 39); a. 1099 *terra Picunese* (Pecunia) (*Libro Croce*, f. 19 *v*). Anche nell'alta Italia queste proprietà comuni di città e di villaggi si facevano sempre più numerose.

[2] *Cod. dipl. Langob.*, n. 993; *Chartarum*, vol. I, sec. XI, nn. 204, 209, 213, 215, 216, 218, 219, 220, 227, 233 ecc.; BACCHINI, *D. istoria d. monastero di Polirone*, p. 24 sg.

[3] Le terre senza la *clausura* riconducono a tradizioni classiche: le pietre terminali indicavano i confini.

Digitized by Google

in disuso la misurazione col così detto piede di Liutprando e colle pertiche, ed almeno in Toscana si adotta la misura della *coltra*, che trovo ricordata in documenti lucchesi fino dal 1003 [1] ed in documenti pistoiesi nel 1033 [2]. Comincia a prevalere nei contratti la pratica d'indicare esattamente i confini dei fondi; il che conferisce alla maggiore certezza della proprietà.

Quanto alla popolazione rustica parimente vi è un progresso evidente. Sono assai frequenti gli atti di liberazione dei servi della gleba; i lavoratori della terra vengono romanamente considerati come conduttori del fondo, e non più come semplici operai agricoli. In tal modo tutte le classi agricole, sia massari, affittuari, livellari, censuari, parzionari, manenti, si avvicinano le une alle altre, e si forma una numerosa nuova classe sociale. I servi possono perfino possedere un proprio peculio, ed acquistare terreni per interposta persona.

Si ha insomma la visione di un grande movimento di riforma economica, tale da preparare un rinnovamento sociale e politico.

3. A qual grado di sviluppo era pervenuta in questo tempo l'attività commerciale degli italiani? Per non ripetere cose ormai note, basti ricordare il fiorire dei traffici marittimi in alcune città, come a Venezia, a Ravenna, a Trani nota pei suoi *Ordinamenti marittimi*, ad Amalfi, a Pisa ed a Genova. Più opportuno mi sembra il raccogliere notizie intorno al commercio delle città situate nell'interno del paese, ricordando l'importanza che aveva acquistata per l'alta Italia la navigazione fluviale sul Po e sui suoi grandi affluenti. I documenti del tempo, compresi i diplomi imperiali, parlano spesso

---

[1] Guidi e Parenti, *Regesto* cit., vol. I, n. 61 (a. 1003), 64 (a. 1005), 71 sg. (a. 1006).

[2] *Libro Croce*, ff. 42-42 *v* (*Arch. capit. di Pistoia*, c. 132).

Digitized by Google

di numerosi porti fluviali esistenti sopra una larga estensione di territorio. Ricordano anche le navi dei pavesi, dei comacchiesi, dei cremonesi, dei piacentini e quelle dei grandi monasteri [1].

Per agevolare il commercio, non si era provveduto soltanto ai porti, ma lungo le principali arterie stradali lo spirito cristiano aveva fatta sorgere una fitta rete di *hospitia*, in generale annessi ai monasteri. Avevano già dato l'esempio di simili istituzioni fino dal loro tempo la bellissima ultima regina dei longobardi, Ansa [2], ed altri principi del suo popolo [3]. Ma posteriormente il numero di questi ospizi si era accresciuto, tanto sulla via Francigena e sulle sue laterali, quanto anche sulla via Teutonica muovente dalle Alpi Carniche. Manca fino ad ora uno studio speciale sopra questi ospizi in Italia; ma dalle notizie pervenuteci si può argomentare che in ogni parte del paese erano molto numerosi, e che segnavano le vie percorse dal commercio italiano [4].

In una sola *iudicaria* come quella di Pistoia nel secolo XI esistevano sei *hospitia* maggiori, dai quali dipendevano altri minori lungo le vie per Modena, per Bologna e per Firenze [5].

---

[1] MENGOZZI, *La città* cit., p. 143 sgg.

[2] Vedasi la sua iscrizione sepolcrale in appendice all'*Hist. Langob.* di PAOLO DIACONO, in *Mon. Germ. Hist., Script. rer. Langob. et Italie*, p. 191.

[3] Forse l'abbazia di S. Salvatore in Alina (Agna-Pistoia), cui era annesso un *hospitium*, fu fatta costruire dal re Astolfo; le notizie che se ne hanno risalgono al 762 (TROYA, *Cod.* cit., n. 985).

[4] Soltanto oggi si ha in proposito uno studio d'indole generale di W. SCHÖNFELD, *Die Xenodochien in Italien u. Franckreich im frühen Mittelalter*, in *Zeichr. d. Sav. Stift. f. Rechtsgesch.*, 1922, Kanon. Abtheil. XII; ma per l'Italia è insufficiente.

[5] Do qui l'elenco di questi ospizi pistoiesi esistenti già nel secolo XI: 1) sulla via di Modena l'ospizio annesso al monastero della Croce di Brandaglio (Prunetta) (A. S. F., *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 1085 maggio 22), ed uno a S. Salvatore di Fainano (Fanano); 2) sulla via di Bologna quello del *Pratum Episcopi*, e quello della Badia a Taona, che dirigevano altri ospizi fino a Bologna (L. CHIAPPELLI, *Per la storia della viabilità nell'alto medioevo*, in *Bull. stor. pist.*, a. XX); 3) sulla via di Firenze gli ospizi annessi alle abbazie di S. Bartolomeo e di S. Salvatore in Alina. Su questo punto vedi la mia *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, cap. II, § 3, in corso di pubblicazione, in *Bull. stor. pistoiese.*

Digitized by Google

Basta questo cenno per dare un' idea approssimativa dello sviluppo che avevano preso queste istituzioni.

Che il commercio fosse divenuto molto attivo in Italia, ne abbiamo altre prove; anzi tutto il moltiplicarsi rapido dei mercati e delle fiere per iniziativa di città, di castelli e di monasteri. Queste periodiche riunioni, che agevolavano il traffico, ebbero un'importanza grandissima, perchè servirono anche alla fusione delle popolazioni ed alla formazione di consuetudini giuridiche adatte al nuovo tempo.

Ma quello che apparisce particolarmente importante, perchè attesta lo sviluppo del commercio italiano, si è che esisteva nell'alta Italia un vero e proprio turno di fiere di lunga durata, facente capo a Pavia, a Piacenza ed a Ferrara. Lo iniziava quest'ultima città nella Domenica delle Palme, e seguivano quasi ininterrottamente le fiere minori delle città vicine, fino a che al cominciare dell' inverno si teneva in Ferrara l'ultima grande fiera dell'anno [1]. Forse i mercanti d'Italia, ricchi di esperienza, recarono in Francia il modello per l'organizzazione giuridica delle fiere della Champagne [2]. Quello che certamente può dirsi si è che questo avvicendarsi periodico delle fiere italiane dimostra l'esistenza d'intese e di stretti rapporti fra le nostre città.

Questo crescente sviluppo del commercio italiano trovava la sua base naturale nell'incipiente fiorire di nuove industrie. Sappiamo che a Milano erano in fiore l'oreficeria e le fabbriche di quelle armi, che dovevano servire in un tempo non lontano alla conquista della libertà [3]. Anche Firenze posse-

---

[1] SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, p. 100; ZDEKAUER, *Fiere e mercati in Italia sulla fine del medioevo*, Macerata, 1920, p. 5.

[2] Tutto ciò trova la sua conferma in una notevole *Epistola* di Gregorio VII al re di Francia, della quale dovrò fra poco occuparmi. Da quel testo apparisce che nel secolo XI i mercanti italiani avevano talmente occupato il mercato francese, da doversene preoccupare il sovrano.

[3] GIULINI, *Memorie* cit, vol. II, p. 170.

Digitized by Google

deva fabbriche d'armi[1]. Lucca era ormai nota per le sue oreficerie e per la produzione di artistiche stoffe.

I documenti dell'alta Italia ricordano numerosi *negotiantes* e *negotiatores* in Asti, in Pavia, in Milano[2], in Monza, in Lodi, in Cremona, in Piacenza ed in Treviso[3].

Particolarmente importante è il testo delle così dette *Honorantiae civitatis Papiae*[4], che, secondo i giusti rilievi del Solmi, nella parte più antica e significativa risalgono a circa l'anno 1020. Esse ci mettono in grado di valutare lo sviluppo commerciale della capitale del Regno italico. Secondo questo documento concorrevano a frotte in Pavia i mercanti inglesi (capp. 2, 3), i sassoni (cap. 3), i veneti (capp. 4, 5), quelli di Salerno, di Gaeta e di Amalfi (cap. 6). I grandi monasteri tenevano in Pavia celle per le mercanzie. Nella città esistevano inoltre alcune industrie, come quelle dei cuoiai (cap. 12), dei navicellai (cap. 13) e dei saponai (cap. 14). A Pavia giungevano perfino i tappeti, le sete ed altre merci dall'Oriente; era adunque un emporio internazionale.

Ma una prova luminosa di questo fiorire del commercio italiano ci è data da una *Epistola* di Gregorio VII, rimasta fino ad ora inosservata. Con essa il papa si rivolge al re di Francia, Filippo I, lamentando, che egli abbia spogliati dei loro beni i mercanti italiani, i quali esercitavano i loro traf-

---

[1] DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, p. 1212.

[2] Sull' importanza che ebbero i mercanti milanesi nella vita civile e politica della loro città vedansi le notevoli pagine del VISCONTI, *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto medioevo*, cap. I (estr. d. *Annali d. R. Univ. di Macerata*, III, 1928).

[3] LIZIER, *Note intorno alla storia del Comune di Treviso*, Milano, 1901, p. 23 sg. Treviso aveva un forte commercio di transito colla Germania e con Venezia.

[4] SOLMI, *Il testo delle Honorantie Civitatis Papie*, in *Arch. stor. lomb.*, 1920, fasc. 3; SOLMI, *Le Honorantie Civitatis Papie e le stazioni doganali del Regno Italico*, in *Atti del R. Istit. lomb.*, 1920, vol. LIII; SOLMI, *Il Comune* cit., p. 33.

Digitized by Google

fici nel reame [1]. Un simile documento dimostra la larga espansione del commercio italiano, che era giunta al punto di preoccupare il re francese. Fu questo il primo di quelli odiosi provvedimenti, che i re di Francia continuarono a praticare anche durante i secoli XIII e XIV in odio dei mercanti italiani. Questa testimonianza è avvalorata dal testo della *Vita Anselmi*, scritta da Rangerio vescovo di Lucca, il quale si doleva che in Italia si diffondessero le costumanze di Francia e l'uso di imparare le lingue barbariche degli altri paesi [2]. Anche nel secolo XI, come al tempo di Dante, si dovette lamentare che i talami coniugali fossero *per Francia deserti*.

Per la potenza economica raggiunta, i mercanti furono considerati come una delle classi più notevoli delle cittadinanze; onde non di rado ottennero privilegi da diplomi imperiali [3]. Il giudice Arioaldo, messo di Corrado II, non credette indecoroso tenere un placito nella casa del mercante milanese Pietro di Giovanni nel 1035 [4]. Remedio giudice milanese non esitò a dichiararsi figlio del mercante Aginfredo [5]. In un giudizio tenuto a Piacenza dal messo imperiale accanto agli *iudices sacri palatii* intervennero molti mercanti [6]. Ben si comprende come essi, per le ricchezze adunate e per i loro estesi rapporti, esercitassero una larga influenza sulla vita del tempo; essi a Milano, uniti ai minori vassalli, lottarono virilmente e con successo contro Corrado il Salico,

---

[1] GREGORIO VII, *Epistolae*. Registri, lib. II, Ep. 18, in *Bibl. rer. germ.*, vol. II.

[2] RANGERIO, *Vita Anselmi*, ed. Fuente, Madrid, 1870, p. 154. Anche DONIZONE nella *Vita Mathildis* lamenta che i traffici transmarini portino in Pisa genti d'ogni razza e costume.

[3] Il mercante Daiberto aveva ottenuto da Ottone III una parte delle mura di Como colle sue torri presso il mercato (DO. III, n. 312).

[4] GIULINI, *Mem.* cit., vol. II, p. 203; SCHUPFER, *La Soc. milanese*, cit., op. 80.

[5] GIULINI, op. cit., vol. I, p. 652.

[6] CAMPI, *Storia ecclesiastica di Piacenza*, vol. 1, n. 60.

Digitized by Google

contro la nobiltà feudale[1] ed a favore della costituzione del Comune.

La ricchezza, che i commercianti portarono nelle loro città, dètte nuovo alimento allo spirito d'indipendenza, e se cooperò a distaccare sempre più la città dal contado, dètte alla città i mezzi per vivere di vita propria ed indipendente.

4. Il già osservato risveglio dell'attività agricola, industriale e commerciale, donde scaturiva un'abbondante fonte di ricchezza, ebbe per effetto l'aumento della popolazione nel nostro paese. Per mancanza assoluta di notizie non è possibile, neppure lontanamente, indicare la proporzione di questo aumento; ma per molti indizi si può ritenere che esso fu assai notevole. Senza una numerosa popolazione non avrebbero potuto molte città come Milano, Pavia, Asti, Como, Lodi, Cremona, Piacenza, sostenere le numerose e prolungate guerre che ebbero fra di loro; nè Venezia, Pisa e Genova avrebbero potuto intraprendere quelle imprese marittime, che compirono durante il secolo XI.

Inoltre questo aumento di popolazione è accertato dal fatto che la maggior parte delle città dell'alta e della media Italia durante il secolo XII ampliarono la cerchia delle loro mura; i sobborghi, divenuti popolosi, furono inclusi nelle città. Verso la metà del secolo XII erano già in parte costruite le nuove mura a Pisa[2], a Pistoia[3], a Cremona[4], a Bergamo[5], a Genova[6], a Milano[7], a Lodi[8], ed in molte altre

---

[1] SCHAUBE, op. cit., p. 110

[2] *Annales Pisani*, a. 1156, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XIX, p. 243.

[3] *Statuti Pist.* cit., del sec. XVII, parte II, r. 125. Le nuove fosse delle mura di Pistoia sono già ricordate nel 1131 (*Libro Croce, f. 22 r.*).

[4] ASTEGIANO, *Ricerche sulla storia civ. di Cremona*, in *Cod. dipl. cremon.*, vol. II, p. 294.

[5] MAZZI, *Studi Bergom.*, p. 56.

[6] MURATORI, *Annali*, 1159.

[7] Ibid., a. 1171.

[8] *Cod. dipl. laudense*, vol. III, n. 24.

Digitized by Google

città. Firenze si slargava dalla *cerchia antica* verso il 1170 [1]. In continuo aumento era la popolazione anche a Padova [2].

Un altro segno, oltre che dell'accresciuta ricchezza, dell'aumentata popolazione si ha nel fatto che, in luogo dell'anguste chiese e cattedrali dell'alto medioevo, non poche città cominciarono a costruire sulla fine del secolo XI e sul principio del secolo seguente, chiese e cattedrali ampie e monumentali. Il rifiorire dell'architettura era propizio a questo rinnovamento. Così Firenze innalzava il magnifico tempio di S. Miniato al Monte, e la basilica di S. Lorenzo in luogo della piccola chiesa già consacrata da S. Ambrogio [3]. Pisa decorava la città colla sua artistica cattedrale, degna di un popolo forte ed operoso. Seguivano il nobile esempio ben presto Modena, Piacenza [4], Lucca ed altre città.

Parimente la popolazione rurale doveva essere divenuta più densa, perchè anche nelle campagne si verifica il medesimo rinnovamento delle chiese. Basterà accennare alle numerose ed artistiche chiese sorte durante il secolo XI in alcune parti della Toscana, come nel Pisano, nel Lucchese, nel Pistoiese e nel Fiorentino. Inoltre la toponomastica ci mostra come molti villaggi sorsero, là dove prima erano terreni disabitati ed incolti; sono significativi i nomi dei seguenti castelli e villaggi come *Roncaglia, Rovereto, Carpineto, Sabbione, Frassinoro, Vergaio, Gualdo, Ronchi, Cerreto* [5]. A questi nomi si potrebbe facilmente aggiungerne un elenco copioso.

---

[1] Davidsohn, *Forsch.*, vol. I, p. 114.

[2] *Cod. dipl. padovano*, vol. II, pp. LVIII, LXVI. Se alcune città furono in ritardo nell'ampliare il giro delle loro mura, ciò dipese in generale da speciali condizioni locali. Così Lucca costruì le nuove mura soltanto nel 1206, perchè per l'innanzi fu in uno stato continuo di guerra, che le impedì d'intraprendere un così lungo e dispendioso lavoro (Mazzarosa, *Storia di Lucca*, Lucca, 1833, vol. I, p. 83).

[3] Davidsohn, *Storia* cit., vol. I, parte II, p. 1132.

[4] *Chronicon Placentinum*, ed. Huillard-Bréholles, p. 4.

[5] In alcune località, oggi boschive, del territorio pistoiese nel secolo XI esistevano dei villaggi assai popolati (L. Chiappelli, *L'età longob.* cit.,

Digitized by Google

A questo aumento di popolazione va attribuita una grande importanza per la formazione del Comune, perchè esso dava origine a nuove ramificazioni di famiglie, non più vincolate da rapporti feudali; si formavano così nuove stratificazioni sociali, accanto alle classi esistenti dei giudici e notari, dei mercanti, degli artigiani, e del popolo minuto. Così non più soltanto *milites* e popolo come nel secolo X; ma, secondo un documento pavese del 1084 [1], *capitanei, vavassores, cives maiores et minores.* Il popolo arricchito si agitava per un nuovo assetto sociale e politico [2], che non fosse in contrasto colle tendenze anti feudali delle nuove generazioni [3].

5. A questi nuovi elementi di vita, che facevano degli italiani un popolo nuovo e vigoroso, andava congiunto un rapido rifiorire della cultura intellettuale, già iniziato durante il secolo X, e che ora si andava manifestando con insolita ricchezza. Ricorderò soltanto con brevi cenni le manifestazioni più significative, per non ripetere cose ormai note.

Dovunque in Italia era fervore insolito di studi [4]. Esso era così vivo anche tra i silenzi dei monasteri, che S. Bru-

---

p. 254 sg.). Così sul monte detto *Castellare* esistevano i villaggi di Pecunia, di Periano ed un castello dei conti Guidi. A Groppoli, dove non si ha più che l'antica nota chiesetta, era sorto un castello coi suoi borghi (A. S. F., *Dipl., Vescovado di Pistoia,* 1148 settembre 6).

[1] FICKER, *Urk.*, n. 85.

[2] Per effetto di questa profonda trasformazione della vita italiana i cronisti cominciarono a trascurare i fatti dell'imperatore e le sue imprese, e ad interessarsi degli avvenimenti delle città e dei moti popolari che prepararono il Comune (ROMANO, op. cit, p. 605).

[3] Invece l'aristocrazia feudale, immiserita nelle guerre, come organo esausto veniva naturalmente eliminato dal centro vitale dell'operosità cittadina.

[4] Anche i testi greci erano oggetto di studio. Difatti LANDOLFO (*Hist. Mediol.*, lib. III, c. 22 sg.) ricorda un Andrea, chierico milanese, *in divinis et humanis Graecis et Latinis sermonibus.... decorus,* ed un Ambrogio *Graecis et Latinis eloquiis eruditus.* Il legista pavese Sigfrido si sottoscriveva con lettere greche.

Digitized by Google

none, pur lodando i poeti ed i filosofi antichi, temeva che l'eccessivo amore per essi ingannasse il mondo [1]; oggi, esclamava, molti posseggon la scienza, ma spesso manca loro lo spirito di carità [2]. S. Pier Damiani parimente lamentava che i monaci abbandonassero i libri santi per dedicarsi ai *forensia iura* [3].

Una prova luminosa di questo vivo interessamento degli italiani per la cultura intellettuale l'abbiamo nei seguenti noti, e già molto discussi versi di Wipo, scritti nel 1061, e compresi nel suo *Tetralogus*, là dove tratta dell' influenza degli studi in Italia [4]:

> *Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,*
> *Et sudare scolis mandatur tota iuventus.*

Altre prove eloquenti le abbiamo anzi tutto nell'affermazione di Ademaro di Chabannes, il quale chiamava la Lombardia *fons sapientiae* [5], ed in secondo luogo, nell'esistenza accertata di numerose e fiorenti scuole italiane [6]. Tra queste son da ricordare principalmente quelle di Novara, di Pavia, di Milano [7], di Cremona, di Piacenza, di Verona, di Parma cui apparteneva Anselmo il peripatetico [8]. Notevoli scuole erano

---

[1] S. BRUNONE, *Opera*, vol. I, pp. 30, 33.

[2] Ibid., vol. II. p. 171.

[3] S. PIER DAMIANI, *Epistol.*, lib. I, ep. 15.

[4] Le acute osservazioni del DRESDNER (*Kultur -u, Sittengesch. d. Italien. Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.* Breslau, 1890, pp. 374 sgg.) sono già state combattute vittoriosamente dal NOVATI (*L'influsso del pensiero latino* cit., pp. 65 sgg.. 151 sgg.). Del resto Milone Crispino nella sua vita di Lanfranco da Pavia scriveva che Lanfranco era erudito nelle arti liberali e nel diritto *ad suae morem patriae* (LANFRANCO, op. cit., p. 6). WIPO, *Tetralogus*, v. 195 sgg., in *Mon. Germ. Hist., Script*, vol. XI.

[5] MABILLON, *Ann. Ord. S. Benedicti*, Lucca, 1739, vol. IV, p. 666.

[6] SALVIOLI, *L'istruzione* cit.

[7] LANDOLFO, *Hist.*, lib. II, c. 35.

[8] FICKER, *Urk.*, p. 83 *Albertus Magister scholarum;* DONIZONE (*Vita Mathildis*, lib. I, c. 11, v. 848) scrive: *Parma quae grammatica manet alta — Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.* Nel 1081 è ricordato in Parma un *magister et custos scolarum.*

Digitized by Google

A questo aumento di popolazione va attribuita una grande importanza per la formazione del Comune, perchè esso dava origine a nuove ramificazioni di famiglie, non più vincolate da rapporti feudali; si formavano così nuove stratificazioni sociali, accanto alle classi esistenti dei giudici e notari, dei mercanti, degli artigiani, e del popolo minuto. Così non più soltanto *milites* e popolo come nel secolo X; ma, secondo un documento pavese del 1084 [1], *capitanei, vavassores, cives maiores et minores.* Il popolo arricchito si agitava per un nuovo assetto sociale e politico [2], che non fosse in contrasto colle tendenze anti feudali delle nuove generazioni [3].

5. A questi nuovi elementi di vita, che facevano degli italiani un popolo nuovo e vigoroso, andava congiunto un rapido rifiorire della cultura intellettuale, già iniziato durante il secolo X, e che ora si andava manifestando con insolita ricchezza. Ricorderò soltanto con brevi cenni le manifestazioni più significative, per non ripetere cose ormai note.

Dovunque in Italia era fervore insolito di studi [4]. Esso era così vivo anche tra i silenzi dei monasteri, che S. Bru-

---

p. 254 sg.). Così sul monte detto *Castellare* esistevano i villaggi di Pecunia, di Periano ed un castello dei conti Guidi. A Groppoli, dove non si ha più che l'antica nota chiesetta, era sorto un castello coi suoi borghi (A. S. F., *Dipl., Vescovado di Pistoia,* 1148 settembre 6).

[1] FICKER, *Urk.*, n. 85.

[2] Per effetto di questa profonda trasformazione della vita italiana i cronisti cominciarono a trascurare i fatti dell'imperatore e le sue imprese, e ad interessarsi degli avvenimenti delle città e dei moti popolari che prepararono il Comune (ROMANO, op. cit, p. 605).

[3] Invece l'aristocrazia feudale, immiserita nelle guerre, come organo esausto veniva naturalmente eliminato dal centro vitale dell'operosità cittadina.

[4] Anche i testi greci erano oggetto di studio. Difatti LANDOLFO (*Hist. Mediol.*, lib. III, c. 22 sg.) ricorda un Andrea, chierico milanese, *in divinis et humanis Graecis et Latinis sermonibus.... decorus,* ed un Ambrogio *Graecis et Latinis eloquiis eruditus.* Il legista pavese Sigfrido si sottoscriveva con lettere greche.

Digitized by Google

none, pur lodando i poeti ed i filosofi antichi, temeva che l'eccessivo amore per essi ingannasse il mondo [1]; oggi, esclamava, molti posseggon la scienza, ma spesso manca loro lo spirito di carità [2]. S. Pier Damiani parimente lamentava che i monaci abbandonassero i libri santi per dedicarsi ai *forensia iura* [3].

Una prova luminosa di questo vivo interessamento degli italiani per la cultura intellettuale l'abbiamo nei seguenti noti, e già molto discussi versi di Wipo, scritti nel 1061, e compresi nel suo *Tetralogus*, là dove tratta dell' influenza degli studi in Italia [4]:

> *Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,*
> *Et sudare scolis mandatur tota iuventus.*

Altre prove eloquenti le abbiamo anzi tutto nell'affermazione di Ademaro di Chabannes, il quale chiamava la Lombardia *fons sapientiae* [5], ed in secondo luogo, nell'esistenza accertata di numerose e fiorenti scuole italiane [6]. Tra queste son da ricordare principalmente quelle di Novara, di Pavia, di Milano [7], di Cremona, di Piacenza, di Verona, di Parma cui apparteneva Anselmo il peripatetico [8]. Notevoli scuole erano

---

[1] S. Brunone, *Opera*, vol. I, pp. 30, 33.

[2] Ibid., vol. II. p. 171.

[3] S. Pier Damiani, *Epistol.*, lib. I, ep. 15.

[4] Le acute osservazioni del Dresdner (*Kultur -u, Sittengesch. d. Italien. Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.* Breslau, 1890, pp. 374 sgg.) sono già state combattute vittoriosamente dal Novati (*L'influsso del pensiero latino* cit., pp. 65 sgg.. 151 sgg.). Del resto Milone Crispino nella sua vita di Lanfranco da Pavia scriveva che Lanfranco era erudito nelle arti liberali e nel diritto *ad suae morem patriae* (Lanfranco, op. cit., p. 6). Wipo, *Tetralogus*, v. 195 sgg., in *Mon. Germ. Hist., Script*, vol. XI.

[5] Mabillon, *Ann. Ord. S. Benedicti*, Lucca, 1739, vol. IV, p. 666.

[6] Salvioli, *L'istruzione* cit.

[7] Landolfo, *Hist.*, lib. II, c. 35.

[8] Ficker, *Urk.*, p. 83 *Albertus Magister scholarum;* Donizone (*Vita Mathildis*, lib. I, c. 11, v. 848) scrive: *Parma quae grammatica manet alta — Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.* Nel 1081 è ricordato in Parma un *magister et custos scolarum.*

Digitized by Google

anche a Reggio [1], a Faenza, a Bologna, dove s'istruì Brunone di Asti [2], a Siena [3], a Ravenna col noto Vilgardo, ed a Firenze, dove oggi il Davidsohn ha trovate tracce d'una letteratura religiosa [4]. La scuola di Salerno era famosa in in tutta l'Europa.

Fiorenti e numerose erano poi le scuole monastiche, tra le quali primeggiavano quelle di Bobbio e di Montecassino [5]. Sotto l'abbate Tedaldo si scriveva di quest'ultima:

Fulget in orbe, sicut speculum
Solis in ethere perspicuum [6].

Da Montecassino si irradiavano in tutti i monasteri benedettini la ricerca e lo studio dei codici antichi. Si formavano notevoli scuole scrittorie; si arricchivano le biblioteche monastiche, mentre l'arte risorgente trasformava quei manoscritti in vere opere d'arte.

In tutte queste scuole la cultura letteraria era in gran fiore [7], tanto è vero che un semplice asceta come S. Brunone di Asti nelle sue opere, oltre a ricordare Orfeo ed Alceo, faceva citazioni dal Timeo di Platone, da Aristotele, da Virgilio, da Orazio e da Cicerone [8]. Anche Pier Damiani ed i

---

[1] *Le carte d. Arch. Reggiani*, ed. Torelli, n. 150: *Dominicus presb. magister scolarum.*

[2] Fitting, *D. Anfänge* cit., p. 8.

[3] Lisini, *Inventario d. pergamene*, cit., n. 49; *Reg. Senense*, n. 23, a. 1000, *Sigitio clericus et prior scolae.*

[4] Davidsohn, *Storia* cit., vol. I, pp. 442 sgg.; Pier Damiani nel *Liber gratissimus* (*Lib. de lite*, vol. I) ricorda Rezo diacono fiorentino come *cantor et vir adprime literalibus studiis eruditus.*

[5] Insigni biblioteche adornavano le due abbazie (Becker, *Catalogi Biblioth. ant.*, nn. 32, 47, 119).

[6] Alfano, *Carmine*, ed. Ozanam, *Doc. inéd.*, p. 267.

[7] È stato già posto in luce che in questo secolo XI l'arte poetica assumeva nuove forme, e che tentava la ricostruzione dell'organismo metrico (Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secc. XI e XII*, Roma, 1892, vol. I, p. 199 sg.).

[8] S. Brunone, op. cit., vol. I, pp. 46, 196, 221, 281, 303. 346, 381 sg., 398; vol. II, p. 172.

Digitized by Google

libellisti italiani *De lite* dànno prova di essere istruiti nelle scuole d'arti liberali.

Gregorio VII aveva comandato che in ogni diocesi fosse una scuola letteraria. Per ciò ogni regione d'Italia produsse una schiera di scrittori, fra i quali ricordo Sichelmo da Reggio, Anselmo il Peripatetico, Alfano di Salerno, S. Pier Damiani, S. Anselmo di Lucca, Papia, Bonizone, Pietro Crasso, Benzone di Alba, Alberico da Montecassino, Guglielmo Pugliese, Leone Marsicano, mentre il pensiero filosofico si affermava con Anselmo di Aosta.

Ma la scuola che sopravanzava ogni altra, e dalla quale si diffondeva un vivo lume di cultura, era quella di Pavia, la scuola ufficiale del Regno. Già vedemmo come e quanto vi erano coltivati gli studî letterari durante il secolo X. Nel secolo XI vi accorrevano numerosi gli scolari dalla Provenza, dalla Francia occidentale e dalla Spagna [1]. Lanfranco, oltre ad essere un eminente legista, era dottissimo nelle arti del trivio e del quadrivio.

Più specialmente la grandezza della scuola pavese si manifesta nel vivo impulso impresso agli studî giuridici. Da quella scuola uscivano colti *iudices* ed i *notarii sacri palatii*, che diffondevano nell'alta e nella media Italia la luce della cultura giuridica pavese. A quella scuola si debbono principalmente per il diritto longobardo l'*Expositio in librum Papiensem* (a. 1055-75), che riassumeva la scienza longobardistica di diverse generazioni; per il diritto romano la *Glossa Colonienese* alle Istituzioni giustinianee, attribuita a Gualcosio [2],

[1] MARTÈNE e DURAND, *Veter. Script. et Monum. amplis. collectio*, vol. I, col. 470 sgg.; FITTING, *Ueb. neue Beiträge z. Gesch. d. Rechtswiss. im früh. M. A.*, in *Zeitschrift d. Sav. Stift.*, a. VII, Rom. Abt., p. 66 sg.; SOLMI, *Sulla persistenza d. scuola di Pavia nel medioevo*, p. 4 sgg., in *Rendic. d. R. Istit. lombardo*, vol. LVIII, fasc. 1-4.

[2] FITTING, *D. Institut. Glossen d. Gualcausus*, Berlin, 1891.

Digitized by Google

che dava veste scientifica allo studio del diritto romano, preparando il suo trionfo su quello longobardo.

A Pavia per la prima volta il diritto romano poteva esser proclamato *lex omnium generalis* [1]. Probabilmente a questa scuola deve essere parimente ascritta la Glossa alle Istituzioni del ms. parigino latino 4421. I due indirizzi, longobardistico e romanistico, della scuola pavese riescono evidenti e significativi nel testo della ricordata *Expositio* [2], e rappresentano le due grandi correnti della vita del tempo.

Con ogni verosimiglianza provenne dalla detta scuola anche il Libro di diritto di Tubinga, il quale non è più una semplice raccolta di glosse, ma un'opera sintetica sulle fonti del diritto romano, dove le materie son ben disposte e composte con vera elaborazione scientifica [3].

La scuola pavese conobbe ed adoprò quasi tutti i testi giustinianei, e per mezzo del diritto romano corresse ed adattò il diritto longobardo alla nuova vita italiana [4].

Altre scuole italiane facevano corona a quella di Pavia; difatti i testi giuridici a noi pervenuti dànno indizio di scuole di Lombardia, del Piemonte, di quella di Ravenna [5] e di Roma. A queste diverse scuole appartengono molte opere notevoli, che attestano il vivo rifiorire della scienza del diritto; tra i molti testi di questo tempo, editi dal Fitting, dal

---

[1] *Expositio in libr. Papiensem*, Rot. I, 1, § 4.

[2] Si veda, ad es, il contrasto d'idee tra Lanfranco e Bonfiglio circa l'interpretazione da darsi al capitolare di Ottone I relativo al duello giudiziario ed alla prova della falsità delle *chartae* (*Lib. Papien., Otto I*, cc. 1, 9; *Exp. in Lib. Papien.*, Wido, c. 6, § 23).

[3] Conrat, *Il libro di diritto di Tubinga*, in *Bull. d. Ist. d diritto romano*, a. III, fasc. 1-3; Fitting, *Z. Gesch. d. Rechtwiss. im M. A.*, in *Zeitschr. d. Sav. Stift.*, a. VI, p. 135 sgg.; Mengozzi, *Ricerche* cit., p. 354 sgg.; Solmi, *Sulla persistenza* cit., p. 4 sg.

[4] Tamassia, *Le Exceptiones Legum Roman. e il diritto longobardo*, Venezia, 1911, p. 10 (estr. da *Atti d. R. Istit. veneto*, vol. 71, parte II).

[5] Besta, *Storia* cit., vol. I, pp. 333 sg, 344.

Digitized by Google

Conrat, dal Flach e dal nostro Patetta [1], sono da ricordare specialmente i libri di diritto Ashburnam, di Graz, di Praga e l'*Exceptiones legum romanarum*, che chiude questo ciclo di letteratura giuridica. È pure da rammentare il *Brachylogus iuris civilis*, eccellente manuale sistematico [2].

Se non potranno essere assegnate al secolo X due magistrali opere, cioè le *Questiones de iuris subtilitatibus* e la *Summa Codicis*, dovranno certamente figurare a capo della letteratura giuridica del secolo XI [3], e saranno la prova più evidente dell'altezza raggiunta dagli studi. Le ricordate *Questiones*, poi, in vari luoghi sembrano accennare ad origine romana [4].

In conclusione la nota fondamentale di questa ampia letteratura giuridica è il trionfo progressivo del diritto romano, ossia del diritto nazionale.

La letteratura canonistica parimente era in grande progresso, come lo dimostrano l'ordinamento sistematico delle sue collezioni, e l'uso in esse abbondante dei testi giustinianei [5].

---

[1] Fitting, *Jurist. Schrift. d. früh. Mittelalters*, *Halle*, 1876, p. 117 sgg.; Flach, *Études critiques sur l'hist. d. droit romain, au Moyen Age*, Paris, 1890; Patetta, *Contributi alla storia d. diritto romano nel medioevo*, in *Bull. d. Istit. d. diritto romano*, a. IV, fasc. 5-6; Patetta, *Note su alcuni mss. d. Istituz. di Giustiniano con appendice di Glosse inedite*, in *Bull. d. Istituto di diritto romano*, a. IV, fasc. I.

[2] Su questo testo vedi oggi il Naber (*De Brachylogi auctore coniectura*, 1927).

[3] *Quaestiones de iur. subtil.*, ed. Fitting; *Summa codicis*, ed. Fitting.

[4] L'origine romana mi sembra indicata dalla profonda classicità del testo, e dalla corrispondenza tra le vedute dello scrittore e le idee dominanti in Roma al tempo degli Ottoni e durante il secolo XI, circa i rapporti fra l'Impero e Roma. A questa città lo scrittore più volte si riferisce colle espressioni *nostra civitas*, *huc*, ed altre consimili (*Questiones* cit., I, cc. 10 sg., 16). L'autore descrivendo il maestoso tempio della *Iustitia* sembra avere dinanzi agli occhi i solenni monumenti di Roma.

[5] Le più notevoli opere di questo periodo furono la *Collectio duodecim partium*, le *Diverse sententie Patrum*, il *Capitularium* del card. Atto, la *Collectio canonum* di Anselmo da Lucca, quella del Deusdedit ed il *Liber de vita christiana* di Bonizone (Besta, *Storia* cit. vol. I, lib. IV, c. X).

Digitized by Google

che dava veste scientifica allo studio del diritto romano, preparando il suo trionfo su quello longobardo.

A Pavia per la prima volta il diritto romano poteva esser proclamato *lex omnium generalis* [1]. Probabilmente a questa scuola deve essere parimente ascritta la Glossa alle Istituzioni del ms. parigino latino 4421. I due indirizzi, longobardistico e romanistico, della scuola pavese riescono evidenti e significativi nel testo della ricordata *Expositio* [2], e rappresentano le due grandi correnti della vita del tempo.

Con ogni verosimiglianza provenne dalla detta scuola anche il Libro di diritto di Tubinga, il quale non è più una semplice raccolta di glosse, ma un'opera sintetica sulle fonti del diritto romano, dove le materie son ben disposte e composte con vera elaborazione scientifica [3].

La scuola pavese conobbe ed adoprò quasi tutti i testi giustinianei, e per mezzo del diritto romano corresse ed adattò il diritto longobardo alla nuova vita italiana [4].

Altre scuole italiane facevano corona a quella di Pavia; difatti i testi giuridici a noi pervenuti dànno indizio di scuole di Lombardia, del Piemonte, di quella di Ravenna [5] e di Roma. A queste diverse scuole appartengono molte opere notevoli, che attestano il vivo rifiorire della scienza del diritto; tra i molti testi di questo tempo, editi dal Fitting, dal

---

[1] *Expositio in libr. Papiensem*, Rot. I, 1, § 4.

[2] Si veda, ad es, il contrasto d'idee tra Lanfranco e Bonfiglio circa l'interpretazione da darsi al capitolare di Ottone I relativo al duello giudiziario ed alla prova della falsità delle *chartae* (*Lib. Papien., Otto I*, cc. 1, 9; *Exp. in Lib. Papien.*, Wido, c. 6, § 23).

[3] CONRAT, *Il libro di diritto di Tubinga*, in *Bull. d. Ist. d diritto romano*, a. III, fasc. 1-3; FITTING, *Z. Gesch. d. Rechtwiss. im M. A.*, in *Zeitschr. d. Sav. Stift.*, a. VI, p. 135 sgg.; MENGOZZI, *Ricerche* cit., p. 354 sgg.; SOLMI, *Sulla persistenza* cit., p. 4 sg.

[4] TAMASSIA, *Le Exceptiones Legum Roman. e il diritto longobardo*, Venezia, 1911, p. 10 (estr. da *Atti d. R. Istit. veneto*, vol. 71, parte II).

[5] BESTA, *Storia* cit., vol. I, pp. 333 sg , 344.

Digitized by Google

Conrat, dal Flach e dal nostro Patetta [1], sono da ricordare specialmente i libri di diritto Ashburnam, di Graz, di Praga e l'*Exceptiones legum romanarum*, che chiude questo ciclo di letteratura giuridica. È pure da rammentare il *Brachylogus iuris civilis*, eccellente manuale sistematico [2].

Se non potranno essere assegnate al secolo X due magistrali opere, cioè le *Questiones de iuris subtilitatibus* e la *Summa Codicis*, dovranno certamente figurare a capo della letteratura giuridica del secolo XI [3], e saranno la prova più evidente dell'altezza raggiunta dagli studi. Le ricordate *Questiones*, poi, in vari luoghi sembrano accennare ad origine romana [4].

In conclusione la nota fondamentale di questa ampia letteratura giuridica è il trionfo progressivo del diritto romano, ossia del diritto nazionale.

La letteratura canonistica parimente era in grande progresso, come lo dimostrano l'ordinamento sistematico delle sue collezioni, e l'uso in esse abbondante dei testi giustinianei [5].

---

[1] Fitting, *Iurist. Schrift. d. früh. Mittelalters*, Halle, 1876, p. 117 sgg.; Flach, *Études critiques sur l'hist. d. droit romain, au Moyen Age*, Paris, 1890; Patetta, *Contributi alla storia d. diritto romano nel medioevo*, in *Bull. d. Istit. d. diritto romano*, a. IV, fasc. 5-6; Patetta, *Note su alcuni mss. d. Istituz. di Giustiniano con appendice di Glosse inedite*, in *Bull. d. Istituto di diritto romano*, a. IV, fasc. I.

[2] Su questo testo vedi oggi il Naber (*De Brachylogi auctore coniectura*, 1927).

[3] *Quaestiones de iur. subtil.*, ed. Fitting; *Summa codicis*, ed. Fitting.

[4] L'origine romana mi sembra indicata dalla profonda classicità del testo, e dalla corrispondenza tra le vedute dello scrittore e le idee dominanti in Roma al tempo degli Ottoni e durante il secolo XI, circa i rapporti fra l'Impero e Roma. A questa città lo scrittore più volte si riferisce colle espressioni *nostra civitas, huc*, ed altre consimili (*Questiones* cit., I, cc. 10 sg., 16). L'autore descrivendo il maestoso tempio della *Iustitia* sembra avere dinanzi agli occhi i solenni monumenti di Roma.

[5] Le più notevoli opere di questo periodo furono la *Collectio duodecim partium*, le *Diverse sententie Patrum*, il *Capitularium* del card. Atto, la *Collectio canonum* di Anselmo da Lucca, quella del Deusdedit ed il *Liber de vita christiana* di Bonizone (Besta, *Storia* cit., vol. I, lib. IV, c. X).

Digitized by Google

Anche la Toscana possedeva molte scuole e lo studio del diritto vi era in notevole risveglio [1]; onde questa regione forniva dotti giuristi ai tribunali della contessa Matilde. A. Marturi per la prima volta nel 1076 venne citato in un placito un passo del Digesto, ed il predecessore d'Irnerio prese parte nel dibattito [2]. Anche in Toscana, come nell'alta Italia [3], era molto numerosa la classe dei giudici, dei notari e dei causidici; difatti in una pergamena senese di semplice concessione livellare nel 1087 figurano cinque *iudices* e due *causidici* [4]. Ed in questa classe dei legisti, che tanta influenza esercitò nella formazione del Comune, ben presto fecero la loro apparizione i *legis doctores*. Uno di essi è ricordato in una pergamena senese del 1073 [5]. Poco dopo, nel 1076, la contessa Matilde in un atto legale era assistita da tre giudici e da quattro *legis doctores* [6].

Sulla fine del secolo spunta la prima luce dello Studio bolognese con Pepone e cogli anni giovanili d' Irnerio [7].

Lo spirito rinnovato di un popolo erede d'una grande civiltà e la progredita cultura facevano germogliare un più

---

[1] L. Chiappelli, *Récerches sur l'état d. études du droit romain in Toscane au XI siècle*, in *Revue hist. de droit*, 1896; Pitzorno, *Le Exceptiones Legum Romanorum e i documenti Toscani d. Medio Evo*, in *Circolo Giuridico*, vol. XXXIX, 1908.

[2] Fitting, *D. Anfänge d. Rechtschule zu Bologna*, Berlin, 1888, p. 83 sg. In parecchi documenti giudiziari di questo tempo furono citati altri testi giustinianei (Ficker, *Urk.*, nn. 67, 91).

[3] Sui numerosi giudici e notari vedi Giulini, op. cit., vol. VI, p. 47, 52 sg. 59.

[4] *Regest. Senense*, n. 116.

[5] *Reg. Senense*, n. 83. In una pergamena cremonese del 1070 è rammentato un più antico *legis doctor* (*Cod. dipl. cremon.*, n. 167, sec. XI).

[6] Falce, *Docc. inediti dei duchi e marchesi di Toscana*, in *Arch. storico ital.*, 1928, disp. 4, p. 216.

[7] Per quello che riguarda l'influenza esercitata da questo risorgimento degli studi giuridici sulla pratica legale del tempo contro il diritto longobardo, rinvio ai seguenti luoghi della magistrale opera del Leicht *Ricerche sul diritto privato nei documenti preirneriani*, Siena-Bologna, 1914-22, pp. 23, 28, 52, 60, 84, 87, 89, 93, 96, 134 sgg., 138, 149, 171; vol. II, p. 49 sg.

Digitized by Google

vivo senso artistico, che si manifestava in molteplici forme. Perfino qualche notaro ne sentì il fascino dando una forma eletta a documenti legali [1]. Ed ecco emergere dalla folla dei maestri comacini artisti di grande valore come Baschetto a Pisa; come l'architetto di S. Miniato al Monte in Firenze [2], come Guglielmo della cattedrale di Modena, ed il *summus artifex* Maghinardo del S. Donato in Arezzo [3]. Intanto i fiorentini abbellivano la loro città con chiese adorne *pulcro spetie* [4], ed è caratteristico che nel seguito della contessa Matilde si trovasse un pittore di nome Romano, il quale, fedele al suo nome, professava legge romana [5]. Anche all'arte musicale in questo secolo si schiudevano nuove vie per opera del monaco Guido di Arezzo.

Per effetto di questo ravvivarsi della vita intellettuale e del rinnovato spirito delle popolazioni italiane, spuntavano anche nuovi concetti politici in contrasto col decrepito regime feudale. Era contro l'Impero che Pier Damiani scriveva [6]: *Potestas est in populo a summo data Deo.*

6. Esaminate così le condizioni economiche, sociali ed intellettuali delle popolazioni italiane nel secolo XI, conviene valutare alcune manifestazioni della vita del tempo, le quali accompagnarono il costituirsi del Comune.

---

[1] *Reg. di Camaldoli*, vol. I, n. 86; *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 127, a. 1027, Donazione del vescovo di Arezzo all'eremo di Camaldoli: .... *Juxta praefixos terminos enitet ille locus qui dicitur Campo Malduli, campus speciosus et amabilis, ubi sunt septem purissimi fontes, et amoena virecta. Hunc locum Romualdus heremita delegit, constructaque inibi basilica Sancti Salvatoris, quinque cellulas cum suis tabernaculis distinxit, et in singulas cellulas singulos deputavit fratres; quibus Petrum heremitam tamquam ministrum et praeceptorem dedit.* Anche il resto del documento è scritto con eleganza di forma.

[2] Per la costruzione di questa chiesa fu convocato il clero ed il popolo, onde ottenerne l'approvazione (a. 1018) (Davidsohn, *Storia* cit., vol. I, parte II, p. 508; *Forsch.*, vol. I, p. 34 sg).

[3] *Docc. di Arezzo*, vol. I, p. VI.

[4] Davidsohn, *Forsch.*, vol. I, p. 76.

[5] *Reg. Mantovano*, n. 108 sg.

[6] Pier Damiani, *Rythmi*, de omnibus ordinibus, strofa 15.

Digitized by Google

Fra queste, oltre l'organizzazione militare delle città [1] che risaliva al secolo X, è da ricordare la triste sequela di guerre, che posero l'una contro l'altra molte città nell'alta e nella media Italia.

Per spiegare questo fatto, devesi tener presente che l'organizzazione statale longobarda aveva distaccate fra loro le città, e che l'avvenuta soppressione di molte diocesi e la loro successiva riorganizzazione avevano provocato le prime gelosie ed i primi conflitti fra molte città. Perciò durante le irruzioni ungare e saracene le città non si unirono per la comune difesa, ma ognuna da per sè attese alla resistenza. Anche l'ordinamento feudale contribuì a mantenere questo isolamento delle città [2] ed a dar loro un'esistenza egoistica. Il passaggio del potere civile dai conti ai vescovi legò il debito militare alle città [3], rafforzando il particolarismo. Questo trovò nuovo alimento nella lotta tra Papato ed Impero, in quanto le città si divisero in due opposti campi. Queste città così disunite fra di loro, ma tutte egualmente ansiose di conquistare la loro autonomia, sentirono la necessità di garantire la loro sicurezza dalla feudalità del contado e dalle minacce esterne e di estendere il loro ristretto territorio. Durante questa opera di ne-

---

[1] Dopo quello che è esposto nel cap. precedente, non è qui il caso di recare molte prove intorno all'esistenza e consistenza dell'organizzazione militare delle città nel secolo XI. Lo stesso MURATORI (*Antiq.*, diss. 26, col. 172) riconobbe questa rinascita dello spirito militare durante quel secolo, e la perfezione cui era giunta l'arte della guerra. Qui basti ricordare l'esistenza accertata in molte città del *signifer*, come a Pavia (FICKER, *Urk.*, n.. 85), ad Asti (*Cod. Astensis*, vol. I, n. 52), a Piacenza, a Parma ed a Milano (SOLMI, *Le leggi più ant. d. Comune di Piacenza*, in *Arch. stor. italiano*, 1917, disp. 2; SOLMI, *Il Comune* cit., p. 65). È noto anche che nelle pratelie di Roncaglia, allorchè l'imperatore teneva la dieta, accanto all'esercito imperiale dovevano comparire le schiere d'ogni città (SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia* ecc., in *Arch. stor. per le prov. parmensi*, X, 1910, p. 93 sgg.). Le città marinare poi possedevano flotte considerevoli.

[2] LANZANI, *Storia dei Comuni ital.*, Milano, 1882, p. 194.

[3] SOLMI, *Le leggi più antiche*, cit., p. 8.

Digitized by Google

cessaria espansione nacquero attriti e discordie, che dettero origine a ripetute guerre ferocemente condotte [1].

Ogni città mirò alla propria grandezza, senza por mente ai gravi danni che preparava all'intero paese. In tal modo le città italiane strinsero alleanze [2], condussero guerre, conclusero paci, senza curarsi dell'autorità imperiale.

Molto numerose furono queste lotte fra le città durante tutto il secolo XI [3]. Vi fu guerra tra Pisa e Lucca dal 1002 al 1004; tra Belluno, Treviso e Feltre nel 1014 [4]; tra Milano ed Asti nel 1016 [5]; tra Pisa e Genova nel 1017; tra Milano, i conti di Seprio e Martesana nel 1035. Guerreggiarono di nuovo Pisa e Lucca nel 1055 e poi nel 1099 [6]; Pisa e Genova nel 1078-79; Milano insieme con Lodi contro Pavia nel 1059 [7]. Altre guerre vi furono tra Piacenza e Pavia nel 1084; tra Piacenza e Crema nel 1088 [8]; tra Crema e Cremona nel 1098 [9]; tra Milano e Como, e fu guerra lunga e feroce. Nel Veneto furono in lotta Padova e Vicenza [10], e nell'Italia centrale Siena ed Arezzo [11]; Perugia e Chiusi [12]; Siena e Volterra [13];

---

[1] LANZANI, op. cit., p. 195.

[2] Nel 1059 Milano e Lodi conclusero un'alleanza contro Pavia. Nel 1107 Cremona, Pavia e Lodi si unirono contro Tortona (*Annales Cremon.*, in *Mon Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 800).

[3] Una battaglia tra milanesi e pavesi fu sì aspra, che fu dato il nome di *Campo morto* al luogo dove avvenne la pugna. Quasi ogni anno tra le città rivali correva una sfida, e se non era raccolta, il contado della città nemica veniva devastato. La guerra tra Milano e Como durò per ben dieci anni.

[4] PERTILE, *Storia* cit., vol. II, p. I, p. 17

[5] MURATORI, *Annali*, a. 1016.

[6] MARANGONE, *Ann. pisani*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XIX, p. 238.

[7] ARNOLFO, *Gesta*, cit., lib. III, c. 8; GALVANO FIAMMA, *Manipulus florum*, c. 149.

[8] *Annales Placentini Guelfi*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 410 sg.

[9] *Annales Cremonenses*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 800.

[10] CAPPELLETTI, *Storia di Padova*, Padova, 1875, vol. I, p. 61.

[11] *Regest. Senense*, p. XIX.

[12] BONAZZI, *Storia di Perugia*, vol. I, p. 217.

[13] DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, p. 170.

Digitized by Google

Cortona e Perugia [1], mentre Firenze, soffocata dal contado di Fiesole, si affrettava alla distruzione di questa città [2].

Ma l'esempio più caratteristico di questo spirito guerresco ed espansionistico, non frenato da alcun rispetto verso la supremazia imperiale, ci è dato da Pisa e da Genova. Qui non tanto guerre fraticide, quanto principalmente guerre di espansione coloniale. Pisa voleva liberare il Tirreno dai corsari arabi e saraceni, assicurare il movimento delle sue cocche e delle sue galee, ed estendere il suo dominio sulle terre cadute in mano dei pagani. Perciò combattè i saraceni a Reggio nel 1004; nel 1016 insieme coi genovesi vinse in Sardegna il re moro Mogahid. Poco dopo, nel 1034-36, assediò ed espugnò Bona nell'Africa, e nel 1063 tolse Palermo ai saraceni. Nel 1088 condusse una nuova guerra in Africa e nell'anno 1100 cooperò alla conquista di Gerusalemme; non ancor paga dei suoi trionfi, nel 1013-14 espugnò le isole Baleari [3].

Tutta questa attività guerresca delle città italiane dimostra che esse ormai si sentivano libere dalla supremazia dell'Impero. Questo era troppo impegnato nella lotta col Papato per impedire le guerre fratricide; anzi talvolta nel proprio interesse aggiunse esca al fuoco, acuendo le rivalità esistenti tra le città. Queste, acciecate da vecchie gelosie e da contrasto d'interessi, non videro la comune utilità di associarsi per essere libere dalle strette del dominatore straniero. Eppure era il tempo nel quale con ritmo crescente spontaneamente si andava formando l'unificazione spirituale del nostro paese per mezzo del volgare italiano e del trionfo progressivo del diritto romano, che unificava costumi, tradizioni, regole di vita in ogni regione d'Italia!

---

[1] MANCINI, *Cortona nel medioevo*, Firenze, 1897, p. 16.

[2] DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, p. 195 sg.; *Forsch.*, I, p. 33.

[3] Intorno a queste guerre pisane vedi la bella esposizione del SOLMI, *Sul più antico doc.* cit., p. 7; *Ann. pisani*, loc. cit., p. 239; AMARI, *Bibl. Arabo-Sicula*, Torino, 1880, vol. I, pp. 357, 436.

Digitized by Google

Soltanto qualche spirito eletto comprese il danno di queste lotte frequenti e feroci, come quel monaco Uberto, che nel 1030 esclamava: *O quando erit dies illa, ut dicat Papiensis Mediolanensi, populus tuus populus meus; Cremensis Cremonensi, civitas tua civitas mea* [1]. Ma codesta voce rimase inascoltata, soffocata come fu dal fragore delle armi e dalle urla feroci dei combattenti [2].

7. Un'altra notevole manifestazione dello spirito, onde erano animate le città di fronte all'Impero, è quella del crescente numero delle zecche locali. È stato affermato, che anche prima del secolo XI esistessero zecche autonome [3], ma difettano sufficienti prove in proposito.

Non già che le città s'impadronissero di questo diritto regale della moneta, senza chiedere un diploma imperiale di concessione. Peraltro il fatto stesso che alcuni vescovi ed alcune cittadinanze chiesero all'imperatore, ed ottennero la facoltà di battere moneta, coi diritti e profitti che ne derivavano, prova quanto fosse vivo il sentimento del civismo. Fu già notato dal Muratori che queste concessioni aumentarono di numero durante il secolo XI [4], prima come privilegio, e poi come infeudamento. I vescovi, che ebbero propria zecca, coniarono certamente moneta imperiale, perchè erano essi quasi funzionari dello Stato; ma chi ne guadagnò fu la città. Difatti le monete coniate intorno al mille, oltre al nome dell'imperatore, spesso portarono il nome del santo patrono della città, ed in

---

[1] MURATORI, *Antiq.*, diss. 45, col. 636 sg.

[2] È notevole a questo proposito il seguente passo degli Annali di ROMUALDO SALERNITANO (*Ann.*, in *Mon. Germ. Hist., Script*, vol. XIX, p. 433): *Lombardi, qui inter alias naciones libertatis singulariter gaudent, pro Mediolani inridia cum Mediolano pariter corruerunt, et sic Teutonicorum servituti misere subdiderunt.*

[3] SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano dal cadere dell'impero romano ai nostri giorni*, Milano, 1889, p. 40 (estr. da *Enciclopedia giuridica*, vol. X, parte III).

[4] MURATORI, *Antiq.*, diss. 27, col. 531.

Digitized by Google

seguito di tempo perfino il nome di essa: onde si ebbero monete coll'iscrizione *Mediolanum, Parma* [1], e così via dicendo.

Anche prima del mille Genova ebbe moneta propria, cioè i così detti *bruni* e *brunetti* [2]. Durante il secolo XI, oltre i conti di Savoia, batteron moneta nel territorio lombardo-tosco le seguenti città, cioè Milano [3], Pavia, Verona [4], Venezia, Parma [5] e Lucca [6]. Ottenne anche Treviso questo privilegio da Corrado il Salico, ma ne fece uso soltanto ad intervalli [7]; lo consegul parimente Ascoli nel 1045 [8]. Susa nel 1123 aveva la propria moneta, ed erano assai noti i suoi *secusini*; nè è escluso che questa moneta avesse una più antica origine [9]. In un documento del 1043 è ricordato in Novara un edifizio chiamato *Moneta* [10]: forse vi esisteva la zecca.

Non tutte le città, dopo aver ottenuto questo privilegio, ne fecero uso. Ciò sembra avvenisse a Mantova [11], a Piacenza [12], ad Arezzo [13] ed a Padova. Quest'ultima aveva nel 1049 ottenuto la facoltà d'incidere sulla moneta l'immagine della città [14], il che era un riconoscimento del valore giuridico di essa.

Questo mancato uso del privilegio della moneta da parte

---

[1] SALVIOLI, op. cit., p. 46; SOLMI, *Storia* cit., p. 335.

[2] SALVIOLI, op. cit., p. 52.

[3] *Diplomi dei re,* LOTARIO, perduti, n. 6; *Lombardische Urkunden* cit., pp. 8, 22, nn. 3, 10.

[4] FICKER, *Urk.*, n. 50.

[5] MURATORI, *Antiq.*, diss. 27; *Corpus Nummor. italic.*, vol. IX, p. 396.

[6] SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia,* ecc., Parigi, 1912, pp. 178, 180.

[7] *Diplomata,* vol. IV, n. 66; *Corp. Numm. italic.*, vol. VI, pp. 225, 231.

[8] *Diplomata,* vol. V, parte I, n. 139.

[9] BAUDI DI VESME ed altri, *Carte inedite e sparse dei Signori e Luoghi del Pinerolese,* n. 16.

[10] GABOTTO LÉGÉ, *Le carte d. Arch. cap. di S. Maria di Novara,* vol. II, n. 191; *Cod. dipl. Langob.*, n. 978.

[11] *Diplomi dei re,* LOTARIO, n. 1.

[12] *Corp. Nummor. ital.*, vol. IX, p. 558.

[13] Arezzo aveva ottenuto il privilegio nel 1052.

[14] *Cod. dipl. pador.,* vol. I, n. 152; *Corp. Nummor. ital.,* vol. VI, p. 182.

Digitized by Google

di alcune città può sembrare in contrasto col senso del civismo, cui ho accennato più sopra; ma non lo è in realtà, perchè questo disinteressarsi del privilegio dipese da cause estrinseche, e cioè da difficoltà finanziarie nelle quali versavano le città stesse. Rimane certo il fatto che non poche di esse nell'alta Italia si agitarono per conseguire tal privilegio e l'ottennero; e questo era un nuovo passo innanzi verso l'autonomia cittadina.

8. Chi esamina i documenti del secolo XI facilmente osserva un altro fatto, che dimostra l'aumento progressivo dell'influenza dell'elemento indigeno nel territorio lombardo-tosco. Alludo al continuo moltiplicarsi delle professioni di legge romana ed al crescente valore che viene attribuito ai testimoni professanti quella legge.

Quanto al primo punto, essendo ormai cosa accertata il continuo aumentare delle professioni di quella legge [1], mi limito ad accennare al fatto molto significativo che non pochi conti e contesse, in generale di origine franca o longobarda, in questo tempo dichiararono di vivere a legge romana [2]. Questo avveniva, perchè si era prodotta una profonda trasformazione nella vita del tempo. Colle nuove industrie e coi traffici la popolazione indigena si era arricchita, era cresciuta di numero; era salita ad un più elevato livello sociale, ed incominciava a dominare nelle città. Questa trasformazione dovette indurre molti elementi germanici a seguire la legge romana [3], che era divenuta prevalente, tanto più che ormai

---

[1] LEICHT, *Ricerche sul diritto privato nei docc. preirneriani*, vol. I, p. 17; BIZZARRI, *Il diritto priv. nelle fonti senesi del sec. XIII*, in *Bull. sen. di storia patria*, 1926-27, fasc. 3, p. 228 sgg.

[2] GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, n. 30; *Reg. Mantov.*, n. 140; *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 179; *Reg. Volaterranum*, n. 158.

[3] A questo si aggiunga l'influenza, che la Chiesa, vivente a legge romana, esercitò sopra i suoi dipendenti che vivevano nelle sue estese possessioni; inoltre molti servi nella manumissione venivano dichiarati *cives Romani*.

Digitized by Google

la professione di legge aveva perduto il carattere d'indicazione di stirpe, e che la scelta di essa era libera [1].

Quanto al secondo punto, cioè all'accresciuto valore attribuito ai testimoni di legge romana nei documenti privati, è necessario vedere quali erano le regole seguite nella scelta dei testimoni stessi. La ricerca non è agevole, perchè questi criteri di scelta dovevano variare a seconda della prevalenza di un gruppo etnico, piuttosto che di un altro, nei luoghi ove i documenti eran redatti. Un'indagine diligente sarebbe necessaria sopra questo argomento, come già osservai nel cap. II di questo studio. Pure dall'esame di molti codici diplomatici mi sembra di poter indicare in linea generale le regole seguenti.

Nell'alta Italia generalmente i testimoni erano divisi in due classi, longobardi e romani; portando la prima il titolo di *testes langobardi* ed essendo innominata la seconda, i testimoni compresivi erano certamente romani [2]. Ma spesso la seconda serie portava l'indicazione di *testes romani,* o *testes de lege romana.* Se poi il contraente nel documento aveva dichiarato di professare o la legge salica, o l'alamanna, od altre leggi gentilizie, i testimoni venivano distinti in tre classi; una comprendente i testimoni, che professavano la medesima legge del contraente, mentre le altre due classi si riferivano respettivamente ai testimoni d'origine longobarda ed a quelli di stirpe romana.

---

[1] SCHUPFER, *Man. di storia d. diritto ital.*, p. 272 sg.; SOLMI, *Storia* cit., p. 296; GABOTTO, LÉGÉ, *Le carte d. Arch. capit. di Tortona,* nn. 4-14. Per i documenti lombardi rinvio al *Cod. dipl. laudense.*

[2] GABOTTO, BESSO, *Le carte d. Arch. cap. di S. Maria di Novara,* vol. II. nn. 200, 202-205, 208 sg., 217 sg., 226 sg., 233; GABOTTO, *Per la storia di Tortona,* n. 9; *Cod. dipl. pador.*, vol. I, nn. 160, 185; *Le carte d. Arch. Reggiani,* nn. 153, 156, 165. In alcune città del Piemonte, dove erasi addensato numeroso l'elemento salico, questa triplice partizione dei testimoni apparisce essere la regola. È significativo in proposito il diploma Adelaidino del 1075, nel quale, dopo l'elenco dei testimoni, si aggiunge *salicos et romanos atque langobardos testes* (ed. Cipolla, in GABOTTO, *Cartario di Pinerolo,* p. 336).

Digitized by Google

Nei documenti della Toscana ordinariamente i testimoni sono riuniti in una sola classe [1], ed in essi, come è rara la professione di legge del contraente [2], così è rara l'indicazione della stirpe cui i testimoni appartengono. Questa riunione dei testimoni in una sola classe si verifica talvolta parimente in altre regioni [3], anche se il contraente aveva dichiarato di vivere secondo la legge longobarda [4], o secondo la salica [5], o l'alamanna [6]. Questo fatto sembra indicare la prevalenza dell'elemento romano nei luoghi ove i documenti furono redatti [7].

Ancora più importante è l'osservare che verso la fine del secolo XI in carte dell'alta Italia spesso si ebbero esclusivamente testimoni professanti la legge romana [8], e che spesso non fecero uso del *signum manus*, ma apposero la loro sottoscrizione autografa all'atto. L'elemento indigeno adunque si era affermato come elemento preponderante nella vita del

---

[1] *Docc. di Arezzo*, vol. I, nn. 101, 102, 116, 117, 124, 138.

[2] In Siena invece sono assai abbondanti le professioni di legge salica.

[3] Gabotto, *Cartario di Pinerolo*, nn. 19, 21, 25, 28, 29, 30; *Diplomi Adelaidini*, loc. cit., nn. 5, 11; Gabotto, Légé, *Le carte d. Arch. cap. di Tortona*, nn. 21, 28, 30, 31, 34, 35; Gabotto, *Cartario d. abazia di S. Solutore di Torino*, nn. 8, 12, 17; *Cod. dipl. laudense*, vol. II, nn. 29, 30, 31, 35, 38, 42, 44, 45, 46; Bacchini, *Storia di Polirone*, pp. 20, 32, 33, 35, 50, 54, 57; Tiraboschi, *Nonantula*, vol. II, nn. 141, 155, 163, 164, 173, 174; Tiraboschi *Mem. stor. moden.*, vol. II, nn. 252, 254.

[4] Gabotto, *Le più ant. carte d. Arch. capit. di Asti*, nn. 141, 150, 151, 157, 166; Gabotto, Besso, *Le carte d. Arch. capit. di S. Maria di Novara*, vol. II, nn. 198, 199, 206, 207, 211, 212, 216, 222, 224; Tiraboschi, *Memorie* cit., vol. II, n. 268; *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 272; *Reg. Senense*, nn. 41, 104, 128, 133.

[5] *Reg. Senense*, nn. 72, 149, 155; Tiraboschi, *Mem.* cit., vol. II, n. 166.

[6] *Reg. Senense*, n. 77.

[7] Peraltro nei documenti emiliani e veneti talvolta si verifica che, se il contraente è longobardo, anche i testimoni sono scelti tra persone di quella stirpe (Tiraboschi, *Nonantula*, vol. II, n. 113; *Le carte d. Archivi Reggiani*, nn. 151, 155, 158, 159, 162, 163, 164, 166; *Cod. dipl. padov.*, vol. I, nn. 151, 158; Tiraboschi, *Mem. stor. moden.*, vol. II, nn. 169, 184).

[8] Gabotto, Besso, *Le carte* cit. vol. II, n. 202; Giulini, *Memorie* cit., vol. VII, pp. 52 sg., 59; Tiraboschi, *Nonantula*, vol. II, n. 133; Tiraboschi, *Mem. stor. moden.*, vol. II, n. 161.

Digitized by Google

nostro paese, e l'influenza del diritto romano si estendeva vittoriosamente preparando il suo completo trionfo.

9. Del rapido e generale decadere dell'influenza imperiale in Italia durante il secolo XI è una chiara manifestazione un altro fatto, che sebbene fino ad oggi scarsamente valutato, ha non piccola importanza storica. Alludo all'abbandono della formula cronologica degli anni imperiali nei documenti privati, ed alla sostituzione di essa colla formula degli anni cristiani [1].

Come, dove, quando si effettuò questa trasformazione profonda del formulario notarile? Essa certamente dovette derivare da una radicale modificazione dello spirito del tempo.

Fin verso i primi anni del secolo X costantemente furono seguite nella datazione dei documenti le tradizioni dell'antichità ed il precetto di Giustiniano, secondo il quale i documenti privati dovevano contenere, a pena di nullità, l'indicazione del sovrano e degli anni del suo impero [2].

Ma durante il periodo dei re italiani, a cominciare dal regno di Berengario I, saltuariamente e sporadicamente, si cominciò a deviare dal precetto giustinianeo. Quelle deviazioni sono facilmente spiegabili, poichè in quei tristi e torbidi tempi, durante i quali più volte si ebbero diversi contendenti al trono del regno italico, non sempre si potè esser certi qual fosse il legittimo sovrano.

Peraltro verso la fine del secolo X l'omissione degli anni imperiali andò facendosi sempre più frequente e diffusa nelle città dell'alta e della media Italia [3], e più specialmente durante il breve impero di Ottone III. Senonchè ad ogni ele-

---

[1] BRESSLAU, *Urkundenlehre*, vol. I, p. 838 sg.

[2] *Norellae Constit.*, n. 48, a. 537.

[3] *Cod. dipl. Langob.*, sec. X, nn. 832, 878 (Milano), n. 831 (Lodi), n. 833 (Cremona), n. 838 (Bergamo), n. 841 (Monza), n. 847 (Pavia); *Reg. Senense*, nn. 18, 19, 21, 23; *Regest. Volaterranum*, nn. 69-87; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 998 sgg., parte III, nn. 1580 sgg., 1710 sgg.

Digitized by Google

zione di nuovo imperatore, come avvenne al principio dell'impero di Enrico II e di Corrado il Salico, si tornò ad applicare la regola giustinianea. Peraltro ciò avveniva per breve tempo, per tornare subito alla datazione cogli anni cristiani.

Più si discende verso la metà del secolo XI e più raramente si trova adoprata la formula cronologica degli anni imperiali, fino a che tra il 1035 ed il 1065, salvo alcuni brevi ritorni all'antica formula, ed eccezione fatta per poche città, diviene regola generale l'uso degli anni cristiani. Agli anni dell'impero sono sostituiti gli anni *ab incarnatione,* od *a nativitate Christi,* a seconda delle tradizioni cronologiche delle diverse città. Ed è molto significativo che la nuova formula venga in uso proprio quando il diritto romano giustinianeo cominciava ad ottenere nella scienza e nella pratica legale i primi trionfi.

A questa innovazione nel protocollo dei documenti privati, che si verifica quasi contemporaneamente in regioni distanti le une dalle altre ed in uno estesissimo spazio territoriale, accennò vagamente il Muratori; ma non ne fecero oggetto d'indagine diplomatisti come il Ficker, il Redliche, ed il Bresslau. Fu invece posto mente a questo fatto relativamente ai documenti piemontesi da due storici italiani. Lo Schiaparelli fino dai suoi anni giovanili osservò che nei documenti di Biella la formula degli anni imperiali manca dal 988 al 996, e cessa definitivamente dal 1069 in poi [1]. Il Cipolla osservò che dal 1065 diviene costante in Asti la datazione cogli anni cristiani [2]. Successivamente simili costatazioni furono fatte dal Mazzi sui documenti di Bergamo, dallo Schneider su quelli di Siena, e così da altri storici per alcune città.

La ricordata innovazione nel protocollo cronologico si ve-

---

[1] SCHIAPARELLI, *Origine del Comune di Biella,* in *Atti e Mem. d. R. Accademia d. scienze di Torino,* sez. II, vol. XLVI.

[2] CIPOLLA, in *Miscellanea di storia ital.,* vol. XXV, p. 276 sg.

Digitized by Google

rifica circa il 1040 a Torino ed a Pinerolo [1]; tra il 1057 ed il 1067 a Novara, a Susa, a Vercelli ed a Tortona [2]. Quanto alla Lombardia gli anni imperiali sono omessi a Bergamo nel 1057 [3]; a Lodi verso il 1040 [4]; a Mantova nel 1042 [5]; a Cremona circa il 1040 [6]; a Milano si nota questa omissione fino dal 1008, e poi nel 1025 [7], per divenire costante nel 1042 [8]. Per le carte liguri Genova ne dà l'esempio nell'anno 1041 [9].

Per il Veneto ricorderò Padova, dove la formula degli anni imperiali sparisce per la prima volta nel 1039, per ecclissarsi poi nel 1055 [10]. Quanto all'Emilia, ciò si verifica nel 1066 a Reggio [11] ed a Parma [12], e nel 1040 a Modena [13].

Scendendo alla Toscana, si osserva l'omissione degli anni imperiali a Lucca verso il 1040 [14]; secondo i documenti della Badia fiorentina, a Firenze nel 1058 [15]; a Siena nel 1054 [16];

---

[1] *Chartarum*, vol. II, n. 107 sg.; GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, n. 3 sg.; *Diplomi Adelaidini*, n. 2 sg.

[2] *Chartarum*, vol. I, nn. 347 sg., 352, 358, 362; GABOTTO, BESSO, *Le carte di Arch. cap. di S. Maria di Novara*, vol. II, n. 206; ARNABOLDI ed altri, *Le carte d. Arch. cap. di Vercelli*, n. 53; GABOTTO, LÉGÉ, *Le carte d. Arch. cap. di Tortona*, nn. 18, 19, 23, 24, 28, 29.

[3] LUPI, *Cod. dipl. Bergom.*, vol. II, coll. 647, 653, 661, 663, 667; MAZZI, *Studi bergom.*, p. 4.

[4] *Cod. dipl. laudense*, vol. II, nn. 32 sg., 34 A e B, 35, 41 sg.

[5] *Reg. Mantov.*, nn. 63 a 71, 80, 82 sg.

[6] *Cod. dipl. Cremon.*, vol. I, sec. XI, nn. 77, 86 a 90 sgg., 117 sgg.; *Lombard. Urk.* cit., 8 a 12, 17 sgg.; *Cod. dipl. laud.*, vol. II, n. 30.

[7] GIULINI, *Mem.* cit., vol. VII, pp. 43, 48; *Lombard. Urk.* cit., nn. 5, 35.

[8] GIULINI, *Mem.* cit., vol. VII, pp. 59, 68; *Chartarum*, vol. I, nn. 329, 352, 353, 355, 401.

[9] *Chartarum*, vol. I, nn. 313, 372, 373.

[10] *Cod. dipl. pador.*, vol. I, nn. 138, 140-144, 180 a 185, 188 a 191; LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei docc. padovani*, p. I (estr. d. *Boll. d. Museo Civico di Padova*, 1900, fasc. 1-2).

[11] *Le carte d. Arch. Reggiani*, nn. 123 sg., 154 sg.; TIRABOSCHI, *Memorie stor. moden.*, vol. II, nn. 223, 225, 226.

[12] AFFÒ, *Storia di Parma*, vol. II, n. 26.

[13] TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi*, vol. II, nn. 193, 197, 212.

[14] *Regesti d. Capit. di Lucca*, nn. 90, 107, 117, 177.

[15] *Le carte d. monastero di S. Maria (Badia)*, n. 48.

[16] *Regestum Senense*, p. LXXVII e nn. 49, 53 sg., 58.

Digitized by Google

nel Valdarno nel 1057 [1]; a Pistoia verso il 1044 [2]; a Pisa verso il 1050 [3] ed a Volterra, benchè città imperiale, nel 1053 [4], mentre Arezzo mantenne la datazione imperialistica [5].

In qual modo può essere spiegata questa riforma così sostanziale del documento privato, e così contraria alla pratica notarile, che è d'ordinario rigidamente conservatrice? Il Muratori, partendo dall'esame di pochi documenti, sembra accennare che a questa riforma possa avere data occasione la lunga minorità dell'imperatore Enrico IV: altri ha pensato, che quell'innovazione sia derivata dalla incertezza sulla legittimità dell'incoronazione imperiale, perchè operata dall'antipapa [6].

Quest'ultima ipotesi non è ammissibile, perchè non spiega il fatto del generale accoglimento della formula degli anni cristiani. L'ipotesi poi che fu proposta dal Muratori, sebbene al tempo di Enrico IV non mancassero coloro che da Dante furono designati come *sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes* [7], oggi non è sostenibile, perchè contraddetta dai molti codici diplomatici, che sono venuti alla luce. Difatti la ricordata innovazione della pratica notarile è anteriore all'impero di Enrico IV.

---

[1] *Regesto di Coltibuono*, nn. 31 sgg., 47 sgg.

[2] ZACCARIA, *Anecd.*, pp. 291 a 294, 297, 302, sgg., 318, 320. In una pergamena pistoiese riappare nel 1096 il nome imperiale (A. C. P., *Taona*, 1096 gennaio); ma si tratta di un documento redatto nell'alta montagna (villaggio detto *Miracula*), dove difficilmente giungevano le nuove correnti dell'arte notarile. Del resto si tratta di località esposte a forte influenza bolognese.

[3] Vedi i documenti pisani editi dal MURATORI (*Antiq.*, vol. IX, coll. 367, 369, 371, 373, 375, 377, 381, 383, ecc.); GRANDI, *Epist. de Pandectis*, Firenze, 1729, nn. 5 a 12.

[4] *Regest. Volaterranum*, p. XXXIX e nn. 125 sg.

[5] *Docc. per la storia di Arezzo*, vol. I, nn. 178, 195, 196, 199, 204, 206-209, 212, 282, 284, 285, 287, 288.

[6] MURATORI, *Annali*, a. 1064; SCHNEIDER, *Reg. Volaterranum*, p. XXXIX; GABOTTO, *Le più ant. carte d. Arch. capit. di Asti*, p. XX; CIPOLLA, *Di Brunengo, vescovo di Asti*, Torino, 1889, p. 17 sg.

[7] *Monarchia*, III, 3.

Digitized by Google

Neppure si potrebbe supporre che i notari italiani abbiano adottata la formula degli anni cristiani, imitando in ciò i diplomi imperiali che già da lungo tempo usavano questa forma di datazione, perchè una simile trasformazione del documento privato sarebbe dovuta avvenire assai prima, che non a metà del secolo XI, tanto più che l'adozione degli anni cristiani avrebbe corrisposto al vivo sentimento religioso del tempo, e certamente avrebbe trovato favore nei documenti ecclesiastici. Inoltre l'uso della formula degli anni cristiani di per sè non escludeva la coesistenza della formula cronologica degli anni imperiali, perchè si hanno numerosissimi esempi della coesistenza delle due formule nei medesimi documenti [1]. Si osservi ancora che le ipotesi fino a qui esposte potrebbero avere un valore relativo ad alcuni luoghi, od a spazi di tempo determinati, ma non servono a spiegare una riforma adottata in regioni molto distanti fra loro, e quasi con una contemporaneità sorprendente.

Adunque si deve trovare una causa di ordine generale, che spieghi l'avvenuta riforma nel protocollo dei documenti privati. A questo proposito devesi ricordare che il documento privato del secolo XI nell'alta e nella media Italia, salvo alcune divergenze derivate da tradizioni locali, nella sua linea schematica deriva da un tipo unico di formulario, che deve essere provenuto da una scuola superiore alle altre, la quale fosse in grado d'esercitare un'influenza generale e profonda sull'arte del notariato.

Questa scuola non poteva essere che quella di Pavia, cioè l'unica scuola ufficiale del regno, la quale aveva disposto a

---

[1] *Chartarum*, vol. I, nn. 83, 86, 90, 92, 94, 99, 104, 122, 281, 293, 321, 328, 337; GABOTTO, LÉGÉ, *Le carte d. Arch. cap. di Tortona*, n. 20; GABOTTO, *Le carte d. Arch. vescov. di Ivrea*, vol. I, n. 4; *Reg. Mantov.* n. 56; *Cod. dipl. padovano*, vol. I, nn. 126, 129, 135, 187, 229; *Le carte d. Archivi Reggiani*, nn. 109, 163, 179, 181, 184; *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, nn. 965 sgg.; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 290; MATTEI, *Pisanae Eccl. Hist.*, appendice p. 20.

Digitized by Google

sistema ciò che di sostanziale era nella documentazione romana. Fu appunto nella documentazione che Pavia si affermò con efficacia mediante un proprio formulario, che è ricordato anche nell'*Expositio in librum Papiensem* [1]. Da questa scuola pavese provennero gli *iudices* ed i *notarii sacri palatii,* che diffusero nell'alta e nella media Italia i dettati di quella scuola [2]. Per opera di quei notari il formulario pavese e la ricordata riforma poterono divenire di uso generale.

Ma per quale causa Pavia introdusse la ricordata sostanziale riforma? L'omissione del nome imperiale nei contratti non poteva trovar favore, se non quando il valore politico dell'Impero andava declinando. E qui bisogna ricordare che fino dagli ultimi anni del secolo X si era andato largamente propagando tra le popolazioni italiche un vivo fermento di ostilità contro l'imperatore tedesco. A stento, ed in mezzo al fremito ostile delle popolazioni, era appena stata trasportata in Germania la salma di Ottone III, che veniva eletto a sovrano del regno italico un principe italiano, Arduino d'Ivrea, il quale in un atto solenne dichiarava stargli a cuore la salute *totius Italicae Nationis.* Intanto Pavia, la capitale del regno, era divenuta un centro di ribellione contro l'Impero. Nel 1004, appena avvenuta l'incoronazione di Enrico II, i pavesi gli si volsero contro, assediandolo perfino nel regio palazzo.

La repressione da parte delle milizie tedesche fu terribile, perchè la città venne incendiata. Ma appena giunse in Pavia la notizia che l'imperatore era morto, nel 1024, i pavesi ven-

---

[1] *Exp. in lib. Papien.*, Rotari, cap. 143, § ult.; MENGOZZI, *Ricerche* cit., pp. 298, 314.

[2] È notevole quel che si legge nei testi oggi attribuiti alla scuola pavese (*Libro di Tubinga* ed *Exceptiones Petri*) a proposito dei *negotia, quae iuris solempnitatem desiderant.* In simili negozi devesi osservare la *Consuetudo loci,* la quale ha valore di legge (*Libro di Tubinga,* ed. Conrat, c. 67, in *Bull. Ist. d. diritto romano,* a. III, fasc. 1-2; *Exceptiones Petri,* lib. IV, c. 10, in SAVIGNY, *Storia* cit., vol. III).

Digitized by Google

dicarono l'oltraggio subìto radendo al suolo il palazzo regio [1], e rifiutando poi a Corrado il Salico di ricostruirlo entro la cerchia delle mura cittadine. Per due anni la città resistè all'esercito imperiale, fino a che si scese a patti, ed il palazzo venne ricostruito, ma fuori della città. Poco dopo, nel 1037, si aveva l'aperta ribellione di Milano contro il sire germanico, mentre serpeggiava una mal celata ostilità contro di lui in tutta l'alta Italia.

Niente di più naturale che in questo stato degli animi la scuola di Pavia, che, come fra poco mostrerò, osteggiava le pretese imperiali sull'Italia, e che, per il progressivo sviluppo degli istituti giuridici e per le nuove necessità della vita, era indotta a rinnovare il formulario notarile, escludesse da questo il segno tangibile d'una dominazione invisa al paese.

Si hanno appunto forti indizi che in questa epoca quel formulario venisse riformato [2]. Le suggestive ricerche del Leicht hanno provato che durante il periodo pre-irneriano l'immobilità del formulario notarile non fu più così assoluta come per l'addietro [3]. Inoltre le collezioni di formule, che ci sono pervenute, sembrano composte tra il 1014 ed il 1037 [4]. Ed è notevole che una importante trasformazione nella redazione del documento privato oggi si reputa avvenuta tra il secolo XI ed il XII, senza che ancora si possa assegnarle una data più precisa. Alludo al passaggio dalla forma oggettiva a quella soggettiva dei contratti, che vennero d'allora in poi intestati al nome del ricevente. Adunque sembra accertata la nuova redazione del formulario notarile in questo agitato periodo storico.

Contro queste conclusioni potrebbe forse essere obbiettata

---

[1] Nonostante questa distruzione la scuola di Pavia si mantenne in una vita fiorente (Mengozzi, *Ricerche* cit., p. 360; Solmi, *Sulla persistenza della scuola di Pavia* cit., pp. 1-15).

[2] Redlich, *D. privaturkunden d. Mittelalt.*, Monaco, 1911, p. 209 sgg.

[3] Leicht, *Ricerche sul diritto priv.* cit., vol. I, p. 5.

[4] Besta, *Storia* cit., vol. I, p. 324.

Digitized by Google

la mancanza di una prova indiscutibilmente persuasiva che la ricordata omissione della formula cogli anni dell'Impero sia stata praticata in opposizione all'autorità imperiale. Ma, se bene si osservano le vicende di quella formula, la prova persuasiva non manca. Quando il Barbarossa volle con mano ferrea ridurre all'antica soggezione il regno italico, i notari tornarono subito a datare i loro contratti colla vecchia formula degli anni d'Impero, fino a che il temuto dominatore del nostro paese non vide fiaccata la sua potenza sotto i colpi delle armi italiane. È importante osservare a questo proposito che città imperiali, come Arezzo, non vollero accogliere la nuova formula, conservando per lungo tempo quella indicante gli anni d'Impero.

Questo fatto del generale abbandono della vecchia formula cronologica derivato dall'influenza della scuola pavese, serve ad illuminarci intorno ai principî di diritto pubblico seguiti da quella scuola, in confronto con quelli professati dai primi Glossatori dello Studio bolognese.

È questo un argomento di una speciale importanza, sopra il quale è necessario soffermarci alquanto, perchè giova a confermare quanto son venuto esponendo fino a qui.

Che la scuola di Pavia avesse assunto un atteggiamento di resistenza all'autorità imperiale, appare anche da un noto documento pavese dell'anno 1084 [1], nel quale, non soltanto è esclusa la formula degli anni imperiali, ma si manifesta uno stato di avanzata autonomia della città. Secondo questo documento è tutto il popolo di Pavia, cioè i *capitanei,* i *vavassores,* i *cives maiores seu minores ipsius civitatis,* che nella forma imperativa di un *decretum* pronunziato e redatto alla presenza del vescovo [2], del *signifer civitatis,* di sette giu-

[1] Ficker, *Urk.*, n. 85.

[2] Si osservi che in questo *decretum* dei pavesi il vescovo non emette alcuna pronunzia in merito alla controversia, limitandosi semplicemente a sottoscriverlo; segno questo che il potere civile del vescovo in Pavia era molto ristretto.

Digitized by Google

dici [1], di un causidico e di sei notari, uno dei quali *notarius sacri palatii*, ossia appartenente alla scuola, giudica in una controversia che si agitava fra due monasteri pavesi. Alla redazione dell'atto fu presente un *Vilhelmus, iudex palatinus*, che si può identificare con un legista famoso della scuola pavese, e ricordato più volte dall'*Expositio in librum Papiensem*, come ancora vivente circa questo tempo, cioè col legista Guglielmo, uno dei più famosi insegnanti della scuola di Pavia [1].

Il *decretum*, pronunziato così solennemente dalla cittadinanza pavese, proibisce poi a qualunque persona la facoltà d'insorgere contro di esso [2], e per la sua completa osservanza anche nell'avvenire viene affidato alle future generazioni. La cittadinanza pavese aveva così spogliato l'Impero di un diritto regale, quello della giurisdizione. Questo documento adunque rappresenta le tendenze della scuola pavese in materia di diritto pubblico, ed il suo atteggiamento ostile all'Impero.

Invece i primi dottori dello Studio bolognese, sui quali gravò la vecchia teoria della continuità dell'Impero, con tenace attaccamento ai testi giustinianei, seguirono l'opposto principio. Azone ritenne necessaria nei contratti la menzione dell'imperatore e degli anni imperiali, e la sua opinione, accolta dall'Accursio, ebbe un largo e lungo seguito [3]. Soltanto

---

[1] Che il giudice Guglielmo godesse d'una alta considerazione resulta dal fatto che la sua sottoscrizione nel *decretum* segue quella del vescovo e precede quella degli altri *iudices*. Sopra il giurista Guglielmo vedansi i passi seguenti dell'*Expositio in librum Papiensem*: Rotari, cap. I, § 4; capit. III; cap. XII, § 4; cap. XLVII, § 3. Liutprando, cap. XII, § 3.

[2] Il testo dice: *nulla magna parvaque persona ullo modo audeat inquietare vel molestare* la parte riuscita vittoriosa nel giudizio. Era questa adunque una pronunzia inappellabile e definitiva.

[3] AZONE, *Summa in Authent.* Collatio V, Ut praepon. nomen Imper.; Coll. VI, De fide instrum. Lione, 1530; DURANTE, *Speculum*, vol. II, lib. II, partic. 2, De instrum. editione, v. Breviter, n. 8 e v. Postremo, n. 4, Milano, 1513; *Glossa Accursiana*, Auth. Coll. V, tit. 4 ut praep. nom. Imp.; *In Codicem*, lib. X De tabulariis, const. Generali v. Servituti. Sembra lamentarsi l'Accursio che nei contratti si ometta il nome dell'imperatore,

Digitized by Google

assai tardi si cominciò ad ammettere una contraria *consuetudo loci* [1]. I notari bolognesi accettarono nei contratti la formula degli anni cristiani; ma conservarono insieme la data degli anni dell'Impero [2]. Questa controversia trovò un'eco anche nelle deliberazioni dei consigli dei nostri antichi Comuni, perfino in età assai tarda [3]. Abbiamo inoltre qualche altro indizio che la scuola di Pavia, anche in altre questioni di diritto pubblico avesse presa posizione ostile alle pretese dell'Impero. Infatti Pavia gli fu contraria nella controversia, se le mura delle città appartenessero ai cittadini od all'imperatore. Carlo di Tocco, il quale scriveva la sua Glossa alle leggi longobarde circa il 1215, ce ne conserva il ricordo nel passo seguente, che è la viva espressione del contrasto tra la scuola pavese e la bolognese [4]:

Muri et eorum tuitio ad regem spectat, qui muros et civitatem possidet, licet Moyses Papiensis episcopus dixerit cives Papienses muros possidere.

---

scrivendo: *sed in Italia anteponuntur anni Domini*. Vedi le aggiunte di PIETRO DA UNZOLA alla *Summa Artis notariae* di ROLANDINO, De indiciis, parte III, c. 9, v. Sed.; LUCA DA PENNE, *In tres posteriores libros Codicis*, lib. X, tit. 69, De tabulariis, c. 3; ANGELO DA PERUGIA, *Comm. in 4 Instit. libros*, proemio, n. 3, Venezia, 1512.

[1] GIOVANNI CANIS, *De officio Tabellionatus; Summa Notariae Belluni composita*, esordio, in *Bibl. Iurid Medii Aevi*, vol. III.

[2] SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, vol. I, parte II, nn. 42, 44, 52 sg., 58 sg., 61, 63 sg.

[3] In un'adunanza del consiglio generale di Siena nel 1396 fu discussa questa questione, essendo stato chiesto l'annullamento d'una serie di contratti, nei quali era stato omesso il nome dell'imperatore (MENGOZZI, *Das Kaiserjahr im Datum der Senneser Notariatsurk.*, in *Histor. Vierteljahrschrift*, 1911, I). Il Mengozzi suppose che quella omissione derivasse dalla delusione generale provata in Italia dall'azione politica svolta da Carlo IV, durante la sua dimora nel nostro paese. Senonché il FICKER (*Forsch.*, vol. III, p. 433) aveva già notata questa omissione anche nei documenti senesi della metà del secolo XII. Ma, come si è veduto superiormente, essa si verificò fino dalla metà del secolo precedente.

[4] CARLO DI TOCCO, *Leges Langobardorum cum Glossis*, Venezia, 1537, lib. I, De furtis, tit. 25, v. In curte Regis.

Digitized by Google

Recentemente, il Neumeyer ha negato il riferimento di questo passo alla scuola di Pavia, e lo ha ritenuto come relativo a quella di Bologna [1]. Egli osservò che nè in Pavia, nè in altre città, si trova un vescovo di nome Mosè, salvo che in Ravenna a metà del secolo XII: il Mosè primate di Ravenna era un dotto giurista, che, insieme ad altri dottori bolognesi, prese parte in una controversia giuridica discussa a Venezia nel 1143 [2]. Inoltre, prosegue il Neumeyer, altri legisti di Bologna, come Azone ed Accursio, ricordano un Mosè arcivescovo dotto nel giure [3], onde questo Mosè primate probabilmente appartenne allo Studio bolognese. Ma gli argomenti del Neumeyer non persuadono affatto. Anzitutto le serie dei vescovi italiani sono molto lacunose, e non possono dare un criterio sicuro nell'indagine. Inoltre il Mosè primate di Ravenna era nativo di Vercelli, e non un *Papiensis*, come lo affermò Carlo di Tocco. La menzione che l'Accursio fece del legista Mosè ha una forma così incerta ed indeterminata (*quidam archiepiscopus Moyses*) [4], da escludere che questo legista appartenesse alla scuola bolognese, e ad un tempo prossimo all'Accursio. Il ricordo di un legista Mosè nella letteratura bolognese non è segno d'appartenenza allo Studio di Bologna, come non lo è per il *summus Arianus* e per altri antichi legisti.

L'elemento essenziale in questo proposito è che Carlo di Tocco era molto informato sulla scuola di Pavia e sopra i

---

[1] NEUMEYER, *Noten z. Litteraturgesch d. Longobardischen Rechts*, in *Savigny-Stift f. Rechtsgesch.* XX, Germ. Abtheil, p. 252 sg.

[2] *Cod. dipl. padorano*, vol. II, n. 419.

[3] AZONE, *Summa Codicis*, I, 2; ACCURSIO, *Glossa in Dig. Vet.* III, 4, 7, v. nomen universitatis.

[4] Tanto Azone quanto Accursio ricordano Mosè a proposito d'un'altra controversia, relativa alla proprietà dei beni ecclesiastici. Evidentemente si tratta del medesimo legista, che si occupò del diritto di proprietà e delle questioni a quello connesse, e non si tratta di Mosè primate di Ravenna.

Digitized by Google

pavesi, che citò frequentemente [1]. Egli indicò Mosè come pavese, ed aggiunse che la questione si riferiva alle mura di Pavia ed ai cittadini pavesi. Inoltre è stato già osservato opportunamente dal Solmi [2] che l'opinione di Mosè intorno alla proprietà delle mura urbane si adatta quasi esclusivamente a Pavia. Difatti questa città non aveva il vescovo-conte, che potesse avocare a sè il dominio delle mura cittadine, onde in Pavia poteva, durante il secolo XI, nascere la detta controversia, mentre essa non era possibile in Ravenna. Nè è verosimile che un primate di Ravenna trattasse una questione che si riferiva alle mura della città di Pavia. Tanto meno è verosimile che una simile controversia venisse dibattuta a proposito di Pavia durante il secolo XII, quando Pavia per la sua rivalità con Milano ormai si era volta alla parte imperiale. Cotale dibattito adunque nacque in Pavia ed ebbe il suo svolgimento in quella città, che aveva abbattuto il regio palazzo nel 1024, e che in quel tempo era fieramente avversa all' Impero.

Invece nella scuola bolognese dominarono ben differenti principî. Soltanto il Piacentino, spirito indipendente, sembra si distaccasse dall'opinione degli altri Glossatori bolognesi [3]. Invece Azone proclamò la proprietà imperiale delle mura cittadine [4], e Carlo di Tocco, sebbene scolare del Piacentino, combattè l'opinione di Mosè pavese [5]; l'Accursio rispose al quesito in forma alquanto ambigua, scrivendo che il cittadino non può fare uso delle mura urbane *sine auctoritate Prin-*

---

[1] Carlo di Tocco, op. cit., lib. I, de furtis, l. 57, v. se defendat; De adulterio, l. 3, v. purificare; De homicidio liberi hominis, l. 35, v. ammittat; lib. II, Qualiter quis se defendere debet, l. 24, v. mentio.

[2] Solmi, *Sulla persistenza della scuola di Pavia* (estr. d. *Rendic. d. R. Istituto lombardo*, vol. LVIII, fasc. 1-5, p. 13 sg).

[3] Piacentino, *Summa codicis*, Magonza, 1537, lib. VIII, tit. 14.

[4] Azone, *Summa Institutionum*, lib. II, tit. I.

[5] Carlo di Tocco, op. cit., lib. I, De furtis, v. In curte Regis.

Digitized by Google

cipis, vel forte universitati licet[1]; ma al tempo dell'Accursio la scuola bolognese cominciava a deviare dai suoi antichi principî rigidamente imperialistici.

Anche in un'altra importante questione di diritto pubblico le due scuole furono in antagonismo, cioè nella questione se l'Italia fosse tenuta al tributo verso l'Impero. Quanto a quella di Pavia, il fatto della distruzione del palazzo regio, cui erano connessi notevoli diritti tributari, dimostra che essa fu contraria al detto tributo. Nonostante che secondo i testi giustinianei la *domina provinciarum* apparisse esente da tale onere, i dottori bolognesi in Roncaglia favorirono le pretese imperiali. Il Piacentino di nuovo difese strenuamente i diritti delle città italiane e scrisse dei quattro glossatori di Bologna, che essi avevavo giudicato *impie et falsissime et contra proprias conscientias*[2]. Come Irnerio fu al seguito di Enrico V[3], così i suoi immediati discepoli, fedeli alla vecchia tradizione ed ai testi giustinianei, pei quali l'imperatore era il *dominus totius mundi*, risposero in favore dell'Impero. Il diritto romano in quel tempo era divenuto il diritto dell'Impero e suo strumento politico[4]. Ma ben presto un'aura di libertà pervase anche la scuola di Bologna[5], tanto è vero, che nella ricordata questione, se l'Italia fosse tributaria dell'Impero, il parere del Piacentino ebbe consenzienti anche Azone ed

---

[1] ACCURSIO, *Glossa in Instit.*, lib. II, tit. I, v. Sanctae.

[2] Vedansi i passi relativi delle opere del Piacentino editi criticamente dal TOURTOULON (*Placentin*, Parigi, 1896, p. 82 sgg.).

[3] Irnerio ritenne che la *lex regia* avesse trasmesso all'imperatore ogni potere da parte del popolo romano (BESTA, *L'opera d'Irnerio*, Torino, 1896, pp. 66-99; Glosse d'Irnerio in SAVIGNY, *Storia* cit., vol. III, p. 371).

[4] SOLMI, *Ugo da Porta Ravennate giudice imperiale a Siena nel 1162*, pp. 9, 11, 14 (estr. da *Mem. per la Storia d. Univ. di Bologna*, vol. I).

[5] Presso a poco in questo tempo Buoncompagno in Bologna tornava all'arte della storia antica per celebrare l'imprese del popolo italiano contro il Barbarossa, ed è celebre la fiera risposta a nome dei bolognesi, che Rolandino Passagerio rivolse al secondo Federigo.

Digitized by Google

Accursio [1]. Anche Bologna concorse al risveglio della coscienza nazionale, riportando in onore le tradizioni classiche della sapienza giuridica di Roma, adattandole ai bisogni del nuovo tempo ed eliminando dalla vita italiana le consuetudini longobardiche, che si erano radicate profondamente nel nostro paese; così contribuiva all'unificazione spirituale di tutte le regioni d' Italia.

Anche da questi rapidi cenni mi sembra resultare che alla scuola di Pavia deve essere riconosciuto il merito di avere bandito dai contratti la formula cronologica degli anni imperiali, che era un segno tangibile della soggezione all'Impero germanico, e di avere difesi virilmente i diritti delle città italiane, contribuendo così alla loro emancipazione dalla supremazia imperiale.

(*Continua*).

Firenze.

LUIGI CHIAPPELLI.

---

[1] AZONE, *Summa in Codicem*, lib. I, tit. 16, De annonis et tributis. ACCURSIO, *Glossa in Codicem*, lib. I, De episc. et cler. const. 3, v. Dumtaxat; De cursu vel etc. const. 3. v. Omnes. Questa controversia interessò così vivamente ogni classe di persone, che perfino un letterato, come Buoncompagno scrisse: *opinio in hanc trahit sententiam, ut non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi ex Italicorum malitia procederet ac furore; enim habetur: non est Provincia, sed domina Provinciarum* (BUONCOMPAGNO, *De obsidione Anconae*, cap. III; GAUDENZI, in *Boll. d. Ist. stor. ital.*, fasc. 15, p. 168).

Digitized by Google

Digitized by Google

OTTONE E ACERBO MORENA

1. Carattere e importanza della storia dei Morena. — 2. Il grado di cultura nello stile e nella lingua degli autori laici. — 3. La lunga vita di Ottone e il compimento della sua opera. — 4. Il compito della nuova edizione.

1. La borghesia medievale ha avuto la sua prima fioritura nell'alta Italia; di qui, per la prima volta, essa è entrata decisamente nella storia mondiale. Imprese famose, come quelle compiute dalle città marittime di Venezia, Pisa e Genova, e lotte eroiche, come quelle combattute dalle città collegate della Lombardia specialmente ai tempi del Barbarossa, dovettero naturalmente destare un'eco profonda nella storiografia contemporanea. Si capisce, quindi, come proprio qui compaiano i primi cronisti laici del XII secolo, in un periodo in cui la storiografia era ancora nelle mani degli ecclesiastici in tutto il resto d' Europa.

Questi cronisti laici erano cittadini eminenti, che scrivevano per la gloria della loro patria e per l'utilità e l'edificazione dei loro concittadini. Nei loro racconti si riflette l'orgoglio cittadino, l'amore per la terra natale, per la patria. In verità il cittadino di quel tempo considerava come patria ancora esclusivamente la sua città natale, che stava in rapporti di rivalità politica e commerciale con le città vicine. Ma in un così limitato amor di patria dormiva già il germe del nascente sentimento nazionale.

Nella forma dell'esposizione i cronisti laici erano molto inferiori alla maggior parte degli storici ecclesiastici del loro

Digitized by Google

tempo. Essi non scrivevano in versi levigati, nè in una prosa elegante, ma in una lingua pesante, piena di errori grammaticali e in una costruzione faragginosa, in un latino misto ad italiano, che permette uno sguardo interessante sugli inizi della lingua italiana. Almeno sul principio essi non compilavano cronache universali e non seguivano tendenze moralizzatrici. Siccome la loro mente era volta in prima linea alla realtà, si contentavano di descrivere quello che avevano veduto coi propri occhi, o che avevano conosciuto per mezzo di testimoni oculari: in questa limitazione sta il loro valore. Infatti, proprio con le ingenue narrazioni delle loro esperienze, essi introdussero nella storiografia un nuovo elemento di freschezza e cominciarono a spezzare la rigida tradizione letteraria del medioevo, considerando con altri occhi l'individuo e l'individualismo in generale e sforzandosi di valutarne l'importanza; così si arrischiarono anche a tratteggiare ritratti, che ancora riuscivano fanciullescamente ingenui, e si misero personalmente in prima linea, più decisamente di quello che fin qui era solito. Nella loro storiografia si manifesta l'aurora di un'epoca nuova.

Delle fonti originarie del XII secolo, solo poca cosa è pervenuta a noi; alcune opere, come quelle di Piacenza e di Cremona, sono conservate solo in frammenti in elaborazioni successive[1]. Tuttavia possediamo ancora alcune fonti complete o quasi nella compilazione originale, e per qualche fonte si riesce perfino a identificare con maggiore o minore sicurezza l'autore: così prima di tutti i genovesi Caffaro e Oberto[2], i

[1] Di Piacenza possediamo gli annali di Johannes Codagnellus e di Johannes de Mussis, oltre ai cosiddetti *Annales placentini gibellini*; di Cremona, gli *Annales cremonenses* e la cronaca di Sicardo da Cremona. Si aggiungano le cronache di Burcardo da Ursperg e di Tolosano da Faenza, che contengono fonti cremonesi.

[2] Vedi gli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, vol. I, ed. L. T. Belgrano, 1890, nelle *Fonti per la storia d'Italia*; pubblicati anche in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 11 sgg.

Digitized by Google

lodigiani Ottone e Acerbo Morena, e forse anche l'annalista pisano Bernardo Maragone [1] e lo storico milanese Paolo Boccardo [2], la cui identità letteraria è veramente molto contestata.

Specialmente lo storico milanese e i lodigiani possono valere come tipici rappresentanti della nascente generazione di cronisti laici. Con le loro inadorne relazioni, fedeli alla verità dei fatti, stanno già su un gradino sensibilmente più elevato che non il genovese Caffaro, con le sue narrazioni ampollose, piene di magniloquenti esagerazioni. Inoltre, a differenza degli annali cittadini genovesi e pisani, essi trattano un tema circoscritto, descrivendo le imprese del Barbarossa in Lombardia, sebbene da punti di vista opposti: il milanese come avversario, i Morena come partigiani dell'imperatore.

L'autore milanese è milanese di corpo e d'anima [3]; egli ha narrato pei suoi concittadini le sorti della sua città natale e descritto con un cuore sanguinante la caduta di Milano, per ammonire le venture generazioni e prevenire una ripe-

---

[1] Vedi le edizioni di F. Bonaini in *Archivio storico italiano*, to. VI parte II. p. 3 sgg. e di K. Pertz in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XIX, p. 236 sgg. Sostennero la paternità letteraria di Maragone P. Scheffer-Boichorst nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, vol. XI, p. 511 sgg. (ristampa: *Gesammelte Schriften*, vol. II, p. 132 sgg.), e A. Schaube in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. X, p. 141 sgg.; la oppugnarono invece A. Botthegi negli *Studi storici*, vol. VII, p. 157 sgg. e O. Langer nel *Programm des Zwickauer Gymnasiums* del 1897. Il Holder-Egger propendeva per l'opinione dello Scheffer-Boichorst e dello Schaube.

[2] Cfr. l'unica buona edizione del Holder-Egger nei *Mon. Germ. Hist., Script. rerum Germ.* Serie in-8 sotto il titolo: *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive mediolanensi* (1892). Relativamente all'autore vedi innanzi tutto G. Biscaro, in *Archivio stor. lomb.*, serie IV, vol. VII, anno XXXIV, vol. II, p. 387 sgg.; inoltre Holder-Egger, in *Neues Archiv*. cit., vol. XXXIV, p. 244, n. 48, dove sono mantenuti con molta energia i dubbi sulla attribuzione a un Raul.

[3] Per quel che segue vedi W. von Giesebrecht, *Zur mailändischen Geschichtsschreibung im 12. und 13. Jahrhundert*, nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, vol. XXI, p. 302 sgg.

Digitized by Google

tizione della sventura[1]. Appunto questa tendenza patriottica della sua opera storica fa sì, che qualche volta egli critichi le misure e il contegno dei suoi concittadini e rimproveri loro mancanza di unità, di previdenza e di decisione[2]. Mentre Caffaro elogia smisuratamente le imprese dei suoi genovesi e, appena gli è possibile, svaluta le azioni dei nemici pisani, senza attenersi alla verità esatta; all'opposto, l'autore milanese, con un serio spirito di sincerità, non risparmia le debolezze e gli errori dei suoi compatriotti e non rimpiccolisce i successi dei nemici della sua città natale. Egli considera senz'odio perfino il grande avversario, che ha distrutto Milano, l'imperatore, e cerca, per quanto è possibile, di esser giusto verso di lui, definendolo persino, nell'introduzione dell'opera, come « homo industrius, sagacissimus fortissimus »[3]. D'altra parte, mostra apertamente i suoi sentimenti: dipinge in crude tinte la feroce condotta guerresca del Barbarossa e la spietata oppressione dei lombardi per opera dei funzionari imperiali; e relativamente alla conclusione della pace di Venezia, leva contro papa Alessandro III, che del resto tratta con deferenza, il rimprovero di aver mancato di parola ai lombardi[4]. Egli è un uomo retto e forte di carattere, che pensa e sente da vero patriotta milanese, ma che di fronte ad amici e nemici si sforza di giudicare equamente ed evita attacchi personali.

I cronisti lodigiani sono fatti della stessa stoffa; anche il padre Ottone e il figlio Acerbo Morena amano la loro patria

---

[1] Cfr. l'edizione del HOLDER-EGGER, p. 14 sgg.: « ad utilitatem posterorum scribere temptabo; maxima enim succedentium versatur utilitas, cum ex precedentibus didicerint futura cavere. Siquidem diligens lector, si ea que scripta invenerit attente prospexerit, ne quando in similem incidat iacturam, vitare curabit ».

[2] GIESEBRECHT, loc. cit., p. 304.

[3] Ibid., p. 305; edizione, p. 16.

[4] Cfr. nell'edizione, p. 64: « deserendo fidem, quam Longobardis promiserat ».

Digitized by Google

sopra ogni cosa. Ma questo loro amor di patria li deve forzatamente condurre all'opposta concezione politica: siccome Lodi era stata distrutta da Milano e riedificata dall'imperatore, naturalmente Milano appare ai cittadini di Lodi come la nemica mortale e il Barbarossa come il salvatore e il vendicatore. Così l'opera compilata dai Morena è contemporaneamente una storia in onore di Lodi e in glorificazione dell'imperatore.

Non è fortuito il caso che quest'opera storica sia nata proprio in Lodi. Infatti i lodigiani, insieme agli abitanti di Como, avevano senza dubbio sofferto più gravemente sotto il dominio dei milanesi, e con piena ragione la riedificazione di Lodi per la « felice e saggia » opera dell'imperatore[1] doveva essere esaltata prima di tutto. L'ascensione commerciale e politica del comune di Lodi era perciò strettissimamente collegata col generale successo della politica lombarda del Barbarossa e con la sconfitta di Milano. Appunto in quel tempo, nei dintorni di Lodi si svolsero i più interessanti avvenimenti storici: i parlamenti di Roncaglia, i sinodi di Pavia e Lodi, l'assedio e la distruzione di Crema, e infine, nell'anno 1162, la caduta di Milano, che significava per Lodi, come per l'imperatore, il massimo trionfo. Infatti i milanesi subirono allora la stessa sorte che mezzo secolo prima, nel 1111, avevano inflitta ai lodigiani: la città venne rasa al suolo, i cittadini cacciati e trasportati nelle adiacenti borgate. Non fa quindi meraviglia che simili avvenimenti stimolassero i lodigiani amanti della patria a una narrazione, e che nel racconto la storia della loro patria s'intrecciasse armonicamente con quella dell'imperatore.

Il tema che gli autori lodigiani vogliono trattare nella loro opera è una storia dell'imperatore in Lombardia, con spe-

[1] Vedi la mia edizione nei *Mon. Germ. Hist., Script. rer. germ.*, Nova Series vol. VII, p. 1; qui Ottone Morena nelle parole di introduzione definisce come tema della sua opera: « res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico.... in Longobardia prospere gestas ac sapienter ».

Digitized by Google

ciale riguardo a Lodi e ai Comuni limitrofi: questo esprime abbastanza chiaramente Ottone Morena nell' introduzione, e a questo tema si sono attenuti anche i suoi continuatori. Perciò non sono esatti i precedenti editori — Boldoni, Sassi e Jaffé — quando danno all'opera il titolo di *Historia rerum laudensium* [1], ovvero *de rebus laudensibus* [2]. Più esatta è già la intestazione in un codice della Braidense, della fine del XIV secolo [3], cioè *Cronicha imperatoris Federici;* ancora migliore è il titolo *Liber gestorum Federici Aenobarbi imperatoris* aggiunto da mano umanistica in un codice del XIII secolo della biblioteca del conte Schönborn di Pommersfelden [4], e quello simile di un manoscritto dell'Ambrosiana del XVI secolo, *De gestis Friderici imperatoris in Lombardia* [5]. Il titolo vero poteva essere realmente stato *Liber gestorum Frederici imperatoris in Longobardia*, oppure *Historia de rebus a Frederico imperatore in Longobardia gestis* [6], tanto più che l'opera è designata da Ottone Morena come *libellus*, da Acerbo Morena come *historia* o *liber* [7]. Gli autori non limitano affatto le loro relazioni agli avvenimenti degli immediati dintorni di Lodi, ma occasionalmente fanno scorrere i loro sguardi oltre i confini di Lombardia fino a Roma, e perfino alla Borgogna e alla Germania. Anche se, naturalmente, descrivono con maggiore ampiezza gli avvenimenti dei luoghi vicini a Lodi, pure il loro sforzo è diretto evidentemente a creare un'opera storica di maggiore ampiezza sulle imprese dell' imperatore.

Perciò lo scritto sorto in Lodi appartiene al gruppo di

---

[1] Così il Boldoni (1ª edizione, Venezia, 1629) e anche Saxius (Sassi) in *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 949.

[2] Così il JAFFÉ in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 582.

[3] Milano, Biblioteca Braidense, Codex Morbio 48 (cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. VII, p. 65 sgg.).

[4] Codice 98 (già 2802).

[5] Milano, Biblioteca Ambrosiana, codice H 121 inf.

[6] Vedi già sopra p. 65, nota 1.

[7] Cfr. l'edizione pp. 1, 154, 159.

Digitized by Google

opere che descrivono le imprese del Barbarossa. Fra queste opere, che ci sono pervenute in un numero abbastanza grande, esso assume un posto preminente. Qui non si tratta, come nei *Gesta* di Ottone da Frisinga, di Rahewin, di Goffredo da Viterbo e di altri, di un'opera storica ufficiosa, sorta per iniziativa dell'imperatore o della cancelleria imperiale. L'opera ebbe vita dall'amore di patria di cittadini italiani, e anche per questo lo scritto dei Morena, nonostante la contraria tendenza politica, appartiene al pari di quello dell'autore milanese alla categoria stessa di opere storiche cittadine.

Ottone Morena, come già notava il Jaffé [1], ha utilizzato l'enciclica del sinodo pavese del febbraio 1160, ed ha anche conosciuto, come si può dimostrare [2], un manifesto circolare dell'imperatore. Può restare dubbio che egli abbia utilizzato anche altri atti o lettere a noi ancora sconosciute. Ma in ogni modo il suo scritto non ha avuto come base fondamentale il materiale della cancelleria imperiale, come è il caso per altre opere, quali i *Gesta di Federico I in Italia* compilati da un bergamasco [3]. Se i Morena utilizzarono fonti documentarie estranee, ciò può essere avvenuto solo eccezionalmente. Questo ci garantisce già la naturale freschezza di tutto il loro modo di narrare, che fa appunto apparire così attraente l'opera loro. Al pari dell'autore milanese, che del resto conosceva l'anteriore opera dei lodigiani pur non facendosi influenzare da essa, anche i Morena si sono sforzati di attingere, per quanto più era possibile, a fonti di prima mano e di narrare innanzi tutto quello che essi medesimi avevano visto o udito. Così Ottone Morena dichiara già nell'introdu-

[1] Cfr. *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 620 sgg.

[2] Cfr. la nuova edizione p. 98 note 1, 2; anche *Mon. Germ. Hist., Constitutiones et acta publica*, vol. I, p. 264.

[3] Pubblicati da E. Monaci nelle *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1887; vedi anche R. Holtzmann in *Neues Archiv der Ges. für ält. deutsche Geschichtskunde*, vol. XLIV, p. 252 sgg.

Digitized by Google

zione, di voler raccontare fedelmente, *prout melius ab aliis discere potui ac meis propriis oculis vidi ;* e analogamente l'autore milanese: *que vidi et veraciter audivi.*

I Morena non rimangono indietro all'autore milanese nè per originalità di giudizi, nè per obbiettività di esposizione. Così, nonostante la venerazione che sentono per l'imperatore, essi descrivono senza misericordia anche gl' insuccessi del loro eroe e le terribili crudeltà della sua condotta di guerra, sebbene questa potesse poco piacere loro [1]. La loro narrazione è piena di stringente realismo; la loro guida più salda era l'amore della verità, come è detto di Acerbo Morena: *verum semper dicere desiderans, mendacium loqui maximam verecundiam habens* [2].

Si aggiunga la ricchezza delle notizie, la completezza e l'esattezza della narrazione; in ciò lo scritto dei Morena è superiore anche a quello dell'autore milanese. L'opera lodigiana è incontestabilmente la nostra fonte principale per gli avvenimenti di portata mondiale della Lombardia durante una mezza generazione, dal 1154 al 1168. Specialmente esemplare è qui la minuziosa esattezza cronologica. Soprattutto gli avvenimenti delle vicinanze di Lodi vengono per lo più registrati mese per mese, e spesso giorno per giorno. Queste date si rivelano quasi tutte esatte, mentre bisogna solo badare che nella data *ante kalendas* per la seconda metà del mese viene adoperato uno speciale sistema di computo, che allora era molto diffuso nell'Alta Italia [3]. L'esattezza cronologica si può controllare senza incertezze, perchè, oltre al giorno del mese, generalmente vengono indicati i relativi giorni della settimana e le feste dei santi. Così veniamo ad

---

[1] Cfr. l'edizione, p. 205 sg., dove si parla di Acerbo Morena: « imperatorem ac imperii honorem multum in Deo diligens, extra Deum vero eum obedire multum dolens ac trepidans ».

[2] Loc. cit.

[3] Vedi per questo la *Nota aggiunta.*

Digitized by Google

avere, in linea accessoria, anche un quadro interessante del calendario dei santi in Lombardia [1]. Inoltre impariamo qui a conoscere una serie di maggiori e minori località della valle padana, e possiamo stabilire che la maggior parte dei nomi di quel tempo somigliano e corrispondono a quelli attuali [2]. Non meno conclusivi sono i molti dati personali dell'opera storica dei lodigiani, che è addirittura una miniera per la nostra conoscenza delle famiglie allora preminenti in Milano e in Lodi [3]. E riceviamo poi le più esatte informazioni anche sui principi e ministeriali viventi alla corte dell'imperatore.

Particolare menzione meritano sotto questo riguardo i ritratti che ci dà Acerbo Morena dell'imperatore e del suo seguito [4]. Accanto a famosi principi tedeschi, come Rainaldo di Dassel ed Enrico il Leone, si trovano qui anche due italiani, che vengono descritti in modo preciso: il marchese Guglielmo di Monferrato [5], di statura media, biondo pallido, dal viso rotondo e rubizzo, che vien detto saggio, accorto nel discorso, gioviale e generoso; e Guido da Biandrate, piccolo, di spalle larghe, bruno ma già un po' calvo, che viene esaltato come guerriero coraggioso e tenace e come accorto e eloquente consigliere. Per quanto interessanti possano essere storicamente questi ritratti, ancora più importante è storiograficamente il fatto, che qui per la prima volta nel medioevo si avverte il tentativo di spezzare la precedente tradizione e di portare nella storiografia l'attenzione sull'individuo. Il modo col quale una serie di ritratti viene inserita in mezzo all'esposizione storica è unico, e viene sentito come qualche cosa di

[1] Nella mia edizione ho raccolto questi giorni di santi in un indice particolare.

[2] Vedi nella mia edizione le note e l'indice dei nomi.

[3] Ibid.

[4] Vedi l'edizione, p. 167 sgg.

[5] Caratteristica è l'aggiunta: « qui longobardus erat » (ediz., p. 170).

Digitized by Google

nuovo anche dall'autore, che si scusa di queste digressioni di fronte al lettore [1].

Se questo avvenimento sorprendente dipende evidentemente dal fatto, che qui tiene là penna un laico, il quale osserva la realtà con maggiore acutezza dei suoi contemporanei ecclesiastici, bisogna anche far risalire la stretta obbiettività ed esattezza di tutta l'esposizione alla mentalità giuridica degli autori, che effettivamente erano dei giudici.

L'opera storica lodigiana è una delle più attraenti e anche una delle più importanti fonti dei tempi del Barbarossa, tanto più che in quel tempo il fulcro della politica imperiale (questo non si deve dimenticare) si trovava proprio in Lombardia.

Nella concezione, l'opera più diffusa dei Morena costituisce un notevole contrapposto allo scritto più conciso dell'autore milanese. Qui apprendiamo gli avvenimenti da un punto di vista antimilanese, mentre nello stesso tempo abbiamo in principio un' impressionante descrizione delle lunghe oppressioni subite dai lodigiani per parte di Milano. Con questa spietata politica di prepotenza di Milano, che gravava pesantemente anche su altre città come Pavia e Como, l' intervento dell' imperatore viene ad avere una spiegazione e anche, fino a un certo punto, una giustificazione. I più accaniti nemici di Milano erano appunto le città vicine, che anche dopo la caduta di Milano compivano in massima parte l'opera di distruzione [2]. Nonostante tutto, la responsabilità principale degli avvenimenti grava pur sempre sull' imperatore [3], ma in base all'esposizione dei Morena i fatti ci appaiono più comprensibili.

---

[1] Vedi B. SCHMEIDLER, *Italienische Geschichtsschreiber des 12 und 13 Jahrhunderts*, in *Leipziger historische Abhandlungen*, vol. XI, p. 12 e *Archiv für Kulturgeschichte*, vol. XIII, p. 210 sgg.

[2] Vedi Acerbo Morena nella mia edizione, p. 157 sg.; anche VINCENTIUS PRAGENSIS, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVII, p. 680.

[3] Questo dice già il GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vol. V, p. 305.

Digitized by Google

Mentre i due Morena sono avversari di Milano e partigiani dell' imperatore, l'Anonimo, che ha continuato in forma analoga e portato alla conclusione quest'opera storica, assume un atteggiamento politico completamente diverso. A dir vero, anche lui è palesemente un cittadino di Lodi, e per di più un intimo conoscente dei Morena; ma egli scriveva sotto l' impressione diretta del rivolgimento iniziato nel 1167 e che costrinse anche Lodi a un cambiamento di partito. Esso ci delinea un quadro impressionante dei patimenti dei lombardi sotto i podestà imperiali, delle vane speranze delle afflitte popolazioni in un miglioramento alla venuta dell' imperatore, della fondazione della Lega lombarda, a cui anche Lodi dovè aderire. La sua esposizione spesso somiglia a quella dell'autore milanese, ma la supera per il maggior campo visivo, comprendendo anche gli avvenimenti contemporanei dell' Italia centrale, come la vittoria di Rainaldo a Tusculo, la spedizione dell' imperatore verso Ancona e le Puglie e la catastrofe presso Roma. Anche per questi lontani avvenimenti, che in modo evidente sono descritti secondo i rapporti di testimoni oculari, l'Anonimo è la nostra fonte principale, anzi in parte l'unica fonte da noi posseduta[1], e perciò di un valore inestimabile. Per oggettività e esattezza nelle notizie la sua narrazione non la cede nè a quella dei Morena, nè a quella del milanese. Anzi, in confronto di quelle, l'Anonimo conserva in molti casi, come quelli di politica ecclesiastica, una più rigida obbiettività. Un modello d' imparzialità è particolarmente la sua descrizione del conflitto tra l' imperatore e i Comuni lombardi. Ma non per questo tralascia mai di rivelare un'ardente partecipazione agli avvenimenti, e non si perita occasionalmente di pronunziare anche un aspro giudizio, come per esempio relativamente alla viltà dei romani, che nella battaglia di Tusculo si fecero battere da un numero in-

[1] Questo specialmente per l'irruzione dell'imperatore in Puglia.

Digitized by Google

feriore di guerrieri tedeschi [1]. Così, nonostante l'obbiettività dell'esposizione, emerge chiaramente il suo atteggiamento politico. In contrapposto ai Morena, egli, come l'autore milanese, non volge le sue simpatie verso l' imperatore, ma verso i Comuni lombardi, che combattevano la tirannia imperiale. Questo però non gl' impedisce di sentire, d'altra parte, ammirazione anche per l' imperatore e i suoi principi, come Rainaldo di Dassel e Federico di Rothenburg.

Quando specialmente cerca di render giustizia alla grandezza personale dell' imperatore, il suo contegno corrisponde a quello dell'autore milanese [2]. E qui bisogna notare che in quei tempi anche i più acerbi nemici del Barbarossa, i milanesi, non mettevano affatto in dubbio il diritto di dominio dell' imperatore, ma si mettevano in atteggiamento di difesa unicamente contro la *forma* del dominio, difendendo le loro libertà comunali. Nemmeno esisteva allora un'avversione dei Comuni lombardi contro l' imperatore tedesco come straniero, fra l'altro anche per la semplice ragione che ancora non esisteva in forma concreta un sentimento nazionale italiano. I Comuni non combattevano contro l'imperiale maestà, ma contro il dispotismo del Barbarossa. Su questo punto non può sussistere il minimo dubbio, tanto secondo i documenti contemporanei [3], quanto secondo gli scrittori del tempo, fra i quali vengono in prima linea l'autore milanese e l'Anonimo lodigiano [4]. Sarebbe un'offesa alla verità scientifica se si volessero trasportare ai tempi del Barbarossa le idee di se-

---

[1] Vedi l'edizione, p. 198.

[2] Vedi sopra p. 64.

[3] C. VIGNATI (*Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano, 1866) ha pubblicato tutti i documenti e gli atti, dai quali rileviamo un quadro preciso delle idee che dominavano i Comuni nella fondazione della Lega.

[4] Ancora sul principio del XIII secolo il nuovo redattore dell'opera storica lodigiana, che secondo ogni apparenza era originario di Milano, considerava il Barbarossa con grandissima riverenza (cfr. la mia dimostrazione in *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 154 sgg.).

Digitized by Google

coli successivi. Contro simili deviazioni ho già alzato una voce ammonitrice trent'anni fa[1], e ripeto anche oggi questo mio avvertimento contro quei dubbi che si muovono nuovamente all'opinione da me sostenuta[2].

2. Ottone e Acerbo Morena erano giudici in Lodi. Infatti essi compaiono ripetutamente come avvocati del vescovado, ma probabilmente non furono meno attivi nell'interesse della cittadinanza, anche se non possiamo accertare ciò in uguale misura non essendo a noi pervenuto, come quello vescovile, l'archivio cittadino di Lodi[3]. Di quale considerazione godessero i Morena risulta già dal fatto che, tanto il padre quanto il figlio, vennero chiamati al governo del Comune in momenti difficili o importanti: Ottone come uno dei primi consoli del Comune, nel periodo in cui questo era ancora sotto il durissimo giogo di Milano[4]; Acerbo come podestà[5] durante la lotta decisiva contro Milano e nel periodo del trionfo, quando la vittoria fu solennemente celebrata nel palazzo vescovile di Pavia[6]. Possiamo ancora trovare Acerbo fra i

---

[1] Nel mio opuscolo *Ancora Legnano*, Milano, Hoepli, 1901; cfr. l'estesa recensione di LUCA BELTRAMI nel *Corriere della Sera* del 10-11 febbr. 1902.

[2] Vedi G. P. BOGNETTI, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. I (1928), p. 335, nota 1, dove parla dei miei « risultati, che in parte possono parere discutibili ». Ma in verità egli tratta tuttavia di un altra cosa. Se, per esempio, non trova il nome Federico a Milano al tempo del Barbarossa, ciò mostra soltanto che il Barbarossa non fu mai una figura popolare nella città che aveva distrutto, ciò che, a dir vero, non deve far meraviglia.

[3] Per quel che riguarda la consistenza dell'Archivio vescovile di Lodi, che contiene anche oggi una massa di documenti importanti, fra gli altri se ne rese benemerito già Acerbo Morena, autenticando copie di documenti più antichi (cfr. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, vol. I, pp. 107, 115 sgg.).

[4] Vedi VIGNATI, loc. cit., vol. I, p. 142 sgg.

[5] In quel tempo i podestà non erano in Lodi una magistratura individuale, ma costituivano un *gremium* di più persone analogamente ai consoli; in contrapposto a questi, sembra che essi rimanessero in ufficio più a lungo di un anno.

[6] Vedi la mia edizione, p. 159; anche VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 14.

Digitized by Google

pares della curia vescovile [1] e come *iudex curiae imperialis* [2]. Al pari di suo padre, godette non solo della fiducia del vescovo e della cittadinanza, ma anche della stima dell' imperatore, il quale durante un suo soggiorno in Lodi fece spedire e scrivere dai due giudici lodigiani un atto importante, riguardante il vescovo di Padova, di cui ancora possediamo l'originale [3]. I Morena operarono più volte anche fuori dei confini della patria loro: così troviamo Ottone a Milano, a Pavia [4] e a Tortona [5]; Acerbo anche lui a Milano e a Pavia e poi a Roma [6]. Dopo tutto questo, non può restare alcun dubbio che i Morena fossero fra i più influenti e istruiti cittadini di Lodi; e questo non è privo d' importanza per giudicare la loro opera storica.

Sulla posizione sociale dell'Anonimo, che ha proseguito l'opera dei Morena, non sappiamo alcuna cosa; si può solo supporre che non abbia occupato una posizione così eminente come quella dei Morena [7].

Che grado di cultura possedevano ora questi cittadini di Lodi, che furono contemporaneamente fra i primi cronisti laici a noi noti? A questa domanda risponde, almeno fino a un certo punto, la loro opera storica.

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 26.

[2] Vedi la mia edizione, p. 205 e un documento del 17 gennaio 1167, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, vol. IV, p. 39 sgg.

[3] È il documento del 6 ottobre 1161 (STUMPF, 3922). L'originale, scritto di mano di Acerbo e autenticato da Ottone Morena, si trova anche oggi nell'Archivio capitolare di Padova, n. 37[a], mentre il n. 37 è solamente una copia. Vedine la stampa, che in parte segue l'originale, in parte la copia, in DONDI DALL'OROLOGIO (*Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova*, vol. VI, p. 47) e la pubblicazione in GLORIA (*Cod. dipl. padov.*, volume II, parte II, p. 74), dove però il documento, con vari errori di lettura, è tratto soltanto dalla copia (n. 37).

[4] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 152 sgg., 157 sgg., 178 sgg.

[5] Vedi la mia edizione, p. 28.

[6] Ibid., pp. 154, 159, 205 sgg.; anche un documento emesso a Nosedo presso Milano, ed. Vignati, op. cit., vol. II, p. 15 sgg.

[7] Vedi su ciò la mia edizione, Introduzione, p. XV, nota 3.

Digitized by Google

Innanzi tutto è da notare che i nostri autori lodigiani, al pari del genovese Caffaro [1], appena si distinguono, per sentimenti religiosi, dagli storici ecclesiastici contemporanei: infatti Acerbo è lodato altamente dall'Anonimo per la sua pietà [2], e la religiosità di Ottone e dell'Anonimo risulta sufficientemente da diversi passi della loro narrazione [3]. Data questa circostanza, si capisce bene come la lingua dei cronisti lodigiani sia piena di termini della Bibbia e di S. Agostino. Si trovano anche nell'opera loro molte citazioni bibliche, di quelle che allora erano correnti nella conversazione di persone medievali. Ma d'altra parte colpisce il fatto che quasi tutte queste citazioni bibliche non sono rese letteralmente, ma liberamente ad orecchio [4]. Da ciò si acquista la convinzione, che questi cronisti laici non fossero molto versati nella scienza biblica [5].

Ancora si spiega bene il fatto che questi storiografi, appartenenti alla classe dei giudici, prendessero varie espressioni dalla lingua dei documenti e trasportassero certi giri di frase dalla letteratura giuridica. Soprattutto si rivela formalmente il modo giuridico di pensare nella generale chiarezza ed esattezza dell'esposizione; e l'interesse in cose giuridiche si manifesta anche nella sostanza, come nella descrizione del famoso parlamento di Roncaglia del 1158.

Del massimo interesse è la domanda, se e quanto i no-

---

[1] Vedi l'edizione Belgrano, op. cit., p. 38 (Introduzione, p. LXXXIX); anche *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 22.

[2] Vedi la mia edizione, p. 205 sgg.

[3] Vedi, p. es., p. 3: « divino quasi spiritu eos illuc tunc ducente »; p. 10, « divina providentia atque misericordia »; p. 11, « deo annuente »; p. 28, « quia hoc mondum fuerat a deo dispositum idcirco nullatenus est perpetratum » ecc. »; poi, a p. 198, « domino divinum miraculum ibi faciente »; p. 206, « divino miraculo » ecc.

[4] Vedi, p. es., nell'edizione, p. 96, note 2 e 3, p. 201, note 3 e 4.

[5] Caratteristico il fatto che il redattore del XIII secolo, che rimaneggiò l'opera lodigiana, aveva una miglior conoscenza della Bibbia che non i Morena; vedi il mio cenno nel *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 147.

Digitized by Google

stri cronisti laici erano nutriti di cultura classica, se avevano studiato le opere classiche dell'antichità negli originali, o se ne avevano attinto la conoscenza dai florilegi.

Fra gli antichi classici, nessuno ha influenzato con forza pari a quella di Sallustio il modo di esprimersi dei lodigiani. Così si trovano analogie inoppugnabili con Sallustio già in Ottone Morena [1] e in ultimo nell'Anonimo [2], ma più frequentemente ancora in Acerbo Morena. Quanto a lui, si viene a riconoscere con certezza, che egli ha letto direttamente le opere di Sallustio. Quando, ad esempio, Acerbo scrive [3]: *alii in vallum precipitantur, ut assolet in angustis locis, dum omnes properent invicem sibi officientes*, pochi a dir vero sospetteranno un modello classico per un latino simile. Ma in Sallustio, *De bello jugurthino,* si trova la frase [4]: *cum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes offioerent.* È chiaro che in questa frase si deve vedere il modello diretto delle parole di Acerbo. Inoltre Acerbo, poche righe prima, usa le parole *gladiis res geritur, maxima vi certatur* [5] e in Sallustio, nel *De coniuratione Catilinae*, ricorrono a breve distanza le espressioni *gladiis res geritur*, e *maxima vi certatur* [6]. Poi anche le parole di Acerbo, *belli fortunam temptantes* [7], e le altre, *prelii fortunam experiretur* [8], appaiono prese da Sallustio, poichè questi scrive analogamente una volta: *fortunam belli temptare* [9] e un'altra *fortunam experiretur* [10].

---

[1] Vedi l'edizione, p. 10, nota 1; poi a p. 5 sgg. « communicato consilio » e a pp. 10, 18, 32 ecc. « ira commoti » (cfr. SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae,* 18, 5 e 31, 6).

[2] Ibid., p. 188, nota 4; p. 198, nota 1; p. 201, nota 2; p. 217, nota 1.

[3] Ibid., p. 137, nota 5.

[4] *De bello jugurthino,* 58, 6.

[5] Vedi l'edizione p. 137, note 3 e 4.

[6] *De coniuratione Catilinae,* 60, 2 e 3.

[7] Vedi l'edizione, p. 137, nota 2.

[8] Ibid., p. 133, nota 3.

[9] *De coniuratione Catilinae,* 57, 5; ma anche in Cicerone.

[10] *De bello jugurthino,* 63, 1.

Digitized by Google

Ora, se si osserva meglio, si scopre che ancora innumerevoli espressioni di Acerbo derivano dalle opere *De coniuratione Catilinae* e *De bello jugurthino*. Ma anche molte particolarità di lingua di Acerbo, come già di Ottone, sono verosimilmente derivate da queste opere: così la frequente forma del presente nei verbi, l'infinito come verbo principale, la parola *igitur* posta al principio della frase, ecc. Specialmente Acerbo si accosta spesso, e soprattutto nelle descrizioni di battaglie, allo stile serrato di Sallustio; e probabilmente si deve a questa più forte imitazione di Sallustio se il modo di esprimersi di Acerbo è più vivace, più stringato e conciso di quello di suo padre. Lo stile di Sallustio sembra esser stato un modello perfetto per Acerbo.

Oltre a Sallustio, certamente anche altri scrittori dell'antichità hanno influito sullo stile di Acerbo. Questo appare innanzi tutto nei suoi ritratti; qui, oltre a parole della Bibbia e di Sallustio, si trovano alcuni giri di frase di Lucano (per es., *iusticie cultor* e *decus imperii* [1]), e in numero maggiore espressioni di Svetonio. Specialmente la famosa descrizione dell'imperatrice Beatrice è un mosaico composto di parole tratte dalle varie opere di Svetonio [2]: così le parole *mediocris statura* sono prese dal ritratto che Svetonio fa di Terenzio [3], *vultu modesto* da quello di Domiziano [4], *oculis claris* da quello di Augusto [5], *blandis sermonibus* da quello di Tiberio [6], *gracilis corpore* nuovamente da quello di Terenzio [7]. Apparentemente Acerbo ha studiato nel modo più minuto le opere di Svetonio. Ma nonostante tutta la imita-

[1] Vedi l'edizione, p. 167, nota 5 e p. 168, nota 5; cfr. LUCANO, 2, vers. 389 e 9, vers. 747.
[2] Vedi l'edizione, p. 167, note 6-9; p. 168, nota 1.
[3] SVETONIO, *Terent.*, 5.
[4] SVETONIO, *Domit.*, 18, 5.
[5] SVETONIO, *August.*, 79.
[6] SVETONIO, *Tiber.*, 27.
[7] SVETONIO, *Terent.*, 5.

Digitized by Google

zione di Svetonio, egli ha prodotto qui qualche cosa di completamente nuovo e originale: specialmente i suoi brevi abbozzi di ritratti hanno un carattere tutto diverso dalle larghe pitture di Svetonio.

Si deve poi notare che una simile identificazione della fonte ci può servire a comprendere i passi del testo. Quando, per esempio, Svetonio scrive *oculos habuit claros* e poi *in sermone blandius*, se ne può dedurre che nel passo derivato di Acerbo le parole sono così raggruppate: *oculis claris*, e *suavibus et blandis sermonibus pudica* [1], e che le parole *suavibus et blandis* non si devono riferire a *oculis claris*. Inoltre, avuto riguardo alla cattiva redazione del testo dei Morena a noi pervenuto, il riconoscimento della derivazione dalla Bibbia o da un'opera classica può divenire di importanza decisiva per l'emendamento. Per questo tali accenni a citazioni classiche o testi biblici sono importanti anche per l'edizione.

Nonostante lo studio di opere classiche, che noi possiamo accertare così in Acerbo, il suo stile lascia ancora molto a desiderare. Innanzi tutto risultano molte incertezze dalla concisione dell'espressione [2], specialmente quando in una nuova frase o parte di frase si deve completare un soggetto diverso dal precedente [3].

Ma ancor più difettoso è lo stile di Ottone Morena e dell'Anonimo. Infatti in ambedue la costruzione della frase è molto più pesante ed oscura, specialmente in quanto spesso il soggetto cambia nel corso di una frase e i participi senza il verbo principale sono sovente accumulati in modo insopportabile [4]. Per di più Ottone e l'Anonimo incorrono, nella coniugazione e nella declinazione, negli errori più strani.

---

[1] Esatto nell'edizione Sassi, in *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 1117, mentre Jaffé (in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 640) ha messo in correlazione le parole in maniera errata.

[2] Vedi la mia edizione, p. 142, nota 1.

[3] Ibid., p. 174, nota b, e probabilmente anche p. 176, nota 5.

[4] Vedi la mia dimostrazione nel *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 118 sgg.

Digitized by Google

Per esempio, scambiano continuamente il dativo con l'accusativo e viceversa, così che la colpa di ciò non può sempre esser data a una cattiva trascrizione del testo, tanto più che anche nei documenti originali di Ottone Morena ricorrono inoppugnabilmente errori analoghi[1]. Perciò bisogna bene o male adattarsi al fatto che anche un uomo eminente come Ottone Morena, il quale verosimilmente ha letto al pari di suo figlio i classici dell'antichità, e che pel suo tempo deve esser passato per un uomo colto, era, per modo di dire, su un piede di guerra con la grammatica.

D'altronde per quel che riguarda molte irregolarità di stile nell'opera storica lodigiana, bisogna tener presente che in fondo la lingua adoperata è un latino tradotto dall' italiano e che perciò non deve esser giudicata secondo le regole ordinarie della grammatica latina e soprattutto del latino classico. Questo vale specialmente per la costruzione della frase[2].

Inoltre si notino le molte forme non comuni di parole e trasformazioni di parole che sono in più stretto rapporto con la lingua italiana, o anche i cambiamenti di significato che ricorrono qui per note espressioni latine, il cui significato si riferisce a voci italiane. Così si trova, per esempio, *intromittere* = intromettersi ; *necari* = annegarsi ; *separari* = separarsi ; *tractare* = trattenersi ; *trahere* = tirare ; *ratio* = ragione, ecc. Molte parole allora usate corrispondono esattamente all' italiano moderno, come ad esempio *balestra*, *campanile*, *canto*, *costa*, *guerra*, *mobilia*, *pusterla* (*postierla*), *rocca*, *spata* (*spada*), *tina*, *travata*, *tregua* ; forse anche *saettata* o *settata*, dove la scrittura nel testo è guasta e perciò non può esser controllata[3]. Spesso è latinizzata solo la finale di una

[1] Vedi un documento di Ottone Morena, del maggio 1160 (ediz. Vignati, op. cit., vol. II, p. 13 sgg.) con le parole « actum in domum » invece di « actum in domo ».

[2] Vedi il mio saggio cit., nel *Neues Archiv*, p. 120 sgg.

[3] Vedi l'edizione, p. 245 (aggiunta alla p. 76).

Digitized by Google

parola, o modificata in modo insignificante così in *arcatores* = arcadori ; *credentia* = credenza ; *dispendium* = dispendio ; *gattus* = gatto (e qui proprio nel doppio significato di animale e di catapulta) ; *grossus* = grosso ; *guadum* = guado ; *guantus* = guanto ; *guastum* = guasto ; *lavanderium* = lavanderia ; *manticus* = mantice ; *parlamentum* = parlamento ; *serum* = sera ; e specialmente notevole *mezanus* = mezzano come designazione di una località posta in un territorio fluviale [1] (ancora oggi si è conservato questo termine in vari luoghi sul Po, come ad esempio a Mezzano Vigoleno). In altri casi la differenza è straordinariamente piccola e consiste spesso nella semplice trasposizione od omissione di una sola lettera ; si confronti *albergaria* = albergheria ; *balestrerii* = balestrieri ; *bandum* = bandiera ; *bercellum* = bertuello (questo non è sicuro del tutto, perchè possono esistere dubbi sul significato del vocabolo) [2] ; *blava* = biada ; *blondus* = biondo ; *brolium* o *broilum* = brolo ; *burgus* = borgo ; *colimen* = colmo (ciò che è dubbio, perchè il testo è danneggiato) [3] ; *cuppa* = coppa ; *destrerius* = destriere ; *districte* = distretto (stretto) ; *expincti* = spinti ; *filtrum* = feltro ; *gamberia* = gambiera ; *guarda* = guardia ; *hospitale* = ospedale ; *laudis* = lodo ; *maxinare* = macinare ; *papilio* = padiglione ; *parabola* = parola ; *rampinus* = rampicone ; *veges* = veggia, ecc. [4].

Molte di queste espressioni ricorrono spesso anche in altre fonti di quel tempo ; d'altra parte parecchie si trovano solo assai raramente altrove e alcune ricorrono unicamente nella nostra opera storica. L'attrattiva filologica dell'opera nostra consiste appunto in questo, che essa illumina in modo profondo gli inizi della lingua italiana.

---

[1] Vedi l'edizione, p. 127, nota 2.

[2] Ibid., p. 84 e nel glossario, p. 239.

[3] Ibid., p. 56, nota 1.

[4] Dò qui unicamente degli esempi e rimando pel resto al mio glossario e innanzi tutto anche al glossario del Du Cange (— Favre), dove la maggior parte delle espressioni sono già magistralmente trattate.

Digitized by Google

Bisogna osservare che questi cronisti laici lodigiani avevano evidentemente una predilezione per forme italiane di parole; ciò appare anche nell'uso dei nomi propri. Per esempio, la famiglia milanese *Vesconte* è designata così invece di *Vicecomes* [1]; così leggesi regolarmente il marchese di *Monferato* invece di *Monteferato;* così le porte milanesi sono chiamate *Comacina* invece di *Cumana*, *Vercellina* invece di *Vercellensis, Arienza* invece di *Orientalis*. Varie volte gli autori avvertono, come nei casi di porta *Arienza* o dei borghi di *Galliade* e *Trecade* [2], che essi danno i nomi *vulgo* o *vulgariter*. Gli autori laici prediligono la parlata popolare italiana in misura molto maggiore che non i cronisti ecclesiastici. Dobbiamo a questa circostanza se possiamo qui dare uno sguardo alla lingua di transizione delle popolazioni del XII secolo, sollevando così il velo che copre gli inizi della lingua italiana prima di Dante.

3. La questione quanto tempo Ottone Morena sia vissuto è di particolare importanza, inquantochè da essa dipende l'altra, se Ottone sia vissuto fino al compimento dell'opera da lui cominciata e se abbia influito sulla compilazione dell'ultima parte dell'opera.

Ottone si può contare come autore fino all'inverno 1160-61 [3]. Allora egli cedette la prosecuzione dell'opera ad Acerbo suo figlio, che annotò, o fece annotare, gli avvenimenti fino all'estate 1164 e morì nell'autunno 1167. Subito dopo, probabilmente nella primavera del 1168, l'opera fu compiuta da un'altra mano [4].

Ma non sappiamo quando Ottone sia morto. In ogni modo viveva ancora nel 1165, perchè in un documento del 28 marzo

[1] Vedi la mia edizione, p. 22.
[2] Ibid., pp. 19 sgg., 120, 157.
[3] Vedi l'introduzione alla mia edizione. p. XXIV sgg.
[4] Ibid., p. XXVI sgg.

Digitized by Google

1165 ricorrono come testimoni Ottone e Acerbo Morena[1], e qui, come è già evidente dalla disposizione dei nomi, può esser inteso solo Ottone padre di Acerbo. Di più anche in altri documenti del 7 maggio e 2 settembre 1174, compare ancora un Ottone Morena[2], e nel documento del maggio se ne fa menzione come *iudicis et tunc consulis laudensis*. Veramente il Vignati sospetta in questo Ottone Morena un parente più giovane dello storico, identificandolo con un giudice Ottone, che compare in documenti lodigiani dal 1175 al 1191[3]. Se ora si vuole analizzare questa tesi, bisogna partire dai documenti, che nella massima parte sono ancora conservati in originale nell'Archivio vescovile di Lodi.

Esaminando questi documenti, si vede subito che contemporaneamente allo storico Ottone Morena viveva un altro giudice Ottone, e che i dotti, come il Jaffé e il Vignati, hanno confuso, ed era facile il farlo, quest'altro Ottone con lo storico. Non può sussistere alcun dubbio sulla diversità delle persone, per quel che riguarda la diversità della scrittura e del segno notarile dei documenti originali (si dia uno sguardo ai facsimili della tavola annessa)[4].

L'Ottone n. 2, che si deve distinguere dallo storico, ha indubbiamente scritto, come *iudex et notarius sacri palatii*, un documento già del 2 agosto 1149; l'originale di questo documento, che dal Jaffé fu erroneamente ascritto allo storico[5], si trovava un tempo a Milano, in possesso del Morbio, ed oggi è nella Biblioteca universitaria di Halle. Verosimilmente è quello stesso notaio Ottone, che ha scritto già un

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 28.

[2] Ibid., vol. II, pp. 77 e 82 (nel secondo documento è scritto il nome *Murena*).

[3] Ibid., Indice, p. 671.

[4] Vedi i facsimili 1-3.

[5] Vedi JAFFÉ, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 582, nota 3. Il Jaffé nell'anno 1861 scrisse anche sull'originale esistente allora a Milano: « Questo Otto iudex è l'illustre storico lodigiano Otto Morena ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

documento del 5 marzo 1147 come *notarius et missus domini secundi Chunradi regis* [1]; infatti, sebbene questo documento ci sia conservato solo in copia, pure anche in essa la riproduzione del segno notarile somiglia a quello del notaio Ottone del 1149 e non già a quello di Ottone Morena. Ad ogni modo lo stesso notaio Ottone ha poi sottoscritto personalmente, come *iudex ac missus domini Frederici imperatoris*, un documento dell'aprile 1163, e ne ha scritto un altro il 1° aprile 1174 [2]: questo è dimostrabile in modo assoluto, perchè ambedue i documenti sono conservati in originale. Quando poi anche in un documento del febbraio 1171 si parla di un *Ottone iudice et misso domini Frederici imperatoris* [3], si deve ammettere, per l'identità del titolo, che con ogni verosimiglianza si tratta ancora dello stesso Ottone n. 2.

Da questo Ottone n. 2 bisogna poi ancora distinguere un più recente Ottone numero 3, che ha sottoscritto due documenti del 1187 (uno del giugno e l'altro del 25 giugno) come *iudex et notarius sacri palatii* [4], e che probabilmente ricorre ancora in due documenti del 29 gennaio e dell'11 agosto 1192, come *Otto notarius sacri pallatii* [5]. Per lo meno è indubitabile che nei due documenti del giugno 1187, che abbiamo in originale, la scrittura e il segno notarile di questo Ottone numero 3 sono completamente diversi dalla scrittura e dal segno notarile del primo Ottone storico e dell'Ottone numero 2, come si può facilmente constatare dai facsimili nella tavola annessa [6].

Questi tre Ottoni, che sono stati giudici in Lodi nel XII secolo, sono stati conglobati dal Vignati, che da una parte attribuisce allo storico Ottone erroneamente le sottoscrizioni

[1] VIGNATI, op. cit., vol. I, p. 153.
[2] Ibid., vol. II, pp. 18 e 76 sgg.
[3] Ibid., vol. II, p. 115.
[4] Ibid., vol. II, pp. 150 e 152.
[5] Ibid., vol. II, pp. 185, 188 e 196.
[6] Vedi la riproduzione 4 in confronto a 1 e 2-3.

Digitized by Google

del 1147 e 1163, mentre d'altra parte identifica l'Ottone n. 2 dei successivi documenti del 1174 e 1181 anche erroneamente coll'Ottone n. 3 dei documenti del 1187 e 1192, e crea di questo Ottone più recente un parente dello storico (pensa a un fratello di Acerbo) [1].

Invece i tre Ottoni sono da distinguere nettamente. In proposito è degno di nota che ciascuno di essi porta un titolo diverso: l'Ottone n. 1, lo storico, si chiama dapprima *iudex et missus domini Lotharii tercii* [2], poi con l'aggiunta *et secundi Conradi regis* [3], ma non si chiama mai notaio [4]; Ottone n. 2 si chiama invece, come abbiamo visto, dapprima *iudex et notarius sacri palatii*, e probabilmente, nello stesso tempo, *notarius ac missus domini secundi Chunradi regis*, più tardi regolarmente *iudex ac missus domini Frederici imperatoris*; e Ottone n. 3 viene designato solo come *iudex et notarius sacri palatii*.

Per mezzo dei documenti si può seguire Ottone n. 1 dal 1142 fino almeno al 1165; Ottone n. 2 dal 1147-49 al 1174-81; Ottone n. 3 dal 1187 al 1192.

Già da questo risulta che Ottone n. 2 era un contemporaneo di Ottone n. 1, cioè dello storico Ottone Morena; perciò non può aver portato come questo il nome *Morena* e non può esser stato identico coll'Ottone Morena, che nel 1174 compare come console. Invece lo scrittore del documento del 1° aprile 1174 era certamente diverso dal console Morena del

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 671. Però niente si sa di un figlio di Acerbo. Il JAFFÉ (in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 585, nota 24) mette in dubbio che Acerbo fosse ammogliato, poichè l'anonimo dice di Acerbo: «quasi monachus regularis semper vivere disponebat» (Vedi la nuova edizione, p. 206).

[2] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 135, 139, 183 (docc. del gennaio e settembre 1142 e del maggio 1153).

[3] Ibid., vol. I, pp. 179, 181, 185; vol. II, p. 14 e DONDI DALL'OROLOGIO, op. cit., vol. VI, p. 47 (docc. del giugno 1152, giugno 1153, maggio 1160 e 6 ottobre 1161).

[4] Questo, per quanto io sappia, non è stato finora notato.

Digitized by Google

documento del 7 maggio 1174, sebbene ambedue si chiamassero Ottone e fossero giudici.

Manca perciò ogni base alla supposizione che ci fosse in Lodi, oltre al giudice Ottone Morena giudice e storico, un altro Ottone Morena, più recente, identificabile col console del 1174. E oramai dovremo porci la domanda, se lo storico non sia stato il console del 1174, visto che ambedue si chiamavano Ottone Morena ed erano giudici.

Per quel che riguarda la lunghezza del periodo in cui compaiono documenti, il trovarne di Ottone Morena dal 1142 al 1174 non deve fare impressione, poichè il suo contemporaneo Ottone n. 2 si trova almeno dal 1149 al 1174, e verosimilmente dal 1147 al 1181.

Per quello poi che riguarda l'età di Ottone Morena, secondo ogni apparenza egli è nato sul volgere dall'XI al XII secolo[1]. Infatti divenne giudice sotto l'imperatore Lotario (1135-37), e siccome suo figlio Acerbo lo divenne sotto Corrado III (1138-52), e verosimilmente sulla fine del regno poco prima del 1152[2], così Acerbo poteva esser nato intorno al 1125 e il padre Ottone intorno al 1100. In questo caso non si capisce perchè Ottone non possa esser stato vivo nel 1174 e aver anche ricoperto, essendo sui settanta o sugli ottanta anni, la carica di console. Per il confronto rimando al contemporaneo di Ottone, il cronista genovese Caffaro, che raggiunse 86 anni e che all'età di 74 e 78 anni intraprese due faticose ambascerie alla corte dell'imperatore[3].

Non può far meraviglia che dopo il 1165 Ottone non compaia per una serie di anni, perchè dopo il cambiamento di parte a Lodi, avvenuto nel 1167, egli si sarà ritirato completamente dalla vita pubblica. Se poi nel 1174, cioè sette anni dopo l'avvenimento, i lodigiani si fossero rivolti an-

[1] Vedi già JAFFÉ, loc. cit., vol. XVIII, p. 582, nota 2.

[2] Acerbo compare nei documenti solo a partire dal 1153.

[3] Vedi l'edizione Belgrano cit., pp. 38 sgg. e 51 sgg., negli anni 1154 e 1158 (anche *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, pp. 22 e 27).

Digitized by Google

cora al degno vegliardo, come già trent'anni prima [1], offrendogli il più alto ufficio del Comune, si capirebbe facilmente che il vecchio avesse assunto ancora questo incarico. Si noti che analogamente un parente di Ottone, Rañio Morena, già console di Lodi al tempo imperiale, nel 1158 [2], e podestà nel 1165 [3], dopo il cambiamento di parte a Lodi fu rieletto console nel 1173 [4]; e si noti ancora che Maifredo Morena, figlio di Ottone, emigrò da Lodi nel 1167 in seguito al rivolgimento politico insieme ad altri lodigiani fedeli all'imperatore, ma che poco dopo ritornò in patria insieme ad essi [5] e che se ne trovan tracce in Lodi almeno nel 1169 [6]. Così anche Ottone Morena, che amava soprattutto la sua patria, può aver posto a servizio della città natale le sue capacità anche dopo il mutamento e assunto il consolato nel 1174, come già un tempo nel 1143. Dunque da qualunque lato si consideri la questione, non vedo ragione di dubitare dell'identità dello storico Ottone Morena col console Ottone Morena del 1174.

Ma se si accetta questa identità, allora Ottone Morena è vissuto oltre l'anno 1168, in cui fu compiuta l'opera da lui cominciata; e in questo caso il compimento dell'opera è avvenuto con la sua approvazione, anzi forse con la sua collaborazione. A corroborare simile ipotesi concorre il fatto, che nell'ultima parte dell'opera, nonostante una diversa concezione politica, emerge chiaramente lo sforzo di condurre la narrazione, per quanto è possibile, secondo il modello dei Morena, e che la lingua si accosta molto più a quella di Ottone che non a quella di Acerbo [7].

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, p. 142 sgg. in un documento dell'aprile 1143.

[2] Vedi la mia edizione, p. 52, nota 2.

[3] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 27.

[4] Ibid., vol. II, p. 71 sgg.

[5] Vedi la mia edizione, p. 193 sgg.

[6] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 54 in un doc. del 2 marzo 1169.

[7] Vedi la mia introduzione all'edizione, p. XV, nota 5.

Digitized by Google

Ed allora ci si impone l'altra domanda, se il vecchio Ottone Morena non sia stato lui stesso l'autore della parte finale. Ma contro ciò si elevano gravi dubbi. Così si può male immaginare che Ottone, il quale aveva cominciato la sua opera a lode dell' imperatore [1], la chiudesse ora con la descrizione della catastrofe della dominazione imperiale, e che egli, avendo un tempo sofferto le peripezie della distruzione della sua città per opera di Milano e le angosce dei suoi concittadini sotto la tirannia milanese, potesse dare qui notizia della fondazione della Lega lombarda e della ricostruzione di Milano con tanto evidente simpatia. E malamente si concepisce, data la esatta conoscenza del rango dei principi tedeschi rivelata altrove da Ottone, che nel 1167 egli possa parlare ancora di Rainaldo come arcivescovo eletto di Colonia [2] e di Cristiano come cancelliere, mentre Rainaldo aveva già da lungo tempo ricevuto la consacrazione e Cristiano era da un pezzo arcicancelliere e arcivescovo di Magonza [3]. Ancora, Ottone che al pari di Acerbo ama parlare delle parentele [4], difficilmente avrebbe accennato a Maifredo e Acerbo Morena [5] senza ricordare anche il rapporto di consanguineità. E finalmente si aggiunga che la lingua dell'ultima parte dell'opera somiglia veramente al modo di esprimersi di Ottone, ma d'altra parte se ne distingue in molte forme caratteristiche di espressione [6]. Per tutte queste ragioni quindi non si dovrà attribuire a Ottone Morena in persona la parte finale, ma a un Anonimo, che forse può esser stato l'amanuense a cui i Morena avevano dettato l'opera loro [7].

---

[1] Vedi sopra p. 65 sgg.

[2] L'autore segue qui il modo di esprimersi di Acerbo, che nella sua esposizione chiama giustamente Rainaldo « archiepiscopus electus » (vedi l'edizione pp. 165, 168, 171 sgg.).

[3] Vedi l'edizione, p. 196, note 2 e 3.

[4] Ibid., pp. 129, 154, 159.

[5] Ibid., pp. 193, 205 sgg., 207 sgg.

[6] Ibid., introduzione, p. XV, nota 6.

[7] Ibid., p. XV, nota 3.

Digitized by Google

In ogni caso questo Anonimo deve aver considerato con grande amore e ammirazione Acerbo, come lo mostra la narrazione della sua fine e la descrizione del suo carattere, ed esser quindi stato in relazioni particolarmente intime coi due Morena. Da questo risulta anche che egli non può aver continuato l'opera storica senza il consenso di Ottone, che nel 1168 era ancora verosimilmente vivo. Ma allora bisogna ammettere che Ottone, il quale forse non poteva per la sua età e per la sua posizione politica narrare personalmente quegli avvenimenti, ha però ispirato questa ultima parte. Perciò l'opera non solo è stata cominciata da Ottone e anche compilata da lui nella sua parte maggiore [1], ma anche l'ultima parte è verosimilmente comparsa sotto i suoi auspici, così che tutta l'opera può portare il nome di Ottone Morena con maggior diritto di quel che fin qui non si sapesse.

Ciò nonostante anche l'Anonimo, che tracciò l'ultima parte, è da apprezzare certamente come una persona di notevole merito proprio [2]; e lo stesso vale in misura non minore per Acerbo, a cui anzi dobbiamo, per non parlare di altre cose, gli originalissimi ritratti dell' imperatore e dei principi.

Caratteristica è la marcata diversità di scrittura tra il padre e il figlio Morena: come si può già rilevare dal breve esemplare della tavola annessa [3], nella scrittura di Acerbo è impressa una molto maggior grazia ed eleganza. Corrispondentemente Acerbo, nella sua narrazione, si esprime con maggior finezza e disinvoltura e palesa una cultura più profonda di quella del padre, conformemente alla nostra precedente osservazione [4]. Forse egli era anche, in confronto al padre, di natura più mite [5]; ma per il carattere e pei sentimenti

[1] La parte di Ottone comprende nella nuova edizione le pp. 1-129, quella di Acerbo le pp. 130-176, quella dell'Anonimo le pp. 177-218.

[2] Vedi sopra p. 71 sgg.; anche la mia introduzione all'edizione, p. XIX.

[3] Vedi facsimile 1.

[4] Vedi il paragrafo precedente.

[5] Su ciò ci conferma il saluto che l'Anonimo dà ad Acerbo (vedi l'edizione, p. 205 sgg.).

Digitized by Google

politici si assomigliavano come due gocce d'acqua. Ambedue erano uomini retti, sinceri, incorruttibili, che erano in grande considerazione presso i loro concittadini ; e ambedue servivano la loro patria in pari accordo politico, fedeli al Comune, al vescovo, all' imperatore ; e specialmente fedeli all'imperatore anche colla loro attività parallela di scrittori [1], per mezzo della quale trasmisero ai posteri la fama delle imprese del sovrano.

4. Mentre oggi possediamo ancora una serie di originali dei documenti di Ottone e Acerbo Morena [2], l'opera storica compilata da essi ci resta solo in poche copie. D'altra parte, l'opera lodigiana sembra aver avuta un tempo una grande diffusione, poichè la troviamo già sfruttata nella prima metà del XIV secolo nelle cronache del bolognese Franciscus Pipinus e del milanese Galvaneus Flamma, e ancora verso la fine del XV nella esposizione storica milanese del Calchi e del Corio. Questa diffusione dell'opera fu forse in parte dovuta al fatto che gli autori, che emergono coi loro nomi, informavano degli avvenimenti del loro tempo, ma anche in parte all'interesse genealogico e di storia locale destato dalla citazione di numerose famiglie e località di Lombardia. Perciò tanto più appare strano che oggi ci siano note solo relativamente poche copie dell'opera. Forse si può nutrire così la speranza che altre copie più antiche o più recenti dormano nascoste in qualche biblioteca o archivio, come specialmente in qualche

[1] Il VIGNATI (op. cit., vol. II, p. XXXV) dice, che Acerbo era « meno entusiasta per l' imperatore Federico », ciò che però non si può rilevare dalla cronaca.

[2] Mi son noti 10 documenti originali dei Morena, di cui 6 di Ottone (vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 135, 178 sgg., 180 sgg., 182 sgg., 184 sgg. vol. II, p. 13 sgg.) e 4 di Acerbo (VIGNATI, vol. II, pp. 6 sgg., 8 sgg., 15 sgg. ; DONDI DALL'OROLOGIO, op. cit., vol. VI, p. 47). Di questi originali 8 sono nell'Archivio vescovile di Lodi, uno nell'Archivio di Stato di Milano (Monastero di S. Ambrogio, IV, 71), uno nell'Archivio capitolare di Padova (n. 37ª).

Digitized by Google

archivio privato di Milano, e che per un caso qualunque possano venire scoperte.

Un caso fortunato mi ha messo nelle mani, appena sul principio del 1928, un manoscritto dei Morena fin qui inosservato; questo manoscritto era stato donato alla Biblioteca comunale di Lodi da un intelligente cittadino, che dieci anni prima lo aveva acquistato da un rigattiere [1]. Involontariamente siamo portati a ricordare un caso analogo: come sul volgere del XVII secolo fu scoperto in Milano presso un mercantuccio, in mezzo a un mucchio di carte senza valore, un vecchio codice dei Morena, che fu poi mandato al Leibnitz [2]. Nel nostro caso non si tratta, come allora, di un codice in pergamena, ma sempre di un manoscritto del XVI secolo, scritto elegantemente, che è più antico della prima edizione dei Morena fatta dal Boldoni e perciò ha in tutti i casi una certa importanza. Nel 1918 il manoscritto venne in Lodi sotto la custodia di Giovanni Agnelli, bibliotecario esperto e di alto merito scientifico, che aveva un grande interesse proprio per i Morena. Ma, nonostante ciò, il manoscritto non fu notato, forse perchè al testo è aggiunto da una mano più moderna un titolo tolto dalla stampa del Boldoni [3].

Insieme a questo nuovo ritrovamento, osserveremo brevemente gli altri manoscritti esistenti del testo dei Morena. Se si astrae dalla trascrizione assolutamente priva di valore che si trova nella Biblioteca palatina di Parma, la quale è una copia della stampa del Boldoni [4], esistono ancora soltanto 4 manoscritti [5]: un codice in pergamena della fine del XIII

---

[1] Vedi *Arch. stor. di Lodi*, anno XXXVII, p. 142.

[2] Vedi *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 951 sgg.

[3] L'intestazione, visibilmente aggiunta più tardi, suona « Othonis Morenae et Acerbi Othonis f. rerum Laudensium tempore Federici Aenobarbi caesaris historia ».

[4] Bibl. Pal. di Parma, ms. 919. Il manoscritto (sec. XVII o XVIII) corrisponde esattamente alla stampa del Boldoni; alcune poche varianti sono evidentemente errori di scrittura del copista.

[5] Vedi la mia introduzione all'edizione, p. XXVIII sgg.

Digitized by Google

secolo nella biblioteca del conte di Schönborn di Pommersfelden (già n. 2802, oggi n. 98); poi il codice cartaceo Morbio n. 48 della Biblioteca Braidense della fine del XIV secolo, e infine due manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, l'uno « I 46 sup. » del 1494, l'altro « H 121 inf. » della prima metà del XVI secolo. Si aggiunga poi la prima edizione del Boldoni, il cui modello è oggi scomparso. Di questi testi superstiti, i due codici più antichi della Biblioteca di Pommersfelden e della Braidense, al pari della stampa del Boldoni e del manoscritto ora scoperto nella Biblioteca di Lodi, danno il testo dei Morena in un rifacimento del XIII secolo. Non falsificato, e anche in generale più ricco, è il testo dei due manoscritti dell'Ambrosiana, che il Sassi ha pubblicato nella edizione del Muratori [1]. Invece il Jaffé basa la terza edizione dell'opera nei *Monumenta Germaniae* [2], almeno per la parte principale, sul testo più breve del codice di Pommersfelden, pur usufruendo anche le altre fonti, eccettuato il codice della Braidense, che egli considera senza valore.

Facendo ora un'analisi, appare prima di tutto che il codice della Braidense [3] merita più attenzione di quella che non ha ottenuta finora. Veramente il testo è in esso sfigurato da un copista, che non capiva più quello che stava trascrivendo; ma per fortuna un quaderno del manoscritto, che era andato perduto, venne sostituito con un frammento più recente. Sebbene questo frammento sia solo della metà del XVI secolo e faccia un' impressione modestissima, è scientificamente più importante che non tutto il rimanente codice del XIV secolo. Infatti il testo del frammento, nonostante la scrittura affrettata, che non sempre si legge con facilità, è reso accuratamente, e soprattutto appartiene non alla versione rielaborata, ma a quella non falsificata, e più ricca, che

[1] *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 955 sgg.

[2] *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 587 sgg.

[3] V. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. VII, p. 65 sgg.

Digitized by Google

già ci è conservata anche nelle copie manoscritte dell'Ambrosiana. Così è stata scoperta una nuova fonte, almeno per una parte del testo dei Morena.

Ma oltre a ciò, si possono considerare per il miglioramento del testo molte altre opere derivate, finora non tenute nel debito conto[1]: così le cronache di Franciscus Pipinus e di Galvaneus Flamma, le opere storiche del Calchi, del Corio e del Montemerlo, gli *Annales ecclesiastici* del Baronio, i quali, poco tempo prima dell'apparizione dell'edizione del Boldoni, già riproducono letteralmente parti dell'opera lodigiana, e finalmente le varianti di un codice oggi scomparso, che Osio ha pubblicato nelle sue note all'edizione Boldoniana. Quasi tutte queste opere esistono a stampa; solo la cronaca di Franciscus Pipinus, di cui fin qui sono state pubblicate solo alcune parti[2], deve esser studiata nel manoscritto della Biblioteca Estense di Modena[3], che del resto non è l'originale[4], ma una copia contemporanea. Pipinus, già dal principio del XIV secolo, ha riconosciuto il valore della fonte lodigiana, e ne dà larghissimi estratti, ma disgraziatamente nel testo rielaborato e più breve, in cui evidentemente l'opera ebbe fin dall'inizio la maggior diffusione[5]. Sono perciò più importanti per noi le opere del Calchi e del Corio, che invece utilizzarono la versione più ricca e non falsificata. Specialmente il Corio nella sua *Storia di Milano*[6]

[1] Vedi l'introduzione alla mia edizione, pp. XXXI e XXXIV sgg.

[2] Vedi *Rer. ital. script.*, vol. IX, p. 587 sgg.

[3] BIBLIOT. ESTENSE DI MODENA, mss. lat. n. 465.

[4] Mi sembra che, fra l'altro, di qui appaia che lo scrittore del codice rende erroneamente alcuni passi; vedi, p. es., col. 85ra sull'elezione del praepositus di Ripalta « Adalbertus » (Albertus) a vescovo di Lodi.

[5] La versione rielaborata aveva un migliore stile e perciò era più facilmente comprensibile; questa fu certamente una delle ragioni principali della sua maggior diffusione nei tempi antichi e recenti.

[6] L'opera del Corio è migliore nella prima edizione, comparsa già durante la vita del Corio nel 1503, perchè nelle edizioni successive la lingua arcaica dell'autore fu modernizzata, e perciò qualche volta fu alterato il senso delle parole. Vedi in proposito il mio saggio *Die Urkunden des Corio*, in *Neues Archiv*, vol. XXIII, p. 213 sgg.

Digitized by Google

ha quasi completamente trascritta la nostra fonte, così che noi abbiamo qui davanti agli occhi una traduzione italiana quasi letterale del testo latino.

Accanto al materiale nuovo, naturalmente dovettero esser sottoposti a un ulteriore esame anche i manoscritti utilizzati dai precedenti editori. Più fruttifera su tutte si rivelò la collazione dei due manoscritti dell'Ambrosiana, di cui precisamente il più antico, della fine del XV secolo, è di maggior pregio. Quale importanza particolare abbiano questi manoscritti e le altre versioni citate per l'edizione del testo dei Morena, è già stato trattato esaurientemente nell'introduzione della mia edizione, e perciò non occorre che io ne parli qui dettagliatamente. Una cosa sola non posso lasciar di dire in questa occasione: le straordinarie agevolazioni e l'appoggio che i miei lavori hanno trovato nelle biblioteche e negli archivi italiani. Così specialmente nel professore monsignor Giovanni Galbiati, che mi lasciò lavorare nella Biblioteca Ambrosiana anche fuori delle ore di studio e che con la sua efficace presentazione mi procurò l'accesso all'Archivio vescovile di Lodi, allora difficilmente accessibile. Così il conte Tommaso Gnoli, che libero da ogni burocratismo mi aprì le porte della Braidense anche quando erano chiuse al pubblico. Così nel bibliotecario della Comunale di Lodi, avv. Giovanni Baroni, che nonostante i suoi impegni professionali si mise a mia disposizione e mi fornì persino una possibilità di studio nella sua abitazione privata. Così naturalmente nell'Archivio di Stato di Milano, di cui io sono un ospite da oltre una generazione. Prima di tutti il prof. Cesare Manaresi mi ha sempre premurosamente fornito le ricerche più ampie tanto qui che altrove. Con questo aiuto, tanto superiore alla misura ordinaria, da me trovato dovunque, potei completare i lavori preparatori della mia edizione in un periodo relativamente breve, con due viaggi di studio nell'autunno del 1926 e nella primavera del 1928.

Se ora vogliamo passare dalla raccolta del materiale alla

Digitized by Google

sua critica, si cozza contro un difficile problema relativo al metodo di stampa, che non ha trovato alcuna soluzione soddisfacente nelle precedenti edizioni.

Il testo dei Morena ci è giunto in due versioni: in una rimodernatura di stile, che fu fatta nel XIII secolo probabilmente a Milano [1], e che io chiamo *M*, e in una versione autentica, ma non priva di errori, che indico con *L*. La *M* ci è giunta in manoscritti più antichi, la *L* in scritture più moderne. Finchè non avremo un miglior materiale manoscritto, ogni edizione deve tener conto di ambedue le versioni.

Il primo editore Boldoni pubblicò nel 1629 un testo *M* interpolato negligentemente con aggiunte di *L*, come mostra un confronto col testo affine, ma più accurato, del ritrovato manoscritto lodigiano. Il secondo editore Sassi ristampò nel 1725 il testo del Boldoni e gli pose di contro un testo *L* tolto dai due manoscritti dell'Ambrosiana, dove resta affidato al lettore lo scegliere qui o là la lettura corretta: questa era pel tempo un'opera degna di attenzione, ma lascia naturalmente molto a desiderare rispetto alle moderne edizioni. Il terzo editore Jaffé ha cercato per la prima volta di dare, nel 1863, un'edizione critica, elaborando in un unico testo le due versioni *M* e *L*; ma egli commette l'errore fondamentale di costruire la massima parte della sua edizione su un manoscritto della versione *M* [2]. E questo errore è tanto più grave, in quanto il lettore può malamente indagare le varie lezioni dell'edizione, poichè tutte le varianti son qui accumulate nelle note del testo dell'apparato e così non emergono abbastanza i caratteri differenziali delle due versioni.

[1] Vedi il mio saggio nel *Neues Archiv*, vol. XLVIII, p. 150 sgg. D'altronde io sbaglio là nella supposizione, che nel codice di Pommersfelden il testo dei Morena sia stato trasmesso insieme a quello della storia milanese di Arnolfo, poichè le due parti del codice, come lo provano i differenti fori di tarlo, originariamente non erano riunite. Pure le altre mie ragioni rendono già verosimile l'origine milanese della copia dei Morena.

[2] Si tratta del vecchio codice di Pommersfelden, che era ignoto ai primi editori.

Digitized by Google

Al contrario ogni nuova edizione (e non possono sussistere dubbi in proposito) deve essere posta su un fondamento assolutamente diverso e partire dalla versione *L*. Siccome però questa lezione *L* (nè può far meraviglia considerando i suoi recenti manoscritti [1]) contiene delle lacune, deve esser adoperata, a complemento, anche la versione *M*. Ora la difficoltà consiste nel fissare in che misura la lezione del testo *M* dipenda dal testo originale dei Morena del XII secolo, e in che misura dal rimodernamento stilistico del XIII secolo. Perciò bisogna esigere dall'editore che si approfondisca nello stile di *L* e di *M*. Nella maggior parte dei casi giungerà così a risultati certi; tuttavia sussisteranno dubbi in alcuni passi, anche se secondari, per decidere se meritino la preferenza le varianti del testo *L* o di quello *M*. Bisogna quindi anche esigere dalla nuova edizione che il lettore stesso possa essere in grado di indagare ogni dettaglio e, occasionalmente, correggere. Per tale ragione l'edizione deve portare da un lato, fondandosi sulle versioni *L* e *M* una ricostruzione del testo originario, dall'altro una netta distinzione deve rendere chiaramente riconoscibili al lettore le due versioni.

Io ho cercato di assolvere il duplice compito imposto all'edizione col pubblicare sotto la mia ricostruzione del testo originale basata su *L* il testo integrale della lezione *M*, e col mettere in vista, in caratteri corsivi, i pochi completamenti e cambiamenti di parole tolti nella mia ricostruzione dal sottostante testo *M*. Anche la separazione dei due gruppi di fonti nell'apparato delle varianti delle note del testo è stata compiuta chiaramente. Del resto questo metodo di edizione offre anche il vantaggio di alleggerire l'apparato delle varianti, sicchè è facile a esaminare. Inoltre il lettore ha a portata di mano, sotto la lingua pesante ed oscura del testo originale, una nuova versione in un latino più sopportabile, che

[1] Il più antico manoscritto della versione *L* è quello dell'Ambrosiana della fine del XV secolo.

Digitized by Google

però contiene anche errori e deve esser adoperata con cautela [1].

Così le due versioni *L* e *M* sono riunite in un tutto, in una ricostruzione del testo originale; e nonostante ciò lo studioso può abbracciare con lo sguardo ognuna delle versioni nei suoi particolari, in modo da formarsi un'opinione propria sull'attendibilità della nuova edizione.

È una soluzione, che in certo modo cerca di prendere qualche cosa dalle due opposte edizioni del Sassi e del Jaffé. Come l'edizione del Sassi, offre un raffronto delle due versioni; e nello stesso tempo offre una ricostruzione del testo originale, come nell'edizione Jaffé. Ma è veramente una ricostruzione che si differenzia da quella del Jaffé, in molti punti linea per linea, e in alcuni anche parola per parola.

Da un'edizione così fondamentalmente rinnovata trarranno vantaggio, come spero, anche le ricerche di storia locale e genealogiche. Infatti io ho dedicato una particolare attenzione alla determinazione e identificazione dei nomi di luoghi e di persone, notando nelle note del testo tutte le varianti dei manoscritti, e nelle note oggettive metto a confronto tutto il materiale di altre fonti. Rispetto ai precedenti editori siamo oggi nella felice posizione di possedere una serie di eccellenti lavori preparatori proprio per il testo dei Morena: penso qui, in prima linea, alla pubblicazione della gemella opera milanese per parte del Holder-Egger, al Dizionario storico-geografico del Lodigiano dell'Agnelli, alle raccolte di documenti lodigiani e milanesi del Vignati e del Manaresi; e io mi rallegro particolarmente per avere nel corso della mia vita conosciuto anche personalmente questi quattro dotti, appartenenti a diverse generazioni [2].

---

[1] Vedi l'introduzione alla mia edizione p. XL, nota, 1.

[2] Come sono oggi in rapporti amichevoli con Manaresi, così lo fui nella mia gioventù con Holder Egger, Agnelli e già con Vignati, la cui figura veneranda conobbi a Milano.

Digitized by Google

Specialmente coll'aiuto delle raccolte di documenti del Vignati e del Manaresi possiamo oggi identificare la maggior parte degli innumerevoli nomi di luoghi e di persone del testo dei Morena, e possiamo così accertare che nel nostro testo quasi tutti i nomi vengono resi in una maniera meravigliosamente esatta. Perciò l'opera dei Morena si rivela una fonte di prim'ordine anche per gli studi di storia locale e genealogica. Ma inoltre bisogna trarre ancora un'altra conclusione: che il testo dei Morena che abbiamo sott'occhio merita molta maggior fede di quel che non lo faccia supporre la sua tarda e confusa tradizione.

Se non mi illudo, oramai è stata liberata dai ritocchi sofferti durante i secoli e riacquistata alla scienza, in una forma più pura e più vicina all'originale, una delle opere più preziose del medioevo.

NOTA AGGIUNTA. — *La datazione dei giorni del mese.* — Nell'opera storica lodigiana i giorni della prima metà del mese vengono di regola contati dall'1 in su progressivamente, i giorni della seconda metà del mese invece regressivamente, e proprio con la designazione *ante kalendas* come nella datazione romana; ma qui con la caratteristica differenza che il *terminus a quo* non viene computato: per esempio la datazione *secundo die ante kalendas decembris* [1] non indica, come nella datazione romana, il 30, ma il 29 novembre.

Il Jaffé nella sua edizione ha veramente considerate come errori queste deviazioni dalla datazione romana, poichè per lo più le corregge in nota; ma non vi può essere alcun dubbio che qui non si tratta di errori, ma di un uso esteso. Infatti il computo, che differisce di un giorno da quello romano, si può rilevare in tutta l'opera e in tutti tre gli autori non meno di quattordici volte [2]. Solo una volta una

[1] Vedi l'edizione, p. 12.

[2] Vedi l'introduzione della mia edizione, p. XX, nota 6.

Digitized by Google

data non è controllabile, perchè manca l'indicazione del giorno della settimana e della festa del santo [1]. E in un altro unico caso, nell'esposizione dell'Anonimo, si ha poi la datazione romana nella sua forma corretta. Ma là deve trattarsi solo di una eccezione alla regola, perchè, o vi è un errore nel computo, o la data (è il 24 luglio 1167, giorno dell'arrivo del Barbarossa a Monte Mario presso Roma) [2] è tratta da altra fonte. Siccome in tutti gli altri passi si ripete regolarmente la differenza di un giorno, si deve presumere un particolare sistema di datazione.

Già nel 1866 il Tourtual aveva con precisione assoluta notato che in Acerbo Morena ricorre un metodo particolare di datazione, che contemporaneamente riscontrava anche in documenti di varie città dell'Italia superiore, come Vercelli, Milano, Genova, ecc. [3]. E il Busson, in occasione della recensione di un'opera del Grotefend, ha concordato con le osservazioni del Tourtual [4]. Ma la nota non trovò fede; essa fu senz'altro ripudiata dal Ficker [5] e accolta solo con scetticismo dal Grotefend [6]. Recentemente il Manaresi, senza conoscere le precedenti osservazioni del Tourtual e del Busson, ha nuovamente accennato per conto suo all'uso dei documenti milanesi [7]. Finalmente poi il Tallone, nella sua recensione del volume di documenti del Manaresi, ha resi noti

---

[1] Vedi l'edizione, p. 59, nota 1.

[2] Ibid., p. 202, nota 3.

[3] Fl. Tourtual, *Forschungen zur Reichs-und Kirchengeschichte des 12 Jahrhunderts*, Münster, 1866 p. 279; pubblicato come appendice al suo libro *Böhmens Antheil an den Kämpfen Kaiser Friedrichs I in Italien*, Göttingen, 1865.

[4] A. Busson, in *Göttingischen gelehrten Anzeigen*, anno 1872, p. 1795.

[5] J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. I, p. 331 § 183, n. 16.

[6] H. Grotefend, *Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit*, vol. I, p. 169.

[7] C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, prefazione, p. XV sgg.

Digitized by Google

nuovi esempi di documenti novaresi e vercellesi [1]. Ma il Tallone lascia aperta la questione, in quanto tali particolari datazioni dovrebbero presumersi errori, o usanze locali.

Che qui si tratti effettivamente di un uso locale di datazione, viene a parer mio dimostrato già sicuramente dai numerosi esempi nell'opera storica lodigiana. Inoltre i documenti citati dal Tourtual e dal Busson, dal Manaresi e dal Tallone mostrano che questo sistema di datazione, oltre che in Lodi, era diffuso nel XII e XIII secolo anche in Milano, Vercelli, Novara, Biella e Genova. Si deve perciò parlare di un metodo di datazione dell'Italia settentrionale del XII e XIII secolo.

Riguardo al sorgere di quest'uso, vorrei avanzare l'opinione, che si tratti qui di una combinazione fra la datazione romana e la *consuetudo bononiensis*, che già molto tempo prima era diffusa in Italia [2]. Infatti nella *consuetudo bononiensis* si trova appunto lo stesso spostamento di un giorno con la designazione *mense exeunte* invece che l'*ante kalendas* solito nella datazione romana; anche nella *consuetudo bononiensis* i giorni della prima metà del mese sono contati dall'1 in su, come nel nostro uso dell' Italia settentrionale.

Si deve sperare che questo uso di datazione dell' Italia settentrionale troverà da ora in poi maggiore attenzione. Non è privo di importanza, se ciò che fin qui passò per un' irregolarità, verrà considerato come regola.

Berlino.

FERDINAND GÜTERBOCK.

---

[1] A. TALLONE, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. XXIII, p. 25 sgg.

[2] Sulla diffusione in Italia vedi, p. es., BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre in Deutschland und Italien*, I, 1ª ediz., p. 824.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA FALSIFICAZIONE LETTERARIA DEL SECOLO XIX

Le « Lettere » di Brunetto Latini, fonte apocrifa per la storia della Bussola nautica.

Fra i numerosi scrittori italiani, che si sono occupati di Brunetto Latini [1] e delle sue opere [2], nessuno, che io sappia, ha accennato alle « *Lettere* », rese note quasi 130 anni fa.

Però, in tempi ancora recenti, le abbiamo vedute citate da eruditi stranieri, come opera genuina dell'autore del *Tesoro*.

L'interesse suscitato da codesta falsificazione è dovuto soprattutto al passo concernente la bussola nautica, passo accettato da diversi scienziati come fonte importante per la storia della navigazione nel medioevo.

Desiderosi di veder scomparire una volta per sempre questa mistificazione grossolana dalla storia della geografia e della letteratura Brunettiana, crediamo utile di riprodurre, sviluppandole in modo definitivo, due note che abbiamo pubblicato dodici anni or sono in Inghilterra [3], e che sembrano esser rimaste sconosciute in Italia.

---

[1] Nell'utile rimaneggiamento inglese del libro di GASPARY, fatto da H. OELSNER, *Early Italian Literature*, 1901, pp. 367-68, troviamo Brunetto *Latino*. Che, invece si debba scrivere *Latini* è stato ampiamente dimostrato dal Renier (pp. VIII-XVI della traduzione del libro di Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, 1884).

[2] Vedi per la bibliografia Brunettiana V. ROSSI, *Storia della letteratura italiana*, IX ed., I, 1928, pp. 103-4, 107, 114-16.

[3] *The Letters of Brunetto Latino* in *Modern Language Review*, vol. XII, Cambridge, 1917, p. 59-63; *Notes on the Early History of the Mariner's Compass*, in *Geographical Journal*, vol. LII, London, 1918, pp. 308-310.

Digitized by Google

In codeste pubblicazioni abbiamo esposto la storia di questa curiosa mistificazione, che possiamo completare oggi facendo pienamente conoscere le fonti del falsificatore.

Commentando diversi scritti pubblicati in occasione delle feste svolte ad Oxford, in onore di Ruggero Bacone, nella primavera del 1914, il prof. A. J. Rahilly [1] faceva l'osservazione seguente:

« Un racconto contemporaneo e veritiero dell'operato preciso di Bacone ad Oxford sarebbe una addizione preziosa al nostro sapere. Perciò mi azzardo con molta diffidenza a citare un passo, che (a ciò che sappia) è rimasto ignorato e sconosciuto. Nel *Monthly Magazine* di 1802 fu pubblicata la traduzione di parecchie lettere di Brunetto Latino [*sic*] a Guido Cavalcanti in cui descrive le sue impressioni d'una visita all' Inghilterra. Le lettere sono interessantissime e meritano uno studio accurato da parte degli studiosi di Dante e della letteratura inglese. La discussione della loro autenticità difficilmente rilevasi dalla competenza dello scrivente, ma esistono forti indizi interni di genuinità. Sino a prova contraria, non pare che vi sia motivo per non prestar fede alla seguente viva, e stranamente trascurata, descrizione di Bacone a Oxford, fatta da un ospite simpatico e colto ».

Segue un lungo brano dell'ottava delle finte *Lettere,* brano che riprodurremo più innanzi. E il prof. Rahilly aggiunge [2]: « Questo schizzo realistico del frate Bacone nel suo laboratorio a Oxford è storicamente molto preferibile alla versione generalmente ammessa ».

In un' ulteriore comunicazione alla medesima rivista [3] il prof. Rahilly, ritornando alla questione delle *Lettere*, dichia-

---

[1] In *Studies : An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy and Science*, vol. III, Dublin (September, 1914), pp. 252-57.

[2] Ibid., pp. 255-256.

[3] *Studies*, IV, March (1915), p. 128.

Digitized by Google

rava: — « Ho incidentalmente notato molte prove interne di autenticità ». Queste « prove interne » sarebbero, davvero, bastate da sè ad ogni studioso di filologia romanza a dimostrare la falsità delle sedicenti *Lettere*. D'altra parte, credendole sconosciute sino alla sua propria pubblicazione, il prof. Rahilly s' ingannava singolarmente, come vedremo più oltre, trattando dell' ottava *Lettera*, dove si parla della bussola nautica e di Ruggero Bacone.

Le finte *Lettere* di Brunetto Latini, delle quali diamo qui l'analisi sommaria, fecero la loro comparsa nel 1802, sotto forma di corti estratti pubblicati dallo « scopritore », certo William Dupré, in una rivista inglese, il *Monthly Magazine*, oggi anche in Inghilterra non facilmente reperibile [1].

Lettera I: *The Monthly Magazine; or, British Register*, vol. XII, London, January 1802, pp. 524-25. « Brunet Latin to Guido Cavelcant (*sic*), Diteor Greignor (a celebrated poet) at Florence ». Versione inglese con poche frasi nel « francese originale ». Brunetto scriveva da Londra in francese, « en Romans selonc le Patois de France », e non in italiano, « porce que la parleure est plus delitable et plus comune atoz lenguages ». Queste frasi francesi sono prese *verbatim* dal *Trésor* [2] di Brunetto, della quale compilazione il nostro bravo falsificatore, Mr. William Dupré, possedeva un codice del secolo XIV, che donò [3], nell'ottobre 1802, al grande collezionista, Francis Douce. Questo codice è ora il n. 319 del fondo Douce della Bodleiana di Oxford.

Seguono osservazioni sullo stato della coltura letteraria in Inghilterra. Un esemplare greco delle *Favole* di Esopo era stato trovato su di una nave catturata nel mare Egeo, ed era stato tradotto in versi inglesi da un monaco pio. « Vi

[1] Si trova alla Nazionale di Firenze (fondo Palatino).

[2] I, I, 1, ed. Chabaille, 1863, p. 3.

[3] Cfr. MADAN, *Summary Catalogue of Western Mss. in the Bodleian*, IV, 1897, p. 592. Ricevette probabilmente qualche compenso. Gli altri suoi codici, come vedremo, furono venduti al Douce.

Digitized by Google

mando una di queste Fiabe come esempio della poesia inglese ». Consta di 34 versi [1] (p. 525):

Alle that will of Wysdam lere,
Herkeneth to me and ze schal here,
Appelogue in Greke y writ,
Esopus Phrygius witnesset hit;
Esopus, he for sothe in Greke
Mad Fysch and Bestes and Fowl to speke,
Who lyk un to grete Clerkes do preche,
Men that bin unwyse to teche.
Pryvily by nyght had Vulpes stole
With inne a Garner thorug litil hole;
Mete gret store had thar bin sette,
The fals Thef eaten with oute let:
Agen could he nougt that weye passe,
The Schrewe with Mete so fyllid was;
Moche sorowe thanne was he and creyen;
Allas, Allas! for glotonye schal y deyen.
Glotonye and Covetys I zow telle,
Draweth most Mannys soule to helle;
Lecherye is a nother schame,
That bryngs a man in wyked fame;
But Covetys hath ende no dele,
Ther fore it is lykenid to a whele.
In holy wryt it is sette,
That Lecherye is the Devels net
And combre women that bin nougt good,
Both evel is to lered and lewed.
The wyly glotones they will not syn,
Ere they ben dronken with ale or wyn;
They cryeth and they swereth as they were wood
By goddys soule and goddys blode.
He is wyse that hevene may wynne,
That kepeth hym from dedly synne.
Now of this Fable y have maykid an ende,
Goddys blysse schal he have his lyfe that wil mende.

[1] Alcune correzioni sono indicate nel vol. XIII, p. 131.

Digitized by Google

Il Dupré non ci fa sapere con precisione da quale codice abbia ricavato questi versi, che non sappiamo se sono stati ristampati o no. Da ciò che dice, riproducendo nell'ultima *Lettera* un altro poema inglese, possiamo concludere che si tratta del medesimo codice posseduto dal Dupré, e ora alla Bodleiana (Douce n. 323).

Lettera II: *loc. cit.*, vol. XIII, March 1802, pp. 130-31. « An original letter, freely translated from the Romans selonc le Patois de France, written about the middle of the 13th century by Brunetto Latini, at the Court of Henry the Third, in London, to Guido Cavalcanti ».

Incomincia: « You are so well pleased with the English poetry which I sent you, that you desire to have a specimen of English prose [1]. I now send you some extracts from a beautiful composition of a monk of great piety and learning. It contains the history of the Fall of Man and his Redemption through Christ, under the form of a well-contrived allegory. It begins thus: Here is the Book that speketh of a Place that is called the Abbey of the Holy Gost the whiche schulde ben founded in clene concience », ecc. In una nota leggiamo: « This... is translated form a MS. copy of this Romance, as old as the 13th or 14th century, now in possession of Mr. W. Dupré, the translator, who believes the original work was never printed ».

Si tratta, infatti, di un romanzo religioso in prosa inglese « The Abbey of the Holy Ghost » [2], ancora inedito ai tempi del Dupré. Questi ne possedeva un codice del XV secolo,

---

[1] Peccato che anche le risposte di Guido Cavalcanti non siano state conservate! Era, davvero, una genialissima trovata, quella di Brunetto Latini e Guido Cavalcanti studenti di letteratura inglese! È inutile dire che il Latini non è mai stato in Inghilterra.

[2] Per codesta compilazione vedi J. E. WELLS, *Manual of the Writings in Middle English* (1916), pp. 368-369, 821.

Digitized by Google

che poco dopo vendette al medesimo Francis Douce, il quale lo legò alla Bodleiana [1].

Lettera III: *loc. cit.*, XIII, April 1802, pp. 237-40. Qui « Brunetto Latini gives a short description of England, Scotland, and Ireland, with some account of the City of London, its Citizens, and the Court of Henry the Third, — his relation of an Elephant kept in the Tower, and his History of that Anîmal ».

Troviamo diversi passi in francese, come il seguente: « Et sachies que en la plus grant partie de toutes les ylles, et especiaument en Irlande, na nul serpent, et porce dient li paissant que la ou len portast des pierres ou de la terre dirlande nul sarpent ni poroit demorer ». Questo viene *verbatim* dal *Trésor* (I, IV, 124, ed. Chabaille, p. 168).

L'elefante era un dono fatto al re Enrico dall'imperatore Federico II, che l'aveva avuto come regalo dal famoso Prete Giovanni, imperatore d'India. Qui di nuovo il *Tesoro* è messo a contribuzione per la descrizione dell'elefante (I, V, 189, ed. Chabaille, p. 242), col finto dettaglio della sua presentazione a re Enrico [2].

Lettere IV, V, VI, VII: *loc. cit.*, XIII, May 1802, pp. 355-59.

Nella quarta « Brunetto Latini gives an Account of the Diversions of the English Nation — English Dogs — their Excellence — History of the Dog — wonderful Instances of the Sagacity and Fidelity of that Animal ». La storia del cane, data in francese, proviene sempre dal *Trésor* (I, V, 186, ed., pp. 234 37).

---

[1] Cfr. *Catalogue of the Mss. of Francis Douce*, Oxford, 1840, p. 57; MADAN, *Summary Catalogue*, IV, 1897, p. 595. Il codice è Douce n. 323. Contiene anche il poema inglese dell'ultima *Lettera*, sul quale indagheremo più innanzi, ed i versi che abbiamo riprodotti sopra.

[2] Il falsificatore finge (loc. cit., pp. 239-240) che Brunetto sia venuto in Inghilterra col fratello del re, Riccardo conte di Cornovaglia, come tutore del figlio di quest'ultimo.

Digitized by Google

Le *Lettere* V, VI, e VII [1] trattano dei diritti dell'uomo, e del governo, e sono indirizzate a Carlo, conte d'Angiò e Provenza, personaggio suggerito senza dubbio dal *Trésor* (ed. Chabaille, pp. 99-100). I testi in vecchio francese, che accompagnano queste *Lettere*, sono tolti probabilmente dal codice legale francese, che, come gli altri posseduti dal Dupré, passò al Douce e si trova ora nella Bodleiana a Oxford [2].

Lettera VIII : *loc. cit.*, XIII, June 1802, pp. 447-50. Brunetto descrive in questa *Lettera,* indirizzata a Guido Cavalcanti in Firenze, la sua visita a Oxford ove s'incontra col famoso Ruggero Bacone (pp. 448-50), che gli parla della sua scoperta della polvere da cannone (p. 449), e gli mostra una calamita, numerosi strumenti di ottica [3], e una testa di ottone, che poteva emettere suoni. Conversarono « en Romans selonc le patois de France », ciò che appare assai superfluo, vista la conoscenza profonda di lingua e letteratura inglese dimostrata dal Brunetto nelle *Lettere* I, II e IX!

Fermiamoci ora sul passo in cui si tratta della calamita e della bussola [4] (pp. 449-50): — « Lui [Bacone] mi mostrò inoltre una pietra nera e brutta, chiamata una calamita, che ha il potere sorprendente di attirare a sè il ferro. Fregando un ago sopra questa pietra, e fissandolo poi ad una paglia in modo che possa galleggiare nell'acqua, l'ago subito si volge verso la stella polare ; così anche in una notte oscurissima, quando non son visibili nè luna nè stelle, il marinaio è capace coll'aiuto di quest'ago di governare con sicurezza la sua nave.

---

[1] Il testo francese è dato per intero. Sembra dubbio che trovansi nel codice del *Trésor* (ora Douce n. 319).

[2] Fondo Douce n. 227 (cfr. *Catalogue of the Mss. of Francis Douce*, 1840, p. 37 e MADAN, *Summary Catalogue*, IV, 1897, p. 562). Le parole del DUPRÉ (p. 357) sulla provenienza di queste *Lettere* sono poco chiare.

[3] Fra i quali un telescopio! (p. 449).

[4] Riprodotto dal prof. RAHILLY, *Studies*, III, pp. 254-55, con lievi errori.

Digitized by Google

Questa scoperta che appare tanto utile a tutti quanti viaggiano per mare, deve rimanere segreta sino ad altri tempi, perchè nessun capitano osa adoperarla, per paura di cadere sotto il sospetto di essere uno stregone; nè oserebbero i marinaii uscire in mare sotto la sua direzione, se prendesse con se uno strumento che porta tanta apparenza d'essere stato costrutto sotto l' influenza di qualche spirito maligno ».

Questo racconto è accompagnato dal seguente testo francese [1]:

« La magnete piere laide et noire. Ob ele fer volenters se joint. Lon touchet ob une aguilet. Et en festue lon fischie. Puis lon mette en laigue et se tient desus. Et la point se torne contre lestoille. Quant la nuit seit tenebrous et lon ne voie estoile ni lune, poet li mariner tenir droite voie ». Confrontando questo testo colla pretesa versione data dal Dupré, vediamo che codesta è interpolata e assai accresciuta, mancando totalmente nel francese il lungo passo ove si parla della necessità di tenere nascosta la scoperta della bussola; passo manifestamente apocrifo, dato che cinquanta, o forse anche cento anni prima di Bacone, nel Mediterraneo i marinai italiani già adoperavano apertamente quella forma primitiva dello strumento [2]. Inoltre, come vedremo fra poco, questo testo francese non è altro che il passo tanto conosciuto di Guiot de Provins.

Anacronismo flagrante è il racconto fatto a Brunetto da Bacone (*loc. cit.*, p. 449) delle sue pretese relazioni col frate Tommaso Bungay e della famosa testa di ottone [3]. Le relazioni erano, secondo Bacone, false, ma però egli mostrava al

---

[1] Loc. cit., pp. 449-50. Le poche altre frasi francesi sparse in questa *Lettera* provengono tutte dal *Trésor*.

[2] Si vedano per la storia della bussola nel medioevo i lavori importantissimi di Timoteo Bertelli che citeremo innanzi.

[3] Sulla famosa leggenda di frate Bacone e frate Bungay si può consultare il *Dictionary of National Biography*, pubblicato da L. Stephen e Sidney Lee, articoli Bacon (Roger) e Bungay (Thomas).

Digitized by Google

suo ospite una testa d'ottone che possedeva la facoltà d'emettere suoni.

Il falsificatore dovette ignorare che quella leggenda di frate Bacone e frate Bungay è d'origine molto posteriore ai tempi di Bacone († 1294) e di Brunetto Latini († 1293). Di questo incidente, come anche delle descrizioni della polvere da cannone e degli strumenti scientifici (*loc. cit.*, p. 449), non è prodotto nessun testo francese.

Tutto ciò avrebbe dovuto destare i sospetti del prof. Rabilly, che evidentemente non aveva studiato la storia della bussola, e degli altri, che, a sua insaputa, hanno accettato come autentica questa corrispondenza, la quale è stata citata soltanto pel passo sulla bussola.

Il primo a riprodurre quel passo sembra sia stato Enrico Giulio von Klaproth nel 1834. Egli dice [1] che Brunetto viaggiò in Inghilterra prima d'aver compilato il *Trésor*, avendo, come pare, visto dal frate Bacone a Oxford la prima calamita e l'ago magnetico. « Un savant (*sic !*) anglais a publié quelques fragmens de lettres écrites par Brunetto pendant ce voyage », poi segue il passo francese sulla bussola riprodotto colla massima trascuratezza.

Dalla monografia di Klaproth la citazione passò, con tutti gli errori ed altri nuovi, a d'Avezac [2], e da lui a Thomas Wright [3] e a R. H. Major [4].

La finzione del viaggio di Brunetto Latini in Inghilterra, e della descrizione della calamita vista nella cella di Bacone ad Oxford, era ormai bene stabilita e la ritroviamo in diversi

---

[1] *Lettre à M. le Baron A. de Humboldt sur l'Invention de la Boussole*, Paris, 1834, pp. 45-46.

[2] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 4e série, to. XV (1858), p. 175.

[3] Nella sua edizione del *De Naturis Rerum* di ALESSANDRO NECKAM, nella « Rolls Series », London, 1863, pp. XXXVII-VIII.

[4] *Life of Prince Henry the Navigator*, London, 1868, pp. 57-59.

Digitized by Google

scrittori [1]: Poggendorff [2], Weise [3], Nordenskiöld [4], Silvanus Thompson [5] e C. Raymond Beazley [6], il quale ultimo ci fa anche sapere — ciò che aveva omesso di fare il fabbricatore delle *Lettere* — la data precisa della visita di Brunetto a Bacone in Oxford, cioè 1258. Disgraziatamente il Beazley sembra ignorare che a quella data Ruggero Bacone era già confinato a Parigi, donde non potè tornare che nel 1267 !

Con piacere constatiamo che nessuno studioso di filologia romanza è stato tratto in inganno da codesta miserabile mistificazione. Lo scrittore danese, Thor Sundby, nel suo libro pregevole su Brunetto Latini [7], cita le pubblicazioni di Klaproth e d'Avezac, e dice di non aver potuto vedere il *Monthly Magazine,* ma aggiunge che, secondo una comunicazione del prof. van Mehren, il d'Avezac aveva nel 1869 riconosciuto la falsità delle *Lettere.*

Anche il Bertelli non si è lasciato ingannare da questi documenti, che non cita [8] nemmeno nei suoi diversi studi [9] sulle fonti per la storia della bussola.

---

[1] È da notare, però, che il D'Avezac, come vedremo, s'accorse più tardi d'esser stato ingannato.

[2] *Geschichte der Physik,* 1879, p. 101.

[3] *The Discoveries of America,* 1884, pp. 62-63.

[4] *Periplus,* English Translation, Stockholm, 1897, p. 49. Questo autore ci dà anche la data della *Lettera* di Brunetto, « about 1260 » !

[5] *Proceedings of the Royal British Academy,* to. I (1906), p. 378 e to. VI, 1913, *The Rose of the Winds,* p. 3.

[6] *The Dawn of Modern Geography,* to. III, 1906, pp. 505, 510-11; e nella rivista popolare *History,* to. II (1913), pp. 47-48.

[7] *Brunetto Latinos Levnet og Skrifter,* Copenhagen, 1869, p. 14, n. 2; traduzione italiana di R. Renier con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Firenze, 1884, p. 11 n.

[8] Li avrà certamente conosciuti dalle pubblicazioni di Klaproth e d'Avezac.

[9] In *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche,* to. I (1868), to. IV, (1871); *Cristoforo Colombo scopritore della declinazione magnetica,* Roma, 1892 (*R. Commissione Colombiana, Raccolta,* IV, 2); *Studi storici intorno alla bussola nautica,* Roma, 1893-1894 (*Memorie della pontif. accad. dei Nuovi Lincei,* to. IX). Ci pare molto strano che scrittori come il Nordenskiöld ed il Beazley abbiano ignorato questi lavori capitali del Bertelli.

Digitized by Google

Nel *Trésor* [1], effettivamente, ser Brunetto parla della calamita, ma come fu già detto, il passo francese riprodotto di sopra è preso quasi parola per parola dal poema satirico intitolato *La Bible* di Guiot de Provins (c. 1200). Il poema fu stampato per intero [2] soltanto nel 1808, cioè sei anni dopo la pubblicazione della falsificazione Brunettiana, ma i versi che descrivono la calamita e l'ago magnetico (vv. 622-653) erano già conosciuti da due secoli e più. Sono stati, davvero, stampati una infinità di volte; dapprima, sembra, da Estienne Pasquier [3] nel 1596. Poi più di dieci volte [4] prima del 1802. Così il Dupré non aveva nessun bisogno di ricorrere a codici per conoscerli. Oramai, dunque, il passo tanto citato di Brunetto Latini non dovrà più trovare posto nelle storie della geografia e della fisica.

Lettera IX: *loc. cit.*, XIII, July 1802, pp. 549-54.

Scritta alla corte di Enrico III a Londra, e indirizzata a Guido Cavalcanti in Firenze. In questa ultima *Lettera*, che non è accompagnata da nessun testo francese, dice il Brunetto (p. 549): « You wish me to send you some further specimens of the composition of the rhiming monk, whose versification of a fable of Esopus you appear to be so much delighted with [5], and you ask me, besides, for some account of him. All I can inform you at present is, that he is named William of Shene, and that he is of the Cistercian order.... The two first lines are the same as the first two of the Fa-

---

[1] I, III, 120, pp. 147-148, ed. Chabaille.

[2] Dal Méon nella nuova edizione dei *Fabliaux et contes* del Barbazan (to. II, 1808, pp. 307-395; i versi in questione, pp. 327-328).

[3] *Les recherches de la France*, Paris, 1596, livre IV, chap. 22, fol. 220 ab. Altre edizioni, 1611, 1723.

[4] Per l'elenco di queste edizioni si può vedere il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. 2ª ediz., Modena, to. IV, 1788, pp. 201-202 e BERTELLI, *Bull. di bibliogr. e di storia delle scienze mat. e fis.*, to. I, 1868, p. 122 n. Numerose anche le edizioni posteriori al 1802 (Bertelli, ibid.).

[5] Allude ai versi inglesi inseriti nella prima *Lettera*.

Digitized by Google

ble, it being his practice to use the like prologue to different compositions... ».

Poi seguono (pp. 549-53) 494 versi in medio inglese, cominciando: « Alle that will of wysdom lere », e terminando: « And thanketh god al his wille »; dopo di che osserva il falsificatore: « Here the MS. is imperfect, and the remainder irretrieveably lost ».

Questi 494 versi corrispondono ai vv. 1-484 del testo della leggenda metrica di *Ypotis*, della quale abbiamo un'edizione curata dal Horstmann [1]. Il poema fu trascritto dal Dupré dal medesimo suo codice (oggi Douce n. 323 della Bodleiana di Oxford), donde trasse i versi riprodotti nella prima *Lettera*, che conteneva anche il trattato in prosa « *The Abbey of the Holy Ghost* », del quale parlò nella seconda *Lettera*. Di questo codice, del secolo XV, non fu tenuto conto nell'edizione di Horstmann.

Secondo l'editore, ed anche secondo il Wells, il nome dell'autore di *Ypotis* non è conosciuto. Dove allora il Dupré avrà trovato che codesto fosse il monaco cistercense *William of Shene*? Il nome era forse nel suo codice, che l'editore moderno ha trascurato di consultare [2].

Del resto abbiamo notizia [3] di un certo *Willelmus de Shene*, che verso il 1401 trascrisse una copia di un trattato, *Speculum Devotorum*, oggi a Cambridge, University Library, cod. Gg. I. 6. Una certosa fu fondata a Shene [4], nel comitato di Surrey in Inghilterra, nell'anno 1414.

---

[1] *Altenglische Legenden, Neue Folge*, 1881, pp. 511-523. Sul poema si può consultare J. E. WELLS, *Manual of the Writings in Middle English*, 1916. pp. 425, 832.

[2] Sarebbe consigliabile l'esame di questo codice, dell'altro contenente il *Trésor*, e di quello legale, posseduti dal Dupré (oggi Douce nn. 323, 319 e 227), anche a scopo di rintracciare la loro provenienza, forse sospetta.

[3] Vedi J. W. BRADLEY, *Dictionary of Miniaturists*, to. III, 1889, p. 417.

[4] Cfr. MARTENE et DURAND, *Thes. Nov. Anecdotorum*, to. I, 1717, col. 1773; DUGDALE, *Monasticon Anglicanum*, ed. nova, to. VI, 1, 1830, pp. 29-34; LEFEBURE, *Saint Bruno et l'ordre des Chartreux*, to. II, 1883, p. 335; M. ESPOSITO, in *The English Historical Review*, to. XXXIII, 1918, p. 365.

Digitized by Google

I nomi degli autori di *Ypotis* e dell'*Abbey of the Holy Ghost* sono ignorati. Pare tuttavia certo che codeste opere siano del secolo quattordicesimo. Il nostro mistificatore avrà dunque commesso un altro anacronismo fingendole note a Brunetto Latini.

Al principio di questa nona *Lettera* (p. 549) una nota c'informa che « queste *Lettere* sono tradotte da un antico codice in lingua romanza quasi contemporaneo al Brunetto Latini, e posseduto da Mr. William Dupré, di Poland-street ». Alla fine (pp. 553-54) questo signore si lagna delle difficoltà incontrate per avere il permesso di frequentare la Biblioteca del Museo Britannico, e ci fa sapere di essere « un uomo oscuro, amante delle lettere e forse anche lui occupato in studii letterari, e di più in circostanze ristrette e confinate ».

Niente più ebbe a dire Poland-street sul soggetto di Brunetto Latini e delle sue *Lettere* [1], ma nel *Monthly Magazine* del dicembre 1802 (to. XIV, p. 391) comparve la seguente dichiarazione firmata dal direttore della rivista: « Mr. Dupré, il signore del quale abbiamo ricevuto le comunicazioni relative a Brunetto Latini apparse in diversi numeri della nostra rivista, ha creduto bene, ma non *prima di essere stato smascherato*, di confessare che ci stava ingannando, e che nelle pretese *Lettere* di Brunetto voleva soltanto darci un quadro della letteratura e dei costumi inglesi esistenti in quel periodo, ad imitazione del Anacharsis francese. Approviamo così poco le imposture di qualunque sorta, che crediamo necessario domandare perdono ai nostri lettori di averli ingannati temporaneamente; e ci sembra di non poter meglio far ammenda della nostra inavvertenza, se non aggiungendo una notizia genuina di Brunetto Latini ricavata dal veritiero Tiraboschi », ecc.

[1] Le *Lettere* furono oggetto di commenti ed emendazioni da parte di un certo Delisle di Manchester, che non nutriva sospetti intorno alla loro autenticità (*Monthly Magazine*, 1802, to. XIII, pp. 315, 445; to. XIV, pp. 4-5).

Digitized by Google

Anche senza la sua confessione, la falsificazione del Dupré sarebbe stata infallibilmente scoperta la prima volta che qualche studioso di filologia romanza se ne fosse occupato. A quale scopo dunque fingeva questa sciocca corrispondenza? In quell'epoca le falsificazioni antiquarie erano di moda in Inghilterra: basta rammentare quelle di Chatterton, di Ireland, e soprattutto i famosi epici di Ossian, opera del Macpherson.

Mentre tutte quelle erano ben presto smascherate, nonostante i talenti incontestabili dei loro autori, abbiamo visto come la miserabile finzione del Dupré [1] sia riuscita, anche nei nostri giorni, ad ingannare scienziati e dilettanti come il Nordenskiöld, il Thompson, il Beazley, ed ultimamente il Rahilly, che pure si vantava — ben a torto — d'esserne stato lo scopritore.

Chi dunque era quel Mr. William Dupré di Poland-street? Le mie indagini in proposito mi hanno rivelato sulla sua storia personale un solo fatto. Egli fu l'autore di un'opera scolastica, non senza qualche merito, intitolata: *Lexicographia-neologica Gallica. The Neological French Dictionary; containing words of new creation, not to be found in any French and English vocabulary hitherto published*, ecc. London, 1801, in-8.

È chiaro che quando si qualificava per « un uomo oscuro », allora almeno non stava ingannando il pubblico.

Firenze.

MARIO ESPOSITO.

[1] Possiamo almeno concedergli che possedeva qualche conoscenza di letteratura medievale, cosa poco comune a quell'epoca.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

PUBBLICAZIONI STORICHE RUMENE DALLA GUERRA IN POI

Prima di cominciare questa rassegna delle opere apparse negli ultimi quindici anni in Rumenia, che possono interessare gli studiosi stranieri ed in special modo gli italiani, è da avvertire che la produzione scientifica del nostro paese ha subìto, come altrove del resto, una sosta notevole durante la guerra e che, anche dopo terminato il conflitto europeo, la ripresa degli studi è stata ostacolata da un'acuta crisi finanziaria, di cui hanno molto risentito le classi intellettuali. Ciò nonostante, siamo in grado di presentare un'abbondante mèsse di lavori, fermandoci più che altro sugli studi e meno sulle raccolte di documenti, e premettendo che ci siamo giovati di due pubblicazioni bibliografiche di grande interesse: una di N. IORGA, lo storico più in vista della nostra nazione, *La littérature historique roumaine*, Compte-rendu, 1921-1926 [1], ed una del professore dell'Università di Bucarest, C. C. GIURESU, *Consideratiuni asupra istoriografiei românesti în ultimii 20 de ani* (*Considerazioni sulla storiografia rumena negli ultimi venti anni*) [2]; nonchè dell'aiuto di P. P. PANAITESCU e ALEXANDRU MARCU, conferenzieri alla Facoltà di Lettere di Bucarest.

---

[1] Nel *Bulletin d'information des sciences historiques en Europe Orientale*, Varsavia, 1928. Un articolo dello stesso autore, sul medesimo argomento, che menziona anche le opere più antiche, fu pubblicato nella collezione *Histoire et historiens depuis cinquante ans*, vol. I, stampata in occasione del cinquantenario della *Revue historique*, Paris, 1927.

[2] Nella *Rerista istorica* (*Rivista storica*), Bucarest, 1926.

Digitized by Google

1. *Bibliografia.* — L'opera principale: *Bibliografia românească veche* (*La bibliografia rumena antica*) di ION BIANU e NERVA HODOS, la quale ebbe inizio nel 1903 per cura dell'Accademia rumena, con l'intento di raccogliere tutte le pubblicazioni dal 1508 al 1830, si è arrestata a quelle del 1817 [1]. Per la continuazione dell'opera è stato raccolto molto materiale che aspetta la pubblicazione, prendendosi in considerazione, nello stesso tempo, la possibilità di estendere il periodo da studiare.

Sono stati pure interrotti il periodico *Cresterea colectiunilor Academiei Române* (*L'incremento delle collezioni dell'Accademia rumena*), opera che serviva di bibliografia periodica nazionale [2] e della quale è apparso nel frattempo un altro volume contenente una parte del materiale già raccolto, ma non ancora pubblicato [3], e la serie del *Catalogul manuscriptelor românesti* (*Catalogo dei manoscritti rumeni*) [4], edito dalla Biblioteca dell'Accademia rumena, la più preziosa fra le biblioteche del paese.

Nel 1929 ha incominciato ad apparire il *Buletinul trimestrial al publicatiunilor din România* (*Bollettino trimestrale delle pubblicazioni in Rumenia*), edito, sotto la direzione di G. ADAMESCU, dall'Istituto di letteratura e di bibliografia di Bucarest.

Durante il silenzio imposto all'Accademia dall'espropriazione, in favore dei contadini, dei beni ad essa appartenenti, i quali le procuravano la maggior parte delle rendite, il ricordato bibliografo continuò la serie dei suoi fascicoli (tre fino ad ora), intitolati *Contributiuni la bibliografia românească. Istoria literaturii române* (*Contributi alla bibliografia rumena. Storia della letteratura rumena*) [5]. Il quadro è largamente concepito e sono citate anche opere non strettamente letterarie.

---

[1] Due tomi e due fascicoli; questi ultimi pubblicati nel 1912, Bucarest.

[2] L'ottimo *Buletinul cartii* (*Bollettino del libro*), redattori EM. BUCUTA e PERPESICIUS, che in qualche modo poteva sostituirla, si è stampato soltanto dal 1922 al 1924.

[3] Bucarest, 1929.

[4] Due tomi; l'ultimo a cura di I. BIANU e R. CARACAS, Bucarest, 1913.

[5] Bucarest. Tre fascicoli: I e II, 1921-23; III, 1928.

Digitized by Google

Di fronte alla sospensione di onorate vecchie collezioni, sta, sintomatico e rassicurante, il fatto che, dopo la guerra, ha avuto inizio tutta una serie di associazioni e di istituti scientifici nel campo della filologia e della storia, che subito si sono preoccupati della bibliografia delle rispettive discipline. In ordine di tempo fu primo *Muzeul limbei române* (*Il museo della lingua rumena*) di Cluj, sotto la direzione di SEXTIL PUSCARIU, che, nel bollettino intitolato *Dacoromania*, dà, a partire dal 1921, una informazione larghissima e quasi completa a mezzo di recensioni delle opere di maggior mole e di elenchi analitici degli articoli dei periodici rumeni e stranieri con riguardo alla lingua ed alla letteratura rumena; la parte di bibliografia periodica ha avuto quali redattori: N. GEORGESCU-TISTU, M. LIPANEANU ed I. PAUL.

Una bibliografia di vasto intendimento, in cui entra tutto ciò che riguarda il campo storico, ma menzionando soltanto il titolo degli scritti, fu iniziata nel 1921 dall' *Institutul de istorie nationala* (*Istituto di storia nazionale*) di Cluj, sotto la direzione di AL. LAPEDATU e I. LUPAS, e si pubblica nell'Annuario di questo Istituto; redattori: IOACHIM CRACIUN e, solo al principio, l'ION LUPU.

Utili monografie bibliografiche sono state pubblicate infine da ION C. BACILA: *Bibliografia domniei Regelui Carol I al Românici* (*Bibliografia del regno di Carol I di Rumenia*) [1] e S. GREAVU DUNARE: *Bibliografia Dobrogei* (*Bibliografia della Dobrugia*) [2].

La bibliografia dei manuali didattici più remoti si può seguire attraverso il lavoro di O. GHIBU: *Din istoria literaturii didactice românesti* (*Della storia della letteratura didattica rumena*) [3].

Quanto alle pubblicazioni estere, dobbiamo sottolineare il lavoro di D. GUSTI, decano della Facoltà di lettere di Bucarest e presidente dell' Istituto sociale rumeno, il quale ha

[1] Bucarest, 1916.
[2] Accademia rumena, Memorie della sezione storica, 1928
[3] Acad. rum., Bucarest, 1916.

Digitized by Google

scritto una metodica bibliografia di quanto si è pubblicato intorno alla Società delle Nazioni [1].

2. *Riviste.* — Si nota presentemente tutto un movimento, raggruppato nelle Università, di collaborazione nel campo storico. Le pubblicazioni che lo rappresentano hanno o un carattere puramente storico o un carattere misto. Appartengono al primo tipo: il *Bollettino dell' Istituto di storia nazionale* di Cluj, più sopra citato; gli *Studii istorice* (*Studi storici*) di Iassi, diretti da I. MINEA (a Iassi appare anche il *Ion Neculce*, dove si pubblica un ricco materiale storico); il recente *Buletin al Institutului de istorie universala* (*Bollettino dell'Istituto di storia universale*) di Cluj, diretto da C. MARINESCU.

Appartiene al secondo tipo la *Dacoromania*, che attraverso gli studi sulla lingua, sul folklore e sulla storia letteraria rumena talvolta affronta anche questioni storiche, come, al suo inizio, pure il *Codrul Cosminului* del Circolo universitario di Cernauti.

Ma nè le riviste che si limitano ad un altro ramo di studi, come *Grai si Suflet* (*Favella ed anima*) dell' Istituto di filologia e folklore di Bucarest, sotto la direzione di C. DENSUSIANU, nè la *Revista filologica* (*Rivista filologica*) di Cernauti, diretta da AL. PROCOPOVICI, nè la *Arhiva pentru stiinta si reforma sociala* (*Archivio per la scienza e la riforma sociale*), organo dell' Istituto sociale rumeno, di cui è presidente D. GUSTI, nè, infine, *Arhiva* (*l'Archivio*) di Iassi, diretto da I. BARBULESCU, prescindono da problemi di ordine storico.

La *Revista macedoromana* (*Rivista macedorumena*), recentemente apparsa, diretta da TH. CAPIDAN, G. MURNU e V. PAPACOSTEA, pubblica studi fondamentali sui rumeni dei Balcani.

Dopo la guerra è apparsa una quantità di riviste regiogionali, che, se non hanno sempre un carattere strettamente scientifico, pubblicano assai spesso un interessante materiale documentario. Le migliori sono: *Arhivele Olteniei* (*Gli Ar-*

[1] Nel volume *Politica externa a României* (*Politica estera della Rumenia*), edito dall'Istituto sociale rumeno, Bucarest, 1923-24.

Digitized by Google

chivi di Oltenia), edita a Craiova e diretta da C. D. FORTUNESCU; *Analele Dobrogei* (*Gli Annali della Dobrugia*), edita a Costanza, direttore C. BRATESCU; *Arhivele Basarabiei* (*Gli Archivi della Bessarabia*), Chisinau, direttori: T. BULAT e N. TOMESCU, e la recentissima *Tara Bârsei* (*Terra Barsei*, Transilvania meridionale), Brasov, diretta da AXENTE BANCIU.

Accanto a queste giovani riviste ne abbiamo altre che mantengono il filo di un'antica tradizione con articoli speciali di storia, e precisamente quelle dirette da N. IORGA: *Bulletin de la section historique de l'Académie roumaine, Revue historique du sud-est européen* (continuation du *Bulletin de l'Institut pour l'étude du sud-est européen*), e *Revista istorica* (*Rivista storica*).

La Commissione dei monumenti storici (presieduta da N. IORGA) ha un *Bollettino* proprio con studi di notevole valore. Preziosi lavori sono pubblicati nel *Buletinul Comisiei istorice a României* (*Bollettino della Commissione storica di Rumenia*), sotto la presidenza del ricordato IORGA.

Il Museo di antichità di Bucarest pubblica il periodico *Dacia* per l'archeologia, affidato a I. ANDRIESESCU.

Da non molto tempo appare anche una rivista specializzata, *Revista arhivelor* (*Rivista degli Archivi*), diretta da C. MOISIL.

Il governo rumeno ha fondato dopo la guerra due scuole all'estero, le quali hanno pubblicazioni proprie: l'Accademia rumena di Roma — che ha avuto per primo direttore VASILE PARVAN ed attualmente il prof. EM. PANAITESCU — pubblica *l'Ephemeris dacoromana*, con studi di storia antica, di archeologia e di arte, e poi il *Diplomatarium italicum*, che stampa documenti raccolti negli archivi italiani; l'École roumaine en France, sotto la direzione di N. IORGA, pubblica *Mélanges* con monografie di storia, filologia e letteratura.

L'Istituto per l'Europa orientale di Roma, dà alla luce, sotto la direzione di CARLO TAGLIAVINI, il periodico *Studi rumeni*.

Ricordiamo per ultimo la rivista *Roma*, che si occupa di letteratura e di problemi politici e sociali, diffondendo la cultura italiana in Rumenia; si stampa a Bucarest, sotto la di-

Digitized by Google

rezione del fondatore RAMIRO ORTIZ; redattore ALEXANDRU MARCU.

3. *Lavori generali di storia rumena ed universale.* — Devono essere ricordate, in primo luogo, in questa sezione, le opere di N. IORGA, il maestro che ha dato la sintesi decisiva della storia dei rumeni. Ma prima una constatazione: la storia della vecchia Rumenia, quella dell'avanti guerra, non è stata trattata a parte da quella delle provincie rumene fino a dieci anni or sono sottomesse ai vari dominî stranieri; l'evoluzione del popolo rumeno ha sempre formato un insieme organico, e così l'hanno considerata gli studi storici.

Con tali intendimenti il IORGA pubblicò la sua *Geschichte des rumänischen Volkes* [1], tradotta recentemente in rumeno da OTILIA TEODORU-IONESCU [2], e la *Histoire des Roumains et leur civilisation* [3]. Senza presentare le vaste proporzioni della storia di A. D. XENOPOL, una ristampa della quale è in via di pubblicazione [4], i ricordati lavori del IORGA offrono sguardi d'insieme nuovi e caratteristici e danno un opportuno rilievo alle questioni culturali, ciò che si riscontra anche nei suoi pregevoli scritti in italiano: l'*Introduzione allo studio della Romania e dei Romani* [5] e *Conferenze italiane sulla nazione romena* [6].

Da un punto di vista altrettanto interessante è scritta poi la *Istoria Românilor prin calatori* (*La storia dei Romeni attraverso i viaggiatori*) [7].

Un lavoro vivace e ampio è la *Istoria civilizatiei românesti* (*Storia della civiltà rumena*) di E. LOVINESCU [8]. I la-

---

[1] Gotha, 1905.

[2] Bucarest, 1922 28, 5 voll.

[3] 2 edizioni: 1ª, Paris, 1920; 2ª, Bucarest, 1922. In inglese l'opera è intitolata *A History of Roumania. Land, People, Civilisation*, London, 1925. La recente versione tedesca ha per titolo *Geschichte der Rumänen und ihrer Kultur*, Sibiiu, 1929.

[4] Bucarest, Casa editrice cartea Românească, 1925. 8 voll. finora.

[5] Roma, 1921.

[6] Milano, 1927.

[7] Bucarest, I, 1920-1922, 4 voll.; II, 1928-29.

[8] Bucarest, 1924-25, 3 voll.

Digitized by Google

vori di I. LUPAS, *Istoria Românilor* (*Storia dei Rumeni*)[1] e ST. METES, *Istoria neamului românesc* (*Storia del popolo rumeno*)[2], sono opere di divulgazione, ma hanno tuttavia un evidente carattere scientifico.

Il campo degli studi storici del IORGA si è andato allargando sempre più dal popolo rumeno ai popoli vicini e lontani e alle relazioni fra loro, fino a giungere in modo naturale alla storia dell'umanità. Ricordiamo alcune fra le opere più generali e recenti: *Relations entre l'Orient et l'Occident au Moyen-Age*[3] e, nello stesso campo, *Les voyageurs orientaux en France*[4], *Brève histoire des Croisades et de leurs fondations en Terre Sainte*[5], *Points de vue sur l'histoire du commerce de l'Orient au Moyen-Age*[6] -[et]à *l'époque moderne*[7].

Sotto il titolo generale *Prolegomene la istoria universala* (*Prolegomeni alla storia universale*), l'A. ha raccolto: *Originea si desvoltarea statului austriac* (*Origine e sviluppo dello Stato austriaco*)[8]; *Cugetare si fapta germana* (*Pensiero ed azione tedesca*)[9]; *Chestia oceanelor* (*Questione degli oceani*)[10]; *Desvoltarea asezamintelor politice si sociale ale Europei* (*Sviluppo delle istituzioni politiche e sociali dell'Europa*)[11]; *Elementele de unitate ale lumii medievale, moderne si contemporane* (*Gli elementi di unità del mondo medioevale, moderno e contemporaneo*)[12].

Un posto rilevante occupa la penetrante e suggestiva analisi dei *Carti reprezentative în viata omenirii* (*Libri rappresentativi nella vita dell'umanità*)[13].

---

[1] Cluj, 1921.
[2] Sibiiu, 1922, vol. I.
[3] Paris, 1923.
[4] Paris, 1927.
[5] Paris, 1924.
[6] Paris, 1924.
[7] Paris, 1925.
[8] Iassi, 1918.
[9] Iassi, 1918.
[10] Bucarest, 1919.
[11] Bucarest, 1920-22, 3 voll.
[12] Bucarest, vol. I, *Papi si împarati* (*Papi ed Imperatori*), 1921; II, *State si dinastii* (*Stati e dinastie*), 1922; III, *Revolutii politice si întregiri nationale* (*Rivoluzioni politiche ed unità nazionali*), 1923.
[13] Valenii-de-Munte, 1916, vol. I. 2ª ed.; 1924, vol. I; 1928, vol. II.

Digitized by Google

Il coronamento del vasto e poderoso lavoro scientifico così preparato dal IORGA si ha nella sua storia universale: ***Essai de synthèse de l'histoire de l'humanité*** [1], uno dei quadri più suggestivi della storia universale degli ultimi anni.

4. *Archeologia e storia antica.* — Da poco è morto, ancora in giovane età, il valente archeologo e storico VASILE PARVAN, noto anche in Italia, dove è stato primo direttore dell'Accademia di Roma. Egli, dopo una serie di monografie: *Cetatea Ulmetum* (*La città di Ulmetum*) [2], *Histria* [3] (nella Dobrugia), *Inceputurile vietii romane la gurile Dunarii* (*Inizii di vita romana alle foci del Danubio*) [4], ha raggruppato ed interpretato il vasto materiale nell'opera monumentale *Getica* [5], sintesi della protostoria della Dacia.

Nello stesso tempo vanno ricordati gli importanti studi di preistoria di I. ANDRIESESCU, e cioè: *Piscul Crasani* [6], *De la preistorie la evul-mediu* (*Dalla preistoria al medioevo*) [7], *Sultana, descoperiri arheologice* (*Sultana, scoperte archeologiche*) [8].

Sotto le direttive del Pârvan si è sviluppata un' intera scuola archeologica. Ecco alcuni lavori: PAUL NICORESCU, *La tomba degli Scipioni* [9]; D. M. TEODORESCU, *Monumente epigraphice din orasul Tomi* (*Monumenti epigrafici della città*

---

[1] Paris, vol. I, *Histoire ancienne*, 1926; II, *Histoire du Moyen-Age*, 1927; III, *Epoque moderne*, 1928; IV, *Epoque contemporaine*, 1928. Per una più particolareggiata informazione, vedi ST. METES, *Activitatea istorica a lui Nicolae Iorga* (*L'attività storica di* Nicola Iorga), Bucarest, 1921.

[2] Bucarest, *Analelele Academiei Române* (*Annali dell'Academia rumena*), 1912, 1913, 1915.

[3] Bucarest, Gli stessi *Annali*, 1915-1916; *Academia Româna, Memoriile sectiei istorice* (*Memorie della sezione storica dell'Accademia rumena*), 1924 e *Dacia*, 1925.

[4] Bucarest, 1923; Roma, *Ausonia*, 1923

[5] Bucarest, 1926. Una bibliografia sul Pârvan di H. METAXA in *Arhiva pentru stiinta si reforma sociala* (*Archivio per la scienza e la riforma sociale*) Bucarest, 1928.

[6] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiei istorice* (*Memorie della sezione storica dell'Accademia rumena*), 1924.

[7] Bucarest, 1924.

[8] Bucarest, *Buletinul Comisiunii monumentelor istorice* (*Bollettino della Commissione dei monumenti storici*), 1927.

[9] Roma, *Ephemeris Daco-Romana*, 1923.

Digitized by Google

di Tomi) [1]; G. G. MATEESCU, *I Traci a Roma* [2], *Stramosii nostri* (*I nostri avi*) [3]; SC. LAMBRINO, *Contributii epigrafice privitoare la Asia Mica* (*Contributi epigrafici relativi all'Asia minore*) [4]; KADU VULPE, *Gli Illiri nell'Italia imperiale romana* [5]; GR. FLORESCU, *Aricia* [6]; VLADIMIR DEMETRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli-Senoni* [7].

AL. PHILIPPIDE ha raccolto un immenso materiale di documenti e di studi, senza preoccuparsi troppo della loro sistemazione, nella sua opera *Originea Românilor* (*Origine dei Rumeni*) [8]. C. DICULESCU ha tentato di dare, con riferimento a questa origine, un'importanza assai notevole ai *Gepidi*, in un lavoro assai contestato [9]; un altro suo studio riguarda i vandali ed i goti [10].

Sopra l'antichità della popolazione transilvana è da consultarsi la *Histoire des Roumains de Trasylvanie et de Hongrie* di N. IORGA [11], che ha formulato l'ipotesi dell'esistenza di alcuni Stati rumeni danubiani più antichi di quelli conosciuti ai piedi dei Carpazi [12]; sul quale argomento ha pubblicato alcuni studi anche N. BANESCU [13].

Per i rumeni non della Dacia sono apparse pubblicazioni notevoli, come quella di N. IORGA, *Istoria Românilor din Peninsula Balcanica* (*Storia dei Rumeni della penisola Balcanica*) (Albania, Macedonia, Epiro, Tessaglia) [14]. Lo stesso argo-

---

[1] Bucarest. 1915.
[2] Roma, *Ephemeris Daco-Romana*, 1923.
[3] Valenii-de-Munte, 1927.
[4] Bucarest, 1929.
[5] Roma, *Ephemeris Daco-Romana*, 1925.
[6] Ibid.
[7] Bucarest, 1929.
[8] Iassi, 1925, vol. I; 1928, vol. II.
[9] *Die Gepiden*, Leipzig, 1923, vol. I.
[10] *Die Wandalen und die Goten in Ungarn und Rumänien*, Leipzig, 1923.
[11] Bucarest, 1915-16, 2 voll.
[12] *Les premières cristalisations d'état des Roumains, Bucarest*, in *Bulletin de la section historique de l'Academie Roumaine*, 1920.
[13] *Les premièrs témoignages byzantins sur les Roumains du Bas-Danube*, Weimar, Bizantinisch-neugriechische Jahrbücher, 1922 e *La domination byzantine sur les régions du Bas-Danube*, Bucarest, *Bulletin de la Section historique de l'Academie Roumaine*, 1927.
[14] Bucarest, 1919.

Digitized by Google

mento è stato trattato, ma particolarmente dal lato filologico, da TH. CAPIDAN [1], cui si deve anche un lavoro fondamentale sopra i *Megleno-Românii, Istoria si limba lor* (*Megleno-Rumeni, Storia e lingua loro*) [2]. TACHE PAPAHAGI ha pubblicato *Aromânii din punct de vedere istoric, cultural si politic* (*Gli Arumeni dal punto di vista storico, culturale e politico*) [3] e *La Românii din Albania* (*Presso i Rumeni di Albania*) [4].

Gli *Istro-Rumeni* sono stati studiati più specialmente dal punto di vista della lingua da SEXTIL PUSCARIU [5], e SILVIU DRAGOMIR ha studiato i rumeni della Jugoslavia in un lavoro intitolato *Vlahii si Morlacii* (*I Vlahi ed i Morlachi*) [6].

La parte orientale della Dacia è stata trattata da I. NISTOR, *Istoria Basarabiei* (*Storia della Bessarabia*) [7] e *Românii transnistrieni* (*I Rumeni transnistriani*) [8].

5. *Studi sopra altri popoli e sui loro rapporti coi rumeni.* — Fin dal tempo della guerra è apparsa la *Cronica românească a lui Gheorghe Brancovici* (*Cronaca rumena di Giorgio Brancovici*) [9], da un manoscritto inedito. Un'altra cronaca: *La campagne des croisés sur le Danube* (1445) (extrait des Anciennes Chroniques d'Angleterre) era nuovamente pubblicata da N. IORGA [10].

Quanto ai popoli slavi e alle loro relazioni coi rumeni, abbiamo quattro notevoli studi del IORGA: *Scurta istorie a*

---

[1] Cluj, *Anuarul Institutului de Istorie nationala* (*Annuario dell'Istituto di storia nazionale*), 1923.

[2] Bucarest, *Academia Româna, Studii si cercetari* (*Accademia rumena. Studi e ricerche*, 1925.

[3] Bucarest, 1915.

[4] Bucarest, 1920.

[5] *Studii istro-române* (*Studi istro-rumeni*), in collaborazione con M. BARTOLI, A. BELULOVICI e A. BYHAN, Bucarest. *Analele Academiei Române* (*Annali dell'Accademia rumena*), 1906, vol. I; *Academia Româna, Studii si cercetari* (*Accademia rumena, Studi e ricerche*, 1926, vol. II; ibidem, 1929, vol. III.

[6] *Universitatea din Cluj. Publicatiile Institutului de Istorie Universala* (*Università di Cluj. Pubblicazione dell'Istituto di storia universale*), 1929.

[7] Cernauti, 1923 (Biblioteca Asezamântului I. C. Bratianu, n. 1).

[8] Cernauti, 1925 (estr. dal *Codrul Cosminului*).

[9] *Revista istorica* (*Rivista storica*), Iassi, 1917.

[10] Paris, 1927.

Digitized by Google

Slavilor rasariteni, Rusia si Polonia (*Breve storia degli Slavi orientali, Russia e Polonia*) [1]; *Histoire des relations russo-roumaines* [2]; *Polonais et Roumains* [3]; *Roumains et Tchecoslovaques* [4].

Si hanno inoltre queste trattazioni speciali: SILVIU DRAGOMIR, *Relatiile bisericesti ale Românilor din Ardeal cu Rusia in veacul XVIII* (*Relazioni ecclesiastiche dei Rumeni dell'Ardeal colla Russia nel secolo XVIII*) [5]; l'A. ha pubblicato anche: *Documente noua privitoare la relatiile Tarii Românesti cu Sibiiul în secolii XV si XVI* (*Nuovi documenti relativi alle relazioni fra i principati rumeni e la città di Sibiiu, nei secoli XV e XVI*) [6]; P. P. PANAITESCU, *Influenta polona în opera si personalitatea cronicarilor Grigore Ureche si Miron Costin* (*Influenza polacca nell'opera e nella personalità dei cronisti Gregorio Ureche e Miron Costin*) [7]. Quest'ultimo studioso ha ricostruito la vita di tre rumeni: *Nicola Milescu* [8], *Pietro Movila* [9], i cui lavori hanno avuto larga risonanza all'estero e specialmente in Russia, e *Demetrio Cantemir* [10], su cui più di recente hanno scritto anche G. VALSAN [11], I. MINEA [12] e ST. CIOBANU [13].

---

[1] Bucarest, 1919.
[2] Iassi, 1917.
[3] Bucarest, 1921.
[4] Praha, 1924.
[5] Sibiiu, 1914.
[6] Bucarest, 1928; extras din *Anuarul Institutului de istorie nationala* din Cluj (*Annuario dell'Istituto di storia nazionale* di Cluj).
[7] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiunii istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1925.
[8] *Nicolas Spathar Milescu* (1636-1708), Paris, in *Melanges de l'École roumaine en France, 1925, première partie.*
[9] *L'influence de l'oeuvre de Pierre Mogila, archevêque de Kiev, dans les Principautés Roumaines*, Paris (*Mélanges de l'Ecole roumaine en France*), 1926.
[10] L'articolo del PANAITESCU è apparso nella *Révue des études slaves*, Paris, 1926.
[11] *Charta Moldorei de Dimitrie Cantemir* (*Carta della Moldavia di Demetrio Cantemir*), Bucarest, in *Academia Rumena, Memoriile sectiunii istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1927.
[12] *Despre Dimitrie Cantemir* (*sotto il Demetrio Cantemir*), Iassi, 1926.
[13] *Dimitrie Cantemir în Rusia* (*Demetrio Cantemir in Russia*), *Academia Româna, Memoriile sectiunii literare* (*Accademia rumena, Memorie della sezione letteraria*), 1927.

Digitized by Google

I lavori del IORGA riguardanti i Balcani sono: *Histoire des États balcaniques jusqu'à 1924* [1], *Relations entre Serbes et Roumains* [2], *Roumains et Grecs au cours des siècles* [3], *Formes byzantines et réalités balcaniques* [4], *Brève histoire de l'Albanie et du peuple albanais* [5]. Rammentiamo a tal riguardo il volume *Congrès de byzantinologie de Bucarest,* numero speciale pubblicato dal *Bulletin de la Section historique de l'Académie Roumaine,* siccome sono state riunite nella stessa pubblicazione le comunicazioni rumene fatte al Congresso di studi bizantini di Belgrado [6].

N. A. CONSTANTINESCU ha pubblicato *Réforme sociale ou réforme fiscale? Une hipothèse pour expliquer la disparition du servage de la glèbe dans l'Empire byzantin* [7] e *La communauté de village byzantine et ses rapports avec le petit « Traité fiscal byzantin »* [8]. Dei *Raporturile albano-române* (*Rapporti albano-rumeni*) si è occupato TH. CAPIDAN [9].

In quanto ai popoli occidentali, I. NISTOR ha pubblicato *Corespondenta diplomatica si rapparte consulare austriace* (*1782-1797*) (*Corrispondenza diplomatica e rapporti consolari austriaci*) [10]. Quivi incontrasi nuovamente la vasta opera di N. IORGA. Prima, una *Histoire des relations entre la France et les Roumains* [11] e *Histoire des relations anglo-roumaines* [12]. Considerando l'Oriente e l'Occidente paese per paese o dai vari punti di vista, come per es. *Points de vue sur le commerce de l'Orient au moyen-âge* [*et*] *à l'époque moderne* [13], il IORGA arriva in modo naturale ad alcune prospettive d'insieme, come

---

[1] Paris, 1925.
[2] Bucarest, 1922.
[3] Bucarest, 1921.
[4] Bucarest-Paris, 1922.
[5] Bucarest, 1919.
[6] Bucarest, 1924 e 1927.
[7] Bucarest, *Académie Roumaine, Bulletin de la Section historique,* 1924.
[8] Ibid., 1927.
[9] Cluj. *Dacoromania,* 1921-1922.
[10] Bucarest, *Colectia Hurmuzachi* (*Collezione Hurmuzachi*), 1922.
[11] Paris, 1918.
[12] Iassi, 1917.
[13] Paris, 1924 e 1925.

Digitized by Google

per es. *Relations entre l'Orient et l'Occident* [1], alle quali sono da aggiungere i due studi complementari: *Voyageurs français dans l'orient européen* [2] e *Voyageurs orientaux en France* [3]. Da poco ha ripreso un tema che già prima l'aveva interessato, e ha pubblicato una *Brève histoire des croisades* [4], dopo aver dato, d'altronde, molti anni fa, un'opera di sintesi intorno alla *Istoria poporului francez* (*Storia del popolo francese*) [5].

C. MARINESCU dopo di avere esaminato gli archivi di Barcellona (Atti della Corona di Aragona) ha pubblicato uno studio: *Alphonse V, roi d'Aragon et de Naples et l'Albanie de Scanderberg* [6].

Giungiamo infine all'Italia per fermarci di più, visti i numerosi lavori pubblicati. Nel ricco volume *Studi sulla Romania*, pubblicato dall'Istituto per l'Europa orientale [7], N. IORGA ha illustrato i *Rapporti politici tra l'Italia e la Romania*, cui seguono: *Genovesi nel Mar Nero* [8], *Cinci conferinte despre Venetia* (*Cinque conferenze su Venezia*) [9] e *Conferenze italiane sulla nazione romena* [10].

GEORGE BRATIANU, il quale ha fatto delle ricerche negli archivi di Genova, ha scritto su *Actes des notaires de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle* [11] e su *Vicina* [12]. C. C. GIURESCU ha pubblicato *Le voyage de Niccolò Barsi en Moldavie* (1633) [13]. Lavori di filologia, di folklore e di storia culturale e letteraria toccano ed illuminano la storia propriamente detta; per es. O. DENSUSIANU si è occupato del *Ma-*

---

[1] Paris, 1923.
[2] Paris, 1923.
[3] Paris, 1923.
[4] Paris, 1924.
[5] Bucarest, *Academia Româna Studii si cercetari* (*Accademia rumena. Studi e ricerche*), 1919.
[6] Bucarest-Paris, *Mélanges de l'École roumaine en France*, 1922.
[7] Napoli, 1923.
[8] Genova, *Bollettino Municipale*, 1925.
[9] Valenii-de-Munte, 1926.
[10] Milano, 1927.
[11] Bucarest, *Académie Roumaine, Études et recherches*, 1927.
[12] Bucarest, *Académie Roumaine, Bulletin de la section historique*, 1923.
[13] Paris, *Mélanges de l'École roumaine en France*, 1925, premiere partie.

Digitized by Google

nuscrisul românesc al lui Silvestro Amelio din 1719 (*Manoscritto rumeno di Silvestro Amelio del 1719*) [1], TACHE PAPAHAGI del *Graiul si folklorul Maramuresului* (*La favella ed il folklore del Maramures*) [2] e P. CANCEL di *Termenii slavi de plug în daco-româna* (*Termini slavi con riguardo all'aratro, in deco-rumeno*) [3]. I rapporti slavo-rumeni sono stati studiati anche da ILIE BARBULESCU in *Curentele literare la Români în perioada slavonismului cultural* (*Correnti letterarie presso i Rumeni nel periodo dell' influsso culturale slavo*) [4].

Nel maggio del 1921, Dante è stato commemorato all'Accademia rumena, e in tale occasione hanno parlato N. IORGA e RAMIRO ORTIZ [5]. Più tardi è stato commemorato il Petrarca (discorso di N. IORGA) [6].

RAMIRO ORTIZ, professore di lingua e letteratura italiana all' Università di Bucarest, che ha determinato tutta una corrente di studi italiani in Rumenia, pubblica una serie intera di scritti di esatta e vivace visione sopra la cultura italiana: *Per la storia della cultura italiana in Rumenia* [7], *Renasterea la Florența în timpul lui Lorenzo dei Medici si Poliziano* (*Rinascimento a Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici e del Poliziano*) [8], *Cronici italiene* (*Cronache italiane*) [9] e *Italia moderna* (*L'Italia moderna*) [10]. Il medesimo ORTIZ ha considerato l' influenza della letteratura occidentale medievale in Rumenia, nel *Medioevo rumeno* [11].

ALEXANDRU MARCU pubblica continuamente studi di ampia e suggestiva informazione: *Riflessi di storia rumena*

---

[1] Bucarest, *Grai si suflet* (*Favella ed anima*), *Bollettino dell' Istituto di filologia e di folklore*, 1923-24.

[2] Bucarest, *Academia Româna*, Serie *Din viata poporului român* (*Accademia rumena*, Serie *Della vita del popolo rumeno*), 1925.

[3] Bucarest, 1921.

[4] Bucarest, 1928.

[5] Bucarest, *Academia Româna, Anale* (*Accademia rumena, Annali*), 1922.

[6] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiei istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1927-28.

[7] Bucarest, 1916.

[8] Bucarest, 1922.

[9] Bucarest, 1921.

[10] Bucarest, 1925.

[11] Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1928.

Digitized by Google

in opere italiane dei secoli XIV e XV [1], *La Spagna ed il Portogallo nella visione dei Romantici italiani* [2], *Romanticii italieni si Românii* (*I romantici italiani ed i Rumeni*) [3]. *V. Alecsandri si Italia* (*V. Alecsandri e l'Italia*) [4], *L'Italia in cerca della latinità dei Rumeni* [5], *Romanticismo italiano* [6].

Per una maggiore conoscenza culturale fra l'Italia e la Rumenia lavora, infine, con molta attività, CLAUDIO ISOPESCU, il quale tiene anche da alcuni anni un corso di lingua e letteratura rumena all'Università di Roma. Egli, cui si debbono brevi articoli culturali pubblicati in riviste e in giornali italiani, ha atteso anche a lavori più estesi di ricca e minuta documentazione, come *Alcuni documenti inediti della fine del Cinquecento* [7], *Antiche attestazioni italiane della latinità dei Romeni* [8] e *Notizie intorno ai Romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento* [9].

6. *Storia rumena.* — Durante la guerra e subito dopo lo storico D. ONCIUL ha pubblicato *Mircea-cel-Batrân* (*Mircea il Vecchio*) [10], un noto principe rumeno, e *Ideea latinitatii si a unitatii nationale* (*L'idea della latinità e dell'unità nazionale*) [11].

Nella piccola città di Curtea-de-Arges, ex capitale della Valacchia, nella chiesa dei Principi, VIRGIL DRAGHICEANU ha rinvenuto una delle più antiche tombe principesche di Valacchia, che ha poi illustrato nella splendida monografia

---

[1] Roma, *Ephemeris Dacoromana*, Bollettino dell'Accademia rumena di Roma, 1923.
[2] Ibid., 1924.
[3] Bucarest, *Academia Romana*, *Anale* (*Accademia rumena*, *Annali*), 1924.
[4] Ibid., 1927 (In italiano, Roma, presso l'Istituto per l'Europa orientale, 1929.
[5] Bucarest, nel volume commemorativo *Latinitas*, 1927.
[6] Bucarest, 1929.
[7] Roma, *Ephemeris Dacoromana*, 1924; seconda serie nel *Diplomatarium italicum*, 1925.
[8] Roma, 1928
[9] Bucarest, *Académie Roumaine*, *Bulletin de la section historique*, 1929.
[10] Bucarest, *Editiunea Academiei Române* (*Edizione dell'Accademia rumena*, 1918).
[11] Bucarest, *Revista istorica* (*Rivista storica*) 1919.

Digitized by Google

nuscrisul românesc al lui Silvestro Amelio din 1719 (*Manoscritto rumeno di Silvestro Amelio del 1719*) [1], TACHE PAPAHAGI del *Graiul si folklorul Maramuresului* (*La favella ed il folklore del Maramures*) [2] e P. CANCEL di *Termenii slavi de plug în daco-româna* (*Termini slavi con riguardo all'aratro, in deco-rumeno*) [3]. I rapporti slavo-rumeni sono stati studiati anche da ILIE BARBULESCU in *Curentele literare la Români în perioada slavonismului cultural* (*Correnti letterarie presso i Rumeni nel periodo dell' influsso culturale slavo*) [4].

Nel maggio del 1921, Dante è stato commemorato all'Accademia rumena, e in tale occasione hanno parlato N. IORGA e RAMIRO ORTIZ [5]. Più tardi è stato commemorato il Petrarca (discorso di N. IORGA) [6].

RAMIRO ORTIZ, professore di lingua e letteratura italiana all' Università di Bucarest, che ha determinato tutta una corrente di studi italiani in Rumenia, pubblica una serie intera di scritti di esatta e vivace visione sopra la cultura italiana: *Per la storia della cultura italiana in Rumenia* [7], *Renasterea la Florenta în timpul lui Lorenzo dei Medici si Poliziano* (*Rinascimento a Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici e del Poliziano*) [8], *Cronici italiene* (*Cronache italiane*) [9] e *Italia moderna* (*L'Italia moderna*) [10]. Il medesimo ORTIZ ha considerato l' influenza della letteratura occidentale medievale in Rumenia, nel *Medioevo rumeno* [11].

ALEXANDRU MARCU pubblica continuamente studi di ampia e suggestiva informazione: *Riflessi di storia rumena*

---

[1] Bucarest, *Grai si suflet* (*Farella ed anima*), *Bollettino dell'Istituto di filologia e di folklore*, 1923-24.

[2] Bucarest, *Academia Româna*, Serie *Din viata poporului român* (*Accademia rumena*, Serie *Della vita del popolo rumeno*), 1925.

[3] Bucarest, 1921.

[4] Bucarest, 1928.

[5] Bucarest, *Academia Româna*, *Anale* (*Accademia rumena*, *Annali*), 1922.

[6] Bucarest, *Academia Româna*, *Memoriile sectiei istorice* (*Accademia rumena*, *Memorie della sezione storica*), 1927-28.

[7] Bucarest, 1916.

[8] Bucarest, 1922.

[9] Bucarest, 1921.

[10] Bucarest, 1925.

[11] Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1928.

Digitized by Google

in opere italiane dei secoli XIV e XV [1], *La Spagna ed il Portogallo nella visione dei Romantici italiani* [2], *Romanticii italieni si Românii* (*I romantici italiani ed i Rumeni*) [3]. *V. Alecsandri si Italia* (*V. Alecsandri e l'Italia*) [4], *L'Italia in cerca della latinità dei Rumeni* [5], *Romanticismo italiano* [6].

Per una maggiore conoscenza culturale fra l'Italia e la Rumenia lavora, infine, con molta attività, CLAUDIO ISOPESCU, il quale tiene anche da alcuni anni un corso di lingua e letteratura rumena all'Università di Roma. Egli, cui si debbono brevi articoli culturali pubblicati in riviste e in giornali italiani, ha atteso anche a lavori più estesi di ricca e minuta documentazione, come *Alcuni documenti inediti della fine del Cinquecento* [7], *Antiche attestazioni italiane della latinità dei Romeni* [8] e *Notizie intorno ai Romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento* [9].

6. *Storia rumena.* — Durante la guerra e subito dopo lo storico D. ONCIUL ha pubblicato *Mircea-cel-Batrân* (*Mircea il Vecchio*) [10], un noto principe rumeno, e *Ideea latinitatii si a unitatii nationale* (*L'idea della latinità e dell'unità nazionale*) [11].

Nella piccola città di Curtea-de-Arges, ex capitale della Valacchia, nella chiesa dei Principi, VIRGIL DRAGHICEANU ha rinvenuto una delle più antiche tombe principesche di Valacchia, che ha poi illustrato nella splendida monografia

---

[1] Roma, *Ephemeris Dacoromana*, Bollettino dell'Accademia rumena di Roma, 1923.
[2] Ibid., 1924.
[3] Bucarest, *Academia Romana*, *Anale* (*Accademia rumena*, *Annali*), 1924.
[4] Ibid., 1927 (In italiano, Roma, presso l'Istituto per l'Europa orientale, 1929.
[5] Bucarest, nel volume commemorativo *Latinitas*, 1927.
[6] Bucarest, 1929.
[7] Roma, *Ephemeris Dacoromana*, 1924; seconda serie nel *Diplomatarium italicum*, 1925.
[8] Roma, 1928
[9] Bucarest, *Académie Roumaine*, *Bulletin de la section historique*, 1929.
[10] Bucarest, *Editiunea Academiei Române* (*Edizione dell'Accademia rumena*, 1918).
[11] Bucarest, *Revista istorica* (*Rivista storica*) 1919.

Digitized by Google

Curtea Domneasca din Arges (*La Corte principesca di Arges*)[1], nella quale si leggono inoltre ragguagli storici di D. ONCIUL, C. MOISIL, P. P. PANAITESCU, V. BRATULESCU, P. CANCEL e N. IORGA.

In rapporto a questa scoperta ed a quella degli antichi affreschi nascosti sotto altri strati più recenti, da parte del pittore Norocea, AL. LAPEDATU ha letto nel 1923 una comunicazione all'Accademia rumena col titolo *Cum s'a alcatuit traditia nationala despre originile Tarii-Românesti* (*Come si è formata la tradizione nazionale intorno alle origini del Paese Rumeno*)[2], mentre G. I. BRATIANU ha scritto *Les fouilles de Curtea-de-Arges*[3], fissando gli antichi rapporti culturali tra i rumeni e l'Occidente europeo. Sempre per l'epoca antica, I. C. FILITTI ha scritto su *Negru-Voda*[4], principe rumeno. I. MINEA ha presentato uno studio minuzioso sulle *Letopisetele moldovenesti scrise slavoneste* (*Vecchie cronache moldave scritte in lingua slavona*)[5].

Il II volume del *Bollettino della Commissione dei monumenti storici*[6] comprende, per il periodo 1695-1754, *Cronica Ghiculestilor* (*La cronaca dei Ghica*), famiglia principesca. La cronaca è scritta in greco e fu rinvenuta e pubblicata da D. RUSSO.

Seguitando l'opera del padre circa le condizioni sociali del passato rumeno, C. C. GIURESCU ha pubblicato precisi *Contributiuni la studiul marilor dregatorii în secolele XIV si XV* (*Contributi allo studio delle alte dignità nei secoli XIV e XV*)[7], cui ha fatto seguire *Nuoi contributii* (*Nuovi contributi*)[8].

---

[1] Bucarest, *Buletinul Comisiunii monumentelor istorice* (*Bollettino della Commissione dei monumenti storici*), 1923.

[2] Cluj, *Anuarul Institutului de istorie nationala* (*Annuario dell'Istituto di storia nazionale*), 1924.

[3] Paris, *Revue archéologique*, 1921.

[4] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiunii istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1924.

[5] Iassi, 1925.

[6] Bucarest, 1915.

[7] Bucarest, *Buletinul Comisiunii istorice* (*Bollettino della Commissione storica*), 1926.

[8] Bucarest, 1925.

Digitized by Google

I. VLADESCU ha studiato *Letopisetul de la Bistrita si Letopisetul de la Putna* (*Le vecchie cronache di Bistriza e Putna*) [1]. Uno sguardo d'insieme abbiamo nell'*Evolutia claselor sociale in trecutul Principatelor române* (*Evoluzione delle classi sociali nel passato di principati rumeni*) di I. FILITTI [2], che ha scritto anche sulla *Organizarea administrativa a Principatelor române* (*Organizzazione amministrativa dei principati rumeni*) [3]. *Reforma lui Constantin Mavrocordat* (*La riforma del principe C. Mavrocordat*) è stata studiata da I. MINEA [4].

E. VIRTOSU ha pubblicato documenti inediti sopra il rivoluzionario Tudor Vladimirescu [5] e anche sopra una grande personalità della cultura: I. Heliade-Radulescu [6].

N. IORGA ha presentato monografie sostanziali sopra la *Istoria comertului românesc* (*Storia del commercio rumeno*) [7] e *Istoria armatei românesti* (*Storia dell'esercito rumeno*) [8].

Egli si è pure occupato del lungo e illuminato regno di Carol I di Rumenia, pubblicando *Correspondance diplomatique roumaine sous le roi Charles I^er^* (1866-1880) [9] e *Politica externa a Regelui Carol I* (*Politica estera del re Carlo I*) [10].

In relazione con questo regno, N. GEORGESCU-TISTU ha pubblicato *Correspondance d'un secrétaire princier en Roumanie: Émile Picot* (1866-68) [11]. È una continuazione del suo lavoro bibliografico: *Émile Picot et ses travaux relatifs aux Roumains* [12].

Una monografia su *Regele Ferdinand al Românilei* (*Re Ferdinando di Rumenia*) è stata scritta da ST. METES [13].

---

[1] Bucarest, 1926 (volume I delle *Isvoarele istorici Românilor* (*Fonti della storia dei Rumeni*).

[2] Bucarest, *Arhira pentru stiinta si reforma sociala* (*Archivio per la scienza e la riforma sociale*), 1924.

[3] Bucarest, *Revista de drept public* (*Rivista di diritto pubblico*), 1929.

[4] Iassi, 1927.

[5] Bucarest, 1927.

[6] Bucarest, 1928 (*Asezamântul cultural Ion C. Bratianu*, V).

[7] Valenii-de-Munte, 1915, vol. I; Bucarest, 1925, vol. II.

[8] Valenii-de-Munte, 1910, vol. I; Bucarest, 1919, vol. II.

[9] Paris, 1923.

[10] Bucarest, 1923, 2ª ed.

[11] Paris, *Mélanges de l'École roumaine en France*, 1926, première partie.

[12] Ibid., 1925, première partie.

[13] Cluj, 1925.

Digitized by Google

I. N. ANGELESCU ha stampato una *Histoire économique des Roumains* [1] e C. KIRITESCU una riccamente informata, chiara e piena di slancio *Istoria Razboiului pentru întregirea neamului 1916-1919*) (*Storia della guerra per l'integrazione della terra rumena*) [2].

Come modelli di riproduzione di documenti si possono presentare l'*Album paléographique moldave.* Documents du XIV-e, XV-e et XVI-e siècles, recueillis par JEAN BOGDAN et publiés par N. IORGA [3] e l'*Album de paleografie românească* (*Album di paleografia rumena*) di ION BIANU e N. CARTOJAN [4].

In generale, negli anni post-bellici, la produzione di studi fu più ricca che la pubblicazione di documenti. E questo non solamente per cause finanziarie, ma anche per il fatto che una grande quantità di documenti importantissimi trasportati già a Mosca, durante le ostilità, è ancor oggi trattenuta abusivamente dal governo sovietico.

7. *Storia letteraria.* — Un lavoro di sintesi larga e originale ha presentato N. IORGA trenta anni fa, diviso per secoli, *Istoria literaturii românesti* (*Storia della letteratura rumena*). Recentemente egli ha ristampato la sua opera in una seconda edizione assai cambiata e messa al corrente [5], ed ha pubblicato ancora una *Istorie a presei romanesti de la primele începuturi la 1916* (*Storia della stampa rumena dai primi inizi fino al 1916*) [6].

Istoria literaturii române (*Epoca veche*) (*Storia della letteratura rumena. L'epoca antica*) ci viene presentata in una chiara visione da SEXTIL PUSCARIU [7], mentre ALEXE PROCOPOVICI ci dà una buona *Introducere în studiul literaturii*

---

[1] Ginevra, 1920.
[2] Bucarest, 1922-24, 1ª ed., 2 voll.; 1926-27, 2ª ed., 3 voll.
[3] Bucarest-Paris, 1926.
[4] Bucarest, 1926, 1ª ed.; 1929, 2ª ed.
[5] Bucarest, 1925, vol. I; 1928, vol. II.
[6] Bucarest, 1922.
[7] Sibiiu, 1921, vol. I (Biblioteca Astra, n. 1).

Digitized by Google

vechi (*Introduzione allo studio della letteratura antica*) [1]. PUSCARIU ha lavorato intorno ad una esposizione di carattere generale: *La letteratura rumena,* nella raccolta *Studi sulla Romania* [2].

Un esempio di collaborazione feconda tra filologia e storia letteraria, soprattutto per quel che riguarda l'epoca antica, è dato dagli scritti di N. DRAGANU, di cui citiamo: *Cea mai veche carte rakozyana* (*Il più antico libro rakoziano*) [3], *Catehisme luterane* (*Catechismi luterani*) [4] e *Codicele pribeagului Gheorghe Stefan, Voevodul Moldovei* (*Codici del ramingo Giorgio Stefano, principe di Moldavia*) [5].

N. CARTOJAN, dopo alcune monografie sui libri popolari, come, per es., *Alexandria în literatura românească* (*Alexandria nella letteratura rumena*) [6] e *Fiore di virtù dans la littérature roumaine* [7], ha presentato il primo volume del lavoro d'insieme: *Cartile populare în literatura românesca. Epoca influentei sud-slave* (*I libri popolari nella letteratura rumena. L'epoca dell' influenza sud slava*) [8]. Per il pubblico italiano, il medesimo A. ha pubblicato, nella traduzione di A. PERNICE, una *Breve storia della letteratura romena* [9].

Passando all'età moderna, O. DENSUSIANU ebbe già a pubblicare un corso pieno di valore, *Literatura româna moderna* (*Letteratura rumena moderna*) [10] e G. BOGDAN-DUICA ha scritto: *Istoria literaturii române moderne* (*Intâii poeti munteni*) (*Storia della letteratura rumena moderna. Primi poeti di Valacchia*) [11], indi solide monografie sopra due notevoli

---

[1] Cernauti, 1922.
[2] Napoli, 1923.
[3] Cluj, 1922.
[4] Cluj, *Dacoromania*, 1921-22.
[5] Cluj, 1924.
[6] Bucarest, 1922, 2ª ed.
[7] Ginevra, *Archivum Romanicum*, 1928.
[8] Bucarest, 1929.
[9] Roma, 1926.
[10] Bucarest, 1920, vol. I; 1921, vol. II.
[11] Cluj, 1923. *Biblioteca Dacoromanici* (*Biblioteca della Dacoromania*), n. 1.

Digitized by Google

personalità culturali rumene: *Gheorghe Lazar* [1] e *Simion Barnutiu* [2].

D. CARACOSTEA, il quale segue il processo di evoluzione della poesia popolare nella *Miorita în Moldova, Muntenia si Oltenia* (*Mioriza in Moldavia, Valacchia ed Oltenia*) [3], ha analizzato anche problemi di letteratura moderna in *Poetul Bratescu-Voinesti* (*Il poeta Bratescu-Voinesti*) [4] e *Isvoarele lui Gheorghe Asachi* (*Le fonti di Giorgio Asachi*) [5].

Numerosi volumi, cui ancor oggi si contesta il valore scientifico, sono dovuti al Dr. GIORGE PASCU: *Istoria literaturii si limbii romîne din secolul XVI* (*Storia della letteratura e della lingua rumena nel secolo XVI*) [6], *Istoria literaturii romîne din secolul XVII* (*Storia della letteratura rumena nel secolo XVII*) [7], idem, *secolo XVIII*. I, *Cronicarii moldoveni si munteni* (*I, Cronisti moldavi e valacchi*) [8].

Una presentazione complessiva della *Istoria literaturii române contamporane* (*Storia della letteratura rumena contemporanea*) [9] ci è data da E. LOVINESCU. È infine caratteristica, dopo l'annessione delle terre già soggette a dominazione straniera, la comparsa di alcune storie culturali che riguardano singole provincie. Un esempio di ciò, per la Bessarabia, ce lo offre STEFAN CIOBANU nella sua *Cultura românească în Besarabia sub stapânirea rusa* (*Cultura rumena in Bessarabia sotto il dominio russo*) [10].

8. *Storia dell'Arte.* — Sopra l'*Arta românească veche* (*L'Arte rumena antica*) hanno pubblicato uno splendido vo

---

[1] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiei literare* (*Accademia rumena, Memorie della sezione letteraria*), 1924.
[2] Bucarest, *Academia Româna, Studii si cercetari* (*Accademia rumena Studi e ricerche*), 1924.
[3] Bucarest, 1924.
[4] Bucarest, 1921.
[5] Bucarest, 1928.
[6] Bucarest, 1921.
[7] Iassi, 1922.
[8] Bucarest, 1926.
[9] Bucarest, 1926-28.
[10] Chisinau, 1923.

Digitized by Google

lume N. IORGA e G. BALS [1]. Il primo ha trattato, infatti, con acutezza e profonda simpatia dell'*Art populaire en Roumanie* [2], ha scritto *La Roumanie pitoresque* [3] ed ha, in un lavoro più vasto, trattato la *Istoria artei medievale în legatura cu desvoltarea societatii* (*Storia dell'arte medievale in rapporto all'evoluzione della società*) [4]. Il secondo ha studiato e descritto *Bisericele lui Stefan-cel-mare* (*Le Chiese di Stefano il Grande*), principe di Moldavia [5].

GEORGE OPRESCU ha presentato *Arta taraneasca la Români* (*L'arte paesana dei Rumeni*) [6].

Un ampio studio è dovuto a I. D. STEFANESCU: *L'évolution de la peinture religieuse en Bucovine et en Moldavie depuis les origines jusqu' au XIX siècle* [7]. Una interessante illustrazione del *Trésor byzantin et roumain du monastère de Poutna* è fatta da O. TAFRALI [8].

Studi di storia dell'arte si leggono anche nel ricordato volume consacrato al Congresso di studi bizantini di Bucarest, ed in *Ephemeris Dacoromana* dell'Accademia rumena di Roma, in cui AL. BUSUIOCEANU ha pubblicato lavori sulla pittura italiana. Il quale ha pubblicato inoltre uno studio sopra *Câteva portrete noi ale lui Mihai-Viteazul* (*Alcuni nuovi ritratti di Michele il Bravo*) [9], principe di Valachia; indi *Influences arméniennes dans l'architecture du Bas-Danube* [10].

Altri campi dell'indagine storica sono meno rappresentati. Tuttavia, menzioniamo gli studi numismatici di C. MOISEL: *Banaria lui Dabija-Voda* (*La zecca del principe Dabija*) [11],

---

[1] Paris, 1922.
[2] Paris, 1923.
[3] Paris, 1924.
[4] Bucarest, 1923.
[5] Bucarest, 1925.
[6] Bucarest, 1922.
[7] Paris, 1928-29, 2 voll.
[8] Paris, 1925, 2 voll.
[9] Bucarest, *Academia Româna, Memoriile sectiei istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1925.
[10] Bucarest, *Logos*, 1928.
[11] Bucarest, *Buletinul societatii numismatice române* (*Bollettino della società numismatica rumena*), 1915.

Digitized by Google

ed *Efigiile monetare ale Domnilor români* (*Effigie monetarie dei principi rumeni*) [1]; poi le *Genealogiile documentate ale familiilor Boieresti* (*Genealogie documentate delle famiglie dei Boiardi*) di ST. GRECIANU [2]; i lavori più recenti di storia sacra: I. NISTOR, *Istoria bisericii din Bucovina* (*Storia della Chiesa in Bucovina*) [3], C. MARINESCU, *Infiintarea Mitropoliilor în Tara-Românească si în Moldova* (*Fondazione delle Metropoli in Valacchia ed in Moldavia*) [4], ST. METES, *Istoria bisericeasca si a vietii religioase a Romanilor din Ardeal* (*Storia ecclesiastica e della vita religiosa dei Rumeni dell'Ardeal*) (Transilvania) [5]; il lavoro di storia del diritto, *Cultura juridica românească în ultimul secol* (*Cultura giuridica rumena nell'ultimo secolo*) di ANDREI RADULESCU [6].

La ripresa degli studi storici, già avviata, avrà un nuovo impulso quando la crisi finanziaria sarà del tutto superata, quando il governo sovietico avrà restituito i preziosi documenti che illegalmente tiene sequestrati, quando maggiori cure potranno essere dedicate all'organizzazione delle biblioteche e degli archivi del Regno e alla compilazione di schedari e di inventari.

Bucarest. N. GEORGESCU-TISTU.

IL COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

(ORIGINE-ORGANIZZAZIONE-ATTIVITÀ)

1. Lo scorso anno, a proposito del VI Congresso internazionale di scienze storiche svoltosi ad Oslo nell'agosto 1928, ebbi occasione di accennare in questo *Archivio* [7] alla origine del Comitato internazionale di scienze storiche. L'importanza di tale ente, che ormai comprende davvero i rappresentanti dei cultori

[1] Bucarest, *Buletinul societatii numismatice române* (*Bollettino della società numismatica rumena*), 1915.

[2] Bucarest, 1913-16.

[3] Bucarest, 1916.

[4] Bucarest, *Academia Româna Memoriile sectiei istorice* (*Accademia rumena, Memorie della sezione storica*), 1924.

[5] Arad., 1916, vol. I.

[6] Bucarest, *Academia Româna, Discursuri de receptie* (*Accademia rumena, Discorsi di ricevimento*), 1923.

[7] Serie VII, vol. XI (1929), pp. 91-151.

Digitized by Google

delle discipline storiche nel mondo civile, rende opportuno che, pur con la maggior brevità, sia fatta conoscere l'organizzazione che esso si è data, e l'opera che intende svolgere.

Già dissi che la proposta di costituire un Comitato internazionale di scienze storiche fu presentata ed accolta nella solenne seduta di chiusura del V Congresso internazionale di scienze storiche, a Bruxelles, il 15 aprile 1923. Organizzazione internazionale permanente degli storici di tutti i paesi, il Comitato, oltre a stabilire la sede del VI Congresso, avrebbe dovuto assicurare l'esecuzione di lavori storici per i quali si richiedeva il concorso di studiosi di tutte le nazioni. A formare il Comitato doveva provvedere l'Ufficio internazionale che aveva presieduto al V Congresso, il quale a tale scopo sarebbe rimasto provvisoriamente in carica.

I membri dell'Ufficio, tra i quali si trovava, per l'Italia, Gaetano De Sanctis, si aggregarono altri studiosi di diversi paesi, e riunitisi nel maggio 1924 a Bruxelles, si costituirono in Comitato provvisorio, chiamando alla presidenza il belga Henri Pirenne, ed eleggendo segretario generale l'americano Waldo G. Leland, cui fu affidato l'incarico di preparare uno schema di statuto per il Comitato internazionale. E ventisette paesi furono invitati ad inviare i loro rappresentanti ad una nuova riunione, indetta a Ginevra per il maggio 1926.

A Ginevra[1], il 14-15 maggio 1926, ebbero luogo quelle che si possono chiamare le assise costitutive del Comitato internazionale di scienze storiche. Ventun paesi avevano risposto all'appello; ma di essi, siccome l'Inghilterra e l'U. R. S. S. non poterono mandar delegati, quelli effettivamente rappresentati furono diciannove, quasi tutti europei: Portogallo, Spagna, Francia, Svizzera, Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Rumenia, Bulgaria, Polonia. Dei paesi non europei si fecero rappresentare, nelle due Americhe, gli Stati Uniti ed il Brasile; nell'Asia, il Giappone.

Rappresentanti dell'Italia furono, come delegati ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione, Carlo Calisse e Gaetano De Sanctis.

2. L'assemblea discusse ampiamente lo schema di statuto, che risultò infine posto su queste basi. Il Comitato si propone di

[1] Per un errore materiale, nella mia relazione sul Congresso di Oslo, a p. 91, scrissi, invece di Ginevra, Bruxelles.

Digitized by Google

promuovere lo sviluppo delle scienze storiche attraverso la cooperazione internazionale, e di organizzare i Congressi internazionali, dei quali fissa la data e la sede, stabilisce i regolamenti, determina il programma di lavori, provvede a pubblicare i resoconti, d'accordo col Comitato organizzatore nazionale, di cui per ogni Congresso il Comitato internazionale procura la formazione. Il Comitato internazionale si compone dei rappresentanti dei paesi che hanno ottenuto di esservi ammessi, nel numero di due per ogni paese, in qualità di delegati titolari con diritto di voto, cui però possono essere aggregati delegati aggiunti in numero indeterminato. Per « paesi » s'intendono non solo gli Stati sovrani, ma anche colonie, protettorati, mandati, *dominions:* anche questi possono essere ammessi e farsi rappresentare nel Comitato, con un solo delegato però con diritto di voto per ciascuno. Ogni anno il Comitato deve tenere un'adunanza plenaria nella data e nella città fissate nella precedente adunanza; quando adunanza plenaria e Congresso internazionale coincidono, sede e data di entrambi devono coincidere. Le votazioni sono valide solo in adunanze plenarie con presenti i delegati di più della metà dei paesi rappresentati; il voto è per testa; la maggioranza necessaria, dei tre quarti. Mancando questa maggioranza, voto per paese, con maggioranza dei due terzi, disponendo ogni paese di tanti voti quanti delegati ha con diritto di voto. In caso di urgenza, votazione su richiesta dell'Ufficio di presidenza all'infuori delle adunanze plenarie, per lettera, e con maggioranza dei due terzi sul totale dei delegati; mancando tale maggioranza, seconda votazione a maggioranza semplice, purchè corrispondente a più della metà dei paesi ammessi nel Comitato. Organo direttivo del Comitato è un Ufficio composto di un presidente, due vice-presidenti, quattro membri assessori, un segretario generale ed un tesoriere, che rappresentino almeno cinque paesi; l'Ufficio è elettivo, e dura in carica da Congresso a Congresso internazionale, cioè cinque anni. Il Comitato trae i mezzi necessari alla sua vita finanziaria da un contributo annuo, corrisposto in uguale misura da tutti i paesi che ne fanno parte; inoltre, da eventuali contributi straordinari, sovvenzioni, donazioni, ecc. Per la sede, ritirata una prima proposta che intendeva stabilirla a Parigi presso l'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale, organo della Società delle Nazioni, proposta che aveva sollevato le obbiezioni specie degli studiosi tedeschi, fu deciso che fosse, provvisoriamente, per gli atti giuridici, la gestione dei fondi e gli archivi, a Washington.

Digitized by Google

Nella riunione costitutiva di Ginevra l'Ufficio riuscì composto da un norvegese, Halvdan Koht, presidente; da un belga, Henri Pirenne, e da un austriaco, Adolf Dopsch, vicepresidenti; da un tedesco, Meinecke, subito sostituito con Karl Brandi, un inglese, Harold Temperley, un italiano, Gaetano De Sanctis, un polacco, Bronislaw Deminski, membri assessori; da un francese, Michel Lhéritier (« esperto » nella sezione « Relazione scientifiche » dell'Istituto internazionale di scienze storiche), segretario generale; da un americano, Waldo G. Leland, tesoriere. La vita finanziaria del Comitato fu resa possibile, per l'interessamento del Leland, da una sovvenzione che l'American Historical Association diede su i fondi del Laura Spelman Rockefeller Memorial.

3. Nelle successive riunioni, risultò evidente la necessità che nell'interno del Comitato internazionale si formassero particolari Commissioni, costituite di membri del Comitato stesso coadiuvati da corrispondenti di vari paesi, per studiare il piano e l'esecuzione delle imprese scientifiche che via via erano presentate ed accolte. Si vennero così formando nove Commissioni, la cui enumerazione dà nel contempo il quadro delle maggiori imprese scientifiche già decise: per le pubblicazioni del Comitato (presidente il danese Friis; segretario il francese Lhéritier; membro e corrispondente italiano Niccolò Rodolico); per l'*Annuario internazionale di bibliografia storica* (presidente il tedesco Holtzmann, che seguì al Reincke-Bloch, immaturamente scomparso; vicepresidente l'italiano Vincenzo Ussani; segretario il francese Caron); per la pubblicazione di una lista dei diplomatici (presidente l'americano Jameson; segretario l'austriaco Bittner; membro e corrispondente italiano Gioacchino Volpe); per la raccolta delle costituzioni (presidente l'italiano Gioacchino Volpe; segretario l'ungherese Lukinich); per la bibliografia retrospettiva del giornalismo (presidente il francese Seignobos; vicepresidente l'olandese Colenbrander; membro italiano provvisorio Pietro Fedele); per la revisione delle liste cronologiche (presidente l'inglese Baxter; vicepresidente il polacco De Halecki; membro italiano Luigi Schiaparelli); per l'iconografia storica (presidente l'olandese Fruin; segretario il francese Depréaux, corrispondente italiano Gino Fogolari); per la coordinazione delle ricerche negli Archivi Vaticani (presidente Pietro Fedele, relatore il polacco De Halecki).

In seguito poi ai voti di Oslo, di cui parlai a proposito del VI Congresso, si formarono altre numerose Commissioni, esterne però al Comitato, il quale, se dà loro appoggio, non ne assume

Digitized by Google

la responsabilità; per la storia delle scienze, per la storia letteraria moderna, per la geografia storica, per la demografia storica comparata, per la storia della Banca, per lo studio dell'assolutismo illuminato, dell'opera internazionale del papato nel medioevo, delle cause e delle origini delle grandi scoperte, del commercio dei grani.

I vari paesi collaborano all'attività del Comitato internazionale attraverso propri Comitati nazionali. L'Italia vi contribuì sino al 1928 con l'opera della Unione accademica nazionale, allora presieduta da Carlo Calisse; ma nel febbraio 1929 il Ministero della Pubblica Istruzione costituì anche da noi un Comitato nazionale di scienze storiche, nominandone membri Pietro Fedele, Carlo Calisse, Gioacchino Volpe, Gaetano De Sanctis, Vincenzo Ussani e Luigi Schiaparelli. Il Comitato italiano elesse a Presidente Carlo Calisse, ma l'illustre senatore, per i molteplici impegni che già pesavano su di lui, non volle conservare la carica; gli seguì allora Pietro Fedele; a segretario fu chiamato il sottoscritto. Attuali delegati titolari del Comitato italiano nel Comitato internazionale sono Gaetano de Sanctis e Vincenzo Ussani.

4. L'attività del Comitato internazionale di scienze storiche si manifestò e si venne concretando in ripetute riunioni dell'Ufficio di presidenza (novembre 1926 a Parigi; maggio 1927 a Gottinga; maggio 1928 a Parigi e agosto dello stesso anno a Oslo; maggio 1929 a Venezia) ed in tre adunanze plenarie (a Gottinga, maggio 1927; ad Oslo, agosto 1928; a Venezia, maggio 1929). Vennero ammessi nuovi paesi, di modo che oggi nel Comitato sono rappresentate l'intera Europa (Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Svizzera, Italia, Austria, Germania, Cecoslovacchia, Ungheria, Iugoslavia, Rumenia, Bulgaria, Grecia, Polonia, Danzica, Estonia, Finlandia, U. R. S. S., Ukraina); le parti più importanti dell'America del Nord, con gli Stati Uniti, lanciati alla conquista febbrile di una cultura superiore, e col *dominion* inglese del Canadà; le quattro repubbliche maggiori dell'America del Sud (Brasile, Uruguay, Argentina e Cile); e dell'Asia, la rinnovata Turchia ed il Giappone. L'Africa non è rappresentata da Stati sovrani, ma da una colonia e da un protettorato francesi, l'Algeria e Tunisia. In una delle adunanze plenarie si era fatta parola dell'ammissione anche delle Indie Olandesi, ma la proposta non venne accolta, dopo un rilievo del presidente su l'opportu-

Digitized by Google

nità che per le colonie fosse giustificata la domanda con l'esistenza di uno o più centri di studi storici indipendenti dalla madrepatria.

Qualche modificazione ebbe l'Ufficio di presidenza nell'adunanza plenaria di Oslo, in quanto il Pirenne volle lasciare la vicepresidenza, ed il suo posto venne preso dal polacco Dembinski, alla sua volta sostituito, tra i membri assessori, dallo studioso cecoslovacco Josef Susta.

Ben trentaquattro sono dunque oggi i paesi di tutto il mondo rappresentati nel Comitato internazionale di scienze storiche da circa sessanta delegati ufficiali, tra cui ricorrono nomi ben noti agli studiosi di storia. L'internazionalità e l'autorevolezza dell'ente sorto appena quattro anni or sono a Ginevra non sono dunque certo dubbie. Ed evidente prova dell'importanza riconosciuta al Comitato furono le accoglienze che esso sempre trovò là dove tenne le sue riunioni. Ricorderò, tra l'altro, il ricevimento offerto a Ginevra nel maggio 1926 dal sottosegretario della Società delle Nazioni; ed a Parigi la partecipazione dell'Herriot, allora ministro della Pubblica Istruzione, in rappresentanza del Governo della Repubblica, al ricevimento del novembre 1926 presso l'École des Hautes Études Sociales, ed al banchetto, nel maggio 1928, offerto dal Comitato francese di scienze storiche. Delle cerimonie di Oslo, dissi nel riferire di quel Congresso. E degni onori rese l'Italia ai membri del Comitato, quando essi, in seguito all'invito ad Oslo loro rivolto da Pietro Fedele, convennero a Venezia per la terza adunanza plenaria nel maggio 1929. Il Governo Fascista si fece rappresentare dal Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, Pier Silverio Leicht, insigne storico del diritto. Ed un altro storico di chiara fama, Pietro Orsi, podestà di Venezia, alla seduta di apertura dell'adunanza concesse il fastoso salone dei Pregadi nel Palazzo Ducale, rievocatore di secoli di storia gloriosa; gli ospiti accolse signorilmente in un ricevimento riuscitissimo nella sala napoleonica del Palazzo Reale, suscitatrice di tante altre epiche memorie; e poi li trasportò in una bellissima gita per la laguna meravigliosa a contemplare natura ed arte a Burano, a Torcello, a Murano. A Padova il rettore Emanuele Soler fece agli ospiti ammirare la gloriosa Università, in cui gl'innumeri stemmi degli antichi studenti sono testimonianza viva della fiamma di cultura che essa agitò nel mondo europeo dai secoli del remoto medioevo, ed in rapida visita attraverso la città li condusse ai maggiori

Digitized by Google

monumenti; ed il podestà ricevendoli nel Museo Civico, offerse loro lo spettacolo di altri immortali tesori d'arte. E Ravenna infine diede agli ospiti la visione delle sue magnifiche chiese bizantine, e del barbarico mausoleo di re Teodorico, attorno al quale il sacro parco delle rimembranze eterna il culto religioso degli eroi sacrificatisi alla Patria italiana, ammonimento solenne. Alla tomba di Dante fu deposto l'omaggio di una corona. E in tutte e tre le città, le cerimonie furono onorate dalla partecipazione delle maggiori autorità politiche, militari e civili, e delle persone più insigni. Nè voglio tacere degli studiosi ravennati, che furono guida cortese: ricorderò per tutti don Giovanni Mesini, e il dotto, arguto, modesto direttore della Biblioteca Classense, Santi Muratori.

Diciamo pure francamente, l'opera svolta nell'occasione dell'adunanza di Venezia dal Comitato italiano, per quanto sorto neppur da due mesi, risultò assai efficace. Merito di Pietro Fedele, ottimamente coadiuvato da tutti gli altri membri. Ma il Comitato deve molto al concorso impareggiabile, premuroso, instancabile dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, del suo presidente, Giovanni Tamassia, illustre storico del diritto, del suo segretario, Giovanni Bordiga, insigne scienziato. L'Istituto pose con la massima liberalità le sue magnifiche sale a disposizione del Comitato internazionale, dopo averle provviste di quanto si richiedeva per lo svolgimento dei suoi lavori; l'Istituto pensò a far stampare e a diramare fra gli ospiti una pianta di Venezia ed una pianta della propria sede con le indicazioni necessarie per orientarsi; l'Istituto offerse loro un simpaticissimo ricevimento, in cui Giovanni Tamassia seppe parlare con pari signorile finezza agli studiosi ed alle signore e signorine, che con la loro presenza avevano abbellito la riunione.

5. Ma la terza adunanza plenaria del Comitato internazionale a Venezia superò certo anche in importanza intrinseca le precedenti, sia perchè fu la prima in cui tutte le Commissioni poterono tenere proprie sedute, sia perchè in essa furono dibattute e decise deliberazioni essenziali per l'avviamento e la prosecuzione delle imprese scientifiche promosse. Cosicchè dire delle relazioni presentate in quest'adunanza dalle Commissioni equivale ad esporre la fase in cui attualmente si trovano i lavori del Comitato.

Tra di essi, quelli più progrediti sono senza dubbio i lavori per l'*Annuario internazionale di bibliografia storica*.

Digitized by Google

Il relatore potè annunziare quasi compiuta la stampa del primo volume, con circa cinquemila numeri per la bibliografia del 1926, mentre sono già stati condotti a termine gli spogli del 1927 e sono in corso quelli del 1928. Mi riprometto di riparlare di quest'impresa quando sarà comparso il volume del 1926.

Uno dei problemi su cui fin dal principio il Comitato fissò la sua attenzione è quello dell'insegnamento della storia nelle scuole primarie e secondarie. Ne riferì a Venezia il francese Glotz. Campo particolarmente delicato e difficile, per la prontezza con cui il sentimento nazionale reagisce a qualunque dubbio di controllo. Ed infatti, in tutte le adunanze in cui il problema fu discusso, e specialmente ad Oslo ed a Venezia, il dibattito fu assai vivace, e ad esso un energico contributo chiarificatore portarono il Fedele e il Volpe. Interessanti furono le vedute esposte a Venezia dal Friedland, delegato della U. R. S. S. su la concezione internazionalistica, su la base della lotta di classe, dell'insegnamento della storia sin dalle scuole primarie, concezione diametralmente opposta a quella che di tale insegnamento abbiamo nell'Italia fascista, che della storia ha una concezione idealistica, e mira alla cooperazione delle classi. Ai Comitati nazionali sono state richieste relazioni sul modo come i rispettivi paesi intendono e ordinano l'insegnamento della storia nelle proprie scuole primarie, secondarie, di avviamento al lavoro.

Per la pubblicazione delle liste dei diplomatici dei vari paesi il relatore fu l'austriaco Bittner. Punto di partenza, i trattati di Vestfalia del 1648: abbastanza discutibile, almeno per l'Italia, che ha il vanto di aver creato ben prima della metà del secolo XVII la diplomazia moderna. Nelle riunioni del Comitato venne più volte richiesto che fosse precisato il valore del termine « diplomatico », per determinare a quali persone dovesse essere limitato od esteso il lavoro. A Venezia fu deciso che nelle liste venissero compresi, senza riguardo al titolo portato, quanti avessero avuto una missione diplomatica di carattere continuativo, e fossero inviati di un governo o riconosciuto o esistente *de facto*. In un supplemento saranno dati i rappresentanti degli Stati ai grandi Congressi politici.

La raccolta delle costituzioni prenderà come punto di partenza gli ultimi decenni del sec. XVIII. A Venezia, in base alla relazione presentata da Gioacchino Volpe, fu stabilito che per ogni paese il quale abbia avuto una propria vita costituzionale

Digitized by Google

monumenti; ed il podestà ricevendoli nel Museo Civico, offerse loro lo spettacolo di altri immortali tesori d'arte. E Ravenna infine diede agli ospiti la visione delle sue magnifiche chiese bizantine, e del barbarico mausoleo di re Teodorico, attorno al quale il sacro parco delle rimembranze eterna il culto religioso degli eroi sacrificatisi alla Patria italiana, ammonimento solenne. Alla tomba di Dante fu deposto l'omaggio di una corona. E in tutte e tre le città, le cerimonie furono onorate dalla partecipazione delle maggiori autorità politiche, militari e civili, e delle persone più insigni. Nè voglio tacere degli studiosi ravennati, che furono guida cortese: ricorderò per tutti don Giovanni Mesini, e il dotto, arguto, modesto direttore della Biblioteca Classense, Santi Muratori.

Diciamo pure francamente, l'opera svolta nell'occasione dell'adunanza di Venezia dal Comitato italiano, per quanto sorto neppur da due mesi, risultò assai efficace. Merito di Pietro Fedele, ottimamente coadiuvato da tutti gli altri membri. Ma il Comitato deve molto al concorso impareggiabile, premuroso, instancabile dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, del suo presidente, Giovanni Tamassia, illustre storico del diritto, del suo segretario, Giovanni Bordiga, insigne scienziato. L'Istituto pose con la massima liberalità le sue magnifiche sale a disposizione del Comitato internazionale, dopo averle provviste di quanto si richiedeva per lo svolgimento dei suoi lavori; l'Istituto pensò a far stampare e a diramare fra gli ospiti una pianta di Venezia ed una pianta della propria sede con le indicazioni necessarie per orientarsi; l'Istituto offerse loro un simpaticissimo ricevimento, in cui Giovanni Tamassia seppe parlare con pari signorile finezza agli studiosi ed alle signore e signorine, che con la loro presenza avevano abbellito la riunione.

5. Ma la terza adunanza plenaria del Comitato internazionale a Venezia superò certo anche in importanza intrinseca le precedenti, sia perchè fu la prima in cui tutte le Commissioni poterono tenere proprie sedute, sia perchè in essa furono dibattute e decise deliberazioni essenziali per l'avviamento e la prosecuzione delle imprese scientifiche promosse. Cosicchè dire delle relazioni presentate in quest'adunanza dalle Commissioni equivale ad esporre la fase in cui attualmente si trovano i lavori del Comitato.

Tra di essi, quelli più progrediti sono senza dubbio i lavori per l'*Annuario internazionale di bibliografia storica*.

Digitized by Google

Il relatore potè annunziare quasi compiuta la stampa del primo volume, con circa cinquemila numeri per la bibliografia del 1926, mentre sono già stati condotti a termine gli spogli del 1927 e sono in corso quelli del 1928. Mi riprometto di riparlare di quest'impresa quando sarà comparso il volume del 1926.

Uno dei problemi su cui fin dal principio il Comitato fissò la sua attenzione è quello dell'insegnamento della storia nelle scuole primarie e secondarie. Ne riferì a Venezia il francese Glotz. Campo particolarmente delicato e difficile, per la prontezza con cui il sentimento nazionale reagisce a qualunque dubbio di controllo. Ed infatti, in tutte le adunanze in cui il problema fu discusso, e specialmente ad Oslo ed a Venezia, il dibattito fu assai vivace, e ad esso un energico contributo chiarificatore portarono il Fedele e il Volpe. Interessanti furono le vedute esposte a Venezia dal Friedland, delegato della U. R. S. S. su la concezione internazionalistica, su la base della lotta di classe, dell'insegnamento della storia sin dalle scuole primarie, concezione diametralmente opposta a quella che di tale insegnamento abbiamo nell'Italia fascista, che della storia ha una concezione idealistica, e mira alla cooperazione delle classi. Ai Comitati nazionali sono state richieste relazioni sul modo come i rispettivi paesi intendono e ordinano l'insegnamento della storia nelle proprie scuole primarie, secondarie, di avviamento al lavoro.

Per la pubblicazione delle liste dei diplomatici dei vari paesi il relatore fu l'austriaco Bittner. Punto di partenza, i trattati di Vestfalia del 1648: abbastanza discutibile, almeno per l'Italia, che ha il vanto di aver creato ben prima della metà del secolo XVII la diplomazia moderna. Nelle riunioni del Comitato venne più volte richiesto che fosse precisato il valore del termine «diplomatico», per determinare a quali persone dovesse essere limitato od esteso il lavoro. A Venezia fu deciso che nelle liste venissero compresi, senza riguardo al titolo portato, quanti avessero avuto una missione diplomatica di carattere continuativo, e fossero inviati di un governo o riconosciuto o esistente *de facto*. In un supplemento saranno dati i rappresentanti degli Stati ai grandi Congressi politici.

La raccolta delle costituzioni prenderà come punto di partenza gli ultimi decenni del sec. XVIII. A Venezia, in base alla relazione presentata da Gioacchino Volpe, fu stabilito che per ogni paese il quale abbia avuto una propria vita costituzionale

Digitized by Google

venga preparata una succinta monografia (da quattro a cinquanta pagine), che dia il profilo di questa vita costituzionale, con i relativi sussidi bibliografici; ed un elenco ragionato, e provvisto della necessaria bibliografia, delle varie costituzioni, atti e leggi di carattere costituzionale più importanti. Anno per anno le monografie dovrebbero comparire raccolte in volumi di circa 300 pagine, nell'ordine in cui nel mondo si svolse la vita costituzionale moderna, e cioè Europa, America anglo-sassone, America latina ecc.

Un'impresa che si presenta assai lunga e difficile è quella della bibliografia retrospettiva del giornalismo, a cominciare dal comparire della stampa periodica sino al 1914. Ne riferì il tedesco Brandt. Per ogni paese dovrà essere brevemente ricostruita la storia del giornalismo, raccolta la bibliografia relativa, anche per singoli giornali o riviste; dovranno essere considerati i giornali e riviste non solo delle capitali, ma anche i più importanti delle province; dei singoli giornali o riviste dovranno essere dati titolo, luogo di pubblicazione, anno di fondazione periodi di comparsa (giornalieri, mensili ecc.); dovranno essere precisati gl'indirizzi politici con gli eventuali mutamenti; dovranno essere ricordati i direttori di redazione, ed anche i proprietari, se hanno avuto una parte storicamente importante e se hanno dato un contributo essenziale a determinare il valore politico del giornale o della rivista; dovranno essere indicate le biblioteche in cui esistono collezioni complete di riviste o giornali; all'inizio di ogni bibliografia nazionale dovranno essere elencate le riviste o giornali esteri che esistono nelle biblioteche del paese cui appartiene la bibliografia stessa. Le difficoltà non diminuiscono però l'evidente interesse dell'impresa, quando si consideri l'importanza che nell'età moderna ha assunto la stampa giornalistica.

L'insufficienza delle opere di cronologia attualmente a disposizione degli studiosi, anche se famose e tuttavia fondamentali, come quelle dei Maurini, dello Stokvis, del De Mas-Latrie, per ricordare solo le più note, tutte ormai invecchiate, da la misura del valore che ha l'impresa per la revisione delle liste cronologiche, promossa da due studiosi spagnoli, D'Alos-Moner e Nicolau D'Olwer. Per il momento tutti gli sforzi saranno concentrati sul medioevo occidentale; mondo cristiano e mondo musulmano con quello a diretto contatto, a cominciare dalla riforma dioclezianea sino a una data oscillante, secondo i diversi paesi, tra la metà del secolo XV (caduta di Costantinopoli) e la

Digitized by Google

metà del secolo XVI (concilio di Trento). Per gli imperatori romani, i papi e re germanici, la revisione verrà fatta anche per il periodo anteriore alla riforma dioclezianea. Nelle liste dovranno essere compresi i capi di Stato e quanti si sono impadroniti dei poteri pubblici e li hanno esercitati su territori di una certa estensione; i vescovi che ebbero potere politico; i principi ecclesiastici del Sacro Romano Impero. Dei principi dovranno essere precisati i matrimoni ed i rapporti di parentela con i predecessori. Verranno preparati repertori bibliografici delle opere generali e particolari in cui si trovino dati concernenti le serie cronologiche.

In quanto all'iconografia storica, è nota l'importanza che oggi le si viene attribuendo quale valido ausilio delle ricerche storiche. A Venezia fu approvata una relazione, che accanto a voti e desideri contiene anche proposte di pratico lavoro. Si vorrebbe ottenere che in tutti i musei, visti gli ottimi risultati raggiunti in quelli di Frederiksborg per la Danimarca, del Louvre e di Versailles per la Francia, si adottasse per le schede relative ai documenti iconografici la tripartizione cronologica, topografica e storica. Si auspicò la istituzione dovunque di cineteche e di fototeche regionali e nazionali per conservare agli storici futuri le preziose testimonianze iconografiche che con la cinematografia e con la fotografia si possono tramandare per le vicende dei nostri tempi, per tutte le manifestazioni civili, religiose e familiari della vita di una nazione. Si formularono voti per lo sviluppo dell'iconografia storica a disciplina da comprendere nel quadro delle scienze ausiliarie della storia, e quindi per l'introduzione del suo studio sistematico; per l'istituzione in ogni paese di centri nazionali tra loro coordinati allo scopo di facilitare le ricerche e gli studi iconografici; per la formazione di collezioni iconografiche di interesse storico. Nel campo pratico, venne stabilita una serie di lavori preparatori a indici e repertori, ed a raccolte figurative di documenti iconografici mediante il concorso di gruppi da costituirsi nei vari paesi tra gli studiosi della materia, e mediante la bibliografia degli *Indici* iconografici pubblicati nell'età moderna.

Ci rimane da accennare al coordinamento delle ricerche internazionali negli Archivi Vaticani, di cui l'inglese Baxter aveva prospettato l'opportunità già nelle precedenti adunanze del Comitato, e che a Venezia fu avviato ad un principio di attuazione pratica, con la proposta di Pietro Fedele, che, in seguito ad invito dell'Istituto storico italiano, si riunissero a

Digitized by Google

Roma i direttori degli Istituti nazionali direttamente interessati nella questione, per discuterne. A Venezia il polacco De Halecki riferì sui problemi di massima che potrebbero essere argomento della riunione: bibliografia possibilmente completa delle opere in cui siano pubblicati o indicati documenti provenienti dagli Archivi Vaticani per il periodo che va da Innocenzo III a Leone X; schedario per facilitare le ricerche negli archivi stessi per il periodo dal 1378 al principio del secolo XVI; integrazione dei documenti contenuti nei registri papali con le lettere stesse dei papi conservate negli archivi dei paesi cui erano dirette.

6. L'attività del Comitato internazionale non si limita a queste imprese, ma si esplica anche sotto altre forme. Col concorso dei Comitati nazionali ha dato inizio ad una serie di inchieste su particolari aspetti e problemi degli studi storici nei diversi paesi, come l'organizzazione degli storici, l'orientamento della bibliografia storica, i lavori per la cartografia storica, la produzione storica nelle lingue a limitata diffusione, i Congressi nazionali ed internazionali che hanno per argomento materie di interesse storico, gli elenchi di coloro che nelle Università hanno conseguito lauree o titoli. Ha promosso nei paesi che hanno più diretti rapporti con l'Ordine dei Cavalieri di Malta, e cioè Italia, Inghilterra e Francia, un'inchiesta sulle ricerche già fatte negli archivi di Malta, sui vantaggi di una esplorazione metodica degli archivi stessi, sui criteri con cui potrebbe essere disposta e sulla parte che i paesi suddetti vi vorrebbero prendere, sui lavori in essi già pubblicati in base alle indagini condotte in quegli archivi, sugli studiosi da essi inviati a Malta e attualmente specializzati nella storia dell'Ordine. Ed ancora il Comitato pensa al modo di istituire nei vari paesi uffici di informazione per facilitare le indagini individuali.

Le relazioni che si vengono preparando per queste inchieste, come per le inchieste in diretto rapporto con le imprese scientifiche già avviate (liste dei diplomatici, documentazione iconografica), sono pubblicate su l'organo ufficiale del Comitato internazionale, il *Bulletin of the International Committee of Historical Sciences*[1], che accoglie articoli scritti in una delle

[1] Si pubblica da *Les Presses Universitaires de France*, Parigi, 1926 sgg. Il *Bulletin* contiene anche gli atti ufficiali del Comitato.

Digitized by Google

cinque lingue ammesse nei Congressi internazionali: francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco. E si parla di fondare una *Rivista internazionale di storia*, ed una *Biblioteca* del Comitato internazionale.

Da questa rapidissima rassegna appare quale estensione abbia oggi preso l'opera del Comitato internazionale di scienze storiche, dopo appena quattro anni di vita. Ad essa si dedica con infaticabile lena il segretario generale, Michel Lhéritier, sempre fecondo di iniziative, che non abbandona mai di vista, pronto a sostenerle quando urtano contro le difficoltà intrinseche ad una collaborazione fra studiosi diversi di lingua e di tradizioni culturali e nazionali, e separati da distanze geografiche spesso grandissime. Ed il presidente, Halvdan Koht, si è rivelato un capo ideale, che sa conquistarsi la stima e l'affetto di quanti ne hanno apprezzato le belle doti di mente e di cuore. Con il Koht ed il Lhéritier, si sono resi benemeriti verso il Comitato tutti i membri dell'Ufficio di presidenza e delle varie Commissioni particolari, cui spetta il compito tutt'altro che agevole di fare delle imprese scientifiche decise una realtà viva e seria.

Il Comitato internazionale di scienze storiche mira a dare preziosi strumenti di lavoro agli studiosi di tutto il mondo, ed insieme mira a far sì che essi si conoscano sempre meglio a vicenda e nelle persone e nelle opere, e che meglio si conoscano a vicenda le mentalità delle diverse nazioni. L'Italia non può che vedere volentieri tutto ciò, e contribuendo, come sa e può fare, alla comune opera, conquistare anche in questa sfera di attività il riconoscimento che è dovuto alle tradizioni gloriose del suo passato e al mirabile rigoglio di volontà fattiva del suo presente.

Roma.

OTTORINO BERTOLINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE*

FRANZ STEFFENS, *Lateinische Paläographie. 125 Tafeln in Lichtdruck mit gegenüberstehender Transkription nebst Erläuterungen und einer systematischen Darstellung der Entwicklung der lateinischen Schrift.* Zweite, vermehrte Auflage. Berlin und Leipzig, 1929. Verlag von Walter De Gruyter & Co. — È in tutto uguale all'edizione francese del 1910.

EDWARD KENNARD RAND, *Studies in the Script of Tours*, I. *A Survey of the manuscripts of Tours.* Vol. I, Text, in-4, pp. XXI-245. Vol. II, Plates, in f.°, 200 tavv. The mediaeval Academy of America, Cambridge, Massachusetts, 1929. — Questa pubblicazione sulla scuola scrittoria di Tours è frutto di ricerche lunghe e difficili — sono oltre 300 i mss. che l'A. ha esaminato, dispersi in numerose biblioteche d'Europa e d'America —, e di uno studio dotto acuto e paziente, che dai più piccoli particolari librari e paleografici assorge a considerazioni generali di interesse letterario e artistico. Non era facile rintracciare e dominare un materiale così copioso e vario. Nella prima parte del I vol., in poche pagine, l'A. espone con chiarezza i caratteri principali librari e scrittorii dei codici usciti da Tours (formato, rigatura, composizione e segnature dei quaderni, abbreviature, punteggiatura), e ci mostra lo sviluppo della scrittura fino al XII secolo, nelle sue varie fasi, distinguendo XII periodi. L'opera di Alcuino è messa in bella evidenza. Il maggior centro di attività libraria a Tours è stato S. Martino, ma l'A. non trascura di avvertire anche le opere e i caratteri di altri due scrittoî: di St. Gatian e dell'abbazia di Marmoutier; come dà rilievo all'indirizzo culturale considerando il contenuto dei codici. Nella seconda parte troviamo la descrizione sommaria, assai istruttiva, dei mss. di

---

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, G. Bonaccorsi, G. Cecchini, A. Giorgetti, G. Masi, A. Panella, A. Sapori, L. Schiaparelli.

Digitized by Google

Tours, periodo per periodo (ne dà una lista di 231, dal sec. VI al XII; sotto il n. 232 elenca i mss. esaminati ma dei quali non ha tenuto conto), e gli indici. Il II vol. contiene 200 tavv. ben scelte e splendidamente riprodotte, che illustrano la scrittura dal VI al XII sec. Un'opera pregevolissima, che torna particolarmente di grande onore agli studi medievali in America, dei quali è centro l'Accademia medievale di America, sotto i cui auspici è uscita.

E. A. Lowe, *Scriptura Beneventana. Facsimiles of South Italien and Dalmatian Manuscripts from the sixth to the fourteenth Century.* Oxford, Clarendon Press, 1929, in-f.° 2 vol., tavv. 101. — È l'Atlante che accompagna la bella monografia del Lowe sulla scrittura beneventana, pubblicata nel 1914. Le prime cinque tavole e quella, non numerata, inserta nella Prefazione (p. IX), danno saggi delle scritture onciale e semionciale usate nell'Italia meridionale — p. IX della Prefazione, Codes Fuldensis Bonifatianus I, in onciale, avanti il 546; tav. I, Vindobonensis 2160*, sec. VI, semionciale; II, Casinensis 150, avanti il 570, semionciale; III, Vaticanus lat. 3375, sec. XI ex., semionciale; IV, Londinensis Add. 5463, a. 739-760, onciale; V, Vaticanus lat. 5007, sec. VIII-IX, onciale —, la sesta riproduce il diploma del principe Grimoaldo di Benevento dell'810, le rimanenti illustrano la scrittura beneventana libraria nei suoi periodi e in tutti i suoi caratteri. L'importanza della pubblicazione, fatta con gran lusso, è principalmente paleografica, ma non soltanto paleografica, poichè le tavole, alcune con miniature, riproducono facsimili di ben 92 manoscritti di diverse provenienze e di contenuto vario. La descrizione premessa al testo delle tavole è ottima, sia rispetto alla storia del ms. e al contenuto sia ai caratteri librari e paleografici. Abbiamo ora sulla scrittura beneventana, come per nessun altro genere di scrittura latina, un lavoro paleografico ampio, preciso, completo in ogni sua parte e illustrato; un vero modello. I due ricchi volumi portano la dedica: Monachis Casinensibus | codicum pulcerrimorum | scriptoribus olim peritis | piis postea custodibus | domus suae | XIIII iam saeculum claudentis | natalicium celebrantibus | hoc opus | grato animo | dd. | auctor.

Monumenta Palaeografica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache

Digitized by Google

in Verbindungen mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST, III Reihe, VI Lieferung, 1929. — Dieci tavole (531-540) che illustrano la cancelleria dei marchesi di Brandeburgo (documenti e registri, dal 1270 al 1355).

LEO SANTIFALLER, *Bozner Schreibschriften der Neuzeit 1500-1851. Beiträge zur Paläographie* (*Schriften des Instituts für Grenz -und Auslanddeutschtum an der Universität Marburg.* Heft 7). Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1930, pp. 144 e 111 tavole. — L'A. si è proposto di farci conoscere, con intento teorico e pratico, la scrittura usata a Bolzano dal 1500 al 1851, e ci ha dato un vero manuale della scrittura moderna a Bolzano, corredato di numerose tavole e trascrizioni (n. 105). Dopo di aver distinto per gruppi le fonti del suo studio, passa ad esaminare le forme di lettera nel loro svolgimento e uso cronologico; tien conto delle abbreviature e dei segni numerali. Assistiamo al passaggio dalla gotica di tipo comune alla tedesca, al rapido estendersi di questa, che tosto diviene di uso generale. Nessuna traccia di umanistica. È interessante quanto l'A. rileva circa l'uso limitato della cosidetta scrittura latina, specialmente nel periodo 1810-1814. Bolzano segue nella scrittura, dal 1500 al 1851, lo sviluppo che si verifica nei paesi di lingua tedesca. Per rendere completo e più scientifico lo studio, l'A. ha premesso una copiosa bibliografia (manuali, opuscoli ecc., facsimili, distribuiti per nazione) relativa alla paleografia moderna, della quale rileva l'importanza; e uno sguardo sommario allo sviluppo generale della scrittura latina, fermandosi specialmente sulla carolina, gotica e umanistica nei codici e nei documenti dell'Alto Adige. Questa parte può dar luogo, dal lato paleografico, anche nella sua brevità, a qualche lieve osservazione — ad es., dove dice (p. 24) che la gotica ha origine nell'Italia meridionale e nel nord della Francia —, ma presenta notevole interesse; ed è di grande utilità, per studi vari, l'elenco dettagliato, secondo gli anni e i luoghi, delle fonti manoscritte dell'Alto Adige.

KARL LÖFFLER, *Einführung in die Handschriftkunde.* Verlag Karl W. Hiersemann, Leipzig, 1929; in-8, pp. 214. — È un avviamento allo studio e alla descrizione del codice fatta da un tecnico (l'A. è Oberbibliothekar an der Württembergischen Landesbibliothek), con intento pratico e divulgativo. Non è una

Digitized by Google

Tours, periodo per periodo (ne dà una lista di 231, dal sec. VI al XII; sotto il n. 232 elenca i mss. esaminati ma dei quali non ha tenuto conto), e gli indici. Il II vol. contiene 200 tavv. ben scelte e splendidamente riprodotte, che illustrano la scrittura dal VI al XII sec. Un'opera pregevolissima, che torna particolarmente di grande onore agli studi medievali in America, dei quali è centro l'Accademia medievale di America, sotto i cui auspici è uscita.

E. A. Lowe, *Scriptura Beneventana. Facsimiles of South Italien and Dalmatian Manuscripts from the sixth to the fourteenth Century.* Oxford, Clarendon Press, 1929, in-f.° 2 vol., tavv. 101. — È l'Atlante che accompagna la bella monografia del Lowe sulla scrittura beneventana, pubblicata nel 1914. Le prime cinque tavole e quella, non numerata, inserta nella Prefazione (p. IX), danno saggi delle scritture onciale e semionciale usate nell'Italia meridionale — p. IX della Prefazione, Codes Fuldensis Bonifatianus I, in onciale, avanti il 546; tav. I, Vindobonensis 2160*, sec. VI, semionciale; II, Casinensis 150, avanti il 570, semionciale; III, Vaticanus lat. 3375, sec. XI ex., semionciale; IV, Londinensis Add. 5463, a. 739-760, onciale; V, Vaticanus lat. 5007, sec. VIII-IX, onciale —, la sesta riproduce il diploma del principe Grimoaldo di Benevento dell'810, le rimanenti illustrano la scrittura beneventana libraria nei suoi periodi e in tutti i suoi caratteri. L'importanza della pubblicazione, fatta con gran lusso, è principalmente paleografica, ma non soltanto paleografica, poichè le tavole, alcune con miniature, riproducono facsimili di ben 92 manoscritti di diverse provenienze e di contenuto vario. La descrizione premessa al testo delle tavole è ottima, sia rispetto alla storia del ms. e al contenuto sia ai caratteri librari e paleografici. Abbiamo ora sulla scrittura beneventana, come per nessun altro genere di scrittura latina, un lavoro paleografico ampio, preciso, completo in ogni sua parte e illustrato; un vero modello. I due ricchi volumi portano la dedica: Monachis Casinensibus | codicum pulcerrimorum | scriptoribus olim peritis | piis postea custodibus | domus suae | XIIII iam saeculum claudentis | natalicium celebrantibus | hoc opus | grato animo | dd. | auctor.

Monumenta Palaeografica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache

Digitized by Google

in Verbindungen mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST, III Reihe, VI Lieferung, 1929. — Dieci tavole (531-540) che illustrano la cancelleria dei marchesi di Brandeburgo (documenti e registri, dal 1270 al 1355).

LEO SANTIFALLER, *Bozner Schreibschriften der Neuzeit 1500-1851. Beiträge zur Paläographie* (*Schriften des Instituts für Grenz -und Auslanddeutschtum an der Universität Marburg.* Heft 7). Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1930, pp. 144 e 111 tavole. — L'A. si è proposto di farci conoscere, con intento teorico e pratico, la scrittura usata a Bolzano dal 1500 al 1851, e ci ha dato un vero manuale della scrittura moderna a Bolzano, corredato di numerose tavole e trascrizioni (n. 105). Dopo di aver distinto per gruppi le fonti del suo studio, passa ad esaminare le forme di lettera nel loro svolgimento e uso cronologico; tien conto delle abbreviature e dei segni numerali. Assistiamo al passaggio dalla gotica di tipo comune alla tedesca, al rapido estendersi di questa, che tosto diviene di uso generale. Nessuna traccia di umanistica. È interessante quanto l'A. rileva circa l'uso limitato della cosidetta scrittura latina, specialmente nel periodo 1810-1814. Bolzano segue nella scrittura, dal 1500 al 1851, lo sviluppo che si verifica nei paesi di lingua tedesca. Per rendere completo e più scientifico lo studio, l'A. ha premesso una copiosa bibliografia (manuali, opuscoli ecc., facsimili, distribuiti per nazione) relativa alla paleografia moderna, della quale rileva l'importanza; e uno sguardo sommario allo sviluppo generale della scrittura latina, fermandosi specialmente sulla carolina, gotica e umanistica nei codici e nei documenti dell'Alto Adige. Questa parte può dar luogo, dal lato paleografico, anche nella sua brevità, a qualche lieve osservazione — ad es., dove dice (p. 24) che la gotica ha origine nell'Italia meridionale e nel nord della Francia —, ma presenta notevole interesse; ed è di grande utilità, per studi vari, l'elenco dettagliato, secondo gli anni e i luoghi, delle fonti manoscritte dell'Alto Adige.

KARL LÖFFLER, *Einführung in die Handschriftkunde*. Verlag Karl W. Hiersemann, Leipzig, 1929; in-8, pp. 214. — È un avviamento allo studio e alla descrizione del codice fatta da un tecnico (l'A. è Oberbibliothekar an der Württembergischen Landesbibliothek), con intento pratico e divulgativo. Non è una

Digitized by Google

sommaria esposizione di caratteri, ma una raccolta di osservazioni, esposte in forma piana, molte suggerite dall'esperienza, per far conoscere il manoscritto sotto tutti gli aspetti, procedendo dall'esterno verso l'interno. Si passa dalla legatura al materiale scrittorio, alla composizione del codice, alla scrittura, all'ornato e alla miniatura, e si giunge al testo. Più ampio è il capitolo sulla scrittura, e l'A. si indugia particolarmente a rilevare i caratteri distintivi della minuscola dal X al XII secolo, che vorrebbe distinta col nome « romanische Schrift ».

JOACHIM PROCHNO, *Das Schreiber -und Dedikationsbild in der deutschen Buchmalerei*, I Teil. *Bis zum Ende des 11 Jahrhunderts (800-1100)*. Mit 110 Lichtdrucktafeln (*Die Entwicklung des menschlichen Bildnisses* herausgegeben von WALTER GOETZ, II). Verlag und Druck von B. G. Teubner in Leipzig und Berlin, 1929; in-8, pp. XXVII-11. — Ogni volume fa risaltare meglio il pregio dell'opera del Goetz. Abbiamo già ricordato il vol. I, edito da P. E. Schramm, sulle immagini degli imperatori e dei re tedeschi (cf. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XI, p. 160); il III tratterà delle immagini dei principi e signori ecclesiastici e laici; ora diamo notizia della prima parte del II, che si occupa delle miniature con figurazioni relative allo scrittore e alla dedica dei codici. Il materiale, presentato nella forma di inventario, con descrizione e letteratura del codice e illustrazione sommaria delle figure, è disposto per gruppi secondo le scuole artistiche. La pubblicazione è anche importante per l'arte dell'ornato nei manoscritti e per le scuole scrittorie.

FÉLIX OLIVIERI-MARTIN, *Manuscrits Bolonais du Décret de Gratien conservés a la bibliothèque Vaticane*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XLVI (1929), pp. 215-275. — L'A. porta contributi alla storia della miniatura in Bologna esaminando alcuni particolari mss. (sec. XII-XIV) di provenienza bolognese, e precisamente i mss. Vaticani del *Decretum Gratiani*, opera giuridica della Scuola di Bologna. Sono i mss.: Vat. lat. 1366, 1368, 1369, 1371, 1374, 1375; Ross. 595; Ott. lat. 119; Pal. lat. 623; Urb. lat. 161. Rileva appunto in essi come la miniatura da decorativa prenda sempre più il carattere di illustrazione del testo. Tentativo iconografico di notevole interesse.

Digitized by Google

H. ZATSCHEK, *Bericht über die Neuerscheinungen auf dem Gebiete der Urkundenlehre 1925-1927,* in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* XLIII (1929), pp. 405-453. — Utilissima rassegna critica degli studi, sui documenti, usciti dal 1925 al 1927. L'A. riassume in fine i risultati generali di queste ricerche, mostrando i progressi fatti dalla diplomatica generale e particolare; accenna inoltre a lavori che si dovrebbero compiere, nel campo specialmente dei documenti privati.

PIETRO SELLA, *La «pecia» in alcuni statuti italiani,* in *Rivista di storia del diritto italiano,* II (1929), pp. 548-551. — Porta alcuni contributi alle ricerche del DESTREZ, *La «Pecia» dans les manuscrits du Móyen Age* (1924). Trova il primo ricordo della *pecia* nello statuto di Bologna del 1250; essa è largamente diffusa negli statuti di Romagna. Constata «come in Italia la *pecia* significhi non solo un insieme di diverse carte, o simile, ma, nella terminologia notarile, anche due pagine, una carta, un foglio di due pagine». Rileva l'uso dei termini *margine, cantone,* che corrispondono alla pagina; *virgulus* a riga, *dictio* a parola.

V. CASAGRANDI, *Storia e cronologia medioevale e moderna,* 4.ª edizione riveduta e accresciuta (Manuali Hoepli), Ulrico Hoepli, Milano, 1929, pp. 302. — L'A. ha incluso nel suo manuale non solo la continuazione della storia europea dal 1861 al 1871, ma una terza era o età, la contemporanea, divisa in due epoche, la prima dal 1871 al 1918, la seconda dal 1918 al 1922. Aggiunge pure una Cronologia delle più recenti invenzioni meccaniche e dei loro autori.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli), vol. XLI, Firenze, Leo S. Olschki, 1930. — Contiene l'inventario dei manoscritti della biblioteca Jacobilli di Foligno, per cura di mons. MICHELE FALOCI PULIGNANI. Precedono brevi notizie storiche della biblioteca.

ROBERTO CESSI, *Il Costituto di Costantino (il testo),* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* 1928-1929, tomo

Digitized by Google

LXXXVIII, 2, pp. 915-1007. — Premette all'edizione del testo uno studio in cui tratta del testo latino e di quello greco, dello schema della prima redazione del Costituto, dei rapporti fra la versione latina e la greca, e fa una particolareggiata e acuta analisi del testo greco nei suoi rapporti col latino. Nella genesi del testo del Constituto fissa lo sviluppo seguente: « dall'originale latino (A') è derivata la corrispondente traduzione greca (β'); da questa il primo rimaneggiamento greco (β") con l'introduzione di nuovi elementi, parallela al quale è la retroversione delle parti aggiunte ed il loro coordinamento all'originale latino (A"); da β" derivò il secondo rimaneggiamento greco (β"'), sul quale fu condotto il definitivo coordinamento (β), donde ebbe origine quello latino (A) riprodotto dalle redazioni franca ed isidoriana *maior*. Dopo lo smembramento, β servì alla trascrizione delle due parti separate: β_I che comprende la *confessio*, β_{II} che comprende la *donatio* parallela alla lezione leonina; dal testo latino (A) derivarono il testo pseudo-isidoriano minore ed il testo leonino. Infine dal testo franco la nuova versione greca (α) ».

Giannino Ferrari, *Papiri Ravennati dell'epoca Giustinianea relativi all'apertura di testamenti*, in *Studi in onore di P. Bonfante*, II (1929), pp. 633-644. Fa osservazioni sui papiri della raccolta Marini, nn. LXXV, LXXIV. Conclude che il primo « è l'originale (o per lo meno uno degli esemplari originali) del testamento fatto da Mannane nel marzo del 575 a Ravenna. Si trattava di un testamento non segreto scritto di mano del notaio, sottoscritto dal testatore, sottoscritto e sigillato da sette testimoni e dato in deposito ad uno di essi ». Il secondo è « la copia autentica rilasciata ai rappresentanti della chiesa di Ravenna di un protocollo contenente di seguito i processi verbali di apertura e pubblicazione di vari testamenti avvenuta in tempi diversi davanti i magistrati municipali di Ravenna, processi verbali che dovevano conservarsi negli archivi municipali di Ravenna ».

A. Allgeier, *Bruchstücke eines altlateinischen Psalters aus St. Gallen in Codd. 1395 St. Gallen, C.184 Zürich und 587 Wien, untersucht und herausgegeben*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, Heidelberg, 1929, pp. 142 e 4 fotografie. — Se la versione dell'A. T., fatta direttamente da san Girolamo di su

Digitized by Google

l'ebraico, riuscì in massima parte a soppiantar l'antica versione latina dal greco de' LXX, ciò non avvenne per il Salterio: la Chiesa si limitò ad accettar da Girolamo una prima revisione (=*Psalterium Romanum*, ancora usato dai canonici di San Pietro a Roma) e poi una seconda (=*Psalterium Gallicanum*, ch'è il testo della Volgata) del *Psalterium vetus;* ma non volle mai saperne d'accoglier la sua traduzione nuova, così divergente dal Salterio usuale. E anche le due revisioni Gerolimiane non s'imposero nell'orbe cattolico se non con una certa lentezza, e non dappertutto allo stesso modo. L'A. con uno studio accuratissimo e ampio si occupa del Salterio del *cod. Sangallensis* 1395 (VII sec.), a cui appartengono anche i frammenti pervenutici nel cod. 184 di Zurigo e nel cod. 387 di Vienna, e ne esamina le relazioni con i vari altri Salteri latini. La conclusione è che quel Salterio di San Gallo rappresenta una specie di compromesso tra il *Psalterium Romanum* e il *Psalterium Mozarabicum*, con prevalenza tuttavia del primo. Segue poi il testo de' frammenti sangallensi a noi pervenuti, con a destra il testo del *Psalterium Romanum* (derivato dal cod. AUG. XXXVIII, localmente vicino e quasi contemporaneo del cod. di San Gallo), e sotto, nell'apparato, il confronto con il *Psalterium Mozarabicum* e gli altri antichi salteri latini. Di più, a pie' di pagina, si ha il testo greco dei LXX secondo il cod. del cosiddetto *Psalterium graecolatinum hibernicum* della Biblioteca universitaria di Basilea, con l'indicazione delle varianti (anche ortografiche) del cod. Vaticano o (nelle lacune di questo) del cod. Sinaitico. In fondo al volume quattro nitidissime tavole fotografiche riproducenti pagine de' tre codd. di San Gallo, Zurigo e Vienna, nonchè del cod. greco-latino Ibernico, dov'è notevole il fatto che la versione latina è intramezzata alle linee del testo greco, sicchè a ogni parola greca sta sotto la corrispondente parola latina. E probabilmente, come rileva l'A., la primitiva versione latina del Salterio è nata così: non come un testo a sè (per quanto fedelmente tradotto dal greco), quale divenne più tardi; ma come una versione interlineare d'ogni parola del testo greco.

G. B.

Luigi Schiaparelli, *Codice diplomatico Longobardo*, I (Istituto storico italiano. *Fonti per la storia d'Italia*, n. 62), Roma, 1919, pp. xi-384. — Era molto desiderata una nuova edizione del *Codice diplomatico Longobardo* del Troya, e ad essa si è accinto,

Digitized by Google

ben conoscendone le difficoltà, lo S., che ora pubblica il I vol. Il materiale, riveduto sulle fonti, è stato studiato e distribuito principalmente con intento diplomatico. Egli accoglie in questo nuovo Codice diplom. solo i *documenti* (carte e diplomi), e pubblica in volumi separati le carte e i diplomi. I primi due volumi sono per le carte della Tuscia e dell'Italia settentrionale, il III ci darà gli indici di questi e un repertorio diplomatico, nel IV troveremo i diplomi dei re e nel V i documenti dei ducati di Spoleto e di Benevento. Tutte le attenzioni dell'A. sono state rivolte a dare un testo sicuro e preciso.

D. Natale Caturegli, *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii (XIV-XVI)*, Pisa, Scuola tipografica «Beato Giordano», 1929; in-8, pp. XII-231. — Pubblica gli statuti del comune di Casorzo (Casale Monferrato), da codice membranaceo, cominciato il 1375 e terminato il 1590, di proprietà del Comune.

Lodovico Frati, *Epistolario di Pellegrino Zambeccari* (Istituto storico italiano. *Fonti per la storia d'Italia*, n. 40), Roma, 1929, XXIX-308. — L. Frati, che ha pubblicato nel 1915 le poesie di Pellegrino Zambeccari (L. Frati, *Rimatori bolognesi del Trecento*, p. 61 sgg.), raccoglie ora, con molta cura, la di lui corrispondenza epistolare, privata e ufficiale o cancelleresca. Sono 268 lettere (comprese le 4 aggiunte), importanti come modelli dell'epistolografia cancelleresca alla fine del Trecento e perchè ci fanno conoscere più intimamente la vita politica di Bologna in quel tempo. Riporta in Appendice tre bolle, a lui indirizzate, di Bonifazio IX (13 aprile 1390; 1 gennaio 1393; 6 gennaio 1393); il suo testamento (19 luglio 1393); il primo e il secondo testamento della moglie Orsina Codecà (14 agosto 1410; 23 nov. 1433); e la risposta in versi latini di Matteo Griffoni ad una sua lettera. Nella Prefazione ci fa conoscere la vita di questo cancelliere bolognese, elegante ed erudito scrittore (nato poco dopo il 1350 e morto nel 1400).

Augusto Torre, *Le pergamene istriane dell'archivio arcivescovile di Ravenna*; estr. dagli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, XLI (1929), pp. 80. — Il Torre riprende la pubblicazione, migliorandola e completandola, intrapresa negli anni 1887-1896 dal canonico Cesare De

Digitized by Google

Rosa, dei numerosi documenti riguardanti l'Istria che si conservano negli archivi Ravennati. In questa prima parte pubblica i documenti dell'Archivio arcivescovile (sono 21; dal 1186 al 1289), i quali si riferiscono ai seguenti argomenti che illustra brevemente: ai possessi che la chiesa di Ravenna aveva in Pola e nel suo distretto; agli appelli all'arcivescovo di Ravenna dalle sentenze dei consoli di Pola; agli statuti del Comune di Ravenna sull'esportazione del sale di Cervia in vari luoghi fra i quali l'Istria, Trieste e Pola.

Giuseppe Gerola, *Alcuni documenti sul paese dei Mòcheni*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1928-1929, to. LXXXVIII, 2, pp. 1119-1191. — Il tardo ed esiguo insediamento di coloni alloglotti — designati col nome di *Mòcheni* — nell'alta valle della Fersina, ha dato luogo a varie pubblicazioni, la maggior parte con intendimenti antitaliani, per mostrare la diffusione tedesca nella Venezia Tridentina. Con questa raccolta di documenti, dal 1242 al 1593 (ricavati dagli archivi di Trento, di Pergine e di Viarago), l'A. si propone di portare, e porta veramente, un contributo storico di grande valore a tali studi. Risulta quale fosse l'entità dell'insediamento dei Mòcheni, ed emana dai documenti il carattere vivo, continuo di italianità.

D. Antonio Balducci, *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano di Chieti*, Casalbordino, Casa tipogr. editr. Nicola De Arcangelis, 1929; in-8, pp. 79. — Il B., che ha già pubblicato il *Regesto delle pergamene della Curia arcivescorile di Chieti*, I (*1006-1400*), ci dà ora il regesto delle pergamene (n. 152, dal 1027 al 1788) del Capitolo e l'elenco dei cinque codici membranacei conservati nella Cattedrale di Chieti, con la descrizione dei codici nn. 1 e 5 (per la descrizione e per la bibliografia dei primi quattro, cfr. E. Carusi, in *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, ser. III, an. IV, 1913). Di questi codici, il più antico è del XI sec., riproduce un facsimile (tavv. 1-7). In Appendice ripubblica la bolla di Alessandro III, 1173 sett. 28 (Kehr, *Italia pontificia*, IV, 269, n. 8).

Caterina Santoro, *Le carte Cusani Visconti Botta Adorno depositate presso l'Archivio civico di Milano*, in *Archivio storico*

Digitized by Google

lombardo, LVI (1929), pp. 283-296. — L'archivio familiare del marchese Camillo Cusani Visconti Botta Adorno, depositato nel 1926 nell'Archivio civico di Milano, è stato ordinato e inventariato. Il materiale concerne per la massima parte due cospicue famiglie del patriziato lombardo, i Cusani e i Botta, e una delle più celebri famiglie di Genova, gli Adorno. Il primo nucleo è costituito dal fondo Cusano Visconti, il secondo dalle Carte Botta Adorno, seguono: Carte Calvi, Carte Della Bianca, Gridario, Pergamene (una raccolta di 72 pergamene, 1260-1795, tolte dalle relative posizioni d'archivio). L'A. rileva l'importanza del materiale e informa sommariamente sul contenuto dei singoli fondi; in Appendice pubblica il documento più antico del 1205 e dà il regesto di altri nove (1268-1470).

Ferdinand Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I in der Lombardei*, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores rerum Germanicarum*. Nova Series, Tomus VII, Berolini, apud Weidmannos, 1930, pp. XLV-245. — Nella prefazione l'A. tratteggia la vita di Otto e di Acerbo Morena (padre e figlio) e raccoglie notizie sull'autore della *continuatio*. Parla dell'opera, che sebbene dovuta a tre autori ha caratteri di unità; del suo valore storico, non ristretto alle vicende della città di Lodi, delle quali essi furono testimoni od ebbero sentore — è una delle principali fonti narrative dell'epoca del Barbarossa —; della composizione delle tre parti, tenendo conto di tutti gli elementi, anche stilistici — nel 1161 o al più tardi nella primavera del 1162 principia l'opera di Acerbo, col settembre 1164 si ha la narrazione dell'autore anonimo —; della tradizione del testo — non possediamo l'originale nè copia dipendente direttamente da quello —, giuntoci in doppia redazione, una ampia (M), interpolata, ed una breve (L). Descrive i codici delle due redazioni. Merito grande dell'A. è di aver riconosciuto nella redazione ampia un testo interpolato dell'originale. Stampa il testo più breve (L), servendosi dell'altro per la ricostruzione del testo originale, ma riproduce anche, a piè di pagina, la redazione M; e così lo studioso ha sott'occhio tutto il materiale esposto criticamente. È un'edizione degna della maggior lode.

Romualdo Trifone, *Gli scritti di Guglielmo Nasone conservati nella Biblioteca di Montecassino*, in *Rivista di storia*

Digitized by Google

del diritto italiano, II (1929), pp. 242-260. — Aggiunge notizie biografiche nuove e pubblica alcuni scritti di Guglielmo Nasone, uno dei più antichi canonisti della scuola bolognese, vissuto alla prima metà del Dugento ed insegnante di quello Studio tra il 1222 ed il 1227. La difficoltà di ricomporne l'opera dipende dal fatto che essa, come quella degli altri giuristi, è contrassegnata da sigle, fallace guida, spesso destinata a togliere all'autore qualcosa del suo o ad attribuirgli cosa che sua non sia. I frammenti più sicuri son quelli che portan la sigla « G. Nas. » o « G. N. ». La storia del diritto gli va debitrice di « glossae » alle « Compilationes antiquae », di « allegationes » o « reportationes ». Notevoli soprattutto una « Summa magistri Guilelmi Nasonis » ed alcune « distinctiones » contenute nel codice 2083 della Biblioteca della Corte di Vienna ed alcuni frammenti, che il T. in parte pubblica togliendoli da un codice cassinese. Questo secondo nucleo interessa specialmente perchè contiene la manifestazione genuina del pensiero del nostro giurista, e si sa che non ha subìto rimaneggiamenti. G. M.

Adamo Pasini, *Giovanni di M.° Pedrino Dipintore (Giovanni Merlini)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, ser. IV, vol. XIX (1929), pp. 49-89. — Si tratta dell'autore della *Cronica del suo tempo*, della quale è stato pubblicato recentemente il I vol. in *Studi e Testi*, 50 (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XI, p. 184). Il Pasini dimostra che è della famiglia Merlini di Forlì — risulta quindi errata l'identificazione con Giovanni Dipintore imolese uditore di Caterina Sforza —; comunica numerose notizie biografiche, tratteggiando il cittadino, il pittore e il cronista; ricorda poi gli scrittori ed illustri Merlini nei tre rami di S. Martino, Ravaldino e S. Mercuriale.

L. Simeoni, *Rapporti tra le opere dei due eruditi veronesi Lodovico Perini e G. B. Biancolini*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1928-1929, tomo LXXXVIII, 2, pp. 1033-1048. — L'A. si propone di mostrare i rapporti tra l'opera di G. B. Biancolini autore, ben noto agli studiosi, di vari volumi sulle chiese e sui vescovi di Verona, e quella di Lodovico Perini, che lasciò manoscritto ricco materiale, raccolto dagli archivi veronesi, di notizie e di copie di documenti sui monasteri e sulle chiese di Verona. Questo materiale si

Digitized by Google

conserva nella Biblioteca comunale di Verona. L'A. conchiude, dopo di aver tratteggiata la biografia dei due eruditi e illustrati i loro rapporti, « che il nucleo maggiore dell'opera del B. va cercato nelle carte Perini, anche se egli si adoperò a completare con nuove ricerche il materiale ivi trovato ». In Appendice si dà il contenuto delle Buste Perini (presso la Comunale di Verona).

EMILIO RE, *Bandi romani*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LI (1928), pp. 79-101. — È un contributo di sette bandi volgari dal 1447 al 1449, rintracciati nell'Archivio di Stato di Roma fuori delle serie prese in esame dalla Commissione per il « Regesto di Bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato pontificio », la cui pubblicazione è già al secondo volume.

Nationality and history. — Sotto questo titolo, il *Buletin of the international Committee of historical Sciences*, Number 7, October 1929, pubblica le seguenti importanti relazioni presentate al Congresso di scienze storiche di Oslo, 1928: HALVDAN KOHT, L'esprit national et l'idée de la souveraineté du peuple; LOUIS EISENMANN, Quelques aspects nouveaux de l'idée de nationalité; MARCEL HANDELSMAN, Le rôle de la nationalité dans l'histoire du Moyen âge; HERMANN ONCKEN, Deutsche geistige Einflüsse in der europäischen Nationalitätenbewegung des 19 Jahrhunderts; HAROLD STEINACKER, Volk, Staat, Heimat und ihr Verhältnis bei den romanisch-germanischen Völkern; T. WALEK-CZERNECKI, Le rôle de la nationalité dans l'histoire de l'antiquité.

GIUSEPPE SALVIOLI, *Il capitalismo antico* (*Storia dell'economia romana*) a cura e con prefazione di GIUSEPPE BRINDISI, Bari, Laterza, 1929; in-8, pp. XII-202. — Quest'opera, che vide la prima volta la luce in francese nel 1906 col titolo *Le capitalisme dans le monde antique*, fu tradotta nel 1912 in tedesco e suscitò fin d'allora il più grande interesse non fosse altro perchè contro il Mommsen, che alla sua storia politica di Roma aveva dato uno sfondo economico capitalistico, sostenne essere stata la civiltà romana dominata dall'economia domestica. Nell'edizione italiana, profondamente rimaneggiata, si nota una attenuazione della rigidità delle antiche affermazioni. Per usare le appro-

Digitized by Google

priate parole del Brindisi, che dopo la morte dell'A. ha curato la stampa del volume, « il fulcro dell'opera poggia sulla dimostrazione che nell'economia romana non vi fu vero e proprio capitalismo, come noi intendiamo, cioè il capitale come fonte di energia della produzione industriale; ma assistiamo invece al predominio della produzione domestica, il cui apogeo fu segnato dall'economia rurale dei latifondisti, e dell'artigianato ». Le conclusioni dell'opera possono, anche così attenuate, ancora discutersi: ma è innegabile che l'A. ha raccolto con grande dottrina dalle fonti letterarie tutte le informazioni sull'argomento, e le ha citate con probità scientifica: così che lo studioso ha nel volume non soltanto una geniale costruzione, ma anche un materiale pressochè completo per la miglior conoscenza dell'economia antica. A. S.

K. Müller, *Konstantin der Grosse und die Christliche Kirche*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 140 (1929), pp. 261-278. — La questione studiata in questo breve saggio riguarda l'indagine delle ragioni intime della conversione di Costantino, e l'A. esamina poi le conseguenze di questa decisione. Si segue così il processo psicologico che portò Costantino, nel momento critico della lotta contro Massenzio, ad adottare il simbolo della religione perseguitata dai suoi antecessori e pur trionfante. Si vede come l'imperatore divenisse poi cristiano, pur rimettendo il battesimo al momento della morte, e come partecipasse alla vita della Chiesa, che divenne allora Chiesa di Stato. Si segue il processo che portò l'imperatore a prendere parte attiva alle dispute religiose del tempo, costituendo quell'elemento che solo poteva mantenere un'unità e che la Chiesa non avrebbe avuto la forza materiale di imporre; così la Chiesa, sottoposta, ma sostenuta dall'imperatore, potè più tardi, alla caduta del potere imperiale, sostituirsi ad esso come elemento collegatore delle sparse membra dell'organismo politico scomparso. G. C.

E. Caspar, *Historische Probleme der aelteren Papstgeschichte*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 139 (1928), pp. 229-241. — La storia dei primi secoli del cristianesimo, del periodo dei grandi concilî e degli scismi, è stato generalmente considerato come un campo esclusivo degli studiosi teologici, mentre, come giustamente sostiene il Caspar, anche in questi secoli, anteriori a Gregorio Magno, lo storico puro ha dinanzi a sè documenti

Digitized by Google

sufficienti per ricercare, in queste dispute apparentemente solo religiose, materia storica interessantissima per il suo contenuto politico. Egli annunzia una sua opera sul papato dei primi secoli, e intanto, a dimostrare la fondatezza delle sue affermazioni, tratta in un breve, ma profondo articolo, alcune questioni relative all'opera di esso nel periodo che va dal 313 al 412. È il periodo del riconoscimento del cristianesimo per opera di Costantino, del Concilio di Nicea; e il Caspar segue le manifestazioni del vescovo di Roma, e mette in luce quei tratti che hanno già un carattere non più puramente religioso e rivelano la latente aspirazione alla supremazia della chiesa di Roma in confronto alle altre chiese ed allo Stato. G. C.

Francesco Lanzoni, *La presunta antica lista episcopale di Chieti*, in *Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, serie III, vol. XVIII, (1927, pubbl. nel 1929), pp. 7-12. — In questa nota, pubblicata postuma, il L. si vale di nuovi documenti per rigettare come falsa una lista di vescovi che avrebbe tenuto il seggio di « Teate Marrucinorum » da papa Silvestro al VI secolo e per convalidare l'ipotesi già espressa ne *Le diocesi d'Italia* che quel catalogo di pseudo-vescovi chietini sia stato compilato, non di nomi di vescovi locali, ma di vescovi santi che ebbero culto in Chieti.

Ubaldo Formentini, *L'Abbazia di S. Pietro in Portovenere (Sec. VI)*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, N. Ser., V (1929), pp. 129-133. — La chiesa di S. Pietro in Portovenere, salvo le aggiunte e le manomissioni, risale, secondo l'A., per lo meno al VI secolo, e della fondazione monastica a cui era annessa abbiamo memoria in due lettere di Gregorio Magno (a. 594), le quali parlano di un Jobino diacono e abate « de Portu Veneris ».

Fulvio Cordignano, S. I., *Antichi monasteri Benedettini. Nella tradizione e nelle leggende popolari*, in *La Civiltà cattolica*. Quaderno 1907, pp. 401-412; Quaderno 1908, pp. 504-515 (anno 80, 1929, vol. IV). — L'A., a compimento dei suoi precedenti articoli sui monasteri benedettini in Albania (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XII, p. 141), tratta ora della tradizione e delle leggende popolari relative ai medesimi, le quali contengono ele-

Digitized by Google

menti preziosi di verità storica ed hanno importanza per la conoscenza del ricco folklore albanese: 1. Leggende concernenti il monastero dei SS. Sergio e Bacco; 2. La leggenda della rovina di Shati; 3. La leggenda del monastero di Bokjani; 4. La leggenda della chiesa di Sh'Mrja (S. Maria); 5. La leggenda del monastero di Monte Santo.

F. Schneider, *Staatliche Siedlungen im fruehen Mittelalter,* in *Gedaechtnisschrift fuer Georg von Below*, Stuttgart, Kohlhammer, 1928, pp. 16-43. — L'A. tratta alcuni problemi relativi alle prime organizzazioni statali, nel periodo immediatamente successivo alle conquiste barbariche, nei territori svizzeri, facendo raffronti con quelli contigui dell'alta Lombardia, e ricercando le differenze fra i territori che avevano avuto una colonizzazione romana, e dove popolazioni romaniche sussisterono, e quelli che erano disabitati o la cui popolazione era scomparsa dinanzi ai conquistatori. E, con acuta critica, fissa le caratteristiche dei due gruppi. G. C.

Luigi Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo,* in *Bullettino storico pistoiese,* XXXI (1929), pp. 65-85; 137-148. — Una trattazione sistematica della più antica storia pistoiese è cosa del tutto nuova. Vi si è opportunamente dedicato il C., avvalorando con dati di fatto la tradizione che assegna una notevole importanza a Pistoia nei tempi remoti. Fu compito di questa città della Tuscia fronteggiare l'influenza bizantina che s'irradiava da Bologna e da Ravenna. Nella trattazione che il C. viene svolgendo sono impostati interessanti problemi, quali l'origine del vescovato di Pistoia, l'interruzione della serie dei vescovi pistoiesi durante il secolo VIII, l'atteggiamento della città di fronte al susseguirsi delle dominazioni barbariche. Per ora la narrazione è condotta fino all'età longobarda.

G. Ostrogorsky, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreits.* (*Historische Untersuchungen*, n. 5), Breslavia M. e H. Marcus, 1929, pp. 114. — Questo saggio, preparatorio a un più ampio studio del movimento iconoclasta bizantino, è notevole per la ricostruzione di una quantità degli scritti contro le immagini, fatta attraverso alle citazioni di essi ricorrenti nei testi polemici ortodossi. Così un complesso di scritti

Digitized by Google

importantissimi per la esatta valutazione di questo movimento, e che erano stati distrutti per ordine del VII concilio ecumenico, tornano finalmente a poter essere utilizzati dallo studioso, per merito dell'Ostrogorsky. Così tornano in luce gli scritti contro le immagini dell'imperatore Costantino V e quelli che furono attribuiti a uno pseudo Epifanio, che servirono di base al secondo moto iconoclasta. L'A. ricerca poi le origini e le basi di questo movimento, che ha una doppia radice: nell'interpretazione dei precetti del vecchio Testamento e nell'influenza che sulla chiesa d'Oriente esercitavano le tendenze religiose ebraiche e quelle islamitiche delle popolazioni viventi a contatto dell'impero bizantino. Mostra il decorso del movimento, che, cominciato sotto Leone III per considerazioni puramente religiose, si colorisce di un contenuto politico sotto Costantino V; mentre dopo di lui il movimento perde i suoi caratteri precedenti ed è localizzato alla sola Costantinopoli, dove pure resiste per breve tempo al trionfo del concetto greco e ortodosso occidentale su quella che era un'ideologia orientale e semitica. L'analisi delle fonti, in parte inedite, è veramente lodevole e porta un contributo notevolissimo a una questione poco conosciuta, e che i prossimi studi dell'A. illumineranno anche meglio nei suoi particolari. G. C.

M. Lintzel, *Karl der Grosse und Karlmann*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 140 (1929), pp. 1-22. — Partendo da una notizia riportata nella cronaca di Einardo, relativa a un dissenso scoppiato tra Carlo Magno e Carlomanno in occasione della guerra contro Hunaldo di Aquitania, l'A. indaga le scarse fonti del tempo per appurare i rapporti tra i due sovrani e illuminare la loro politica. Giunge così a conclusioni di un grande interesse, soprattutto per quel che riguarda la politica di Carlo Magno verso i longobardi e il papa, mostrando come il grande imperatore sia giunto a trionfare del fratello nel campo della diplomazia, riuscendo a sottrargli quegli appoggi di cui Carlomanno si era sentito sicuro. Le conclusioni sono tratte con grande acume dalle poche fonti superstiti. G. C.

K. Hampe, *Kaiser Otto III und Rom*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 140 (1929), pp. 513-533. — Fra gli imperatori germanici Ottone III dimorò per un periodo più lungo in Roma e più di tutti fece sua l'idea romana dell'impero, che cercò

Digitized by Google

di realizzare nel breve corso del suo regno. L'A., trattando di Ottone, si occupa diffusamente dell'ambiente ecclesiastico del tempo e mette in evidenza le figure più notevoli di quel periodo, fra le quali emerge Gerberto di Reims, che fu poi papa Silvestro II. Segue lo sviluppo della politica ottoniana, che facendo dell'impero un vassallo della Chiesa, perdeva ogni autorità, nonostante i tentativi fatti dallo stesso Ottone per affermare la sua indipendenza e nonostante i successi della spedizione nella Germania orientale. Toccava a Enrico II riportare in Germania il centro dell'impero, dando ad esso un nuovo splendore politico. Particolarmente interessante lo studio del conflitto che ebbe luogo relativamente al vescovado di Reims e alle tendenze gallicane dell'episcopato francese durante le vicende miserande del papato della fine del X secolo. G. C.

Cesare Rivera, *Valva e i suoi conti*, in *Bullettino della R. Dep. abruzzese di st. patria*, XVII (1926, pubbl. nel 1928), pp. 89-159. — Notevole contributo allo studio delle famiglie comitali dell'alto medioevo (a. 843-1140), e particolarmente del ducato di Spoleto, nella loro resistenza alla penetrazione normanna. Valva corrisponde all'antico territorio dei peligni, forma diocesi nel decadere dell'Impero e lungo il medioevo. Essa non rappresenta mai una città, ma un territorio gastaldiale e diocesano che s'accentra a Corfinio. Nessuno dei gastaldi diventa conte; il contado di Valva si forma solo più tardi attraverso l'incorporazione del territorio valvense entro il ducato di Spoleto. Per altro l'istituzione dei conti è avvolta nel velo della leggenda (p. 77). I primi conti di Marsia, altro nome del territorio di Valva, sono elettivi (843-926), e di essi il R. traccia la storia a grandi linee; poi divengono ereditari. Si ricordano di loro le grandi lotte e controversie coi feudatari circostanti, e coi monasteri della Marsia, cioè col Casauriense, col Volturnense, col Cassinense ecc., particolarmente col monastero di Farfa che viene lentamente ad usurpare i loro dominî spalleggiato dai privilegi imperiali. Al principio del sec. XII le vicende storiche dell'invasioni normanne, le molestie dei Borrelli e dei duchi di Spoleto, creano una situazione politica che determina la divisione dei beni familiari. Dopo di che la storia dei conti di Valva diviene intricatissima: parecchi rami si formano con membri omonimi, intrecciate riescono le parentele con altri sangui feudali. Gli alberi che il R. ha tracciato, frutto di lungo

Digitized by Google

studio, ci offrono un quadro vivo più del racconto stesso. Dopo la morte del vescovo Gualtiero, ultimo dei conti di Valva, si inizia la illustre prosapia di Palearia rampollata da quella Valvense e frattanto si va maturando il grande avvenimento che dovrà congiungere quella terra alla monarchia siciliana.

G. M.

Francesco Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Parte prima. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli Statuti* (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, n. 3) Roma, Angelo Signorelli editore, 1929, pp. 301. — Lavoro di larghe linee e di ampie vedute. Si dimostra, con ricca documentazione e osservazioni profonde, del tutto infondata la comune opinione, che l'Italia meridionale non abbia avuto statuti, ma consuetudini. Risulta pertanto come non vi sia stata barriera tra l'Italia comunale e la meridionale; « nell'una e nell'altra parte d'Italia, quasi identiche necessità portarono verso forme di vita somiglianti ». Questo primo vol., che esamina le basi storiche, le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli Statuti — il secondo studierà le basi giuridiche e le forme della legislazione statutaria —, è diviso in due parti: prima epoca, prevalenza regia; seconda epoca, affermazione e svolgimento delle autonomie locali. Messa in evidenza, sulla base delle scarse fonti, la vitalità dell'elemento cittadino anteriormente alla Monarchia, ne mostra la persistente vitalità sotto il dominio normanno. Dal 1189 al 1220 si hanno segni evidenti di ripresa delle autonomie locali, e l'A. esamina gli atti che testimoniano il fatto — ritiene autentico il privilegio del 1190 concesso dalla *civitas Neapolis* a quei del Ducato di Amalfi. Col governo di Federico II si accentua teoricamente e praticamente l'azione forte dello Stato, e in tale periodo non è da parlare di rappresentanza nazionale nei parlamenti nè di potestà legislativa riconosciuta ai medesimi; l'opposizione di alcune città contro il sovrano è vero movimento di popoli. Dal 1250 al 1265 nuova ripresa delle autonomie locali. Scoppia la rivolta, che non sortì l'effetto desiderato per mancanza di coesione e di coordinamento delle forze. Periodo tormentato, ma di grande importanza per le sorti della città, chè prepara il successivo, di affermazione e svolgimento delle autonomie locali. Colla dominazione angioina si compie gradualmente il passaggio dell'amministrazione cittadina nelle mani di organi elettivi; e

Digitized by Google

di questo passaggio è mostrato il lento cammino, che si compie con mezzi legali, e se ne fanno vedere i risultati. L'evoluzione delle istituzioni cittadine continua nel periodo aragonese. L'A. tratta ora ampiamente della costituzione cittadina all'epoca degli statuti e infine fa osservazioni sulla personalità giuridica della città (*Universitas civium*).

André E. Sayous, *Le commerce de Marseille avec la Syrie au milieu du XIII siècle;* estr. dalla *Revue des études historiques*, 1929, pp. 20. — L'A. ha trascelto tra la preziosa miniera dei *Documents inédits sur le commerce de Marseille au moyen âge* di Louis Blanchard (Marseille, 1885) il famoso gruppo di atti registrati nel protocollo del notaio Amalric, attinenti alla partenza della nave « Spirito Santo » che salpò nel marzo del 1248, portando merci e danari affidati da persone rimaste in Francia ad altre che si recavano a negoziare in Siria. L'A. porta l'attenzione su quelli che egli dice « capitalisti » (condizione sociale e professione, quantità del danaro e valore delle mercanzie da loro date), sugli altri che qualifica « commercianti », sul genere delle « merci », sulla natura dei contratti. L'A., cui si debbono tanti altri studi sulla storia economica del medioevo, ha non soltanto recato un contributo alla storia economica di Marsilia in un momento importante per lo sviluppo dei suoi traffici, ma anche, in genere, a quella di alcuni istituti del diritto commerciale. Ha inoltre richiamato l'attenzione su una pubblicazione, quale è quella del Blanchard, fondamentale e purtuttavia pressochè introvabile in Italia: opera già studiata da studiosi tedeschi in special modo, ma pur sempre da consultare e studiare con frutto. A. S.

Gerolamo Biscaro, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII,* in *Archivio storico lombardo*, LV (1928), pp. 343-495. — Gli estimi generali qui considerati appartengono al 1240, al 1260 e al 1289. In difetto dei testi statutari, il B. ha avuto il merito di desumere il sistema dai pochi inventari, o denunzie, pervenuti fino a noi e dalle contestazioni giudiziarie, alle quali diede luogo l'applicazione dell'estimo. Sono le stesse difficoltà, quanto allo stato delle fonti, che si presentano per la Toscana; ed anche sussiste l'analogia dell'istituto, mentre si riscontrano interferenze non dissimili tra situazione politica e tecnica tributaria. Il primo estimo, contro la tenace avversione della

Digitized by Google

parte dei militi, è dovuto alle pressioni della parte popolare organizzata nella Credenza di S. Ambrogio. In questi estimi milanesi, all'infuori dei crediti, è completamente trascurata ogni altra forma di ricchezza mobiliare; il che è spiegato dall'A. con l'azione egoistica esercitata nella formazione dell'estimo dalla classe dei « mercatores » e dai paratici delle arti più influenti nel Consiglio di Credenza. Gl' « inventari » pubblicati in Appendice sono particolarmente significativi, perchè nella precisa denunzia dei singoli elementi patrimoniali anticipano le forme proprie del catasto descrittivo, più di quanto non si riscontri nei Comuni toscani, dove, per altro, la legislazione sull'estimo è assai più mutevole e son più frequenti le rinnovazioni.

Augusto Banorri, *Montese e suo territorio*, Bologna, Tip. Classica, 1929, pp. 265. — L'A. fa la storia di Montese e delle sue parrocchie, alcune delle quali, come Maserno, risalgono per lo meno alla metà del sec. XII, e quindi sono più antiche forse della stessa Montese. L'origine del nome rimane avvolta nel mistero. Certo esisteva nel secolo XIV, a Forlì per esempio, una famiglia di Montesi, anzi proprio un Montese dei Montesi (Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico*, S. Silvestro, 1315), ma da questo non se ne può assolutamente dedurre che il nome del monte derivi da quello della prima famiglia che l'ha abitato, tanto più che dei luoghi chiamati Montese ve ne sono più d'uno, come ricorda anche il Davidsohn (*Forsch.*, II, n. 39 e 471 a. 1229-1247). L'origine del nome è da ricollocare piuttosto nella toponomastica montana (Montespecchio, Montetortore, Montecuculo, Montalto, Monteacuto ecc.). Appartenente in origine al territorio del Frignano, Montese fu sottoposto ai vicari imperiali, ma alla fine del sec. XII fece dedizione di sè a Modena ed al suo vescovo; nel sec. XIII passò più volte dal dominio di Modena a quello di Bologna, finchè, consolidato a Modena il governo estense, verso la metà del sec. XIV, rientrò nel distretto di quest'ultima città; poi il luogo fu conteso fra Estensi e Montecuccoli. Chiudono il libro del B. ampi cenni storici delle singole parrocchie del Comune, con ricordo del materiale dei loro archivi, ed un'illustrazione minuta delle tradizioni, costumi, istituzioni e industrie del paese. G. M.

Emilio Sanesi, *Canonici fiorentini dal sec. XIII al sec. XV*; estr. dagli *Atti della Società Colombaria*, 1929, pp. 17. — Son

Digitized by Google

messi in evidenza i rapporti di parentela di alcuni canonici dell'età di Dante con le più spiccate personalità della storia politica. Si citano due parenti del cardinale Attaviano degli Ubaldini, un nipote e un pronipote di Lapo Saltarelli, un figlio di Sennuccio del Bene, un figlio di Geri Spini. Dalla rassegna dei nomi emerge come la presenza nel clero capitolare di persone provenienti da famiglie aventi uffici e fama nel Comune fosse tutt'altro che eccezionale, e come nell'esplicazione del principale compito capitolare, la scelta del vescovo in sede vacante, si ripercotessero i contrasti cittadini delle fazioni.

Roberto Ridolfi, *La espiazione di Guido da Monforte*, in *Rivista storica degli Archivi toscani*, I (1929), pp. 141-154. — Illustrazione di due documenti, relativi al famigerato Ugo da Monforte, che si conservano nelle carte Orsini dell'Archivio Capponi, oggi posseduto dai marchesi Farinola di Firenze. Il primo documento è una bolla inedita e sconosciuta di Martino IV, data in Perugia il 18 gennaio 1285, con cui il pontefice scioglie dalla scomunica il sanguinario assassino di Enrico di Allemagna, colui che profittò del raccoglimento d'una chiesa per compiere la sua triste vendetta, onde giunse ai posteri bollato dal verso di Dante. L'altro documento è una lunga notificazione di Carlo principe di Salerno, del 25 ottobre 1293, con la quale si restituiscono finalmente ad Anastasia, secondogenita di Guido, i feudi confiscati al padre suo prendendo occasione dal matrimonio di lei con Romanello Orsini. G. M.

P. Browe S. J., *Die angebliche Vergiftung Kaiser Heinrich VII*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, vol. 40 (1929), pp. 478-488. — Dopo aver fatto menzione di vari casi di pretesi avvelenamenti per mezzo dell'Eucaristia, l'A. passa a trattare della morte di Arrigo VII, dichiarando falsa la leggenda dell'avvelenamento. Enumera poi tutte le fonti in cui si trova accolta e narrata la versione sopraddetta e parla delle persecuzioni che, a causa di ciò, ebbe a soffrire l'Ordine domenicano, al quale apparteneva il confessore e preteso avvelenatore di Arrigo. G. C.

E. Kraach, *Rom oder Avignon? Die römische Frage unter den Papstum Clemens V und Johann XXII*, Marburg, N. G.

Digitized by Google

Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1929, pp. XI-62. — L'autrice studia le ragioni che indussero Clemente V a trasferire la sede papale in Avignone e che impedirono a lui e al suo successore il ritorno allora progettato. Partendo da un breve studio delle condizioni di Roma e del papato dopo la morte di Gregorio IX e fino a quella di Bonifazio VIII, esamina la situazione politica dell'Italia dai tempi di Carlo d'Angiò fino alla morte di Arrigo VII, e fa un parallelo con quelle della Francia nel periodo corrispondente, analizzando le ragioni per cui, nonostante la buona volontà di Giovanni XXII, fu impossibile il ritorno a Roma della corte pontificia. Questo fu possibile solo oltre trent'anni dopo, quando le condizioni politiche dell'Italia e di Roma garantivano la sicurezza di tale ritorno. Alla trattazione, accurata e minuziosa, precede una ricchissima bibliografia. G. C.

M. Antonelli, *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e di una sua relazione al pontefice in Avignone,* in *Archivio della Società romana di storia patria,* LI (1928), pp. 1-14. — Questa nota biografica illustra l'attività del prelato non soltanto come vescovo di Viterbo ma anche come vicario papale in Roma dal 1325 al 1335. Sono i tempi della venuta del Bavaro, quando quel vescovado fu occupato dagli eresiarchi. Dell'opera prestata dal Tignosi per ridurre Viterbo all'obbedienza della Chiesa romana è documento notevolissimo una relazione al pontefice, già pubblicata dal Cessi, ma con l'erronea attribuzione a Filippo di Cambarlhac e con la data dell'ottobre 1332, che invece deve essere anticipata al 1331.

Fausto Ghisalberti, *Paolo da Perugia commentatore di Persio,* in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere,* LXII (1929), pp. 535-598. — Paolo da Perugia († 1348), notaio della cancelleria e custode della biblioteca istituita da Roberto d'Angiò, ricordato dal Boccaccio nel libro *De Genealogiis* come assai dotto e ricercatore di libri preziosi, è stato anche commentatore di classici latini. Ora l'A. fa un esame analitico, circa il metodo, le fonti e la dottrina, del commentario di lui su Persio (ms. del sec. XV, fondo agostiniano della Biblioteca governativa di Cremona), dedicato a Roberto da Capua conte di Altavilla. Con questo articolo porta un contributo allo studio della cultura napoletana durante il periodo

Digitized by Google

angioino. « Che Paolo segua l'indirizzo medesimo tenuto dalla cultura fridericiana, è poi confermato dall'analisi degli elementi costitutivi del suo commento e soprattutto dalla tendenza all'accrescimento del materiale erudito, dallo scientifismo, dalle citazioni giuridiche inserite, da certo sentore di cultura greco-araba, ai quali si aggiunge il gusto allegorizzante alla maniera d'oltralpe. Sicchè gli elementi vieti e nuovi che fermentavano nella cultura del secolo precedente trovano in Paolo da Perugia un uomo che li sa ancora armonizzare ».

ÉMILE VAN MOÉ, *Les ermites de Saint-Augustin amis de Pétrarque*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XLVI (1929), pp. 258-280. — Gli amici del Petrarca, dei quali l'A. raccoglie tutte le notizie, sono: Dionigi di Borgo S. Sepolcro, Bartolomeo di Urbino, Giovanni Coci, Giacomo Bussolari, Luigi Marsili di Firenze e Bonaventura di Padova.

E. SOMMER VON SECKENDORFF, *Die heilige Katharina von Siena und ihr neuester Biograph*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, vol. 40 (1929), pp. 415-443. — Roberto Fawtier ha scritto su santa Caterina da Siena un'opera critica, sottoponendo a un esame severo le fonti storiche di cui si son serviti i biografi della santa senese, ed escludendo tutti quelli che egli considera non assolutamente attendibili. Da questo studio la figura e l'opera di santa Caterina escono enormemente rimpiccolite, tanto da risultarne una figura di piccola religiosa, di cui l'Ordine domenicano avrebbe artificialmente creato un grande personaggio a gloria esclusiva dell'Ordine. Contro questo giudizio, e contro il sistema di studio critico, insorge il Sommer, che dimostra, anche con l'apporto di nuovi documenti e con abili interpretazioni di altri già noti, come sia veramente grande la figura di questa Santa e come siano attendibili e importanti le fonti rigettate o trascurate dal Fawtier; e questo con un acume critico e un'argomentazione serrata, che riescono assolutamente convincenti. G. C.

H. HEFELE, *Zum Begriff der Renaissance*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, vol. 40 (1929), pp. 444-459. — I nomi più illustri, fra coloro che hanno studiato il Rinascimento, furono certamente il Voigt e il Burckardt; il

Digitized by Google

primo considerò questo movimento soprattutto dal punto di vista letterario, e dette la massima importanza all'umanesimo e alla ripresa degli studi letterari; il secondo considerò caratteristica preponderante e fattore primo di quel periodo il rifiorire delle arti e il loro splendore. Così, seguendo le teorie dell'uno e dell'altro, si è fino ad oggi considerato il Rinascimento come una rifioritura delle lettere e delle arti in conseguenza di un rinnovato studio dei classici e dei monumenti dell'antichità. L'Hefele esprime l'opinione che ciò abbia portato a una valutazione incompleta e sbagliata di questo fenomeno, e trova che, fra i numerosi fattori che contribuirono a creare il Rinascimento, il più importante di tutti è quello politico. La tradizione romana non era mai morta in Italia, e le opere artistiche dell'antichità erano sotto gli occhi di tutti, quindi l'umanesimo non poteva da solo creare un rinnovamento così generale di tutta la vita italiana, quale è caratteristica del Rinascimento. Invece il Rinascimento dipenderebbe dall'eliminazione delle influenze straniere, che permise al genio italiano di espandersi nella forma che gli era naturale, e che comprese anche un rinnovato studio della letteratura e dell'arte antica nazionale. Il Rinascimento sarebbe il prodotto del trionfo dell'idea guelfa di Stato e sarebbe cominciato col tramonto del dominio imperiale in Italia alla fine del XII secolo. L'Italia libera, sebbene divisa, ritrovò la sua anima e riprese l'evoluzione naturale, interrotta dalle invasioni barbariche e dal dominio degli imperatori tedeschi; non si imitò l'antico, ma la nuova arte si svolse in diretta continuazione di quella classica. La fine dell'indipendenza nazionale, segnata dal sacco di Roma del 1527, arresta questa evoluzione sopprimendo l'ambiente che ne aveva creata la fioritura. L'A. presenta brillantemente questa nuova concezione del Rinascimento, già intravista dal Sismondi e oscurata poi da quelle unilaterali del Voigt e del Burckardt. G. C.

Jacob Strieder, *Origin and evolution of early european Capitalism;* estr. dal *Journal of Economic and Business History*, II (1929), pp. 19. — Traccia una rapida sintesi, sostenendo l'importanza del commercio per l'accumulamento dei capitali impiegati poi nell'industria. Fa largo posto agli uomini di affari italiani del medioevo e poi del Rinascimento, i quali portarono nei traffici quell'ardire e quello speciale individualismo che li distinse nelle arti e nelle lettere; e sostiene che i loro metodi e le

Digitized by Google

loro idee (ricorda come precursori i toscani Bardi, Peruzzi, Medici, Strozzi) si diffusero ovunque trovando, per citare alcuni esempi, seguaci nei Fugger e nei Welser. Le speculazioni commerciali mediante azioni furono concomitanti col nuovo capitalismo. A. S.

L. Mirot-E. Lazzareschi, *Lettere di mercanti lucchesi da Bruges e da Parigi, 1407-1421*, in *Bollettino storico lucchese*, I (1929), pp. 165-199. — Si tratta di undici lettere scritte a Paolo Guinigi e al suo segretario Guido Manfredi, parte da Lorenzo e da Galvano Trenta (1407-1411) e parte da Filippo Rapondi (1418-1421) appartenenti a due delle più importanti famiglie mercantesche di Lucca. Come in tutti i carteggi dei mercanti, si riflettono in queste lettere colla spontaneità della lingua fatti non soltanto economici ma anche politici: il loro valore è accresciuto da un commento accuratissimo e da una prefazione densa di notizie. A. S.

Armand Grunzweig, *Un exemple de vente directe de drap flamand dans le Levant*, in *Byzantium*, IV (1929), pp. 420-429. — Quando il duca di Borgogna Filippo il Buono mandò, nel 1442, una nave in aiuto ai cavalieri di Rodi contro i saraceni, non avendo sufficiente danaro per provvedere alle spese del viaggio previsto di lunga durata, fece consegnare al capo della nave stessa 120 pezze di drappi di Werwicq, acquistate probabilmente per i bisogni della sua corte, e dette l'incarico della vendita ad un mercante che viaggiava con la merce. Così una mercanzia fu considerata come facente parte del capitale di riserva del Duca, costituito di solito dai gioielli, ed una nave da guerra fece occasionalmente funzione di commercio mentre era normale che navi di commercio armate servissero anche alla polizia dei mari. Piuttosto, però, che di una pratica commerciale si tratta di un espediente finanziario: lo avverte anche l'A., che pubblica due interessanti documenti inediti. A. S.

Giuseppe Calamai, *Il cardinale di Pavia Iacopo Ammannati-Piccolomini*; estr. dal *Bollettino di ricerche e studi per la storia di Pescia e di Valdinievole*, III (1929), pp. 26. — Sono i primi capitoli di una più vasta monografia, che comprendono gli anni giovanili del futuro cardinale sino al suo insegnamento nel Gin-

Digitized by Google

nasio fiorentino. È accertato che egli nacque a Lucca l'8 marzo 1422; è seguìta la sua formazione umanistica; è ricostruito l'albero genealogico degli Ammanati, famiglia pesciatina, le cui notizie risalgono alla metà del secolo XIII.

Luigi Rossi, *Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel secolo XV*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XXVIII (1929), pp. 253-287. — Dai fascicoli del 1927 è ripresa la trattazione di questo argomento, con notizie particolareggiate e documentate sulla costruzione dei porti sul Po a Cremona e a Piacenza, e sull'Adda a Pizzighettone e a Lodi, preparandosi lo Sforza, nel 1452, all'invasione del Bresciano. Alle spese contribuirono le diverse città lombarde nei modi che l'A. precisa, riservandosi di parlare in seguito della flotta, parte della quale era guidata da Filippo degli Eustachi.

G. Branca, *Cannobio am Lago Maggiore*, in *Historische Studien*, fasc. 174 (1928), pp. 291. — Cannobio sul Lago Maggiore fu Comune indipendente fino da epoche remote, sfuggendo all'assorbimento dei due limitrofi e maggiori Comuni di Milano e di Como. Nel 1342 esso si sottomise ai Visconti, ma conservò la sua autonomia, che solo col secolo XIX fu completamente distrutta, nella livellazione di tutti i territori sotto la legislazione del codice Albertino. Il Branca fa uno studio acuto e analitico della storia di questo Comune rurale e della sua costituzione, utilizzando un materiale fino ad oggi ignoto e che ci riporta fino al IX secolo; e sebbene si tratti di un piccolo Comune, di scarsa importanza politica, l'opera viene a portare un nuovo e prezioso contributo alla storia in generale e a quella del diritto in particolare. G. C.

Arrigo Solmi, *La guerra di Giornico e le sue conseguenze*, in *Archivio storico della Svizzera italiana*, IV (1929), pp. 233. — Contro le esagerazioni della stampa ticinese, che considera la vittoria riportata dai valierani della Leventina sull'esercito sforzesco (1478) come il principio dell'orientamento del Ticino verso la Confederazione Svizzera, il S. inquadra questo episodio nella storia delle resistenze opposte dall'autonomia comunale italiana contro le forme più progredite del Ducato milanese.

Digitized by Google

osserva che il contrasto tra questo e i Comuni elvetici aveva già avuto un risultato con la sottomissione della valle Leventina al Cantone di Uri nel 1440-41 e conclude che l'epilogo del dissidio, con la dedizione di Bellinzona e delle altre terre ticinesi agli svizzeri, si ebbe soltanto nel 1499 come effetto della travolgente invasione francese.

Pio Paschini, *A proposito di Giovanni Burckardo cerimoniere pontificio*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LI (1928), pp. 33-59. — Premesso che il Lesellier (cfr. quest'*Archivio*, serie VII, vol.IX, p. 166) non usufruì di tutto quello che ci offrono i documenti vaticani, l'A. porta nuovi elementi alla biografia del famoso cerimoniere fino al 1492. È un elenco, assai vicino alla compiutezza, dei benefici da lui bramati, ottenuti e commutati, che vale a documentare la sua insaziabile avidità per farsi una posizione ricca e onorata nella Curia, nonostante le colpe della giovinezza. Così viene in parte attenuato il giudizio del Lesellier, che a quelle colpe avrebbe dato soverchia importanza nella valutazione del susseguente periodo.

Cecil Roth, *I carteggi volgari di Piero Vettori*, in *Rivista storica degli Archivi toscani*, a. I (1929), fasc. III, pp. 154-185. — Si sapeva che il carteggio del Vettori era disperso in diverse raccolte, ma da molti s'ignorava che il corpo principale fosse in terra straniera. Ora il R. pubblica il sommario elenco d'una vasta collezione di lettere — qualche migliaio — indirizzate a Piero Vettori, a suo figlio Iacopo, ad un nipote Francesco, nonchè a Paolo Vettori, le quali si conservano in alcuni « Additional Manuscripts » del « British Museum » di Londra. La maggior parte del carteggio appartiene però a Piero Vettori ed è importante non solo per conoscere la vita di lui e del circolo erudito che faceva capo a lui, ma anche e, soprattutto, perchè quei documenti gettano luce sulla letteratura italiana del Cinquecento e sugli epigoni del nostro Rinascimento. La raccolta, dopo esser passata in mano di un appassionato collezionista, com'era Federigo North, ed aver decorato la nuova Biblioteca universitaria di Corfù, finì a Londra, dove l'acquistò Giorgio Heber che poi la cedette al governo inglese. G. M.

Digitized by Google

Machiavelli, *Lettere*, Firenze, Raccolta nazionale dei classici della Società editrice « Rinascimento del libro », 1929; in-8, pp. xxx-267. — L'edizione diligente e tipograficamente elegante è stata curata da Giuseppe Lesca, che ne ha scritta anche la prefazione. Contiene tutte le lettere familiari del Machiavelli in numero di settantuno. Delle responsive a lui il Lesca si è limitato a darne diciannove, quelle più significative e necessarie per comprendere le corrispondenti missive del Machiavelli. Quanto al metodo della pubblicazione, il Lesca dichiara di aver cercato di riprodurre il testo « secondo l'autografo quand'era possibile o l'apografo del nipote, dichiaratosi ripulitore o riduttore dietro la grammatica del tempo; se ne è rammodernata soltanto la scrittura, l'interpunzione qua e là, come si può vedere in edizioni machiavelliane recenti ».

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia* a cura di Costantino Panigada, Bari, Gius. Laterza e F., 1929; in-8, voll. 5 (Collezione *Scrittori d'Italia*, nn. 120-124). — L'edizione si può considerare come una ristampa di quella curata da Alessandro Gherardi, pubblicata dal Sansoni nel 1919 e ora esaurita. Il P., in una nota inserita alla fine del quinto volume, avverte che in alcuni punti, scrupolosamente elencati, ha creduto di preferire al testo del Gherardi una delle varianti da questo indicate nell'apparato critico, uniformandosi il più delle volte alle osservazioni contenute in una recensione della edizione Sansoni, che Plinio Carli fece nel « Giornale storico della letteratura italiana ». Il criterio seguito è il seguente: « In generale ci siamo tenuti anche più scrupolosamente alla genuina lezione dei codici; ciò tanto nella parte che possiamo ritenere più vicina alla redazione definitiva quanto nell'altra, che più manifesta una spontanea e naturale imperfezione formale d'una prima e non ancora rielaborata espressione del pensiero ».

Giovanni De Caesaris, *Cola Giovanni Salconio*, Penne, Tip. Raffaele Voipi, 1929; in-16, p. 23. — Il Salconio è un erudito pennese pressochè sconosciuto. La sua maggior benemerenza consiste nell'aver trascritto in un volume membranaceo più di duecento documenti degli archivi della cattedrale e del Comune di Penne (il primo è un privilegio di Anastasio IV a favore del vescovo), alcuni dei quali sono oggi perduti. Il D. C. dà qualche notizia biografica del Salconio e soprattutto mette in

Digitized by Google

rilievo l'importanza del codice, augurandosi che i documenti siano pubblicati. Ci consenta di non essere però d'accordo con lui quando scrive che « la fatica dell'amanuense ce ne risparmia una non lieve, qual'è l'esatta interpretazione degli originali ».

GIOVANNI DE CAESARIS, *Tre bolle pontificie relative alle diocesi di Penne e Atri,* in *Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria,* serie III, vol. XVIII (1927, pubbl. nel 1929), pp. 139-153. — Pubblica e commenta le bolle di tre pontefici: Bonifazio IX (11 sett. 1399), di Giovanni XXII (28 gen. 1415), di Paolo III (18 set. 1539). La prima raccomanda il vescovo Antonio di Penne e Atri ad Andrea Matteo di Acquaviva per il conseguimento di alcuni beni della mensa vescovile; la seconda conferma al Capitolo la facoltà di eleggersi il proprio vescovo; la terza riammette alla dipendenza diretta della Santa Sede quella diocesi, che Clemente VII aveva resa suffraganea di Chieti.

FAUSTO NICOLINI, *Risonanze bolognesi di nozze sabaude nel 1608. Omaggio a S. A. Umberto di Savoia della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* Bologna, Tip. Mareggiani, 1930; in-4, pp. 17. — Sono le risonanze del duplice matrimonio che nel 1608 allietò Carlo Emanuele I; il quale maritò la primogenita Margherita a Francesco Giuseppe, allora principe ereditario, poi (1628) brevissimamente duca di Mantova; e la secondogenita Isabella a Alfonso III d'Este, anch'egli allora principe ereditario, e anch'egli per un periodo ancor più breve (1612) duca di Modena. I festeggiamenti bolognesi e il passaggio di illustri personaggi, fra i quali anche due fratelli giovanetti delle due spose, sono documentati con brani inediti delle *Memorie* del Ghiselli, della *Cronica* dell'Aldrovandi e dei *Diari del Senato.*

GIUSEPPE FOCHESSATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca,* Nuova edizione riveduta e corretta con prefazione di Riccardo Bacchelli, Milano, Ceschina, 1930; in-8, pp. XIII-351. — La prima edizione di quest'opera uscì nel 1912, ma fin da allora l'autore venne preparando la seconda, che vede la luce nove anni dopo la sua morte. Circa il contenuto di essa, già noto

Digitized by Google

del resto agli studiosi, niente di meglio che riferire le parole scritte dal Fochessati poco prima di morire e che opportunamente sono state premesse al libro: « La maggior parte delle pagine di questo volume riguardano l'ultimo duca (1669-1707): è quindi facile comprendere ch'io non ho inteso rifare una storia completa dei Gonzaga, bensì di riassumere in breve le vicende tratte dagli storici meglio accreditati per condurre rapidamente il lettore allo sciagurato Ferdinando Carlo, intorno al quale regnava la quasi completa oscurità ».

Giacomo Menichetti, *Firenze e Urbino (Gli ultimi Rovereschi e la Corte medicea)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, serie IV, vol. V (1928), pp. 1-117. — La monografia, compilata sui documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, prospetta la questione di Urbino, all'estinguersi dei Della Rovere, come un riflesso dell'antagonismo tra Francia e Spagna e come un episodio delle relazioni tra la Chiesa e la Toscana. L'esposizione biografica e i rapporti di parentado coi Medici costituiscono la parte principale di questo diligente lavoro, che acquista un interesse storico più largo quando tratta della devoluzione di Urbino considerata come uno dei maggiori successi del pontificato di Urbano VIII e come un fatto di straordinaria importanza per lo Stato ecclesiastico, in quanto ne assicurava la continuità territoriale fino alle legazioni di Romagna.

G. Degli Azzi, *Über eine unbekannte Verwertung des italienischen Holzschnittes im XVI und XVII Jahrhundert*, in *Mitteilungen der Gesellschaft für vervielfaltigende Kunst*, Vienna, 1929, 2-3, pp. 8. — Nella raccolta del marchese Carlo Degli Azzi in Perugia si trovano numerose xilografie, che per lungo tempo è stato impossibile determinare a quale uso potessero aver servito. Le loro dimensioni e la qualità della carta sulla quale sono stampate facevano escludere che si trattasse di ex-libris o di intestazioni di opere letterarie, mentre metteva in imbarazzo il fatto che erano, per la massima parte, costituite da uno scudo araldico, circondato da motti e ornamenti vari, e portavano sigle e nomi di persone. Ora il fratello del possessore dimostra, in uno studio analitico interessantissimo, che si tratta di artistici marchi di fabbrica, che mercanti vene-

Digitized by Google

ziani del XVI e XVII secolo facevano stampare sulle carte in cui venivano imballate le loro mercanzie e forse anche sulle casse stesse delle merci. La spiegazione è convincente e si viene così a conoscere una nuova particolarità relativa al commercio italiano del '500 e '600. G. C.

Gustave Fagniez, *La femme et la société française dans la première moitié du XVII siècle, préface par M. Funck Brentano,* Paris, Gamber, 1929; in-8, pp. 399. — Ha un valore non puramente letterario, ma anche storico in senso lato, e in specie dal punto di vista della storia economica, chè si deve al Fagniez il notevole studio su *L'industrie et la classe industrielle à Paris au XIII et XIV siècle,* e la classica opera *Economie sociale de la France sous Henri IV:* del quale scritto il presente si può considerare un naturale complemento. È un metodo dell'A. di interpretare i periodi storici, per quanto è possibile, per mezzo dello studio degli uomini, individui o masse, che agirono e pensarono in quei periodi; e di fermare l'attenzione anche su fenomeni e sintomi di secondaria importanza da cui si può aspettare luce inattesa. Ricostruire così completamente, come ha fatto il Fagniez, la società femminile francese dei primi del Seicento, ponendo mente all'educazione della donna, alla sua vita domestica e professionale, alla parte da lei avuta nella organizzazione della pubblica assistenza e nella rinascita cattolica, significa portare un sostanziale contributo alla conoscenza dei tempi di Enrico IV. Quando l'A. giudica, il lettore non può non ammirare la sagacia del suo intelletto e la volontà di essere oggettivo: ma deve essere un po' diffidente, chè un notevole senso estetico prevale talvolta sullo storico; ma quando descrive può affidarsi a lui completamente. Non si può conoscere il Seicento francese meglio di Gustavo Fagniez, e non si può riprodurre con espressioni più appropriate di quelle da lui usate. A. S.

Luigi Nina, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI,* Milano, Treves, 1928; in-8, pp. 654. — Attraverso la « tassa del milione », minutamente analizzata nelle norme legislative e in tutte le sue ripercussioni economiche e finanziarie, l'A. ha illustrato un piano d'imposizione che vale a rappresentare una notevole riforma degli istituti fiscali allora vigenti. Infatti Clemente XI intese di applicare una vera imposta generale, a cui dovevano con-

Digitized by Google

tribuire anche gli ecclesiastici. I difetti della tecnica finanziaria, rivelata attraverso una copiosa documentazione, impedirono che fosse raggiunto l'intento di proporzionare l'imposta alla capacità contributiva di tutti i cittadini; tuttavia la riforma rimane nella storia della finanza come una delle più ardite anticipazioni dei moderni criteri di perequazione tributaria.

Gli scritti e il carteggio del P. F. A. Zaccaria in un archivio della Guipuzcoa, in *La Civiltà cattolica*, 1929, vol. IV, pp. 118-130. — Segnala, mettendone sommariamente in evidenza, una ventina di grossi volumi contenenti manoscritti e carteggi dell'erudito e polemista F. A. Zaccaria della Compagnia di Gesù. Si trovano in Spagna nell'archivio della casa dei Gesuiti tra i monti della Guipuzcoa, dove li recò, tornando dall'Italia, il P. Faustino Arevalo, dopo il ristabilimento della Compagnia. Vi sono tra l'altro lettere del Mansi, del Maffei, del Tiraboschi, del Garampi, del Galleani Napione di Cocconato, di prelati: queste ultime con notevoli accenni al movimento giansenista italiano.

Giuseppe Costa, *Su le spogliazioni francesi del 1797 nel tesoro della basilica antoniana in Padova*, Padova, Tip. Antoniana; in-8, pp. 14. — Saggio di un più ampio studio che l'autore si propone di pubblicare in seguito per provare, con la scorta soprattutto dei documenti dell'archivio dell'amministrazione della Basilica di Padova, quali spogliazioni questa subì durante la prima invasione francese. C'è anche un accenno alle spogliazioni avvenute sotto il dominio napoleonico.

Ermanno Loevinson, *Gli ufficiali napoleonici parmensi* (*Pubblicazioni del R. Archivio di Stato in Parma*, n. 1), Parma, La Tipografica parmense, 1930; in-8, pp. 36. — Il L., che già pubblicò un elenco degli ufficiali napoleonici dello Stato pontificio, ha curato uno spoglio analogo per lo Stato parmense, desumendo i dati dalle matricole. Il numero sale a poco più di un centinaio, che rispetto alla totalità della popolazione equivale alla percentuale già rilevata per lo Stato della Chiesa. Dei singoli ufficiali son notate le campagne fino al 1815, ma con la guida di questo repertorio lo studioso è in grado di risalire alle matricole per rilevar di ciascuno il posteriore atteggiamento politico.

Digitized by Google

Meuccio Ruini, *Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1821)*, Bari, Laterza, 1929; in-8, pp. 365. — Dell'opera multiforme del Corvetto la parte più studiata è, come dice il titolo del libro, quella del ministro delle finanze francesi dopo la catastrofe napoleonica: il che è logico, sia per la particolare disposizione dell'A., cultore soprattutto di studi economici e finanziari, sia perchè l'ultimo periodo della vita del genovese è realmente più importante di fronte ai precedenti, tutt'altro che vuoti però, essi pure, di contenuto, chè il direttore della Repubblica ligure e il consigliere di Stato di Napoleone fu sempre nei comandi della vita politica del suo tempo. L'opera grandiosa del ministro di Luigi XVIII, liquidatore dell'eredità della guerra e ricostruttore delle basi della finanza di Francia, è esaminata dal Ruini nei suoi particolari e nel suo insieme; il confronto con i tempi nostri, non volutamente cercato, balza di continuo agli occhi del lettore e contribuisce ad accrescere l'interesse del volume. A. S.

Antonio Fossati, *Origine e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati sardi di terraferma, con prefazione del prof. Attilio Garino Canina*, Torino, libreria Giappichelli; in-8, pp. IX-133. — L'indagine, che investe un momento storico di particolare importanza per la vita del Piemonte, è condotta su materiali inediti, ed ha il sussidio di una abbondante bibliografia, non limitata al tema, che permette di allargare l'esame di un fenomeno contingente fino a trarne conclusioni in un più largo campo della storia economica. La carestia, non piemontese soltanto, del 1816-1817 si verificò mentre nuovi orientamenti di pensiero, nel campo dell'economia, si venivano elevando di contro a concezioni antiquate. L'A. studia i fatti e indaga il movimento delle idee, così che lo studio risulta completo. A. S.

Ersilio Michel, *Raffaele Poerio esule a Malta*, in *Archivio storico di Malta*, I (1929), pp. 46-61. — Il Poerio dopo il tentativo insurrezionale di Catanzaro riuscì a sottrarsi alla persecuzione borbonica riparando all'estero. Nel biennio 1822-23 cercò più volte di stabilirsi a Malta, ma per l'insistente opposizione del console napoletano, non potè farvi che brevi soggiorni. Il governo borbonico tentò anche di ottenerne l'estradizione e la consegna dalle autorità britanniche, che non accondiscesero. Fu però arrestato, espulso e costretto a partire per Gibilterra.

Digitized by Google

ERMANNO LOEVINSON, *Gli israeliti dello Stato pontificio e la loro evoluzione politico sociale nel periodo del Risorgimento italiano fino al 1849*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano* XVII (1929), pp. 768-803. — Esamina quali fossero le condizioni degli ebrei nello Stato pontificio dopo la Restaurazione, sia nei maggiori centri dotati di ghetti, sia in località minori dove gli ebrei avevano preso stanza abusivamente; cerca di determinare, giovandosi di documenti dell'Archivio di Stato di Roma, quale contributo di opere dette l'elemento ebraico al Risorgimento. Giunge alla conclusione che « mentre pochissimi israeliti dello Stato pontificio si vollero esporre nelle congiure segrete, invece relativamente forte risulta il numero di essi nelle guerre di redenzione degli anni 1848-49 ».

LÁSZLÓ LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste*, Paris, Libr. du Receuil Sirey, 1929; in-8, pp. 376. — L'A. ha seguito passo passo, nell'indagine documentaria, le peregrinazioni del Rossi in Italia, in Svizzera, in Francia e infine di nuovo in Italia fino al giorno dell'assassinio. Ne è risultata un'opera informatissima ed anche equilibrata nei giudizi: la migliore che per ora si abbia sul ministro di Pio IX. Una larga parte è fatta anche alle dottrine economiche del Rossi. Il volume è corredato di una notevole raccolta di documenti inediti e di una compiuta bibliografia di opere del Rossi nonchè di opere che a lui si riferiscono.

ALESSANDRO LUZIO, *Cavour e Guerrazzi;* estr. dagli *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, LXV (1929) pp. 48. — Dà alla luce e illustra documenti interessanti, che mostrano sotto nuovi e più simpatici aspetti i rapporti tra il grande ministro piemontese e il Guerrazzi. I documenti si riferiscono a tre tempi e circostanze diverse: il tentativo del Guerrazzi, dopo la commutazione della pena del carcere in quella dell'esilio per il reato di perduellione, di ottenere ospitalità negli Stati Sardi; la sua fuga dalla Corsica a Genova; il suo atteggiamento nel 1859-60. Notevoli le lettere dell'avv. Corsi al Guerrazzi e di Ubaldino Peruzzi ad un ignoto amico francese, che descrivono con molta efficacia l'ambiente toscano alla vigilia della rivoluzione del 27 aprile.

ANTONIO PANELLA, *Lettere dal carcere di Francesco Domenico Guerrazzi a Carlo Massei*, in *Rassegna storica del Risor-*

Digitized by Google

gimento italiano, XVI (1929), fasc. IV, pp. 805-839. — Pubblica le lettere che il Guerrazzi scrisse tra il 1850 e il 1852 al suo amico e compagno di fede politica Carlo Massei di Lucca, mentre era detenuto per il noto processo di perduellione. Che queste lettere di notevole interesse per i giudizi del Guerrazzi sugli uomini e gli avvenimenti di Toscana durante il 1848-49 fossero state scritte si desumeva indirettamente dal carteggio edito dello scrittore livornese, ma erano rimaste irreperibili. Il P. le ha trovate in un voluminoso processo della Prefettura di Firenze contro gli affiliati all'Associazione nazionale italiana, della quale si era sospettato senza fondamento che il Massei facesse parte.

Pietro Zama, *Il Museo del Risorgimento di Faenza e la sua sistemazione;* estr. dal *Bollettino degli Archivi storici e dei Musei,* vol. XIV (1930), pp. 14. — Prende occasione dalla sistemazione data al Museo faentino del Risorgimento nella nuova sede per ricordarne l'origine, esporne sommariamente il contenuto e i criteri di ordinamento.

Le opere di Giorgio Arcoleo *a cura di* Giacomo Paulucci di Calboli e Antonio Casulli, I. *Studi e profili,* Milano, Mondadori, 1929, pp. 337. — La pubblicazione dell'*opera omnia* dell'Arcoleo, che si deve all'iniziativa dei due discepoli del Maestro, consterà in tutto di cinque volumi, attraverso i quali sarà ricostruita la figura complessa dell'uomo di lettere, del giurista, dello storico, del politico. Questo volume, dedicato al critico e all'oratore letterario, testimonia la vocazione dell'Arcoleo giovinetto, nella quale molti crederono, e tra questi il De Sanctis, auspicando il capolavoro: finchè vennero in luce i primi scritti giuridici che dovevano rinnovare gli studi di diritto pubblico in Italia. A. S.

H. Pirenne, *Economic and social history ecc. La Belgique et la guerre mondiale,* in *Histoire économique et sociale de la guerre mondiale* (*Série Belge*). Les Presses universitaires de France, Paris; Yale, University press, New Haven. A. S. A. pp. XI-296. — Il presente volume, ultimo della serie belga, costituisce un saggio di sintesi generale: giacchè riunisce in grandi tratti i singoli avvenimenti già assodati dai precedenti

Digitized by Google

storici, e in molte parti li completa e li valuta. L'A. comincia col darci un quadro del Belgio, quale era prima dell'occupazione degli eserciti tedeschi. E passando poi in rivista i fatti principali di questa invasione, parla dell'organizzazione che ebbe allora quel paese, la crisi economica e sociale che ne risultò, l'attività spiegata dalla «*Commission for relief in Belgium*» e «*du Comité national de secours et d'alimentation*» e infine la parte del così detto «*Actirisme*». Dei due ultimi capitoli, uno riguarda lo sfacelo dell'amministrazione alemanna, l'altro la condizione fatta a centinaia di migliaia di belgi che la guerra costrinse a vivere all'estero. A. G.

N. B. Dearle, *An economic chronicle of the great war for Great Britain and Ireland, 1914-1919 (with a supplement dealing briefly with the years 1920-1922)*, in *A new Series economic and social history of the World war*. Yale, University press, 1929, pp. xii-397. — Questo libro ci offre un regesto cronologico dei principali fatti e dei perturbamenti economici, di cui l'ultima guerra mondiale fu cagione nel regno della Gran Bretagna e nell'Irlanda. Siccome il periodo di ricostruzione in ogni ordine sociale nel tempo dopo la guerra, e specialmente poi quello dell'immediato trapasso dalla guerra alla pace, doveva considerarsi per molti riguardi come parte della guerra stessa; il compilatore decise di stendere questa cronaca completa, tra l'agosto del 1914 e la fine del 1919; e di aggiungervi poi in un sommario più breve un cenno dei principali avvenimenti economici dal 1920 al 1922, come conseguenza del conflitto internazionale. A. G.

Paul P. Gronsky, Nicholas J. Astrov, *The war and the russian government*, in *Economic and social history of the World war*. Yale, University press, 1929, pp. xi-331. — Sotto questo titolo generale vanno riuniti due studi; uno dei quali di P. Gronsky sul governo centrale in Russia, e l'altro sul governo municipale e l'unione delle città panrusse. Siccome durante il corso della guerra la Russia passò attraverso varie forme di governo, il primo dei suddetti autori prende a mostrare come la guerra abbia influito in quelle mutazioni fino al 25 ottobre 1917, quando il potere cadde in mano dei bolscevichi. Come è noto, la rivoluzione del mese di marzo cagionò la rovina della dinastia dei Romanov, che aveva occupato il trono

Digitized by Google

per più di 300 anni, e portò all'abolizione del governo monarchico e alla dittatura del proletariato in quello Stato. Il secondo dei medesimi autori considera invece le conseguenze che il periodo bellico ebbe sul governo municipale in Russia e sulla unione delle città panrusse, facendo un raffronto con quel che erano quelle amministrazioni prima della guerra. A. G.

EUGENE M. KAYDEN, ALEXIS N. ANTSIFEROV, *The cooperative movement in Russia during the war*, in *Economic and social history of the World war*. Yale, University press, 1929, pp. XI-420. — Questo titolo generale abbraccia due monografie intimamente connesse fra loro; cioè una di EUGENE KAYDEN, che ha preso a trattare delle cooperative di consumo in Russia; e l'altra di ALEXIS ANTSIFEROV, che ha discorso del credito e della cooperazione agricola nella medesima nazione. Riassumendo in breve le loro conclusioni, si vede come lo sviluppo della cooperazione, in tutte le sue forme, fosse molto promettente in quel paese. Giacchè per il popolo russo le cooperative agricole di credito non erano qualche cosa d'estraneo, che venisse per così dire imposto alle masse; ma, al contrario, erano intimamente connesse con le mutazioni profonde che avvenivano nell'agricoltura stessa; e servirono a stimolare lo sviluppo della produzione e del suo commercio. La cooperazione in Russia aveva il carattere di un moto generale delle folle delle città e delle campagne. Per lo scoppiare improvviso della rivoluzione, tutto si capovolse. Le società cooperative furono invase da una quantità di persone, prive di qualunque educazione, vane, presuntuose, che non intendevano il vero fine di quelle istituzioni e che le invadevano per minarle. I dirigenti borghesi non furono abbastanza forti per frenare la loro corruzione, sicchè finirono per entrare nella nuova fase rivoluzionaria, di cui i medesimi su citati autori non dovevano occuparsi. A. G.

COUNT PAUL N. IGNATIEV, DIMITRY M. ODINETZ, PAUL J. NOVGOROTSEV, *Russian Schools and Universities in the World war*, in *Economic and social history of the World war*. Yale, University press, 1929, pp. 25, 239. — Sono due relazioni fatte intorno alle Scuole elementari e secondarie in Russia da DIMITRY M. ODINETZ, e sulle Università e Scuole tecniche superiori da PAUL J. NOVGOROTSEV, con una introduzione del CONTE PAUL IGNATIEV già ministro d'istruzione e educazione in quel paese.

Digitized by Google

Questi autori fanno vedere come l'opera svolta già prima della guerra in ambedue questi campi fosse molto avanzata; tantochè si poteva sperare in un elevamento generale nella cultura del popolo russo che fin'allora era rimasto assai indietro a paragone di altre nazioni d'Europa. Ma allo scoppiare della guerra tali speranze in parte svanirono; sia per i danni materiali subìti dalle scuole per chiusura o restrizioni di locali, adibiti a tale scopo, sia per mancanza di insegnanti chiamati alla difesa dello Stato, sia anche per l'atmosfera psicologica che si andava formando nelle scuole stesse e negli alunni, che rendeva sempre più difficile il compito, specie dell'educazione morale. Tutti i grandi piani di riforme escogitate dal suddetto ministro Ignatiev si lasciarono cadere. In quanto poi alle Università ecco quello che scrive il medesimo Novgorotsev: il parlare degli effetti portati sulle medesime dalla guerra e dalla rivoluzione, è lo stesso che parlare della loro distruzione. A quel modo che la guerra aveva in gran parte trasformata la loro vita, minandone le basi economiche, così l'èra rivoluzionaria distrusse il principio spirituale delle medesime pervertendone il carattere e riducendole a puro istrumento dello stesso governo sovversivo. A. G.

Kakujiro Yamasaki, Gotaro Ogawa, *The effect of the World war upon the commerce and industry of Japan*, in *Economic and social history of the World war*. Yale, University press, 1929, pp. x-345. — È stato già rilevato dall'editore di questa grande pubblicazione (James T. Shotwell) come la serie giapponese sia fra le più importanti essendo l'unico tentativo fin qui fatto per dimostrare gli effetti portati dalla guerra mondiale sulla vita economica e sociale del Giappone. A quest'impresa collaborarono vari studenti di quella nazione. E i risultati delle loro ricerche, per la parte che riguardava il commercio, furono poi elaborati dal prof. Kakujiro Yamasaki dell'Università di Tokyo; e quelli attinenti all'industrie da Gotaro Ogawa prof. dell'Università di Toyo Kyokay. Ma oltre all'interesse che questo libro offre per il tempo della guerra, si può dire che sia una miniera di notizie per la vita generale di quel lontano paese. A. G.

K. Asakawa, *The documents of Iriki illustrative of the development of the feudal institutions of Japan*. New Haven,

Digitized by Google

Yale University press, 1929; in-8, pp. IX-442, più 70 di testi giapponesi e cinesi con carte topografiche e facsimili paleografici. — L'intenzione dell'A. non fu già di dare una narrazione storica dell'origine e sviluppo del sistema feudale nel Giappone, ma di offrire una raccolta, o come egli dice, un « libro di fonti » su cui poi gli studiosi, sì nazionali come stranieri, potessero esercitare liberamente la loro critica per tentare di risolvere certi problemi che non sono stati ancora a sufficienza chiariti. Era risaputo già da molto tempo come quel lontano paese avesse fatto lunga esperienza di un certo feudalismo; ma non si aveva finora un'idea ben chiara intorno al modo con cui quel sistema si era formato e specie poi se questo possa paragonarsi con quelle istituzioni consimili che fiorirono pur fra noi, in Europa. Inoltre non era stata rilevata l'influenza che ebbe sul popolo giapponese quella forma di vita sociale; come questa via via si svolse, e come infine decadde. L'A. dice che tutte queste domande, che a prima vista sembrano avere un interesse soltanto locale e di semplice curiosità storica, possono avere anche un alto interesse scientifico per chi prenda a studiare l'evoluzione della stirpe umana in generale. I documenti raccolti dall'A. sono 253, di carattere pubblico e privato; sono raggruppati sotto 155 numeri, tradotti in inglese, e corredati di note illustrative, genealogiche, geografiche e storiche. La maggior parte di questo materiale riguarda un'illustre famiglia dinastica che governò nella provincia di Iriki da cui poi prese anche il proprio cognome. Questa provincia, scrive l'Autore nella sua Introduzione, è compresa nell'isola di Kyū-Shū; la quale, per la sua vicinanza ai mari del mezzogiorno e al continente asiatico, fu sempre la più accessibile e pronta a ricevere le influenze dei popoli occidentali e mostrò spesso uno spirito d'indipendenza locale. Infatti di là originarono tutti i movimenti nazionali o vi ebbero sempre i primi successi. Di là fu introdotta nel Giappone la cultura occidentale e il Buddismo; là si fece la fusione di quest'ultima religione con il culto Shinto; là cominciarono le relazioni politiche e commerciali colla China e colla Corea, i primi contatti con la religione cattolica e finalmente la sollevazione che terminò con la rovina del governo feudale e l'introduzione del nuovo regime. A. G.

ARNOLD J. TOYNBEE, *Survey of international affairs, 1928.* Oxford, University press, 1929, pp. VII-500 con carte geografiche. — I punti per così dire salienti di questa raccolta di atti e af-

Digitized by Google

fari internazionali dell'anno 1928 sono certo i negoziati fatti per il patto Kellog, la costituzione e lo sviluppo della lega delle nazioni, la politica dell'Italia nel sud-est dell'Europa, la storia del mondo islamico e i cambiamenti avvenuti nelle relazioni della China coll'estero. Basti qui quest'accenno essendo queste materie un po' estranee all'indole del nostro periodico. A. G.

JOHN W. WHEELER-BENNET, *Documents on international affairs*. Oxford, University press, 1929, pp. XIII-254. — È una raccolta di documenti riguardanti affari internazionali, messa insieme e compilata dall'autore, membro onorario e segretario dell'Istituto reale per gli affari esteri d'Inghilterra, con una introduzione del maggiore generale Sir Neill Malcolm. È fatta specialmente per comodo degli alunni dell'Istituto medesimo, ed anche di quelli che si occupano di scienze politiche e sociali; inquantochè forma una integrazione o supplemento della Rivista annuale di affari internazionali edita dal prof. Arnold J. Toynbee. Il pregio di questa raccolta consiste nell'offrire, in una forma facilmente accessibile a tutti, i più importanti discorsi e giudizi, sia verbali sia scritti, sugli affari dell'annata. È un primo tentativo di questo genere, abbracciando non solo tutti gli Stati d'Europa, ma anche quelli dell'Asia, dell'America, dell'Africa e in specie della China e del Giappone; talchè gli editori sperano incontrerà il favore del pubblico. A. G.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile*.

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. - Firenze, Via del Sole, 4.

Digitized by Google

del Comune di Milano, p. 167. — A. Banorri, *Montese e suo territorio*, p. 168. — E. Sanesi, *Canonici fiorentini dal sec. XIII al sec. XV*, p. 168. — R. Ridolfi, *La cepiazione di Guido da Monforte*, p. 169. — P. Browe, *Die angebliche Vergiftung Kaiser Heinrich VII*, p. 169. — E. Kraach, *Rom oder Avignonf*, p. 169. — M. Antonelli, *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo*, p. 170. — F. Ghisalberti, *Paolo da Perugia commentatore di Persio*, p. 170. — E. van Moé, *Les ermites de Saint-Augustin amis de Pétrarque*, p. 171. — E. Sommer von Seckendorff, *Die heilige Katharina von Siena und ihr neuester Biograph*, p. 171. — H. Hefele, *Zum Begriff der Renaissance*, p. 171. — J. Strieder, *Origin and evolution of early european Capitalism*, p. 172. — L. Mirot-E. Lazzareschi, *Lettere di mercanti lucchesi*, p. 173. — A. Grunzweig, *Un exemple de vente directe de drap flamand dans le Levant*, p. 173. — G. Calamai, *Il cardinale di Pavia Jacopo Ammannati-Piccolomini*, p. 173. — L. Rossi, *Gli Eustachi di Pavia*, p. 174. — G. Branca, *Cannobio am Lago Maggiore*, p. 174. — A. Solmi, *La guerra di Giornico e le sue conseguenze*, p. 174. — P. Paschini, *A proposito di Giovanni Burckardo*, p. 175. — C. Roth, *I carteggi volgari di Piero Vettori*, p. 175. — Machiavelli, *Lettere*, p. 176. — F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, p. 176. — G. De Caesaris, *Cola Giovanni Salconio*, p. 176. — G. De Caesaris, *Tre bolle pontificie relative alle diocesi di Penne e Atri*, p. 177. — F. Nicolini, *Risonanze bolognesi di nozze sabaude nel 1608*, p. 177. — G. Fochessati, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, p. 177. — G. Menichetti, *Firenze e Urbino*, p. 178. — G. Degli Azzi, *Über eine unbekannte Verwertung des italienischen Holzschnittes*, p. 178. — G. Fagniez, *La femme et la société française dans la première moitié du XVII siècle*, p. 179. — L. Nina, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI*, p. 179. — *Gli scritti e il carteggio del P. F. A. Zaccaria*, p. 180. — G. Costa, *Su le spogliazioni francesi del 1797 nel tesoro della basilica antoniana in Padova*, p. 180. — E. Loevinson, *Gli ufficiali napoleonici parmensi*, p. 180. — M. Ruini, *Luigi Corvetto genovese*, p. 181. — A. Fossati, *Origine e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati sardi di terraferma*, p. 181. — E. Michel, *Raffaele Poerio esule a Malta*, p. 181. — E. Loevinson, *Gli israeliti dello Stato pontificio, ecc.*, p. 182. — L. Ledermann, *Pellegrino Rossi*, p. 182. — A. Luzio, *Cavour e Guerrazzi*, p. 182. — A. Panella, *Lettere dal carcere di Francesco Domenico Guerrazzi a Carlo Massei*, p. 182. — P. Zama, *Il Museo del Risorgimento di Faenza*, p. 183. — *Le opere di* G. Arcoleo, p. 183. — H. Pirenne, *Economic and social history. La Belgique et la guerre mondiale*, p. 183. — N. B. Dearle, *An economic chronicle of the great war for Great Britain and Ireland*, p. 184. P. P. Gronsky, N. J. Astrov, *The war and the russian government*, p. 184. — E. M. Kayden, A. N. Antsiferov, *The cooperative movement in Russia during the war*, p. 185. — P. N. Ignatiev, D. M. Odinetz, P. J. Novgorotsev, *Russian Schools and Universities in the World war*, p. 185. — K. Yamasaki, G. Ogawa, *The effect of the World war upon the commerce and industry of Japan*, p. 186. — K. Asakawa, *The documents of Iriki illustrative of the development of the feudal institutions of Japan*, p. 186. — A. J. Toynbee, *Survey of international affairs*, p. 187. — J. W. Wheeler-Bennet, *Documents on international affairs*, p. 188.

Digitized by Google

17/34/1

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttori:

L. SCHIAPARELLI — B. BARBADORO — A. PANELLA

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Via del Babuino 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Direzione del periodico: presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione: presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

Digitized by Google

334. PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXVIII - 1930 Disp. II (pubbl. il 31 luglio 1930).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIII, 2

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1930 - VIII

Digitized by Google

INDICE

« Signori e Collegi », « Senato » (PIO RAJNA) . . . . . Pag. 189
Varietà marcopoliane: Di una pretesa redazione latina che Marco Polo avrebbe fatta del suo libro (LUIGI FOSCOLO BENEDETTO) . . . . . » 207
Per la storia del testo di Marco Polo (AURELIO PERETTI) » 217
Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada, poeta laureato (PAOLA GUIDOTTI) . . . . . » 249
Per il significato del termine « Bonello » (in una nota del cod. cap. Veronese LXXXIX) (ENRICO CARUSI) . . » 295

Notizie

Jahresberichte für deutsche Geschichte, p. 303. — W. J. Meyer, *Bibliographie der Schweizergeschichte*, p. 303. — G. Gabrieli, *Bibliografia di Puglia*, p. 303. — A. Rivolta, *Catalogo di codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, p. 304. — *Archivio paleografico italiano*, p. 304. — E. Petzet und O. Glauning, *Deutsche Schrifttafeln aus Papierhandschriften*, p. 304. — E. Carusi e W. M. Lindsay, *Monumenti paleografici veronesi*, p. 304. —M. Venturini, *Vita ed attività dello « Scriptorium » Veronese nel secolo XI*, p. 306. — G. Praga, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, p. 306. — O. Dobiache-Rojdestvensky, *Le codex Q. v. I. 6-10 de la Bibliothèque de Leningrad*, p. 307. — K. Löffler, *Die Sankt Galler Schreibschule*, p. 307. — A. Wilmart, *Manuscrits de Tours copiés et décorés vers le temps d'Alcuin*, p. 308. — E. A. Lowe, *The unique manuscript of Tacitus' histories*, p. 308. — D. A. Wilmart, *Les manuscrits des Confessions de S. Augustin*, p. 308. — D. A. Wilmart, *Le psautier de Nonantola*, p. 309. — D. A. Wilmart, *Un évangéliaire de Ratisbonne*, p. 309. — A. Giorgetti, *Il Breviario di Poggibonsi*, p. 309. — A. De Boüard, *Manuel de diplomatique française et pontifical*, p. 309. — E. Albertini, *Actes de vente du V^e siècle*, p. 310. — *Monumenta Germaniae Historica*, p. 310. — *L'Istituto storico italiano*, p. 312. — P. Guerrini, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, p. 312. — M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, p. 313. — D. M. Inguanez, *I placiti cassinesi del secolo X con periodi in volgare*, p. 313. — M. Jusselin, *Liste chronologique et lecture des mentions en notes tironiennes dans les diplômes de Charles le Chauve*, p. 314. — U. Formentini, *Documenti riguardanti la storia della Lunigiana avanti il mille*, p. 314. — E. Carusi, *Il « memoratorium » dell'abate Bertario*, p. 314. — N. Festa, *Due pergamene greche di Montecassino*, p. 314. — A. Zieger, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano*, p. 315. — E. Sthamer, *Studien über die Sizilischen Register Friedrichs II*, p. 315. — F. Cognasso, *Una crisobolla di Michele IX Paleologo*, p. 315. — E. Michel, *I manoscritti relativi alla storia di Corsica nella Biblioteca Vaticana*, p. 315. — E. Michel, *I manoscritti della Biblioteca Vaticana relativi alla storia di Malta*, p. 315. — F. Massai, *L'archivio storico Rondinelli-Vitelli*, p. 316. — R. Ridolfi, *L'Archivio della famiglia Guicciardini*, p. 316. — *Das Mittelalter in Einzeldarstellungen*, p. 316. — J. F. Kenney, *The Sources for the early history of Ireland*, p. 317. — L. Gougaud, *Modern research with special reference to early Irish ecclesiastical history*, p. 317. — J. Stuart Beddie, *The ancient classics in the mediaeval libraries*, p. 318. —

Segue in terza pagina.

Digitized by Google

"SIGNORI E COLLEGI" "SENATO" *

Era di molto uso nel linguaggio fiorentino dei secoli XIV e XV l'espressione « Signori e Collegi »; e conseguentemente accade di doverla scrivere non troppo di rado a chi modernamente vuol rappresentare in modo particolareggiato e con esattezza le vicende interne della Firenze di que' tempi. Che cosa precisamente vuol essa dire?

La prima parte è lucida. Per « Signori » s'intendono i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, designabili del pari coll'astratto e collettivo « la Signoria ». Chi a « Signoria » attribuisce un significato più esteso, sproposita. Non così limpido, e tale da lasciar luogo al desiderio di una spiegazione ben assodata, è invece l'altro termine del binomio.

Chiediamola all'ottimo *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* di Giulio Rezasco; e sotto COLLEGIO, al § XXVIII, leggeremo:

« Collegi. Magistrato toscano e genovese, Consigliere e com-

* Rampollata da una ricerca del 1917 (v. p. 200), studiata, stesa e trascritta poco dopo, questa memorietta, per circostanze del tempo, non fu allora pubblicata, nè io mi detti cura di metterla alla luce più tardi. Poichè giudici autorevoli la credono utile, la tolgo alle tenebre, prossime a diventare perpetue. Anch'essa, come in grado maggiore il ceppo donde è sorta, dà buon esempio che questioni spinose si annidano dove punto non si immaginerebbe. Rileggendo, mi si è fatto sentire il bisogno di approfondire maggiormente il problema (affatto accessorio) della voce « Senato ». Ma troppo sono ora remoto da queste materie; e d'altronde il tempo assolutamente mi manca.

Digitized by Google

pagno della Signoria repubblicana, e poi del Magistrato supremo comunitativo. [Il Fiorentino si componeva de' dodici Buoni Uomini e de' sedici Gonfalonieri di Compagnia; i primi de' quali furono creati e ammessi nel Governo l'anno 1321, e tosto presero il nome di Collegi. Ma non posso affermare con pari certezza, quando i Gonfalonieri s'innalzarono a consiglieri ordinarj e fermi del reggimento fiorentino, quantunque anch'essi il nome di Collegi portassero....] ».

Sicchè per Collegi s'intendono i Buoni Uomini e i Gonfalonieri di Compagnia, o, più compiutamente, delle Compagnie del Popolo. Ma come va che il Rezasco adopera il plurale per ciascuno dei due ordini? O non dovrebbe esso essere riserbato all'unione dei due? È inavvertenza la sua? — Gli si farebbe torto pensandolo.

Degli ordinamenti fiorentini abbiamo un'esposizione particolareggiata e autorevolissima da Donato Giannotti, segretario o cancelliere dei Dieci di Balia dal settembre del 1527 fino allo spegnersi della libertà [1], nel *Discorso intorno alla forma della repubblica di Firenze* [2], scritto durante il lungo esilio, a Venezia [3], non prima dunque del 1538, ma più presto, se non erro, di quel che si soglia supporre, ossia intorno al 1540 [4]. Leggendolo, sentiamo a volte il Giannotti esprimersi

---

[1] MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, pp. 328-29.

[2] Pp. 17-42 del vol. I delle *Opere politiche e letterarie* nell'ed. curata dal Polidori, Firenze, Le Monnier, 1850.

[3] Vedi pp. 17 e 40.

[4] Nella « Bibliografia delle Opere di Donato Giannotti disposte secondo l'ordine degli anni nei quali si trova o può credersi fossero composte », il Polidori, p. LI, lo mette nell'anno 1549; e a una data consimile pensa anche Atto Vannucci nel Discorso proemiale « Intorno alla Vita e alle Opere », p. XXXIII, secondo apparisce dal confronto delle parole sue (« Allora scrisse la lettera sulla vita di Francesco Ferruccio, e verisimilmente anche il discorso *Sulla forma del Governo di Firenze* ») con ciò che della Vita del Ferruccio è detto nella Bibliografia, pp. L-LI. Forse il Vannucci aveva chiesto ragguagli al Polidori. Il quale fu indotto nella sua opinione dall'idea che il Discorso fosse emanato, non altrimenti che la

Digitized by Google

come dobbiamo aspettarci: « Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia ed i dodici Buoni uomini » (p. 32 nell'ed. Le Monnier); e la mancanza della specificazione non impedisce che sia da dire il medesimo quando troviamo « alla presenzia de' due Signori e de' due Collegi » (p. 24), « alla presenza dei due Signori e dei due Collegi » (p. 27). Togliendo la dannosa parentesi, diventerà esempio regolarissimo del pari questo, « dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Collegi (che sono XVI altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnia), ed i XII Buoni uomini » (p. 18). Oscuro, abbandonato a sè stesso, riuscirebbe il luogo seguente: « Non voglio lasciar di dire, che questo

---

Vita del Ferruccio, da preghiere del Varchi, e propriamente dalla promessa di dare ragguagli intorno alle « Pratiche » e a qualche altro particolare consimile, fatta a Roma dal Giannotti a Gio. Batista Busini il 14 giugno 1547. Ma l'idea non è punto ammissibile. Se nel Discorso « parlasi ancora della Pratica », questa non è una ragione per ritenere che « l'altra informazione o scrittura che allo stesso Giannotti chiedevasi sia » appunto il Discorso. Già, Donato s'era limitato a promettere di rispondere a voce alle domande che in proposito gli fossero rivolte dal Busini, il quale ne avrebbe poi riferito lui a messer Benedetto, ottenendosi così che la cosa « non si scoprirebbe ». Questa cura di segretezza basta da sola ad escludere l'identificazione. Ciò che al Giannotti il Varchi intendeva di chiedere, erano certamente notizie di fatto attinenti all'ufizio geloso che egli aveva esercitato in Palagio. Nè d'altronde il Varchi, dimorante in Firenze, poteva sentire il menomo bisogno di avere di fuori un'esposizione minuta degli ordinamenti fiorentini. L'esposizione mira manifestamente a ragguagliare gli estranei, e in primo luogo di certo gli amici veneziani. Venuto così a mancare ogni motivo di ritardare fin verso il 1550 la composizione, considero che se dopo la prima pagina gli ordinamenti sono esposti con riferimento al passato, « facevano », « era », « era fatto », « avevano », ecc. ecc., nel principio così non avviene, e si parla come se Firenze fosse governata dai cittadini suoi a cui erano accessibili le magistrature, ossia da « quelli che noi chiamiamo nobili ». Ora, che il Giannotti volesse esprimersi com'egli fa dopo che Cosimo, giovane diciottenne quando conseguì il principato, aveva dato a conoscere animo e attitudini di dominatore e non v'era più luogo ad illudersi su ciò che riserbava il futuro, mi par difficile. Porrei il limite al 1541, quand'egli andò a stare nel Palazzo della Signoria, « perchè si vedesse », come dice l'Ammirato (III, 461 nell'ed. orig.), « che egli e non altri era signor della città ».

Digitized by Google

magistrato de' Gonfalonieri era obbligato fare una orazione, dinanzi alla Signoria, a tutti i magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buoni uomini, i Dieci, i Nove.... » (p. 31). Lo chiariscono materialmente dei raffronti: « Scritta che era la legge.... la portavano alla Signoria; la quale chiamava i Collegi e li XII.... » (p. 38); « Questo consiglio era creato dal Consiglio grande; ma oltre questi Ottanta, v'entrava la Signoria, i Collegi, li XII, i Dieci... » (p. 39); e meglio ancora, « I collegi, cioè i XVI Gonfalonieri di compagnia (p. 29); « la Signoria eleggeva quattro de' Collegi (cioè de' XVI Gonfalonieri) e quattro del magistrato de' Conservadori di legge » (p. 38); « Così fatto era il modo di creare la Signoria e li altri magistrati principali, come sono i XII Buoni uomini, i Dieci... » (p. 27); « l'entrata della Signoria era pomposa.... Solamente quella de' XVI Collegi s'appressava alla magnificenzia di quella della Signoria » (ibid.).

S'è capito? — L'espressione « Collegi » è usata in un senso più comprensivo ed uno meno. Nel primo, designa l'insieme dei Gonfalonieri di compagnia e dei Buoni Uomini; nell'altro indica i primi soltanto; e al plurale si dà un fondamento che al primo essere avvertito stupisce addirittura: questo cioè, che il singolare, pur non occorrendo, abbia da significare un singolo Gonfaloniere, sicchè essendo sedici i Gonfalonieri, siano sedici anche i Collegi.

Volgo un poco l'attenzione alle *Istorie* del Machiavelli, e riferisco due luoghi che si tolgono poco o tanto dall'ovvio. L. III, c. IX[1]: Salvestro de' Medici, Gonfaloniere di Giustizia, « fece in una medesima mattina il Collegio e il Consiglio ragunare; e a' Collegi prima, divisi da quello », cioè dal Consiglio, « prepose la legge ordinata.... ». Qui è notevole il singolare da intendersi nel senso del plurale. Ce lo indica

[1] Vol. I, p. 147 nell'ed. Carli, Firenze, Sansoni [1927], di cui riproduco la lezione.

Digitized by Google

ciò che tien dietro, e lo conferma Gino Capponi, fonte allo storico[1], che nel luogo corrispondente, al principio del suo *Tumulto de' Ciompi,* pone: «... il detto Salvestro gonfaloniere fece ragunare il Consiglio del Popolo; e mentre che 'l Consiglio si ragunava, essendo i dotti Priori nella loro audienzia con i loro Collegi insieme.... ».

L'altro luogo appartiene ancor esso al medesimo libro, c. xv: « I Signori, volendo fare pruova di comporre con loro.... chiamorono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del podestà, per intendere la mente loro, mandorono. » Poichè subito si capisce, ed è chiarito anche dal fatto del ritorno « alla Signoria con quattro della plebe deputati », che si tratta di quattro individui, non già di quattro aggregati di persone, parrebbe di aver qui un esempio da mettere cogli anomali del Giannotti, salvo la non esclusione dei Buoni Uomini. Ma l'interpretazione più naturale non sarà la vera; il « quattro » esprimerà, senza propriamente sottintender nulla e solo per via di un tenue distacco da ciò che tien dietro, quattro membri; il « de' loro Collegi » sarà frase da rendere in latino con « ex », od anche « de », « eorum Collegiis », tratti fuori cioè da' loro Collegi. E furono due Gonfalonieri e due Buoni Uomini, come si poteva supporre e come dice specificatamente il Capponi, p. 283 nell'ed. Barbèra del *Tumulto*[2]: « Quando questo popolazzo ebbe preso il palagio del Podestà, mandarono a dire a' Signori che mandassero due de' Gonfalonieri e due de' Dodici.....: il perchè i Priori vi mandarono due per ogni Collegio a udire quello che volevano. »

Il Capponi, allegato in servigio altrui, vuol essere interrogato, copioso com'è di esempi, anche per sè medesimo, in quanto più o meno metta il piede fuori della strada maestra.

---

[1] Villari, *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi,* III, 241 nella 3ª ed.
[2] In appendice alla *Cronica* di Dino Compagni, Firenze, 1862.

Digitized by Google

Ciò par bene seguire a brevissimo intervallo dal primo dei due passi già citati: « Il perchè, letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i collegi.... ». Qui, insieme coi Gonfalonieri e i Buoni Uomini, bisogna che voti ed è quindi compresa la Signoria, che della petizione popolare, cavata fuori allora da Salvestro, non aveva prima avuto conoscenza [1]. Niente di anomalo invece nelle parole del Gonfaloniere al Consiglio del Popolo, p. 235, « chè i mie' compagni e collegi non lo consentono », solo che all'*e* si dia un doveroso apostrofo, sicchè appaia equivalente ad « e i ». I « compagni » saranno allora, ben distintamente, la Signoria: i Collegi, Gonfalonieri e Buoni Uomini.

Non aspetterò di procedere oltre per notare che « Collegio », al singolare, vorrà applicarsi per l'appunto alla Signoria, e ad essa soltanto, quando, a proposito di dieci giorni passati quietamente, grazie ai provvedimenti suoi, si scrive, p. 247, « ognuno commendava i Signori e 'l loro collegio ». L'applicazione emana dal più che legittimo uso generico del vocabolo; sicchè la differenza è puramente incidentale allorchè dei quattro rappresentanti (tanti è da ritenere che fossero) mandati dal Popolo alla Signoria dopo che, preso il palagio del Podestà, dalla Signoria erano, come sappiamo, stati inviati due Gonfalonieri di Compagnia e due Buoni Uomini, è detto, p. 283, che « se ne vennono a due per collegio in palagio de' Signori ». Un collegio qui deve intendersi costituito dal Popolo minuto; un altro dai Sindachi dell'Arti.

Si direbbe che nel posto dei Buoni Uomini fosser posti i Capitani di Parte Guelfa, quando si legge, p. 242, « Di poi la seguente mattina.... i signori Priori con loro Collegi, cioè i Gonfalonieri e' dodici Capitani della Parte.... ». E non

[1] Secondo la procedura consueta, Gonfaloniere e Priori, se non erro, avrebbero anzitutto dovuto trattarne fra loro; e solo dopo in unione coi Gonfalonieri e Buoni Uomini.

Digitized by Google

avremmo motivo di meravigliarcene, considerando che, a seconda della materia, la Signoria, chiamava a parte delle discussioni e delle deliberazioni or questo or quel corpo, particolarmente competente. Sennonchè proseguendo troviamo subito, nello stesso periodo, « feciono che qualunque fusse stato ammunito per ghibellino.... dovesse e potesse essere smunito pe' due terzi delle fave di detti Signori e Collegi e Capitani ». Qui dunque dai Collegi i Capitani restano esclusi.

Meno irregolari, nonostante le apparenze, perchè spiegabili con ardimenti sintattici e ideologici familiari al linguaggio, luoghi, come i seguenti. Pp. 283-84: « ... dissono, che .... eglino volevano certe cose, le quali .... aveano mostrate a' Collegi a loro mandati », cioè ai rappresentanti dei Collegi. P. 291: « .... mandarono a dire a' Signori che, se i detti fanti non tornassono addietro, ch'eglino arderebbono loro ed i Collegi e tutta la terra »: brucerebbero le case de' Signori, di ogni membro de' Collegi — Gonfalonieri e Buoni Uomini —, l'intera città; minaccia ripetuta ad altro proposito con parole esplicite, p. 295, « altrimenti, che la città anderebbe a fiamma e a sacco, e che arderebbono le case loro, e de' Collegi e di tutti i loro parenti ». Per ultimo, p. 294: « I Collegi piagnevano; chi si torceva le mani e chi si batteva il viso, e tutti sbalorditi non sapeano pigliare partito. »

In tutto ciò che s'è visto e di cui s'è discorso ci si rispecchia l'uso parlato, che non poteva non essere comunissimo. Ma quanto a scritture, incomparabilmente più copiose delle volgari sono le latine, di cui offrirebbe all'osservazione anche per il rispetto presente una quantità addirittura strabocchevole l'Archivio di Stato. A noi basta penetrarvi cogli occhi in questo e quel punto. Troppo ovvio che io abbia voluto saggiare in particolar modo la copiosissima serie che appunto s'intitola « Deliberazioni di Signori e Collegi »; ma non ho trascurato nè i Consigli, nè gli Statuti, e altra roba ancora. E qui mi limito a cavare succintamente il costrutto della ricerca più che saltuaria. Che se il procedere

Digitized by Google

così ci sottrarrà molti particolari, di molto particolareggiare non abbiamo alcun bisogno.

Principio dal rilevare che vocabolo incomparabilmente più frequente di « collegium » è « officium ». Esso ha carattere più indeterminato e conseguentemente più mobile e vario; sicchè, per esempio, gli Statuti del Podestà del 1355 avranno una lunga serie di capitoli (l. I, cap. 43 sgg.: bastano le rubriche), « De electione et offitio bannitorum comunis floren. », « De electione et offitio approbatorum.... », « De electione et offitio nuntiorum.... », « De electione et offitio tubatorum, cembanellariorum et naccher. et trombette » (*sic*), ecc. ecc. E per meglio esemplificare l'espressione nel valore suo più generico, additerò la rubrica 57, « De non impediendo aliquem offitialem suum offitium exercere »: mentre d'altra parte mi piace di mostrarlo concretato con applicazione a magistrature che direttamente ci concernono nell'intitolazione del 5° capitolo, l. II degli Statuti correlativi del Capitano del medesimo anno 1355, « De Electione et Imbursatione offitii dominorum priorum artium et vexilliferi Iustitie, duodecim bonorum virorum et Gonfalonierorum sotietatum populi florentini ».

Il più antico registro delle Deliberazioni di Signori e Collegi che si sia conservato spetta al bimestre ottobre-novembre 1331; ed ivi troveremo al principio, cc. 2ª (17 ottobre), « Prefati domini priores artium et vexillifer Iustitie, nec non officium duodecim bonorum virorum et officium gonfaloneriorum societatum populi floren. in sufficienti numero congregati ». La formola ritorna, qui e dovunque, uguale ed affine, infinite volte. Segnalo l'usitatissimo « una cum officio duodecim bonorum » (talora « proborum ») « virorum, nec non officio Gonfalonierorum » (o « vexilliferorum ») « societatum populi floren. ». Non tralascerò di esemplificare esclusioni ed inclusioni di magistrature; come subito, 1331, cc. 4ª (24 ott.), « Prefati domini priores artium et vexillifer Iustitie et officium duodecim bonorum virorum et officium con-

Digitized by Google

ductorum stipendiariorum comunis flor. ». E anche noterò che l'« officium » può essere ripetuto e non ripetuto. Non è, p. es., Reg. 12, 7b, 10 maggio 1364, « una cum offitio gonfalonierorum sotietatum populi et duodecim bonorum virorum dicti comunis »; e la ripetizione può essere surrogata dal plurale, ibid., 3b, « una cum officiis Gonfalonierorum societatum populi et duodecim bonorum virorum ».

Con ciò possiamo dirci raccostati ai nostri Collegi. Eccoli spiattellatamente, 1403, 13 luglio, « Magnifici et potentes domini Domini priores artium et vexillifer Iustitie populi et comunis Florentie una cum eorum collegiis et nec non cum offitio regulatorum introit. expensarum comunis Florentie in palatio populi florentini insimul collegialiter congregati ». Nessun dubbio che qui « Collegia » sono Gonfalonieri e Buoni Uomini; e interessa rilevare, qui ed altrove, che da loro son tenuti distinti anche nella terminologia altri magistrati, quali i Regolatori delle Entrate e delle Spese.

Le esemplificazioni sarebbero moltiplicabili quanto mai si volesse; ma a me preme invece di segnalare una particolarità. Allorchè l'aggregazione alla Signoria di quelli che conosciamo come « i Collegi » per eccellenza è espressa col vocabolo « Collegia » senza che seguano specificazioni, ad esso si premette « eorum »[1]. O perchè mai? — Il pronome, indicante appartenenza, viene appunto dal bisogno di specificare. « Collegium », sia pure, come s'è detto, in grado minore di « officium », ha ancor esso larga portata. Eccolo, per esem-

[1] Soloin indicazioni marginali, compendiose di loro natura, mi è accaduto di avvertirne la mancanza. Così ad esempio nei già citati Statuti del Podest., l. II, cap. 27, « priores et collegia et capitudines sint de consilio populi et de consilio comunis priores et collegia, secundum novam reformationm ». Non sto a indicare errori e immediate correzioni. — Fra « eorum » e l sostantivo si può trovar allogato in forma abbreviata un epiteto. Delberazioni del 1440, 4 maggio c. 4 *a*: « Item ut supra dicti domini prioreset vexillifer iustitie una cum eorum ven. coll. servatis servandis... ». Il frequente « ven » — propriamente « ven » coll' n sormontato da una lineeta — vorrà interpretarsi « venerandis » o « venerabilibus ».

Digitized by Google

pio, in un documento che mi sta davanti nella parte proemiale dell'opera del Biscioni e di cui non conosco nè la fonte immediata, nè l'originale primitivo, probabilmente distinto da quello: « Provisiones et Ordinamenta facta de anno 1348 Que observari debebunt in Extractione trium Maiorum » —; eccolo, dico, riferito anche ai Priori: « Item quod una cum supradictis Dominis Prioribus, a l i i s q u e Collegiis, et 48 Civibus supradictis.... »; « Item quod ex omnibus Suprascriptis Dominis Prioribus, Vexillifero, a l i i s q u e Collegiis, et adiuntis predictis.... ». In questi due casi i « 48. boni, et sufficientes Viri Cives Florentini, videlicet tres pro quolibet Gonfalone », chiamati a partecipare allo scrutinamento, son distinti dai « Collegia »; ma ancor essi entrano bene in schiera quando poi, passandosi alla loro designazione nominativa fatta dai corpi competenti, troviamo, « elegerunt infrascriptos prudentes Viros Cives Florentinos,... qui simul c u m a l i i s Collegiis ad id deputatis seu deputandis.... ». Soggiungo qualche caso ben più generico ancora. Statuti del Podestà, 1355, l. I, cap. 27: « ....aliqua balia.... que daretur vel concederetur.... a dominis prioribus artium et vexillifero Iustitie pro se ipsis vel una cum officio. xij. bonorum virorum vel cum aliis officialibus seu personis.... vel alicui collegio, vel officiali vel officialibus comunis flor. vel alquibus singularibus personis ». Che qui « Collegium » indichi ogni corpo, ogni magistrato, resultante da più individui, è chiaro dai contrapposti. E in modo sostanzialmente conforme nel più antico Statuto del Capitano del Popolo — 16 marzo 1322 — l. V, cap. 133, cc. 124[a-1]: « ....super aliquo negotio, re vel causa dicti comunis vel populi, aut alicuius comunitatis, collegii, vel Universitatis, aut alicuius vel aliquarum personarum ».

« Collegium » è dunque ogni aggregato di individui fra di loro riuniti dall'esercizio di un ufficio, di una funzione qualunque, in particolar modo quando, come è detto espres-

[1] Nell'ed. Caggese, p. 332.

Digitized by Google

samente molte volte, siano « collegialiter congregati »: frase che forse contribuì alla propagazione e all'assodamento del sostantivo da cui l'avverbio è dedotto. Necessario pertanto l'« eorum », volendo senza dar luogo ad equivoco limitar l'uso ai due, Buoni Uomini e Gonfalonieri di Compagnia, coi quali i Signori dovevano, a termine degli Statuti, consigliarsi e venire ai voti in un grandissimo numero di casi. E dell'« eorum » non mancan le tracce nelle scritture volgari, nonostante che in esse, e ben più assai di sicuro nel discorrer comune, l'antonomasia in favore dei due Collegi principali avesse messo salde radici. Machiavelli, l. III, c. x: « Onde i Priori chiamorono i loro Collegi »; c. xv, « I Signori.... chiamorono quattro de' loro Collegi »[1]. Capponi, p. 234, « essendo i detti Priori.... con i loro Collegi.... »; p. 242, « i signori Priori con loro Collegi... »; p. 250, « i Signori, che.... sempre avieno seguito il consiglio de' loro Collegi.... »; p. 284, « fussono contenti, metterle innanzi a' loro Collegi »; p. 290, « i Signori.... deliberarono mettere le dette petizioni innanzi a' loro Collegi ». — Fra quei « loro Collegi », a quale spetterà il primato? — Fino intorno alla metà del trecento, ai Buoni Uomini; posteriormente, credo, ai Gonfalonieri. Lo argomento dall'ordine nel quale sogliono essere menzionati. Donde propriamente l'inversione, sarebbe da indagare.

L'uso latino è apparso più normale che il volgare. In quello una sola singolarità mi si venne ad affacciare, fra le Deliberazioni di « Signori e Collegi » dell'effimero governo de' Ciompi. Sotto il 25 agosto 1378 troviamo: « Dicti domini priores et vexillifer absque tamen dominis silvestro et salvestro eorum coll. »; e la dizione si ripete identica sotto il giorno successivo. I due Silvestri, o Salvestri, assenti, sono, come può vedersi anche solo guardando alla prima pagina del Registro, là dove è indicata per disteso la Signoria[2], Sal-

[1] Vedi qui dietro, p. 193.

[2] Si veda anche, se si vuole, Capponi, p. 301.

Digitized by Google

vestro di Buoso de' Compiobbesi, e Salvestro di Giovanni, tintore. Ma ciò che a noi sta a cuore è il « coll. », o più esattamente « coll » colle due *l* traversate nella parte superiore da una linea. Come lo integreremo noi? « collegiis »? Ciascun Priore diventerà dunque un « collegio » per i compagni d'ufficio, a quel modo che in forma piana, nel V dei *Libri fabarum*, ben noto per ragioni dantesche, leggiamo che il 27 febbraio 1303 (cc. 45^b), « In consilio generali » dei Trecento, dei Novanta, e parimenti del Podestà e delle Capitudini, « proposuit.... bonefacius ser Rinaldi de signa pro se et sociis suis dominis prioribus et vexillifero.... »[1]? La mente ci ritornerebbe ai « .XVI. Collegi », di cui presso il Giannotti abbiam visto poter resultare il corpo dei Gonfalonieri di Compagnia[2].

Lasciamo qui insoluto l'oscuro problema e volgiamoci a cose più limpide, le quali potranno forse aiutarci a rendercene miglior conto. Mi reco fra le mani un documento, che fu per me il motivo di entrare in questo ginepraio: il succinto ragguaglio degli « Acta » dei Dieci solennemente incaricati alla morte di Cosimo il Vecchio di provvedere alle sue onoranze[3]. Ivi sentiamo come, convenutosi nel pensiero di insignire Cosimo del titolo di « Pater Patriae », pur avendosi autorità di deliberare, « visum est ut referretur ad populum, datumque id negotium Angelo acciaiolo equiti et Franco sacheto, collegis »[4]. « Collegis »! Che cosa si vuol dire con ciò?

---

[1] Il luogo mi fu additato da Antonio Panella. E seguitando a scorrere, vi trovai poi ancora, 12 sett. 1303 (c. 67 *a*), « In consilio generali » ecc., « Tedicus Manoelli Camerarius civitatis flor. pro se et sociis suis.... ». Cfr. B. BARBADORO, *Consigli della Repubblica fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1921, vol. I, p. 85.

[2] P. 192.

[3] Vedi « Per la forma latina del casato de' Medici », in *Arch. stor. ital.*, 1917, vol. II, p. 84.

[4] Questa parola omisi di proposito nel loc. cit., per riserbarmi « in pectore » la questione.

Digitized by Google

Semplicimente che ancor essi erano de' Dieci? Parrebbe una superfluità. Non s'intenderà di significare invece che i due apparivano particolarmente adatti all'ufficio, perchè « di Collegio »? Certo nè dei Buoni Uomini, nè dei Gonfalonieri, dall'opera del Biscioni nessuno di loro resulta essere stato in questo momento, cioè il 9 marzo del 1465. Ma lasciando stare che il Sacchetti era appartenuto replicatamente a entrambi gli ordini e che Agnolo Acciaiuoli doveva essere stato dei Buoni Uomini nel 1462, le liste biscioniane non sono complete, nè inspirano fiducia di rigorosa esattezza.

Fortunatamente accanto a questo documento, povero e incerto, ne può essere messo uno ricco e sicuro, anteriore di dieci anni. Viene, si badi, dagli stessi paraggi degli « Acta », e precisamente da Donato Acciaiuoli, cugino devotissimo ad Agnolo, autore per lui (come dubitarne?[1]) dello schema della Provvisione con cui il titolo di « Pater Patriae » fu decretato a Cosimo dai Consigli della Repubblica. Consiste in una lettera, vigorosa ed elegante, del 15 aprile 1455 ad Andrea Alamanni, a proposito di una questione di cattedre nello Studio fiorentino, che appassionava allora la gioventù colta, sgomenta delle condizioni in cui le pareva che si fosse caduti, ansiosa di risollevare le sorti colla chiamata di qualche uomo insigne dal di fuori, sprezzatrice di ciò che dava la piazza[2]. La lettera deplora l'assenza dell'Alamanni in un momento come l'attuale. Poco dopo la partenza sua taluni audacissimi, mossi dall'interesse proprio, « rogationem ad Senatum tulerunt impudentem, perniciosam », colla quale si proponeva di conferire « ad Dominos et Collegas » la facoltà

[1] Vedi lo scritto mio citato dianzi, pp. 76-86.

[2] Per tutta la questione rimando alla *Storia dell'Accademia Platonica, in Firenze*, del DELLA TORRE, pp. 355-381. Anche per il Della Torre è documento importante la lettera, la quale fu edita da Ferdinando Fossi nei *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam.... eruta*, Firenze, 1791, pp. 79-82.

Digitized by Google

di nominare due maestri di arte oratoria, con uno stipendio non maggiore di dugentocinquanta fiorini. Nessuno essendosi levato a parlare in contrario, « Senatus », presenti pressochè solo uomini dati ai commerci, oppure proclivi alla causa di taluno degli interessati, aveva approvato in genere la « rogatio », deferendola per l'esecuzione ai medesimi « Dominos Collegasque ». Si manifestarono allora i dissensi tra i fautori di questo e di quello. « In tanta animorum varietate cum Domini Collegaeque versarentur », i partigiani che il Landino (il più quotato tra i competitori anche perchè spalleggiato da Agnolo Acciaiuoli) aveva tra i Signori, « Hortati sunt Principem » di mettere in votazione il nome suo soltanto. Ma insorsero concordemente « Collegae », e coi suffragi e a parole, dicendo che non era cosa da decidersi lì per lì. A questo modo per quel giorno non se ne fece nulla e approfittando della remora, Donato e coloro che la pensavano come lui, s'eran dati dattorno, e tra il popolo, e col catechizzare « nonnullos Collegas ». S'intende che con ciò si sono attirati gli sdegni dei landiniani, i quali « se a nobis impeditos, se oppugnatos aiunt, dolent, conqueruntur, tantumque animo exarserunt, ut nos invidos, nos perturbatores studiorum appellent; eamque pecuniam, quae Dominorum Collegarumque sententia duobus decernenda erat, tamquam patrimonium sibi ereptam putent. »

L'espressione « Domini et Collegae », con varietà flessionali e di collegamento, ci è qui risonata all'orecchio quattro volte; e sull'equivalenza sua col consueto « Signori e Collegi » non cade ombra di dubbio, come non cade su quella dell'isolato « Collegae », avutosi ancor esso due volte, col pure isolato « Collegi ». Al posto del collettivo « Collegium » appare dunque un individuale « Collega », che non può significare una pluralità, se non a patto di esser messo al plurale. Manifesto che chi parla in questa maniera ha la mente governata dalla stessa idea che porterà il Varchi a scrivere a proposito dei Gonfalonieri di Compagnia nella

Digitized by Google

Storia fiorentina[1], « e perchè mai da lor soli non si ragunavano, non potendo essi separatamente e da sè nè proporre nè vincere cosa alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' Signori, perciò si chiamavano ancora i Collegi, ciò è i compagni della Signoria,....; e questo era dopo la Signoria il primo e più nobile magistrato di Firenze; e dopo questo i Dodici Buonomini, chiamati anche essi per le medesime cagioni, Collegi ».

Ci sarebbe mai il caso che in fondo il Varchi e Donato Acciaiuoli avesser ragione?[2] che in origine si fosse detto « collega », con un plurale « collegi », o immediato, o prodottosi attraverso a « college », analogo a « profete », « poete », « idolatre » per un rispetto, « biece » per un altro, « patriarce » per entrambi? L'ammissibilità di quel « collegi » è bene da riconoscere, pur essendo risolutamente da escludere col Parodi[3] che s'abbia in un luogo disputato del *Paradiso* dantesco, « E contra gli altri principi e collegi », VI, 45, dove non può trattarsi che del plurale di « collegio » in un senso lato che conosciamo[4], e che d'altronde riceve luce anche da un altro passo della stessa cantica, XIX, 110[5]. Il plurale « col-

---

[1] L. III, c. XX, to. I, pp. 166 nell'ed. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1888.

[2] Al Varchi il Rezasco, § XXVIII, la nega con un « perciò », che mi sembra, a dir vero, non troppo logico: « ... non valendo percio, a mio parere, l'opinione del Varchi che si chiamassero Collegi, perchè erano i compagni della Signoria ».

[3] *Bull. della soc. dant. ital.*, N. S., III (1895-96), p. 150.

[4] Vedi particolarmente p. 198. Il « principi e collegi » dantesco mi suona tuttavia in modo tanto simile al nostro « signori e collegi », da farmi pensare ad una reminiscenza. Nè il riscontro è di suono soltanto.

[5] Quando il Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, p. 190, cita *collegi* per *colleghi* « bei Sacchetti », mostrandosene alquanto sorpreso, penso che voglia alludere al primo verso della canzone in cui si esaltano i magistrati supremi che ebbero Firenze in governo al cessare del turbine dei Ciompi. Ma quel verso, franteso da chi lo scrisse « Cari signor Collegi e Consolari », prende altro aspetto quando a « signor » si faccia seguire una virgola e si conceda la maiuscola a cui ha anche maggior diritto di « Collegi » e « Consolari ». Male, pur frantendendo solo in parte, lo riferì

Digitized by Google

legi » dovrebbe in tal caso essere stato reso malamente in latino con « collegia », donde un singolare « collegium », che da un lato sarebbe stato preso nel senso suo legittimo, mentre simultaneamente avrebbe serbato poco o tanto anche il valore individuale inerente a « collega ». Così si spiegherebbero le maggiori anomalie in cui ci siamo imbattuti, principiando dal Giannotti; e cesserebbero di essere anomali i due « coll. » dell'agosto 1378[1], che avremmo libertà di rendere con « collegis ».

Sottigliezze eccessive per essere verità. « Collegia », « collegium », sono troppo comuni e stanno troppo ben saldi nella enorme congerie dei documenti latini, per essere di origine spuria; e si consideri come s'abbia a fare con un ordine di scritti, pei quali il latino detta legge al volgare, e non viceversa. Nè d'altronde l'uso fiorentino è disgiungibile da quello degli altri paesi. « Collegium » dunque e « Collegia » si disse e si volle dire. Bensì sulle menti, per l'azione in particolar modo dell'individuale « collega », si produsse una perturbazione analoga a quella che si osserva nel provenzale, dove « conselh », « cosselh », ossia « consilium », astratto e collettivo, ebbe anche il significato di « Console », e forse di « Consigliere »[2]. La perturbazione sarà bene la causa dei « Coll. » del 1378, troppo indòtti per poter essere giustificati con convinzione. Di essa i parlanti dovettero subire conseguenze senza riflettere più che tanto. Rifletterono bensì gli uomini del tipo di Donato Acciaiuoli; e ne resultarono allora i classici « Collegae ».

---

la Crusca « Quinta Impressione », sotto COLLEGIO, § VII. Si ravvide riportandolo di nuovo alla voce CONSOLARE, § IV. Ma qui non approvo l'asserzione che Consolare « *In forza di* Sost., *per similit. e poeticam., trovasi detto di Cittadino partecipante al governo in una Repubblica* »; nè si adduce altro esempio che quello del Sacchetti. Insieme col preciso « Signori e Collegi », anche « Consolari » dovrà avere un significato determinato e preciso; e designerà i Consoli delle Arti.

[1] Vedi p. 199.

[2] Vedi i numeri 8 e 9 di Conselh nel *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* di Emil Levy. Si abbia presente che nella Francia « Consul » era, oltre che pronunziato con *ü*, accentato sull'ultima sillaba.

Digitized by Google

Qui rimane il nucleo del vocabolo: se n'è modificata la forma; sostituzione addirittura, senza che ne nascesse incertezza di genere alcuno, s'è avuta quando il Gonfaloniere di Giustizia è stato chiamato « Princeps »: « Hortati sunt Principem Domini ». Non scevra di problemi alla stessa maniera è un'altra espressione classica che abbiamo udito, vale a dire « Senatus ». La profferisce tre volte Donato, « rogationem ad Senatum tulerunt », « Huic Senatus cum videret neminem repugnare », « nec quisquam inventus est qui eam auderet in Senatu, ut oportebat, oppugnare »: l'avremmo potuta raccogliere anche dagli « Acta x. virorum », se non ci fosse tornato opportuno di arrestarci a « collegis »; chè il testo seguita, « Non prius referendum censuerunt, quam id senatui significaretur, ut eo auctore referretur ». Ora, un istituto che si chiamasse « Senatus » la Firenze del secolo XV non l'ebbe mai, sicchè bisogna che il nome sia usato per via di semplice similitudine.

Il contesto stesso della lettera di Donato sembra chiarirci, in quanto ne resulta l'equivalenza di « Senatus » col precedente e coi seguenti « Domini et Collegae », « Signori e Collegi », snocciolabili in Gonfaloniere di Giustizia, Priori, Gonfalonieri di Compagnia, Buoni Uomini. Ed è questa difatti la risposta che si suol dare al quesito. Ma essa mi par troppo semplice. Chi dice « Senatus » intenderà che proprio devano intervenire tanto i Buoni Uomini quanto i Gonfalonieri di Compagnia, mentre sappiamo esserci molti casi in cui eran chiamati soltanto gli uni, oppure gli altri? E rimarranno esclusi altri corpi con competenze più o meno speciali, che dovevano essere chiamati ancor essi a partecipare a certe votazioni, come ad esempio i regolatori delle entrate e delle spese, i provveditori delle gabelle del sale, e così via? E riterremo noi che non s'avesse alcun riguardo a quella che soleva chiamarsi « la Pratica », agli « Arroti », ai « Richiesti »? A me poichè « Senatus » un valore ufficiale, statutario, non si trovava averlo, par probabile che sia da attribuirgliene uno

Digitized by Google

alquanto mobile[1]. Indica la Signoria insieme con quello che può essere considerato volta per volta come un suo Consiglio ristretto; generalmente, non necessariamente, Gonfalonieri di Compagnia e Buoni Uomini.

Poichè il vocabolo era preso a prestito dalle istituzioni romane e adoperato per amore di classicismo, non si può dubitare che fosse usato primamente esprimendosi in latino. Lo pose il Poliziano in un latinuccio di argomento moderno dato da tradurre al decenne Piero di Lorenzo, e conseguentemente nel 1481: « Ea de re ad Senatum relatum est atque item ad Populum feretur »[2]; e Piero volgarizzò, non perspicuamente, « Questa cosa s'è messa in Consiglio del Senato, e metterassi ancora in quel del Popolo ». L'esempio non meriterà d'essere riferito, se un giorno s'arriverà alla lettera S nella « Quinta Impressione » del Vocabolario della Crusca. Migliori esempi questi dell' « Oratione facta per Messer Bartolomeo Scala al magnifico capitano de' fiorentini quando ricievè le bandiere in sulla ringhiera. 1472 », e colle bandiere un elmo d'onore: « Noi habbiamo altre consuetudini » che non avesse Roma, « nelle quali ancora al presente perseverando il Senato et popolo fiorentino, prestantissimo capitano, ha deliberato fare qualche significatione della gratitudine dell'animo suo verso di voi ». — « Et acciò più chomodamente possiate compiacerne et fare degno el Senato fiorentino della vostra presentia et della vostra sapientia, vi sarà deputato » nel Palazzo « una stanza per vostra perpetua habitatione »[3]. Poveri noi tuttavia se da luoghi siffatti si dovesse dedurre che cosa si sia propriamente inteso dicendo « Senato »!

Firenze. PIO RAJNA.

---

[1] Non mi par dimostrabile la spiegazione del REZASCO, op. cit., « in Firenze, particolarmente il Consiglio degli Ottanta ».

[2] POLIZIANO, *Prose volg. ined.* ecc., *racc. e ill. da* ISIDORO DEL LUNGO, p. 18.

[3] *Rendic. della R. Accad. dei Lincei, Cl. di sc. morali* ecc., ser. 5ª, vol. III (1894), pp. 243 e 244.

Digitized by Google

VARIETÀ MARCOPOLIANE

Di una pretesa redazione latina che Marco Polo avrebbe fatta del suo libro.

È già noto ai lettori di questo *Archivio*, dalle acute e sapienti indagini di Mario Casella sul problema poliano [1], quale sia l'importanza, per la ricostruzione del testo di Marco, del ms. ambrosiano Y 160 P. S. L'edizione da me curata per il Comitato Geografico Nazionale ha per fondamento il concetto che quel tardo codice (Z) sia copia incompleta di una buona traduzione latina, condotta sopra un esemplare franco-italiano, per bontà di lezione e per completezza assai più vicino all'originale perduto che non sieno tutti i manoscritti a noi giunti [2]. Ho mostrato nella mia *Introduzione* — ed ha confermato con più netto rilievo, sulla base delle sue personali ricerche, il Casella — che il codice tradizionalmente considerato

---

[1] Serie VII, vol. XI (1929), p. 213 sgg.

[2] Che Z sia copia frammentaria di una traduzione più completa e che di uno Z più integro si sia servito il Ramusio ho già cercato di dimostrare nella *Introduzione* del mio libro. Alle prove ivi addotte (pagg. CLXIV sgg.) credo interessante aggiungere un'altra significativa conferma. In un capitolo sugli astrologhi della città di Cambaluc che ci è conservato soltanto da Z e dal Ramusio, Z dice: «quibus Magnus Can quolibet anno provideri facit de victu et vestitu *velut pauperibus supradictis*». Ma in Z si cerca invano il capitolo sui poveri di Cambaluc cui si allude con tali parole. Il Ramusio ha la stessa espressione («alli quali il Gran Can ogn'anno fa provvedere del vivere, e del vestire, *com'alli poveri sopraddetti*») ma ha pure l'importante capitolo ch'essa presuppone sugli indigenti della capitale tartara.

Digitized by Google

come il più antico e praticamente identificato coll'archetipo, il fr. 1116 della Nazionale di Parigi (F), è già una copia molto lontana, oltremodo lacunosa e scorretta, e che il ms. ambrosiano, insieme colla traduzione del Ramusio parzialmente poggiata sopra un fratello di Z, insieme colle redazioni che io chiamo V, L, VB, ci consente di colmare in gran parte la distanza che lo separa dalla stesura originaria.

Che Z rappresenti « un contributo eccezionale », ch'esso contenga dei brani « fino ad ora esclusi dal testo dello scrittore veneziano », che la sua lezione offra « un sussidio meraviglioso » non esita a riconoscere Roberto Cessi nelle pagine che ha dedicate al mio libro[1]. Inaccettabile gli sembra però la posizione ch'io assegno a Z di fronte alle altre redazioni poliane. Secondo il dotto venezianista, la traduzione che Z ci conserva, purtroppo non integralmente, non starebbe a documentare l'esistenza di un modello franco-italiano più esatto e più ricco di F. In F bisognerebbe continuare a vedere, come un secolo fa, quando fu scoperto, la prima stesura genovese; in Z, o meglio nel testo latino da cui derivano Z ed il perduto codice Ghisi utilizzato dal Ramusio, bisognerebbe riconoscere un'opera « diretta e personale dello stesso Marco ». Questi avrebbe rifatto il proprio libro « in latino, seguendo con intelligente fedeltà l'originale franco »[2], correggendolo ed integrandolo « dove la memoria soccorreva altri particolari, che non andavano, a suo avviso, trascurati ». « Due sono — dice conchiudendo le sue ardite riflessioni il mio valoroso contradittore — le redazioni del libro dei viaggi di Marco: la prima, quella genovese, dettata in volgare franco-italiano su narrazione dell'autore dal concaptivo Rustichello; la seconda, veneziana, stesa in latino volgare dallo stesso Marco, col sussidio della prima, non senza modifica-

[1] *L'opera di Marco Polo,* in *Rivista di Venezia,* luglio 1929.
[2] Quando il Cessi dice « franco » intende significare « francese ».

Digitized by Google

zioni ed aggiunte suggerite da postumi ricordi ». Questa autoversione verrebbe a costituire il più prezioso dei cimeli marcopoliani, quello che rappresenta « il genuino pensiero di Marco », ove risuona diretta ed autentica la sua parola: non manca nello scritto del Cessi il velato augurio che se ne faccia « un'edizione critica, compiuta con rigore di metodo ».

A dimostrare la gratuità di simile tesi basterebbe il fatto, già da me ampiamente documentato nella mia *Introduzione*, che Z, pur essendo in generale oltremodo fedele, è in non pochi punti una traduzione sbagliata. Quello che il Cessi chiama « l'originale franco » non è sempre seguito « con intelligente fedeltà » e non è facile spiegarsi, qualora Marco fosse il traduttore, come sia riuscito a tradire così pietosamente sè stesso. *Epi* (= spigo) è sempre tradotto *species* (cfr. nella mia edizione CXXVII, 8 e nel manoscritto ambrosiano carta 47 *v*; CLXIV, 7 e Z carta 93 *r*; CLXXXIV, 28 e Z carta 135 *v*); *oisi* (= sterco) è reso una volta con *ossa* (CLXXVIII, 67 e Z carta 123 *r*). Il testo francese, con chiara movenza stilistica, a proposito della savia regina di Mutfili (CLXXVI, 9-10): « E si vos di qu'ele est plus amé de celz de son reigne que unques fust dame ou seignors *de lor jens* » (= nessun signore mai, uomo o donna, fu tanto amato dai suoi sudditi quanto essa lo è dai suoi governati). Z (115 *v*), con un vero e proprio fraintendimento del francese originario: « magis a sua gente diligitur quam unquam aliqua domina fuisset dilecta vel dominans *illius gentis* ». L'autore di Z ci dà qualche volta l'impressione di essere rimasto esitante dinanzi al modello: incerto tra due interpretazioni, deve aver finito qualche volta col registrarle tutte e due. Credo sia il caso, ad es., di CXVII, 6-8, ove F dice « En cest provence se spent le coraus et hi est mout chier; car le metent au cuel de lor femes et de lor ydres por grant joie » e Z: « In provincia illa est ambrum et coralum valde pretiosum et carum, nam mulieres ponunt coralum sibi ad colum cum magno gaudio et *coram ydolis fiunt ex ipsis pulcre zoie* ». Il traduttore si

Digitized by Google

è probabilmente sovvenuto che nel francese di Rustichello « joie » può anche avere il senso dell'italiano « gioia » = gioiello. Certi errori di Z permettono di postulare nel suo modello franco-italiano qualche corruzione o qualche lacuna: se fosse Marco il traduttore, non gli sarebbe stato difficile ristabilire la vera lezione. Mentre F dice (CCV, 26-8): « En tel mainere com vos avés oi parole Acomat a sez jens et soit lor voluntés. Il ne *disiroient* nulle autre couse tant come Argon con sa jens venisent por conbatre a elz », Z invece (carta 176 *r*) con un senso del tutto diverso: « Qualiter audivistis Acomat fuit allocutus gentes suas et scivit voluntates earum et nil aliud *direrunt* quousque Argon cum sua gente venerunt belatum cum eis ». (Evidentemente il modello di Z aveva per isbaglio *disoient* invece di *disiroient*). Così dove F ha « bieles *erberges* et vignes et chans » (CVII, 3), Z ha invece (34 *v*) « *herbas* vineas et campos ». Dove F precisa (CLVI, 14-5) « enmi le vix se font enpindre d'azur *come un fer de glaive* », Z (73 *r*) si limita a dire, travisando il concetto: « in vultu faciunt se depingere cum azuro ».

Queste ed altre simili offese al vero pensiero di Marco — offese di cui il Cessi non fa parola — basterebbero, come ho detto, a fare scartare la sua congettura che sia stato Marco l'autore della versione. Vediamo a ogni modo, perchè non restino dubbi sul grave problema e non rimanga il sospetto, prospettato dal Cessi nella sua conclusione, che il dibattito sul testo poliano, anzichè essere chiuso, vada riproposto nella sua integrità e seriamente rimeditato, su quali argomenti egli fonda la sua teoria.

Una prova che al Cessi par « decisiva » è la menzione diretta che ad un certo punto, in Z, Marco fa di sè stesso: *Ego Marcus*. « È un tratto di sincerità — commenta il Cessi — che involontariamente sfugge all'autore in un momento di disattenzione (anche nel testo zeladiano, nelle parti aggiunte, egli parla di sè sempre in terza persona), e che solo dalla penna dell'autore poteva così candidamente sortire,

Digitized by Google

non attribuibile a terzi che componessero in nome di lui. Nel testo franco di Rustichello, che dobbiamo presumere, allo stato delle conoscenze, fosse l'originale della prima stesura, una espressione di questo genere non poteva certamente trovare ospitalità. Al Benedetto sfuggì tutta l'importanza di questo tenuissimo e pur così importante e decisivo documento depositato con tanta spontaneità dall'autore nella sua opera, che basta, si può dire da solo, a distruggere ogni altra presunzione, perchè è indubbio elemento di recenziorità rispetto alla prima stesura, siccome indice dell'intervento diretto ed immediato dell'attore nella composizione senza bisogno di alcun intermediario ». Chi abbia un po' di pratica col testo franco-italiano sa che un intervento diretto di Marco, in persona prima, non solo non vi è *certamente* impensabile, ma che vi è, di fatto, abbastanza frequente. Benchè il discorso proceda ordinariamente in terza persona, non mancano i *je*, i *je Marc*, non mancano i passi in cui la storia si muta esplicitamente in autobiografia, in memoria diretta; asimmetria che non stupirebbe anche se l'estensore fosse Marco soltanto, ma tanto più naturale in un testo dovuto a due autori. I passi in persona prima sono forse quelli ove Rustichello ha rispettato di più il probabile abbozzo di Marco. Comunque troviamo: CXXVII 2-3 « quant *je Marc* estoie a la cort dou grant kan »; CLXIII, 31 « E si vos di que a les 1285 hi fui *je Marc Pol* »; CLXVIII, 3 « *je meisme Marc Pol* hi demorai por V mois »; CLIII, 13-4 « Et tout fut verité selonc ce que *je Marc Pol* vit puis apertemant a mes iaux »; CXLVIII, 13 « Car je vos di que *je* hi vi a cest cité »; XLI, 3-4 « Or vos conterai tout son afaire solonc que *je meser Marc* oi la conter a puisors homes »; LX, 17 « *je meisme* le vi »; CLIV, 20-1 « si que *jeo Marc Pol*, que plusors foies oi faire le conte de la rende de tous cestes couses ». Incontriamo parimenti delle prime plurali quando Marco allude, oltre che a sè, a quelli che eran con lui: « *nos en aportames* a Venese » (CLXX, 6), « *nos en menuiames* plusors foies »

Digitized by Google

(CLXXI, 12). La presenza in Z di un *ego Marcus,* che ha tanto colpito il mio illustre amico, e che gli pare eccezionale anche in Z (a torto, perchè un altro *ego Marcus,* oltre a quello ch'egli cita — cfr. pag. 132 della mia edizione — vi appare pure a carta 57 *r,* pag. 134 del mio testo) significa solo che nel modello di Z c'era probabilmente in quel punto un *je Marc.* Dico probabilmente perchè i traduttori, lontanissimi dal dare importanza a quella minuzia stilistica, adoperano indifferentemente la prima e la terza persona. Lo stesso Z ha (CLXVIII, 3) « permansit dominus Marcus » dove F dice invece « je meisme Marc Pol hi demorai ». Vedere la firma, l'autenticazione di Marco nell'*ego Marcus* di una versione latina è d'altra parte un po' imprudente. Collo stesso criterio si può sostenere opera personale del viaggiatore qualunque altra traduzione del celebre testo. Perchè non la povera riduzione toscana, così dura a morire, così spesso ristampata in Italia, il cosidetto testo di Crusca? Vi si trova l'*io Marco* ben cinque volte (pp. 150, 174, 180, 194, 199 della edizione Laterza). Perchè non la sciagurata traduzione veneta V? Il Cessi avrebbe dovuto ammirarvi un « *presente mi Marcho* » ignoto a tutti gli altri manoscritti. Sono proprio i rimaneggiamenti più scellerati quelli in cui trionfa il « pronom haïssable »: si veda ad es. nelle ultime degenerazioni della redazione veneta VA « Alora io Marcho Polo el qual tolsi in mi questa faticha », dove F (CXLVII, 20) ha invece: « adonc distrent les deus freres et lor filz meser Marc »; si vedano i frequenti richiami alla propria esperienza diretta che il più strampalato dei sofisticatori, l'autore della redazione veneziana VB, mette in bocca a Marco per accrescere l'illusione dell'autenticità assoluta del suo testo.

Degna di nota pare pure al Cessi la *venezianità* dello stile di Z. « Lo stile della traduzione zeladiana è uniforme in tutte le sue parti, dovunque così caratteristicamente veneziano, con travestimento pseudo-latino, che non dovrebbe

Digitized by Google

sfuggire a chi abbia famigliarità dello stile del documento veneziano ». Non so a quali precisi elementi il critico alluda, nè risulta ch'egli si sia domandato se e quali tracce di veneziano ci possano essere già nel franco-italiano di Z. Comunque, è certo — e non ho mancato di notarlo nella mia *Introduzione* indicando gl'indizi relativi — che il traduttore è un veneto, non estraneo ai luoghi ove visse il viaggiatore. È tutto quello che possiamo dire. Per identificarlo con Marco ci vogliono certo ragioni più gravi.

Il Cessi richiama pure la nostra attenzione sulla *immediatezza espressiva* del traduttore nei passi che Z solo contiene. « Nelle aggiunte — egli dice — si può intravedere una maggiore immediatezza di espressione, una vivacità più sbrigliata, una spontaneità più pronta quale è propria a chi compone non vincolato da un precedente modello. Insomma la lezione zeladiana ha le virtù, non delle consuete traduzioni scolastiche e letterarie, più corrette per stile, ma meno espressive per calore d'immagini, bensì dell'opera nella quale la personalità del traduttore si identifica con quella dell'autore, riflettendo nella semplicità del linguaggio la passione del suo animo ». Sono molte, fortunatamente, anche nel testo franco-italiano a noi giunto, le pagine ove Marco si abbandona, con saporosa lentezza, alla gioia del raccontare: si vedano ad es. la parentesi narrativa sopra i Re Magi, quella sul Budda, le vaste e splendide evocazioni della vita imperiale. Perchè desse l'impressione di calda spontanea limpidità cui il Cessi allude bastava che il traduttore si mantenesse, com'è suo sistema, letterale, della sua letteralità diligente, ingenua, minuta. Ho mostrato, e può controllare chiunque, per i passi ove il confronto è possibile, con che costante docilità Z si modelli sulla lingua originaria. Lo stile delle parti peculiari a Z non ha, rispetto al resto della versione, nessuna vivezza particolare. Siccome trattano in genere di argomenti piuttosto delicati o bizzarri — per ciò appunto, forse, furono sacrificati dagli ama-

Digitized by Google

nuensi — esse hanno un brio che può avere sorpreso il Cessi. Ma si trova la stessa briosa felicità anche in F tutte le volte che si arriva a qualche ricordo un po' lepido e stravagante.

Queste le ragioni dirette ed originali con cui il Cessi accompagna la sua ipotesi. Ma a questa hanno servito di *humus* i vecchi concetti tradizionali sul problema poliano, a cui il Cessi in sostanza aderisce: che si possa parlare di *addenda* e di *addenda* ad F, che F rappresenti la prima stesura genovese. Non ho nulla da modificare o da aggiungere a quello che ho già detto nella mia edizione per dimostrare l'erroneità di tali concetti e per portare la questione del testo di Marco Polo sul terreno positivo dei fatti.

***

Oltre alla tesi ora esaminata, lo scritto del Cessi contiene una gran quantità di rilievi, di *aperçus* audaci che intaccherebbero profondamente, qualora fossero da accettare, le conclusioni cui mi è parso di potere arrivare. Non credo però che sia già il caso di pigliarli in esame, avendo il Cessi rinunciato, per ora, non parendogli adatta la sede, ad una documentazione minuta e precisa. Nella loro enunciazione attuale, forzatamente dommatica e astratta, essi riescono talvolta incomprensibili anche a chi sia famigliare col materiale marcopoliano. Non riesco a capire, ad esempio, perchè si dica che Jacopo d'Acqui ha dato la preferenza alla redazione attestata da Z. Non giungo a comprendere perchè anche il Cessi ripeta, riconoscendole un'apparenza di serietà, l'obiezione curiosa mossa alla mia tesi dell'appartenenza dei presunti addenda alla prima stesura e cioè « che nei brani — che si trovano solo in Z — non si ravvisa alcun riflesso di elementi franchi ». Siccome l'evidenza di un sostrato francese è ciò che si nota di più, come nella lingua di Z in genere, anche nei passi in questione, siccome, per limitarmi a questi ultimi, parole come *tumbare,* nella precisa e specialis-

Digitized by Google

sima accezione del *tomber* francese, cioè fare esercizi acrobatici, espressioni come *ire in exercitum* evidentemente decalcato su *aler en ost,* l'uso stravagante di *castrum* per indicare la torre portata da un elefante, senza dubbio motivato da un francese *castiaus* ecc. non possono non colpire qualunque lettore, ci si domanda, per ora invano, in virtù di quali argomenti l'egregio critico sia giunto a scartare l'interpretazione più ovvia. Altre divergenze si spiegano col punto di partenza diverso. Così tra le idee che riecheggiano nello scritto del Cessi c'è anche quella che si debba prendere alla lettera la dichiarazione liminare di cui sono forniti parecchi mss. del gruppo FG e che certo figurava nell'archetipo del gruppo. Secondo quella didascalia, aggiunta da un oscuro copista, il gruppo avrebbe per archetipo la prima copia che sia stata tratta del libro di Marco. Il Cessi parte da quella dichiarazione, presa in sè stessa, e vi ragiona su astrattamente. Persisto a credere abbastanza razionale il metodo da me seguito: quello di esaminare internamente, colla minuziosità e colla completezza opportune, i vari mss. del gruppo, ricostruire nei limiti del possibile l'archetipo stesso, ed una volta constatato ch'esso era un fratello di F, cioè un esemplare già lontano e passabilmente corrotto, concluderne che quella didascalia non è del tutto esatta e quindi non va presa alla lettera. Così a proposito della versione pipiniana, siccome Pipino dice di avere ricavata la sua traduzione *ex vulgari idiomate lombardico,* il Cessi osserva che non si può trattare di un esemplare veneziano, perchè nel linguaggio del tempo, « come i Veneti erano nettamente differenziati dai Lombardi, così era parimenti ben distinto il rispettivo volgare » ed opina che il modello di Pipino fosse in franco-italiano. Anche su questo punto ritengo non del tutto cattivo il mio metodo: quello di individuare dapprima, concretamente, la redazione su cui Pipino poteva avere esemplato la sua versione, comparare tra loro sistematicamente i due testi, ed una volta assodato, con piena certezza, che la pro-

Digitized by Google

venienza era veramente veneziana e diretta, dedurne, in linea secondaria, che la parola *lombardicus* — parola del resto che aveva un'accezione assai più vasta di quel che il Cessi sospetti — si poteva allora applicare anche ad un testo veneto.

Firenze.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

Digitized by Google

Per la storia del Testo di Marco Polo

Il Milione di Marco Polo fu originariamente redatto da mastro Rustichello[1] di Pisa, sugli appunti che il famoso viaggiatore veneziano gli fornì nelle prigioni di Genova. In quale lingua fossero redatte le note poliane, si ignora: nè è stato trasmesso l'originale di Rustichello che stese probabilmente quelle note in un francese infetto di vocaboli e di forme italiane. Nella rapida diffusione che l'opera del grande viaggiatore ebbe in tutto l'Occidente, il testo originale del Milione si è trasformato e smarrito in una selva intricata di redazioni e di versioni in ogni lingua. La storia del testo di Marco Polo ha rappresentato per la critica moderna uno dei problemi più gravi: essa offre un esempio di tradizione manoscritta oltremodo difficile e complicato[2].

Di tutti i manoscritti a noi giunti nessuno riproduce fedelmente e completamente la stesura di Rustichello. Per molto tempo si è creduto che la copia più vicina e più fedele dell'originale perduto fosse il manoscritto 1116 della Biblioteca Nazionale di Parigi (F). Al codice parigino si facevano risalire per diverse vie le altre redazioni tramandate fino a noi: a tale opinione aggiungeva un'apparenza di probabilità soprattutto il fatto che quel manoscritto è redatto in antico francese, la lingua dell'originale di Rustichello.

---

[1] L. F. Benedetto, *Rusticiano o Rustichello?*, in « Filologia e Geografia », p. 55, Firenze, Ricci, 1929.

[2] Cfr. G. Pasquali, nella recensione alla *Textkritik* di P. Maas, in Gnomon V, 8-9 (1929): p. 520, n. 1.

Digitized by Google

Alla storia del Milione L. F. Benedetto ha dedicato una opera monumentale[1]. Egli ha tentato di ricostruire l'originale di Rustichello attraverso copie e versioni franco-italiane, francesi, toscane, veneziane, latine, tedesche, castigliane, portoghesi, catalane, aragonesi, ceche e irlandesi. Dei risultati di tali ricerche M. Casella ha dato un'esposizione chiara e completa in uno studio uscito in questo *Archivio*[2]. Ad esso io rimando per la piena intelligenza del problema marcopoliano e delle indagini compiute dal Benedetto.

Lacune ed errori comuni alle varie redazioni a noi giunte fanno pensare che queste fossero precedute da esemplari più ricchi e più esatti. Un'edizione veneziana del Milione, curata nel 1559 dal Ramusio[3], contiene numerosi ed ampli passi che non si leggono nel codice parigino nè in altre redazioni imparentate con quello. Le novità ramusiane (R), spesso assai interessanti e preziose, confermano l'esistenza di esemplari più ricchi e più esatti. Della loro autenticità non pare a me che si possa oramai dubitare. Esse però non hanno goduto per molto tempo una grande considerazione. Coloro che le giudicavano nel modo più favorevole erano disposti a ritenerle tutt'al più correzioni e aggiunte fatte da Marco Polo alla prima redazione di Rustichello. La precisione di alcune notizie e la ricchezza di particolari oltremodo preziosi escludono ogni sospetto di tarde interpolazioni di copisti. Anche il Pauthier, nel suo dotto commento al Milione[4], riconosce l'autenticità di numerosi passi noti soltanto nella redazione ramusiana.

Come si spiegano tali divergenze spesso profonde tra le varie redazioni? È nota la tesi sostenuta soprattutto dal

---

[1] Benedetto, *Il Milione di M. P.*, Firenze, Olschki, 1928.

[2] M. Casella, *Il libro di M. P.*, in *Arch. st. ital.*, serie VII, vol. XI (1929), p. 213 sgg.

[3] Ramusio, *Narigationi et Viaggi*, vol. II, Venezia, Giunti, 1559.

[4] M. G. Pauthier, *Le livre de M. P.*, vol. II, p. 529, n.

Digitized by Google

Pauthier che considerava le novità ramusiane aggiunte successive fatte da Marco Polo al suo libro. La stessa redazione Grégoire (FG), che il Pauthier prese a fondamento della sua edizione, è presentata dal dotto commentatore come un esemplare della prima stesura di Rustichello con qualche ritocco e aggiunta fornita dal viaggiatore veneziano.

Il Benedetto ha fatto finalmente luce sulla redazione seguita dal Pauthier, riconoscendo in essa un rimaneggiamento del Grégoire su una copia imparentata strettamente col manoscritto parigino. Al gruppo di redazioni che in modo più o meno diretto si ricollegano con F, il Benedetto ha rivolto le sue indagini, dimostrando l'esistenza di un iato profondo fra quello che fu l'originale e l'esemplare da cui discende il gruppo di F. La parte più interessante e più felice dell'arduo lavoro è quella diretta a rintracciare nella selva intricata di redazioni quella che colmi l'iato fra l'originale e l'apografo del gruppo di F.

Secondo il Benedetto la distanza che separa F dall'originale di Marco viene colmata da una piccola famiglia di codici che rappresenterebbero la fase anteriore ad F. L'esemplare più ricco e prezioso di questo gruppo minore è una copia latina dell'anno 1795, che si conserva all'Ambrosiana (cod. Z). Il codice ambrosiano dà circa duecento passi in più in confronto con le redazioni finora conosciute, confermando per sei decimi le novità ramusiane.

Sono questi passi di Z veramente autentici, oppure debbono considerarsi rimaneggiamenti e falsificazioni di età a noi più vicine? L'abate Toaldo, a cui si deve la raccolta dei documenti poliani conservati all'Ambrosiana, si mostrava assai incredulo sulla veridicità del codice Z: « Codex ipse latinus, — egli scrive — sed latinitate vero barbara, videtur esse versio aut potius paraphrasis exemplaris lingua hetrusca quod Florentia tenetur in biblioteca magliabechiana nomine Academicorum *della Crusca*. Scriptio ipsa oscitantia summa peracta videtur, multis passim omissis, traslatis, iteratis, non

Digitized by Google

modo verbis sed sententiis. Interpres ipse, quicumque fuerit, ineptus homo fuisse videtur, credulus, somniator, fabulator, battologus, puer, muliercula, tot nugas interserit, adeo ut singularibus quae solus ipse refert, tuta fides haberi non possit. Quare caute eorum usus faciendus erit.... »[1].

Il valore documentario di molti passi riferiti da Z oggi non può essere messo in dubbio. Solo le aggiunte di Z parlano di Carachoco[2], antica città degli Uiguri. Soltanto Z parla estesamente della Russia e dei costumi dei suoi abitanti, citando il vocabolo indigeno *straviza* (slavo occidentale *zdravica* = brindisi), per indicare le grandi bevute dei magnati slavi[3]. Solo i nuovi passi di Z parlano del ponte che sorgeva presso la città di Saitun, del quale il Pauthier nel suo commento al testo Grégoire aveva scritto: « il est surprenant que Marc Pol n'ait point parlé »[4].

Sembra dunque che non si debba più dubitare della autenticità di questi passi, nei quali Z dà particolari così precisi e preziosi, colmando lacune già notate prima della sua scoperta. Un altro punto ancora deve essere chiarito: i nuovi passi di Z appartengono alla prima redazione di Rustichello, oppure si debbono ritenere aggiunte fatte più tardi da Marco Polo al suo libro, come il Pauthier ammetteva per le singolarità Ramusiane?

Secondo il Benedetto[5], nella storia del libro di Marco Polo è avvenuto il contrario di quanto suole verificarsi nella tradizione dei testi antichi. Il Milione, che si diffuse con tanta rapidità al suo primo apparire, avrebbe subito non aggiunte o interpolazioni, ma riduzioni progressive per cui

---

[1] BENEDETTO, op. cit , p. CLXXI, n. 1.

[2] Sull'ortografia di questo nome cfr. *The Geographical Journal*, 72 (1928), p. 300 sgg.

[3] BENEDETTO, op. cit., pp. CLXIX-CXCVIII sgg.

[4] CASELLA, op. cit., pp. 223-225.

[5] Op. cit., p. CLXVII

Digitized by Google

a noi è giunto impoverito e lacunoso. Il codice Z e il testo del Ramusio, con le loro singolarità, verrebbero a rappresentare la fase anteriore e più completa rispetto ad F e alle altre redazioni imparentate col manoscritto parigino. In verità alcuni errori e lacune che Z e R hanno in comune con il gruppo di F [1] escludono l'ipotesi di una seconda edizione riveduta e corretta, nella quale Marco avrebbe introdotto gli *addenda* alla prima stesura. Rimane un'altra possibilità, che può infirmare le deduzioni del Benedetto: Marco Polo può avere introdotto le aggiunte nella stesura di Rustichello, servendosi del primo esemplare che gli capitò fra le mani, senza curarsi di correggere errori e lacune che perciò si perpetuarono anche nell'archetipo di Z e R. Il Casella, aggiungendo nuove probabilità alla tesi del Benedetto, si mostra contrario a tale supposizione qualificandola di assurda [2]. Ma vi è l'esempio di Tertulliano nell'Apologetico [3] e dell'Ariosto. In tempo a noi più vicino il Goethe, che per tutta la vita non ha cessato di limare le sue opere e di sorvegliarne le edizioni, poneva a fondamento della prima raccolta dei suoi scritti (1787-90) pessime stampe, che non avevano avuto il suo assenso nè erano state da lui vigilate [4].

La dimostrazione esatta e completa che le singolarità di Z e del Ramusio siano parti dell'originale unico di Rustichello, tralasciate dagli amanuensi, ancora si attende. A questo problema essenzialmente critico si cercherà di dare una soluzione definitiva in queste pagine. Con la dimostrazione che le singolarità di Z appartengono alla stesura primitiva dell'opera

---

[1] CASELLA, op. cit., p. 215.

[2] Op. cit., p. 216.

[3] Cfr. G. PASQUALI, *Per la storia dell'Apologetico di Tertulliano*, in *Studi it. di fil. class.*, N. S., vol. VII (1929), fasc. 1, p. 39-56; ibid., N. S., vol. VII (1929), fasc. 3-4, p. 322.

[4] WITKOWSKI, *Textkritik und Editionstechnik neuerer Schriftwerke*, Lipsia, 1924, p. 9.

Digitized by Google

poliana, verrà implicitamente confermata, per chi ne dubitasse, anche l'autenticità dei cosidetti *addenda* contenuti nell'edizione del Ramusio.

Il capitolo XCIV — Ci devise comant le grant Kan vait en chace por prendre besles et oisiaus —[1] descrive la grande caccia di Koubilai nei paesi lungo il mare del sud: là egli si reca in compagnia dei nobili al principio di ogni primavera. Nelle pagine che precedono si è già parlato diffusamente di questo passatempo regale. Alla linea 82 del cap. XCIV, F racconta: « Et si vos di encore un autre chouse: que nulz mercheans, ne nul homes d'ars, ne nul villein, ne osent tenir nul faucon, ne oisiaus da oslere, ne chien da chacer — et ce avent XX jornee environ le leu ou le grant sire demore — mes en toutes autres provences et parties de sa tere puent bien chacer et fer a lor volunté des osiaus et de chiens ». Segue poi la notizia che nessuno, nè nobile nè plebeo, può cacciare lepri, daini, caprioli e cervi: tale caccia è proibita in tutto il paese del Gran Khan, il quale severamente punisce ogni trasgressione.

Si legga il passo corrispondente di R: « Un'altra cosa è anchora ordinata che niuno mercatante o artifice o villano habbia ardire di ritenere astore, falcone, over altro uccello che sia atto ad uccellare, nè cane da caccia, per tutto il dominio del gran Can. E niuno Barone o Cavaliere od altro nobile qualsivoglia ardisce di cacciare o uccellare circa il luogo dove dimora il gran Can, d'alcuna parte per cinque giornate, e d'alcuna parte per dieci, e d'alcuna parte per quindeci, se 'l non è scritto sotto il capitano de' falconieri, overo habbia privilegio sopra queste cose, ma ben fuor de' confini determinati »[2].

---

[1] Le citazioni di F, di Z, di R e degli altri codici sono fatte secondo l'edizione del Benedetto.

[2] P. 89, h) R.

Digitized by Google

La distinzione fra cacciatori nobili e cacciatori plebei, che in F appare senza ragione a causa della lacuna, è spiegata da R con grande precisione di particolari. Il passo del Ramusio ci offre una notizia di singolare interesse per la conoscenza degli antichi costumi del Kathai: in esso è attestata una costumanza feudale, che alla vigile memoria di Marco richiamava senza dubbio il ricordo dell'Occidente. L'amanuense di F ha trascritto sunteggiando: così nel manoscritto parigino si è perduta quasi traccia della notizia messa in rilievo da Marco e conservata soltanto nella versione ramusiana.

Un altro esempio del progressivo scemare che caratterizza la tradizione del testo di Marco Polo, è offerto dal capitolo CLIII — Ci devise de la noble cité de Quinsai —. Le formule narrative con cui s'inizia il capitolo preludono ad una descrizione ampia e particolareggiata della magnifica città che fu capitale del regno del Mangi. Marco Polo l'aveva visitata più volte durante il suo lungo soggiorno in Oriente: nel capitolo successivo egli ci fa sapere che ebbe spesso l'occasione di conoscere direttamente e forse di calcolare le rendite veramente straordinarie che il Gran Khan traeva dalla città di Quinsai. Ma oltre ai ricordi della sua personale esperienza, questa volta Marco Polo possedeva altre notizie particolareggiate e complete, che gli rendevano facile una descrizione ampia e ordinata della meravigliosa metropoli orientale. Egli cita la sua fonte: è una lettera che la regina di Quinsai inviò al generale Baian mandato da Koubilai Khan ad espugnare la città. « Et adonc vos conteron de sez nobilité, selonc que la roine de ceste reigne mande por escript a Baian que conquiste ceste provence, que le deus mander au grant Kan, por ce que il seuse le grant nobilité de ceste cité, porquoi ne la feiste destruere ne gaster. Et selonc que en celle escripture se contenoit.... »[1].

[1] Cap. CLIII, 1. 1. 9-13.

Digitized by Google

Da questo passo confermato in Z si deve pensare che la descrizione procedesse col massimo ordine e nel modo più particolareggiato e rispondente allo scopo per cui tale lettera fu scritta. È certo pertanto, dirò col Pauthier, « que Marc Pol eut connaissance du Mémoire en question, et même qu'il en avait une copie en sa possession, sur laquelle copie il a rédigé le chapitre important.... »[1].

Leggiamo il capitolo CLIII in F. La descrizione della città di Quinsai in F ci appare assai infelice. Sembra che l'autore, più che ad una esposizione chiara e ordinata, miri a fare impressione con pochi dati affastellati e con cifre sbalorditive: numero dei ponti, grandiosità delle loro arcate; le dodici arti, le migliaia di case e il numero degli operai per ciascuna abitazione; il lago e le trenta miglia del suo perimetro; il numero delle guardie per ciascuno dei 12.000 ponti; il numero dei bagni capaci fin di 100 clienti; l'*excursus* sulla città di Ganfu, la divisione in nove provincie, il numero delle città e degli armati. Se si confronta il testo di F con le singolarità di Z e del Ramusio, esso appare senz'altro una riduzione sommaria e ineguale. È infatti in contrasto con la brevità scheletrica e frammentaria di quanto precede l'ampio passo sull'astrologia e sui funerali. L'accenno al palazzo regale si riduce invece a poche cifre e a notizie disordinate. La ineguaglianza di alcune parti del capitolo è evidente: in un argomento di tanta importanza, per il quale Marco Polo disponeva di fonti ampie e ordinate, oltre ai ricordi delle sue visite, tutto ciò è strano e sospetto. Anche lo stile risente del disordine che si nota nel contenuto: ora procede a sbalzi, per brevi incisi, con affastellamento di frasi monche, ciascuna con dati o particolari slegati; ora invece si muove sicuro e coerente, con una completezza e con un ordine di osservazioni, che scaturiscono l'una dall'altra integrandosi e arieggiando in

[1] PAUTHIER, op. cit., p. 492, n. 2 e 3.

Digitized by Google

modo sorprendente lo stile di Z, di R e dei primi capitoli dello stesso F.

Ma la riduzione schematica dell'oscuro amanuense, che si limitò ad estrarre le notizie più *interessanti* contenute nel capitolo CLIII, è meglio svelata dal confronto diretto con alcuni passi di Z e di R. Le singolarità di queste due redazioni appariranno ben altro che *addenda* o zeppe entrate in una prima stesura più semplice. Sono invece ricche vene sotterranee staccatesi da un fiume che è andato disseccandosi man mano che procedeva per il deserto: quando ritornano dopo lungo tratto alla luce conservano ancora la freschezza della loro sorgente.

La fonte ricordata in F all'inizio del capitolo è confermata da Z: « Ideo illarum continentiam scripturarum per seriem narabimus ordinate » .... R, come F, dice che Marco visitò più volte Quinsai « descrivendola sopra i suoi memoriali ». Le divergenze cominciano subito dopo. Il testo di F, riferendosi al memoriale inviato dalla regina a Baian [1] prosegue: « Il se contenoit tuit primermant [que] la cité de Quinsai gire environ C milles et ha XII M pont de pieres » [2].

In F Quinsai è già ricordata al capitolo CXL, ma non si parla della sua posizione geografica. Ancora non sappiamo che la città è situata sull'acqua: F dà soltanto una cifra senz'altra spiegazione. Si veda la naturalezza e la completezza di R: « Questa città per comune opinione ha di circuito cento miglia, perchè le strade e i canali di quella sono molto larghi, e ampi. Poi vi sono piazze dove fanno mercato, che, per la grandissima moltitudine che vi concorre, è necessario che siano grandissime, e amplissime. Ed è situata in questo modo: che ha da una banda un lago di acqua dolce, qual'è chiarissimo, e dall'altra v'è un fiume grossissimo, qual entrando

[1] Su Baian o Pe-yen, cfr. PAUTHIER, op. cit., p. 454, n. 3.
[2] Cap. CLIII, l. 15.

Digitized by Google

per molti canali grandi e piccioli, che discorrono in ciascuna parte della città, e' leva via tutte le immonditie, e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all'Oceano. Il che causa bonissimo aere. E per tutta la città, si può andar per terra e per questi rivi. E le strade e canali sono larghi, e grandi, che commodamente vi possono passar barche e carri a portar le cose necessarie agli abitanti »[1].

Dopo queste notizie particolari a R, segue con la massima naturalezza la frase: « et ha XII M pont de pieres », che leggiamo in F e che si trova confermata da Z in modo preciso: « habet duodecim milia pontium pro maiori parte de lapidibus, quare aliqui de lignamine sunt constructi »[2].

Segue in F: « e por chascun de cesti pont, ou por la greignor partie, poroit bien passer une [grant] nes pour desout sun arche; et por les autres poroient passer mendre nes »[3].

L'ultima frase di F ha l'aspetto di una glossa: tutto il periodo è impreciso e slegato. Si veda al contrario quanto riferisce R, unendo la notizia frammentaria di F in stretta coesione con quello che precede: « Ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri, e la strada principale, sono stati voltati tanto alti e con tanto magisterio, che una nave vi può passare di sotto senz'[abbassar][4] l'albero, e nondimeno vi passano sopra carrette, e cavalli, talmente sono accommodate piane le strade con l'altezza »[5].

L'intima coesione che lega al testo di F le notizie particolari a Z e a R, mostra apertamente che queste sono parti vive e necessarie dell'opera marcopoliana. L'ordine, la chia-

---

[1] P. 144, c) R.
[2] P. 144, d) Z.
[3] Cap. CLIII, l. 16.
[4] L'altezza di questi ponti e il magisterio delle arcate sono presentati come una cosa tanto straordinaria e meravigliosa, che l'integrazione mi sembra necessaria.
[5] P. 144, e) R.

Digitized by Google

rezza e la ricchezza dei dettagli stanno a confermare, oltre la diretta esperienza di Marco, l'esistenza del memoriale citato. Una zeppa nel contesto generalmente si tradisce: un ampliamento, un'aggiunta si giustificano quando colmino una lacuna, correggano una inesattezza o chiariscano un passo oscuro. In F non c'è nulla di tutto questo: c'è disordine, notizie staccate, ineguaglianze nella distribuzione del materiale e nello stile; e ciò dipende dalla mancanza dei particolari e dei nessi, che si trovano invece in Z e in R fusi perfettamente insieme. Forse si è reso conto di ciò anche l'amanuense di F, che incomincia il periodo successivo con la formula: « Et nulz se face mervoille se il ha tant de pont, por ce que je vos di que ceste ville est toute en eve, et est environé de eve, et por ce convenient que maint pont hi aie por aler por toute la ville »[1].

Dalla informazione topografica F passa senz'altro a descrivere le occupazioni dei cittadini, accontentandosi anche qui di dati numerici. È lecito dubitare che il memoriale, che la regina di Quinsai inviò al generale di Koubilai Khan allo scopo di salvare la sua bella città dagli orrori dell'assedio e della devastazione, non fosse redatto in modo così sommario. Di quel memoriale non è certo F l'eco fedele, bensì R e Z. Quello che in F è soltanto accennato, in R e Z è svolto con ampiezza: il numero è spiegato e giustificato con precisione. R parla di canali e di strade, di piazze e di mercati, di mercanzie che vengono dal mare, di vittuarie che si vendono sulle piazze: è una descrizione interessantissima della vita e del traffico cittadino. R ci informa del consumo, dei dazi, delle carni alcune considerate monde, altre immonde; quelle riservate ai ricchi, queste alla povera gente. Questa notizia di R[2] si legge anche in F, ma più avanti

[1] Cap. CLIII, l. 18.
[2] P. 144, f) R.

Digitized by Google

alle linee 47-48 del capitolo, dopo che si è parlato del lago e della torre che serve nei casi di incendio. La distinzione delle carni monde e immonde, collocata tra la notizia della carta moneta e quella dell'allarme contro gli incendi, tradisce il rimaneggiamento e la sommaria riduzione subíta da F.

Dopo le ampie informazioni sui mercati, sulle botteghe, sul consumo giornaliero di vittuarie, contenute in R e confermate alla fine da Z, cade acconcia la notizia frammentaria conservata in F sul numero delle arti, delle case e degli operai. A questo punto l'esposizione di F tende ad ampliarsi in particolari meno sommari e scheletrici, e in ciò mostra una maggiore aderenza al testo di Z e di R.

Ma la completezza di quest'ultimo non viene raggiunta. R parlando delle case e della ricchezza dei padroni descrive l'alto tenore di vita, il gusto dell'eleganza, l'educazione raffinata, la cordialità e la lealtà nei rapporti nella vita quotidiana e negli affari [1]. Di tutte queste informazioni, nelle quali lo spirito d'osservazione di Marco Polo riesce a cogliere i lati più caratteristici e interessanti dell'alta civiltà orientale, in F rimane soltanto un cenno sulla bellezza delle case. Esso si trova dopo la descrizione del lago e dei palazzi che sorgono sulle sue rive: l'amanuense forse si è accorto del distacco e ha aggiunto « en ville », per avvertire che si torna a parlare delle abitazioni cittadine, che la zeppa del lago aveva fatto perdere di vista.

Famoso era il lago di Quinsai nella Cina antica: la sua bellezza pittoresca e l'amenità dei dintorni erano celebrate nei canti dei poeti [2]. Le descrizioni di R e di Z rispecchiano fedelmente l'antica ammirazione, la cui eco non poteva certo

---

[1] P. 147, n) R.

[2] Cfr. PAUTHIER, op. cit., p. 495; CHARIGNON, *Le livre de M. P.*, Pekin, 1924-29, vol. III, p. 81, n. 5.

Digitized by Google

mancare nel noto memoriale della regina di Quinsai. Dal lago e dagli svaghi di compagnie gioconde sulle rive e nelle barche, il Ramusio passa agevolmente e opportunamente ad un altro sollazzo cittadino: le passeggiate « in carretta » per le vie e per i giardini di Quinsai. Sicchè cade opportuna anche la notizia sulle strade lastricate e comode di tutta la città e della provincia del Mangi. Al contrario in F questa notizia, insieme con quella sui bagni pubblici, si trova inserita più avanti alle linee 61-68, cioè dopo che lo scrittore ha già lasciata la descrizione della città e delle sue bellezze, e si è avviato al tema politico e amministrativo.

L'impronta lasciata dal frettoloso amanuense autore di tante mutilazioni si fa più appariscente man mano che si procede nella lettura del capitolo CLIII. Il passo dove si parla degli incendi è pieno di incertezza e di confusione. F, dopo che ha accennato nelle linee 42-45 alle torri di sicurezza contro gli incendi, si interrompe (ll. 46-49) con una notizia di carattere religioso e con la distinzione delle carni monde e immonde, che, come abbiamo visto, ha il sapore di una zeppa. Alla linea 49 si ritorna al tema dell'incendio e al servizio di vigilanza. F vuol colpire il lettore con dati numerici iperbolici e con notizie sommarie: secondo il manoscritto parigino su ciascuno dei 12.000 ponti stanno a guardia dieci uomini giorno e notte. R invece è più ordinato, più discreto, più preciso: alla notizia sulle torri di pietra fa seguire, senza zeppe d'argomento religioso e gastronomico, le disposizioni di Koubilai Khan per la vigilanza e l'estinzione degli incendi. Le cifre di R sono più modeste, ma più probabili e più convincenti: « E anchor è ordinato per il Gran Can, che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno, sott'un coperto, dieci guardiani, cioè cinque di notte, e cinque il giorno... » [1].

[1] P. 147, p) R.

Digitized by Google

In R i guardiani hanno il compito di suonare le ore, fanno servizio di polizia e di assistenza, e infine vigilano contro eventuali incendi. Mentre per R questa vigilanza è fatta dai ponti e da luoghi elevati, situati a un miglio di distanza uno dall'altro, in F leggiamo soltanto che le guardie dei ponti dànno la caccia ai delinquenti e ai ribelli: l'allarme d'incendio viene dato da un'unica torre situata su un monte che sorge nel centro della città. E ciò, si noti, è detto dopo che alla linea 44 è stato affermato che molte case di Quinsai sono costruite in legno.

Se si scorre un po' la seconda parte del capitolo CLIII, dove si parla della provincia del Mangi, si incontrano altri esempi di quella preferenza già notata in F, per la notizia d'effetto e per le cifre citate senz'altri particolari che le rendano più degne di fede. F si interessa del numero delle città, si limita a far sapere il contingente delle guarnigioni, non trascura di riferire i *tomain de feu* e le migliaia di case e di palazzi. La distinzione fra soldati Tartari e Cataini, tra fanti e cavalieri nell'armata del Gran Khan, trova la sua spiegazione in R soltanto. Le costumanze singolari e interessanti della gente di Quinsai sono messe in rilievo solo nei passi di Z. Gioverà sostare un po' sulla descrizione del palazzo di re Fanfur, verso la fine del capitolo. Le formule narrative[1] con cui F segna il trapasso al nuovo argomento, preludono con la loro solennità ad una esposizione ampia e particolareggiata. Anche questa volta si comincia con cifre: « Or sachiés que le palais gire environ X milles et est murés cun autes mures, toutes a quernaus »[2].

Si prosegue con un affastellamento di notizie che spesso si riducono ad una semplice citazione: « Et dedens as mures sunt maint biaus jardins con tuit les buens fruit que home

[1] Cap. CLIII, l. 110 e sgg.
[2] Cap. CLIII, l. 112.

Digitized by Google

seust deviser. Il hi a maintes fountaines et plusors lac, la o il [a] maint buen peison ».

La descrizione del palazzo, al quale già si preludeva nelle linee 110-111, si riduce ad una esposizione sommaria, male ricalcata sulla versione ramusiana e su Z. R distingue bene la sala principale -- capace di 10.000 persone —, dove il re tien corte e s'intrattiene nei giorni solenni a banchetto con i nobili, dall'altra parte del palazzo riservata alla famiglia reale, alle damigelle e agli svaghi principeschi. Degli amplissimi particolari che leggiamo in R, il testo di F non conserva che frasi generiche e cifre: 20 sale, capaci di 10.000 persone; 1000 camere per dormire e mangiare: manca la distinzione del Ramusio, e si attribuiscono alla parte riservata del palazzo dimensioni e usi che in R spettano alla sala dei ricevimenti. La confusione di F è manifestata anche dall'analogia stilistica che questo passo (ll. 120-125) presenta con la precedente notizia sulla grande sala (ll. 115-118): « Il a une si gran sale et si belle que grandisme quantité de jens hi porogent demorer et menuiere a table. La sale est toute portraite et pointe a penture d'or; et hi a maintes estoires et maintes bestes et osiaus et chevaliers et dames et a maintes mervoilles. Il est mout bielle viste a garder. Car en toutes les murs et en toutes couvreure ne poroite l'en veoir que pintures a or. Et que vos en diroie? Sachiés que je ne vos poroie deviser la gran nobelité de cesti palais, mes je vos en dirai brefmant et sommeemant tout la virité. [Sachiés] de voir que cest palais a XX sales, toutes d'une grant et d'un paroil. Et sunt bien si grant que X M homes hi poroient menuier a table aaisemant. Et sunt toute pointe a ovre d'or mout noblemant. Et si vos di que ceste palais ha bien M caubres, ce sunt maison, bielles et grant et de dormir et de mengier. Les frut et les pesciere vos ai contés » [1].

[1] Cap. CLIII, l. 115-126.

Digitized by Google

Il manoscritto parigino riferisce anche il numero delle camere, che nel Ramusio non è espresso: « Et si vos di que ceste palais ha bien M canbres ». Il modo con cui in F è stato scoperto il numero M, conferma un'altra volta il metodo grossolano che l'ignoto copista ha seguito nel sunteggiare l'originale. Il Ramusio, descritta la parte del palazzo riservata al re e alla regina, passa a descrivere « un andito largo sei passa, tutto coperto; ma era tanto longo, che arrivava fino sopra il lago. Rispondevano in questo andito dieci corti da una banda, e dieci dall'altra, fabbricate a modo di claustri longhi con li loro portichi intorno, e ciascun claustro, ovvero corte, havea cinquanta camere con li suoi giardini... »[1]. Il copista di F, sunteggiando l'ampia descrizione dell'originale, ha fatto il calcolo: dieci e dieci claustri, con cinquanta camere ciascuno: in tutto, mille camere.

L'ultima frase del passo riportato sopra — « Les frut et les pesciere vos ai contés » — si può spiegare soltanto se si ammette che F è un riassunto di qualche antenato di R. In varie redazioni che si ricollegano con F, il richiamo alle linee 113-114 è stato soppresso. Ma la sua presenza in F svela apertamente che la redazione del manoscritto parigino deriva da un esemplare che possedeva le notizie ora contenute soltanto in R e in Z: e nello stesso ordine. Il Ramusio, infatti, procedendo con ordine e chiarezza, dopo la descrizione del palazzo viene a parlare diffusamente dei giardini, dei frutteti, della pesca e degli altri svaghi principeschi. Il copista di F, il quale ama mettere in rilievo soprattutto la grandiosità della reggia e l'estensione immensa delle sue dipendenze, all'inizio della descrizione ha già fatto un cenno fuggevole ai giardini, ai laghi e alle fontane, che il muro cinge per dieci miglia. Ora, giunto all'ampia descrizione dei giardini e dei laghi, che nell'originale naturalmente seguiva a quella della reggia,

[1] P. 151, x) R.

Digitized by Google

s'accorge che il suo riassunto ne ha già parlato: e giustifica in certo modo la sua omissione rimandando alle linee 113-115.

In conclusione, l'esame del capitolo CLIII mostra che il testo di F non ha affatto l'aspetto di una prima stesura, la quale, per quanto povera e scarna, dovrebbe pur possedere coerenza e ordine. Son questi al contrario i pregi più appariscenti nelle singolarità ramusiane e nei passi messi in luce dal codice Z. Tali pregi sono davvero assai rari in un testo che il Pauthier crede riveduto e ampliato dall'autore: inconcepibili poi, se quelle parti fossero entrate nella redazione di Rustichello per opera di amanuensi o di altri ignoti. F si rivela in vari passi una riduzione infelice, disordinata e ineguale, fatta su un esemplare molto più ricco e ordinato. La completezza di quest'ultimo doveva rispecchiare quella delle fonti — ricordi personali e relazioni scritte —, delle quali per concorde testimonianza delle redazioni superstiti sappiamo che Marco Polo ha fatto uso nel descrivere la città di Quinsai. Z e R sono le redazioni più vicine a quell'esemplare: in esse sentiamo rivivere il ricordo personale e l'ammirazione della prima esperienza; e forse è un riflesso del memoriale inviato a Baian la tenue ombra d'orgoglio cittadino che ancor sopravvive nella colorita e viva descrizione.

Tale conclusione, a cui conduce il confronto del capitolo CLIII con le particolarità di R e di Z, riceve una conferma sempre più valida dall'esame di altri nuovi passi scoperti nel cod. Z. Quasi ad ogni pagina s'incontrano brevi notizie concrete, che correggono o completano dubbi ed errori che si leggono in F. Il Benedetto, esaminando le novità del codice ambrosiano, cita numerosi passi di Z che per la precisione e completezza non ammettono dubbi sul loro valore documentario[1]. Di essi non sono pochi quelli che si mostrano così necessari e coerenti col testo di F, che convalidano fortemente

[1] Op. cit., p. CLXX-CLXXII.

Digitized by Google

la nostra opinione sulla loro appartenenza alla prima stesura dell'originale poliano. Abbondano soprattutto nella seconda parte dell'opera, dove le divergenze si fanno sempre più frequenti e profonde.

Il capitolo CXX parla della provincia di Caragian. La descrizione è varia e particolareggiata. Anche qui, come nel capitolo che parla della città di Quinsai, le novità di Z aderiscono al testo della volgata così da far cadere l'ipotesi di aggiunte posteriori. Esse scaturiscono dalla narrazione con la più grande naturalezza, ampliando opportunamente il racconto di F.

Il modo con cui gli indigeni dànno la caccia ai serpenti è rappresentato in Z[1] con alcuni particolari brevi ma concreti, i quali integrano l'esposizione ed escludono tanto il sospetto di una glossa quanto l'ipotesi di un'aggiunta autentica, in verità non indispensabile.

Un'altra prova che i passi oscuri di F son dovuti ad errori o ad incomprensione di copisti frettolosi, non alla brevità di una prima stesura, è offerta dal capitolo CXX alla linea 48. F e gli altri testi dello stesso gruppo, descrivendo la maniera di cavalcare dei Tartari, dànno una lezione incomprensibile. « Et ancor sachiés que cestes gens chevauchent lonc come franchois ». La difficoltà, come si vede, non deriva dalla semplicità e dalla brevità di una notizia dettata a Rustichello al tempo della prima stesura. Si tratta in realtà di una lacuna, nella quale si son perdute alcune frasi indispensabili per l'intelligenza del testo. È un altro esempio del progressivo scemare che distingue la tradizione dell'opera poliana. Z, e anche R, dànno invece la notizia nella sua integrità originaria: « gentes ille equitant scapites (forse errore per *stapides*) tenentes longas quemadmodum apud nos, et ideo dicitur longas quare Tartari et quasi omnes alie gentes propter

[1] P. 117, b) Z; c) Z.

Digitized by Google

sagitamenta ipsas portant breves, quare cum sagitant se ritos erigunt super equos »[1]. Tale notizia di Z non è di quelle che si aggiungono o si inventano: non chiarisce e non completa, ma colma una lacuna del testo di F che conserva ancora il segno visibile di ciò che ha perduto.

Anche l'ultima notizia di Z[2], sull'usanza di portar seco il veleno e sui vari contravveleni adoperati dagli indigeni del Caragian, aderisce senza urti al testo di F, il quale ha parlato poco prima delle frecce avvelenate che si usano in quel paese. Con questo uso generale del veleno, di cui Z ci dà notizia, meglio si spiega la barbara e superstiziosa usanza contro i forestieri, che viene riferita dal testo francese alla fine del capitolo.

Al capitolo CXXVIII (ll. 9-15), F mostra di interessarsi della curiosa usanza del tatuaggio seguíta dagli abitanti della provincia di Cangigu. L'argomento è svolto con ampiezza ed occupa la seconda parte del capitolo. Vi si parla della varietà delle immagini, delle fiere e degli uccelli, che gli indigeni portano dipinte in tutto il corpo, al viso, al collo, al ventre, alle mani e alle gambe. L'enumerazione non potrebbe essere più completa: ma in che consista il tatuaggio e come si ottengano quelle figure « con les aguilles en tiel maniere quel jamés ne s'en vont », non è detto. F non ne ha mai parlato, nè lo spiega in altri capitoli. Anche a questo strano silenzio di F soccorre una notizia di Z: « primo quidem faciet homo per corpus totum designari cum nigro formas ymaginum tot et quales sibi placebit; quo facto ligabitur pedes et manus; et duo vel plures eum tenebunt; et tunc magister habebit V acus, quattuor ex ipsis simul ligatas ut quadras et quintam in medio positam, et cum ipsis acubus secundum designationem ymaginum ipsum pungendo vadit

[1] P. 117, e) Z.
[2] P. 117, f) Z.

Digitized by Google

ubique; et statim factis ponturis sopraduitur atramentum, et tunc in punctis illis designata apparet figura. Sed homines in hoc tantam penam suferunt quod illis de purgatorio posset sufficiens reputari. Hoc quidem ex nobilitate faciunt, nam qui plures habent pincturas pulcriores et maiores putantur. Et quam plures moriuntur ex eis, dum sic dipinguntur, nam sanguinem multum perdunt »[1]. Si noti la precisione e la logicità con cui la notizia di Z colma la lacuna di F. La frase del testo francese « Et ce funt por grant gentilise; et celui qui plus n'ot de ceste pointure s'en tinent a graignor et a plus biaus », si innesta profondamente nel passo che è messo in luce dal codice Z. Chi può ancora ammettere che tali passi siano dei semplici *addenda* raccolti dalla viva voce di Marco ed entrati come zeppe nel corpo della prima stesura? La loro opportunità e necessità logica è così manifesta, che l'ipotesi tradizionale di una primitiva stesura mi sembra faccia poco onore al viaggiatore veneziano; d'altra parte non s'accorderebbe con la precisione, la completezza e la logicità che distinguono l'autore delle aggiunte.

Al cap. CXXX (l. 12), parlando delle genti che abitano la provincia di Toloman, F scrive: « Il vivent de chars et de lait et de ris; et d'espieces moult buen ». Il sospetto di corruzione è giustificato. Il Benedetto, giovandosi della lezione di Z e del compendio latino L, supplisce opportunamente: « Il vivent de chars et de lait et de ris; [vin de vigne ne ont, mes il le font de ris] et d'espieces moult buen ». Z infatti scrive: « vivunt gentes ille de carnibus lacte et risis; vinum quidem de vitibus non habent sed ipsum de risis et de speciebus faciunt valde bonum »[2]. Lo stesso dice il compendio latino L con gli altri testi di questo gruppo.

Ma la notizia del codice ambrosiano questa volta è con-

---

[1] P. 126, b) Z.
[2] P. 127, app. crit. l. 3-6.

Digitized by Google

fermata anche da FG, il testo francese rimaneggiato dal Grégoire[1]. Si vede da ciò che il progressivo scemare che ha impoverito di parti spesso cospicue l'originale poliano, non è proceduto con la stessa intensità per tutto il gruppo di redazioni che hanno con F un archetipo comune. Il prototipo di FG, fratello di F, doveva conservare ancora, come il nostro codice Z, alcune parti dell'originale che in F sono invece scomparse lasciando traccia soltanto nell'evidenza della corruzione e della lacuna.

Un altro luogo dove la notizia di Z è confermata soltanto da FG, e non si legge in F, è al capitolo CLIV, che tratta delle rendite che il Gran Khan trae dalla città di Quinsai. F qui non è nè completo nè preciso. Ad esempio, nomina due volte la seta (ll. 17-19) determinandone il reddito soltanto la seconda volta. Alla notizia ampia e particolareggiata di Z sulla rendita dei dazi e dei trasporti corrisponde in F un riassunto insignificante: (l. 19) « Et mantes autres chouses hi a que paient encore X por cent ». Non si tratta di dimenticanza, dunque, ma di riduzione sommaria.

A che servano le ingenti entrate del Gran Khan, F non lo dice. Ce lo fa sapere Z: « Sed tamen omnes istos redditus facit expendere magnus can in exercitibus custodientibus civitates et contratas, et in ipsarum civitatum indigentiam auferendam »[2]. Della notizia di Z troviamo un riflesso soltanto in FG: « et pour le grant pourfit que li grans sires a de ceste contree, l'aime il moult et moult le fait soigneusement garder et tenir ceulx qui y habitent en grant paix ». Se la notizia particolare a Z fosse un'aggiunta posteriore, FG, che discende dall'archetipo comune ad F, non dovrebbe presentare tali coincidenze singolari con gli *addenda* alla prima stesura.

---

[1] Cfr CASELLA, op. cit., p. 207-09.
[2] P. 153, d) Z.

Digitized by Google

Ai capitoli CLX-CLXI Marco Polo viene a parlare dell'isola di Cipangu e dell'esito infelice ch'ebbe una spedizione militare di Koubilai Khan sul suolo giapponese. Nella storia della civiltà queste pagine dell'opera poliana hanno una importanza grande: ad esse Paolo Toscanelli attinse le notizie sul Giappone contenute nella sua lettera famosa del 1474 a Cristoforo Colombo, il quale ne trasse congetture e speranze per il suo audace sogno.

Il Gran Khan tentò due volte di estendere il suo dominio sull'isola del Sol Levante, nel 1274 e nel 1281, sempre senza fortuna. Marco Polo parla di un'unica spedizione, molto probabilmente della seconda[1]. Lo svolgimento dell'impresa non è narrato da F con molti particolari: forse nelle fonti cinesi si cercò di attenuare la gravità della sconfitta. Marco Polo racconta che i due generali cinesi abbandonarono l'impresa, quando videro vano ogni tentativo di espugnare le città e le loro navi minacciate gravemente dalla violenza dei venti del nord: (l. 29) « Et adonc montent tuit en lor nes; e se partire de celle isle; e se mistrent en la mer. Et vos di que quant il furent alés entor IV milles.... ». Fin qui F va d'accordo con Z, e il senso è chiaro. Ma F prosegue dicendo che a quattro miglia « adonc il treuvent une autre ysle ne trop grant. E celz que postrent monter [sus] celle isle escanpent; mes celz que ne postrent monter ronperent a cel isle ». F qui è oscuro: non dice quale fatto nuovo abbia determinato presso quest'isola il naufragio della flotta: questa aveva già iniziato il ritorno verso la patria, alla quale i venti di tramontana dovevano condurla più speditamente. La notizia particolare a Z apparisce anche in questo passo necessaria per seguire l'avvenimento: « ....in mare, per miliaria navigarunt quatuor. Et tunc incepit impetus venti augeri et multitudo navium erat tanta quod inter se magna quan-

[1] Cfr. PAUTHIER, op. cit., p. 540, n. 3.

Digitized by Google

titas ex ipsis fuit confracta. Naves vero que cum aliis calcate non erant, sed separate erant per mare, naufragium evaserunt. Sed ibi prope erat quedam alia insula non nimis magna ad quam multi ex naufragantibus evaserunt et in maxima quantitate; alii vero qui se reducere non valuerunt ad insulam, totaliter perierunt »[1].

F scrive che quanti raggiunsero terra si salvarono; gli altri finirono tutti in mare. Subito dopo aggiunge che i trentamila scampati sull'isola « se tenoient tuit mors et avoient grand doulor, por ce qu'il voient qu'il ne poient escanper e veoent que les autres nes, que escanpés estoient, s'en aloient ver leur contree ». Anche questo passo è oscuro e poco preciso. F sopra non ha parlato nè della causa immediata del naufragio, nè delle navi salvatesi in alto mare: dal suo racconto si sa che quanti non raggiunsero l'isola, perirono. Ora invece dice che le altre navi scampate ripresero la via del ritorno. La ragione di queste incongruenze nel racconto di F è subito manifestata dal confronto con tutto il passo corrispondente di Z. Si veda la precisione delle notizie particolari al codice ambrosiano, che integrano con tanta naturalezza e logicità le deficienze e le incongruenze di F. « Et etiam in dicta insula multum de navigio se confregit illuc a vento compulso. Cum vero impetus venti et procellarum maris furor quievit, duo barones, cum navibus que per amplum maris naufragium evaserunt[2], que erant in maxima quantitate, ad predictam insulam redierunt et in navibus assumserunt omnes homines qui erant honoris, videlicet capitaneos centenariorum, M et X M, quare alios non poterant in navibus collocare; tot erant ipsi. Postmodum vero secedentes abinde, vella eorum versus patriam converterunt. Et alii in insula remanentes, qui erant multi, se tanquam mor-

[1] P. 164, b) Z, 1. 1 2-6.
[2] Cfr. b) Z, 1. 1. 3-4.

Digitized by Google

tuos reputabant, ignorando modum per quem inde secedentes possent ad salutarem portum venire »[1]. La notizia particolare a Z sulla fuga ignominiosa di tutti gli « homines qui erant honoris, videlicet capitaneos centenariorum.... » è confermata ufficialmente nei *Fasti della Cina* sotto l'anno 1281[2]. Con le notizie di Z ora ci possiamo spiegare anche la disperazione di quell'esercito senza capi e la severa punizione inflitta da Koubilai Khan ai due generali disertori. La motivazione che ne dà F nel seguente capitolo (ll. 33-35), sembra una glossa, tanto è insignificante e indeterminata in confronto alla notizia di Z[3].

L'opportunità, la coesione e spesso la necessità, con cui le notizie di Z si inseriscono nel testo poliano, oramai mi sembra provata. Scorrendo l'edizione del Benedetto, se ne potrebbero raccogliere altri esempi. La precisione dei particolari e l'aderenza di gran parte delle notizie di Z al testo di F, che abbiamo mostrato incompleto, corrotto e spesso lacunoso, confermano quasi ad ogni pagina la nostra tesi.

Si vedano al capitolo CLXXI, dove si parla del regno di Fansur, le notizie di Z sull'albero della farina, e al capitolo CLXXV la descrizione della pesca delle ostriche nel mare del Maabar. Nello stesso capitolo (l. 71) Marco Polo viene a parlare del re di Maabar e del grande numero delle sue donne. Con una formula narrativa si prelude al racconto di una discordia per causa di donne scoppiata fra il re e un suo fratello re di Lar. Questi, che era l'offeso, sopportò senza vendicarsi l'affronto. « E son frer, que sajes estoit, le sofri e ne fist brie con elz ». F non aggiunge altro e non soddisfa certo la curiosità del lettore. Anche questa volta la spiegazione è data da Z: « Et frater qui sapiens erat in pace sub-

[1] P. 164-165, b) Z, l. 1. 6-14.

[2] Le fonti storiche cinesi sono citate dal PAUTHIER (p. 540, n. 3), il quale però ignorava le notizie di Z, che sono fortemente sunteggiate in R.

[3] P. 165, c) Z.

Digitized by Google

stinuit nec scandalum ei comovit. Et hec fuit causa quare tamen multociens in procinctu fuit contra ipsum guerain comovendi. Sed mater eorum eis ostendebat mammas dicens: si inter vos scandalum movebitis, incidam michi mammas que vos enutriverunt. Et sic remanebat questio »[1].

L'aneddoto di questa Cornelia orientale si legge anche in F, più avanti al capitolo CLXXX, dove si parla del regno di Lar. Qui la notizia della discordia tra i re fratelli è più ampia, ma in realtà non aggiunge nulla di nuovo a quanto ha già detto Z nel cap. CLXXV. L'aneddoto della madre non è riferito, come in Z, a proposito di una determinata contesa. Dal racconto di F dovremmo pensare che tutte le volte che nasce una discordia, e ciò accade spesso, la madre è pronta a scoprire il seno minacciando i figli di recidersele se non fanno la pace. Qualche trascrittore forse aveva già notato l'inverisimiglianza del racconto di F, perchè il capitolo finisce così: « Mes si vos di que il ne puet faillir, quant lor mer sera morte, qu'il ne faicent grant brige ensemble e que il ne destruent le un l'autre ». Tutto questo passo ha l'aspetto di un ampliamento: e la zeppa si spiega assai facilmente se si considera l'analogia dei due passi (CLXXV, l. 72; CLXXX, l. 13), dove si parla dei due re contendenti e del numero delle loro donne, le quali sono la causa della discordia.

Anche la notizia di Z, al cap. CLXXV[2], sul suicidio sacro dei condannati a morte non è di quelle che si inventano o si aggiungono. Se la confrontiamo col passo corrispondente di F, vediamo che nel testo francese è avvenuto un fatto frequentissimo nella tradizione dei testi antichi. Una lezione strana e difficile è destinata, per opera dei copisti meno indotti, a cedere il posto ad altre più facili e comuni. Z è preciso nel descrivere i particolari del suicidio, il numero e la

[1] P. 180, m) Z.
[2] P. 181, o) Z.

Digitized by Google

forma dei coltelli con i quali il condannato si trafigge tutto il corpo. Doveva sembrare strano che un disgraziato, dopo aver trapassato il suo corpo con ben dodici coltelli, avesse ancora tanta forza per decapitarsi con le proprie mani. F cita il numero dei coltelli, ma poi accenna in maniera sommaria al supplizio: « E que vos en diroie? El se done tant de cesti coutiaus qu'il s'ocit il meisme ».

Anche gli altri passi di Z si inseriscono profondamente e naturalmente nell'ampia descrizione del regno di Maabar. Per alcuni di essi la perdita può essere spiegata più che a sufficienza con gli scrupoli religiosi e morali di qualche copista, sebbene non manchino in F gli argomenti scabrosi. In tutti trasparisce quello spirito d'osservazione, quel colore di sincerità, quell'interesse per i costumi e per le credenze religiose che sono i pregi dell'opera poliana. Questo accento di sincerità e di personale esperienza distingue soprattutto i passi di Z, dove si parla della grande cura del corpo e della giustizia degli indigeni del Maabar [1], delle loro usanze e superstizioni [2], dell'intraprendenza dei ragazzi [3] e delle amabili « donucelle » che conciliano le discordie degli dèi [4].

Questo tono di certezza e di esperienza diretta si coglie in altri passi di Z, importanti per la loro ampiezza e per la curiosità del loro contenuto. Essi si fanno più frequenti nell'ultima parte dell'opera poliana, dove la riduzione da parte degli amanuensi oramai stanchi più facilmente si spiega: si veda al cap. CLXXX b) la descrizione delle costumanze cavalleresche nell'India; al cap. CXCI b) le notizie sull'ambra e la caccia alle balene; al cap. CXCV f) il modo curioso con cui i naufraghi del mare indiano raggiungono

[1] P. 182, r) Z; s) Z.
[2] P. 183, t) Z.
[3] P. 184, u) Z.
[4] P. 185, z) Z.

Digitized by Google

la riva. Tutti questi passi si inseriscono nel racconto di F senz'ombra di sforzi, naturalmente e profondamente.

In altri capitoli il manoscritto parigino ha subito una decomposizione così vasta e profonda, che si cercherebbe invano qualche traccia di ciò che è andato perduto. Così vari passi di Z avranno sempre l'aspetto di aggiunte posteriori, poichè di molte notizie in F è venuto a mancare ogni spunto. Si veda, ad esempio, il capitolo CLVII, dove si parla della città di Fugiu: il confronto con Z mostra quante notizie di singolare importanza sono state sacrificate dall'arbitrio di copisti infedeli. L'interessante capitolo intorno agli abitanti di Fugiu e ai cristiani che difendono gelosamente l'antica fede, in F si è trasformato in una sommaria esposizione di notizie geografiche affastellate e senza colore.

L'ampio passo di Z[1], che riferisce in modo così vivo e colorito la scoperta di una comunità cristiana fatta dai Polo nel cuore dell'Oriente pagano, non può essere inserito con precisione nel racconto di F. Nel capitolo CLVII del manoscritto parigino manca ogni accenno a notizie di carattere religioso. Ma nemmeno qui si può parlare di aggiunte. Le prime parole che leggiamo nel codice ambrosiano, confermano l'esistenza di altre notizie nel testo originale: « Et [ut] hoc pateat de ipsa dicemus unum quod dominus Marcus retulit.... ». La frase « [ut] hoc pateat » è inspiegabile: il passo di Z non può essere inserito nel testo di F, appunto perchè nel manoscritto parigino è scomparsa anche quella notizia, alla quale si riferisce la frase « hoc pateat » del codice ambrosiano.

Ma non sono meno preziose per la tesi che sosteniamo alcune brevi notizie che determinano in modo preciso la versione di F. Qualche volta Z la mette in una luce così nuova e convincente, che la volgata, anzichè rappresentare la stesura

[1] P. 158, e) Z.

Digitized by Google

più semplice e spontanea, sembra quasi un travisamento dell'originale poliano.

Nel cap. CLXXVII è narrato il miracolo con cui san Tomaso liberò una comunità cristiana dalle prepotenze di un rajà del Maabar. Tutto il capitolo ha interesse religioso.

In F è detto che il rajà trasformò in magazzini di riso le dipendenze della chiesa cristiana. I cristiani ne rimasero costernati. Ma San Tomaso si mostrò in sogno al prepotente signore e con un randello lo minacciò di mala morte. Il rajà sbigottito diede subito ordine che si restituissero le case trasformate in magazzini. « E les cristiens en ont grant joie et grant leese e moult rendent grant grasse et grant honor a mesier Sant Tomeu et molt benedient son nom ».

F non parla dei tributi che i cristiani debbono al rajà ogni mese per ciascun albero di cocco che coltivano[1]. Z ci informa che anche la chiesa fu trasformata, com'è naturale, in magazzino: ciò spiega meglio il dolore dei cristiani e l'ira del santo. Si sa del resto da altre fonti[2] che, quarant'anni dopo l'epoca a cui si riferisce Marco Polo, la chiesa cristiana era già trasformata in tempio pagano. La notizia di Z, che il rajà alle minaccie del santo non solo restituì le case e la chiesa, ma liberò i cristiani dal tributo, è verisimile e spiega l'esultanza dei cristiani che in F sembra esagerata.

La riduzione subíta da F per opera di qualche copista frettoloso o poco diligente è rivelata anche dai passi seguenti: CXCIV, l. 59: « [le roi].... moine grant quantité de leofans, con castelle bien armés, que i avoit bien XX homes sus chascuns », pag. 211, e) Z: « nam super singula castra erant bene XII vel XIII homines. Sed tamen aliter quam in exercitu eundo bene irent XX super quodlibet castrum. Sed

[1] P. 187, a) Z.
[2] Cfr. PAUTHIER, op. cit., p. 623, n. 3.

Digitized by Google

in exercitum vadunt solummodo XII ut valeant commodius se habere ».

Nel capitolo CXCVI, dove si descrive la città di Escier, F ci dà notizia di un certo biscotto di pesce, di cui si nutrono gli indigeni. « Et vos di que il font beiscot de peisonz. Car il le trencent a peitit boccons, que puent estre entor une livre, et le font secher au soleil, et puis le repoinent es maisonz e le mengient tout l'an come beiscot »[1]. Non si capisce come questi « peitit boccons », in cui il pesce viene minutamente tagliato, possano pesare fino ad una libbra. Anche questa volta la spiegazione va ricercata nella minore famiglia di codici, a cui appartiene Z. Leggiamo infatti in LA: « scindentes enim pisces minutatim.... conficiunt eos sicut pastam et sic, pane exinde confecto, coquunt eum, quem ad solem iterum ponentes faciunt panem biscoctum ». Lo stesso leggiamo nel Ramusio: « li tagliano minutamente in pezzi e con certa farina fanno un liquore che li fa tenere insieme a modo di pasta e ne formano pani che nell'ardente sole s'asciugano e s'induriscono e così riposti in casa li mangiano tutto l'anno come biscotto »[2]. Onde si vede che il copista di F, nel sunteggiare l'originale, ha attribuito ai « peitit boccons » il peso di una libbra, che invece spetta al pane da essi formato. Inoltre in R è meglio spiegato il termine « beiscot », che nel passo di F non ha senso chiaro e preciso.

Il capitolo CCII narra la storia della figlia del re mongolo Caidu, la quale non volle andare a marito « jusque a tant qu'ele ne treuvast aucun gentilz honmes que la vinquist de toutes forces. E le roi son pere li avoit fait berveleis qu'ele se peust marier a sa volonté ». A questo punto cade opportuno il passo di Z[3] sul costume che hanno i Tartari di sce-

[1] Cap. CXCVI, l. 27.
[2] P. 214, f) R-LA.
[3] P. 220, a) Z.

Digitized by Google

gliere la sposa senza tener conto della sua condizione sociale. In F c'è forse ancora un indizio della lacuna nella ripetizione del periodo: « E quant la fille au roi ot eu de son pere l'otroie e le brevelejes qu'elle se poi marier a sa volonté, elle en ot grant joie ». Z ritrae con fedeltà i costumi tartari, che nell'originale poliano dovevano essere descritti diffusamente. La prova e la scelta dello sposo avviene « in campanea cum tentoriis suis. Nam Tartari semper in campaneis comorantur » [1]. La principessa e il pretendente si presentano al re « in una cocta corii », come è naturale per chi si accinge ad una lotta. In F il racconto è raggentilito, e perciò più lontano dall'originale. Come nello *svayamvara* dei poeti indiani, « le roi con maintes jens, masles e femes, estoit en la mestre sale dou palais; puis venoit la fille au roi en une cote de sendal molto richemant acesmee emi la sale; puis venoit ausi le damosiaus en cote de sendal ». Una scena da poema cavalleresco. F travisa i rudi costumi dei Tartari e il maschio carattere della principessa, la quale, come affermano gli storici orientali, « montait à cheval équipée de pied en cap et commandait des armées; elle est souvent citée comme femme d'une rare energie » [2].

Il cap. CCXX sulla Russia con la scoperta di Z si è arricchito di nuove e ampie notizie. Il valore documentario del passo di Z [3] è stato messo in rilievo dal Benedetto [4] e dal Casella [5]. La sua appartenenza alla prima stesura non è altrettanto facile a essere dimostrata. Questi ultimi capitoli dell'opera di Marco Polo si presentano in uno stato di disordine e di decomposizione profonda.

---

[1] P. 221, b) Z.

[2] Cfr. CHARIGNON (op. cit., vol. III, p. 263, n. 1), che cita le fonti storiche orientali.

[3] P. 233, b) Z.

[4] Op. cit., p. CLXIX.

[5] Op. cit., p. 225, n. 1.

Digitized by Google

È probabile che vi siano ampie lacune: che esistano delle incongruenze, nessuno potrà negare. La fine del cap. CCXX e il cap. CCXXI rendono legittimo ogni sospetto. Si comprende come la trascrizione dei copisti giunti presso alla fine del loro travaglio proceda sempre più affrettata e negligente. D'altra parte l'interesse del lettore va diminuendo man mano che la descrizione poliana si avvicina ai paesi dell'Occidente. F ci avverte tre volte che sta per iniziare la descrizione « dou mer greignor », e le formule narrative (CCXX, l. 11; l. 26; CCXXI, l. 1) sembrano preludere ad una esposizione diffusa. Alla fine del capitolo sulla Russia, preludendo alla descrizione del Mar Nero, è detto che « il sunt maint mercaant e mantes jens que le sevent; mes encore en sunt asez plus de telz que ne le sevent. E por cest telz le fait l'en buen metre en escrit. E nos si firon.... ». Invece due righe più avanti, al cap. CCXXI, l. 4, il racconto è troncato all'inizio con queste parole: « E depuis que nos avevames commenciés dou mer greignor, si nos en pentimes de metre le en escrit, por ce que maintes jens le seivent apertement. E por ce en laron atant; et commanceron des autres couses ». Del « mer greignor » il testo non dice più nulla: la riduzione progressiva dei copisti sembra abbia soppresso interi capitoli. I vari testi che discendono sicuramente dall'archetipo comune ad F non coincidono nella fine della narrazione. FG la tronca all'inizio del capitolo CCVI, interrompendo la storia dei re mongoli di Persia. Un altro passo avanti, e l'ultima parte dell'opera poliana sarebbe andata perduta.

Firenze.

AURELIO PERETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN AMICO DEL PETRARCA E DEL BOCCACCIO: ZANOBI DA STRADA, POETA LAUREATO

1. La scuola, gli studi, le amicizie. — 2. La corte angioina e l'incoronazione pisana. — 3. Monte Cassino e la corte avignonese. — 4. Le opere. — 5. Giudizio conclusivo.

1. Tra i minori trecentisti uno si presenta in particolari condizioni, per gli intimi rapporti che ebbe con i suoi più grandi contemporanei, per la fama che un momento parve quasi eguagliarlo a loro, per la stessa severità del giudizio che su di lui pronunziarono i posteri. Quest'uomo, che ci dà un così singolare esempio di volubilità della fortuna, è Zanobi da Strada. Può essere interessante richiamare dall'oblio il suo nome.

In che anno Zanobi nascesse, il suo biografo Filippo Villani[1] non lo dice; ma siccome ci fa sapere che quando morì aveva quarantanov'anni, e per altre sicure testimonianze[2] non è dubbio che la sua morte avvenisse nel 1361,

[1] F. Villani, *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, Cod. Ashb. Laur. 942. Per l'autografia di questo codice, cfr. G. Calò, *Filippo Villani e il « Liber de origine..... »*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1904, e A. Foresti, *Un'epistola poetica del Petrarca falsamente attribuita al Boccaccio*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. LIV, fasc. 11-15 (1921).

[2] Si rileva la data della morte da una lettera che il Petrarca scrisse all'amico Nelli (*Sen.*, I, 2) in cui parla, come di fatti contemporanei, della morte del proprio figlio Giovanni e di quella di Zanobi da Strada. Dal *Virgilio* Ambrosiano si sa che la morte di Giovanni avvenne nel luglio 1361.

Digitized by Google

così può ritenersi con certezza che il futuro letterato e poeta nascesse nel 1312.

Anton Francesco Marmi, attendendo alla compilazione della vita di un altro Giovanni, detto « lo Stradino », rintracciò sulla coperta membranacea di un codice Magliabechiano[1], contenente una traduzione in volgare di Tito Livio, le seguenti parole: « Questo libro è di me Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di messer Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strada grammatico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio e padre di messer Zanobi da Strada laureato per l'Imperatore ». Il Mazzuchelli, nell'annotare le *Vite* di F. Villani, ritenne di poter dedurre da questa notizia che « Mazzuoli » fosse un vero e proprio casato[2].

Alla scuola paterna Zanobi, fanciullo, conobbe Giovanni Boccaccio[3] e così potè nascere tra loro due, pur tanto diversi d'indole e di genio, quel sentimento d'amicizia che, cordiale e sincero da principio, andò poi affievolendosi e doveva, almeno per parte del Certaldese, dar luogo ad un sentimento ben diverso.

Avvenuta nel 1332[4] la morte di Giovanni da Strada, il figliuolo, quantunque giovanissimo, ne raccolse anche come maestro la successione, adattandosi così all'ufficio che il Petrarca trovava tanto ingrato e disdicevole per un uomo d'ingegno: va detto però, ad onore di Zanobi, che non man-

---

Il COCHIN, nel suo libro *Un ami de Pétrarque* (Paris, Champion, 1892, p. 130), dimostra che Zanobi morì poco dopo, cioè alla fine di luglio o ai primi d'agosto.

[1] Cod. Magl., cl. XXIII, n. 31.

[2] Però « Giovanni Mazzuoli » può anche soltanto significare che il padre di Giovanni da Strada aveva nome « Mazzuolo ».

[3] F. VILLANI, nell'opera citata e precisamente nella *Vita di Giovanni Boccaccio*, dice che questi ebbe per maestro di grammatica Giovanni, padre di Zanobi.

[4] Dalla *Cronica* di M. e F. VILLANI (Firenze, Magheri, 1825, tomo III, l. V, cap. 26), sappiamo che Zanobi aveva vent'anni quando alla morte del padre « ritenne in suo capo la scuola ».

Digitized by Google

tenne la scuola nello stato lasciato dal padre, ma ne ampliò gli insegnamenti[1]. Inoltre, quantunque rimasto con la famiglia in povere condizioni, trovò modo di continuare gli studi classici a cui si era appassionato: fu questa sua passione, costatagli certo molti sacrifici nonostante gli aiuti della famiglia Acciaiuoli[2], che gli permise di accostarsi a quella piccola schiera di letterati devoti al Petrarca, che ebbe a Firenze il suo centro e della quale fecero parte, primo di tutti il Boccaccio, e, oltre Zanobi, Francesco Nelli, Lapo di Castiglionchio, Bruno di Casino, Forese Donati[3].

Risale a quegli anni la volgarizzazione del *Sogno di Scipione* ciceroniano, lavoro da considerarsi più che altro un tentativo, col quale, ad ogni modo, Zanobi dava prova del suo ardore di studioso. Che a quella del latino unisse la conoscenza del greco è da escludersi, ma ciò non può meravigliare quando si pensi alle condizioni della cultura in quei tempi e che lo stesso Petrarca aveva della lingua greca una conoscenza assai limitata e superficiale. Quanto a Zanobi, che aspirasse a possederla lo dimostra la richiesta d'un frammento d'*Omero* da lui fatta al grande umanista, divenuto amico suo, il quale nell'aprile del 1351 (*Variae*, 2) prometteva di accontentarlo. Egli non può dunque esser considerato estraneo a quel movimento che, poco più d'un secolo dopo, permetterà al Poliziano di commentare degnamente, nello stesso Studio fiorentino, gli autori greci.

La preparazione di Zanobi fu soprattutto sui classici profani, unita alla conoscenza della Bibbia e dei Padri della Chiesa. Senza tale fondamento non sarebbe stato possibile all'umile maestro di scuola fiorentino di entrare in rapporti

---

[1] Cfr. VILLANI, *Cronica* ecc., tomo III, l. c.

[2] Nell'orazione « De Fama » Zanobi ricorda Niccolò Acciaiuoli quale promotore dei suoi studi « ab annis adolescentiæ » e suo mecenate.

[3] G. FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1865, vol. II, p. 213; COCHIN, op. cit., pp. 18, 184, 185.

Digitized by Google

con il Petrarca e di meritare dalla sua musa quel « benigno sorriso »[1] che il celebre autore dell'*Africa* gli rivolse con l'epistola metrica (III, 8), la quale, come è ormai stabilito dalla critica, è da assegnarsi al 1348[2].

Il carme di Zanobi, a cui quell'epistola si riferiva, fu trasmesso al Petrarca da fra Giovanni dall'Incisa, suo vecchio amico ed ammiratore, maestro di teologia e priore del Convento di San Marco a Firenze. Da ciò che il Petrarca rispose si rileva come giudicasse favorevolmente il saggio di Zanobi e quello di Bruno di Casino, fattogli pervenire contemporaneamente.

Quando avvenne la conoscenza personale tra l'oscuro grammatico fiorentino e il poeta già famoso? Era da tutti ammesso che tale conoscenza avvenisse nel 1350, cioè al tempo in cui il Petrarca, di ritorno da Roma dove era andato per il giubileo, si era fermato a Firenze trattenendovisi ospite del Boccaccio; ma un documento rintracciato nel 1912 da Francesco Forcellini tra le carte dell'Archivio di Napoli[3] venne a contrastare tale ipotesi: è un documento angioino contenente il decreto di nomina di Zanobi a notaro e segretario di quella Regia cancelleria, a decorrere dal 4 novembre 1349. In base a tale decreto il Forcellini giudicò che prima della fine di detto anno Zanobi si trovasse di già a Napoli, e che quindi fosse da rettificare analogamente la data di alcune lettere del Petrarca (*Fam.*, XII, 3, 14, 15, 16, 18; XIII, 9, 10). Ma Arnaldo Foresti, in nota ad una memoria pre-

---

[1] Cfr. G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica* (trad. Valbusa), Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 164.

[2] Cfr. FRACASSETTI, op. cit., vol. II. Intorno alle « epistole metriche » del Petrarca, v. anche A. FORESTI, *Per la storia del carteggio di F. Petrarca con gli amici fiorentini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXIV (1919), e COCHIN, *Les « epistolae metricae » de Pétrarque*, in *Giornale* cs., stesso volume.

[3] F. FORCELLINI, *Zanobi da Strada e la sua venuta nella corte di Napoli*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno XXXVII, fasc. 11 (1912).

Digitized by Google

sentata nel 1921 al R. Istituto lombardo di scienze e lettere, sulla quale occorrerà ritornare, sostenne l'esattezza della precedente cronologia fissata dal Fracassetti, nè sembra più dubitabile che, avendo Zanobi tardato ad occupare l'ufficio cui era stato chiamato, il primo incontro tra il Petrarca e Zanobi avvenisse effettivamente nel 1350 a Firenze.

Dopo quella del 1351 già ricordata, la prima lettera che ci è nota, diretta dal Petrarca a Zanobi, è dell'aprile 1352 (*Fam.*, XII, 3). In essa il Petrarca, facendosi interprete di Niccolò Acciaiuoli, Gran siniscalco del Regno di Napoli, esorta il grammatico fiorentino, con l'eloquenza e l'abbondanza di argomenti che mai gli fanno difetto, a lasciare i suoi scolari, ad elevarsi dalla sua umile condizione ad un'altra più degna delle qualità che gli riconosceva. « Ut pueros « doceres — egli dice — fortuna quidem esse potuit tua: « natura profecto, dum te in lucem educeret, ad aliud cogi- « tabat ». E poco più oltre: « Verum altius aspirare suadeo ».

Questa lettera, che deve essere stata a Zanobi di gran conforto ed eccitamento, e che costituisce per lui un vero titolo di nobiltà, lo trovò certo in uno stato di dubbio e di esitazione[1]. Vi fece seguito poco dopo il Petrarca con l'altra del 24 maggio 1352 (*Fam.*, XII, 18) nella quale, supponendo che Zanobi abbia seguìto il suo consiglio, gli dimostra la sua fiducia esortandolo ad intervenire per il rappacificamento tra l'Acciaiuoli ed un altro amico suo, Giovanni Barrile[2]. E che tale risultato fosse raggiunto, certo anche per merito di Zanobi, lo dimostra il fatto che meno di tre mesi dopo,

[1] Il Voigt (op. cit, vol. II, p. 7) dice che « generalmente i toscani non si allontanavano volentieri da quel centro di cultura che era la loro patria ».

[2] Giovanni Barrile (o Barili), per il quale il Petrarca così si adoperava professandoglisi debitore di molti benefici, fu consigliere e personaggio di molta autorità alla corte di Napoli. Cfr. M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli, e Carlo III di Durazzo*, Salerno, Tip. Nazionale, 1889, pp. 4 e 5.

Digitized by Google

e precisamente il 10 agosto, il Petrarca tornava a scrivergli (*Fam.*, XII, 15)[1], esprimendo la sua soddisfazione per la ritornata pace tra i due amici.

Come apparisce da questa corrispondenza, protrattasi per molti anni, non dovè essere scarso il concetto che il Petrarca si fece di Zanobi, il quale ebbe certo a compiacersene, mentre invece assai diversamente passarono le cose tra lui e il Boccaccio.

Se due uomini e due ingegni furono fatti per non intendersi, questo è proprio il caso loro. Sarebbe facile il contrapporne le qualità; sopra un punto solo si trovarono pienamente d'accordo: la passione per l'erudizione e il culto della poesia. Questa comune tendenza servì a mantenere il filo che tenne legata la loro amicizia, della cui durata per lungo tempo si hanno prove indubitabili.

Certamente il Boccaccio fu facile al sarcasmo e alla satira. Questa domina nel *Decamerone* e il *Corbaccio* ne è tutto un esempio: anche nelle egloghe latine non mancano spunti satirici. Ma si potrà dire che la lettera « Quam pium »[2] del 1348 (data fissata dall'Hortis[3] e da ritenersi ormai sicura), pur facendo la debita parte alle amplificazioni retoriche, non risponda a sentimenti realmente provati? Oggi noi possiamo giudicare povera cosa, e certo inferiore alle lodi espresse con la lettera stessa, il sermone latino mandato da Zanobi all'amico; ma agli occhi dei contemporanei un certo valore doveva averlo per l'erudizione che vi era dimostrata.

---

[1] La numerazione di queste lettere è quella dei codici di Firenze (laur.) non rigorosamente cronologica. Cfr. FRACASSETTI, op. cit., vol. III, pp. 104 e 171.

[2] Cfr. G. TRAVERSARI, *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio, del codice laurenziano XXIX, 8*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1905, p. 49.

[3] Cfr. A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Libreria Julius Duse, edit., pp. 8 e 9. La data è confermata anche dal TRAVERSARI, op. cit.

Digitized by Google

e quindi, almeno per questa lettera, sembra esagerato il parere del Cochin[1], secondo il quale tutte le lettere scritte dal Boccaccio all'antico condiscepolo lascerebbero trasparire un disprezzo appena dissimulato. Del resto, dalla stessa lettera si deduce che tra i due si erano mantenuti rapporti di reciproca stima ed affezione: verrà più tardi il momento che il Boccaccio, sdegnato nel vedere Zanobi raccogliere frutti a lui non concessi, gli scaglierà la freccia avvelenata dell'ironia.

Abbiamo inoltre il frammento di un'altra lettera[2] scritta dal Boccaccio a Zanobi nel primo periodo del soggiorno di quest'ultimo a Napoli[3]. In essa messer Giovanni lamenta che l'amico si sia scusato del lungo silenzio adducendo di essersi tutto dedicato ad ammirare la bellezza della terra di Virgilio. Come farebbe un affezionato amico che, vedutosi trascurato, non ottenesse che scuse insufficienti, il Boccaccio dice, tra l'altro, che, sebbene Napoli meriti d'esser davvero ammirata, egli non crede che il suo fascino sia tale da poter strappare dalla memoria ciò che sembrava avervi profonde radici, un'amicizia, cioè, che pareva dolcissima; ed il frammento è chiuso con queste parole: « quaeramus igitur tuae oblivioni seu.... postergationi causam meliorem ». Che da tali espressioni trasparisca il disprezzo non sembra: esse rivelano soltanto amarezza: ma questa non è appunto un segno d'affezione?

2. Come abbiamo veduto, Zanobi seguì il consiglio del Petrarca lasciando Firenze per Napoli, dove lo troviamo nel 1352. Niccolò Acciaiuoli, che ve lo aveva chiamato, si trovava allora al colmo della potenza, ma non eran più i gai tempi

---

[1] H. Cochin, *Boccace*, Paris, Plon, 1890, p. 93.

[2] F. Macrì-Leone, *Il zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. X (1887).

[3] Questo frammento si trova a c. 118 *r.* del codice già Magliab. (ora II, 327) della Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

della giovinezza del Boccaccio. Re Roberto era morto e sul trono di Puglia gli era successa la nipote Giovanna, di appena sedici anni, leggiadra ma inesperta, il cui regno, incominciato come un racconto di fate, doveva finire come una tragedia shakespeariana[1]. Erano i tempi in cui il notaio Domenico de Gravina poteva scrivere melanconicamente: « O quam miserum Regnum istud! quod ad regimen mulierum et infantium est deductum »[2].

L'uccisione di Andrea di Ungheria, primo sposo di Giovanna, il nuovo matrimonio di lei con Ludovico di Taranto, i dissidi col Papa, al quale Giovanna dovè finire col cedere la sua bella contea di Provenza, formano un groviglio di avvenimenti che l'Acciaiuoli seppe abilmente sfruttare per l'ingrandimento suo e dei suoi. È però innegabile che rendesse alla regina e al suo sposo servigi preziosi, specie quando Ludovico d'Ungheria invase il Regno napoletano per vendicare la morte del fratello; ed è in questa occasione che compare per la prima volta, accanto a Niccolò, quel vescovo Angelo suo congiunto[3], allora titolare della Chiesa di Firenze e poi trasferito a Monte Cassino. I due Acciaiuoli aiutarono Giovanna e il suo consorte Ludovico di Taranto nella loro fuga in Provenza, ed Angelo ne sostenne vittoriosamente le ragioni davanti a Clemente VI in Avignone[4]. Rientrati in possesso del Regno, i sovrani non dimenticarono quanto era stato fatto per loro dai due Acciaiuoli[5], e con

---

[1] Giovanna I d'Angiò morì nel 1382, fatta strangolare da Carlo III di Durazzo, suo congiunto e successore.

[2] L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, ex typ. Soc. Palatinae, 1728-29, tomo XII, col. 563.

[3] Gli avi paterni dei due Acciaiuoli erano cugini.

[4] Cfr. G. VILLANI, *Istorie fiorentine fino all'anno MCCCXLVIII*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1802, LXII, 115.

[5] Niccolò arrivò al punto di dare i propri figli in ostaggio per garanzia delle paghe alle milizie da lui assoldate per la causa dei suoi Signori. Cfr. CAMERA, op. cit., p. 105.

Digitized by Google

decreto del marzo 1349 nominarono Angelo Gran cancelliere e Niccolò Gran siniscalco[1].

Questi gli uomini ai quali Zanobi dovè la chiamata a Napoli come notaio e segretario della Regia Cancelleria e dalla cui protezione non si saprebbe dire se, in conclusione, egli ricavasse più danno o vantaggio. Il fatto che la sua presenza a Napoli è accertata soltanto per un tempo assai posteriore alla nomina (1352) offre riprova della sua esitazione, della quale possiamo renderci conto se consideriamo quanto di fronte alle cose napoletane fosse incerto lo stesso Boccaccio.

Vediamo infatti quest'ultimo esaltare, nella lettera già ricordata del 1348, le « armi giustissime » del re Ungherese; nella III delle sue egloghe ci si mostra egualmente favorevole all'invasore e contrario ai sovrani Angioini; nelle egloghe IV, V e VI[2] piange le sventure di Ludovico di Taranto, deplora le sciagure degli abitanti del Napoletano, che si erano visti depredare i propri campi, esalta infine il ritorno di Giovanna[3] e dello stesso Ludovico. Più tardi, invece, in un'altra sua egloga, l'VIII, lo ritroveremo avversario accanito della corte di Napoli e detrattore di coloro che vi appartenevano.

Nel 1350 il Certaldese ospitò a Firenze il Petrarca, e con questi due sommi ebbe a trovarsi Zanobi, incerto ancora se accettare l'offerta fattagli dall'Acciaiuoli.

---

[1] *Chron. Siculum*, ed. De Blasiis, Napoli, 1887, p. 13.

[2] In quest'ultima è ricordato Zanobi sotto il nome di « Stilbone », adoprato secondo l'Hortis (op. cit., p. 19) satiricamente, essendo proprio di Mercurio, l'avido Dio dei mercanti. Invece per il Foresti (ved. *Un'epistola poetica del Petrarca* ecc., già cit.) qui Stilbone starebbe a significare « l'eloquente ». Infatti tutta l'egloga ha significato favorevole alla corte di Napoli ed appartiene probabilmente al tempo in cui il Boccaccio era sempre amico di Zanobi. È stato notato che le egloghe del Boccaccio sono la prima apparizione di un genere che fiorì molto nei secoli successivi: l'egloga allegorica laudativa, indirizzata a principi che i poeti volevano propiziarsi. Cfr. E. Carrara, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi, 1909, p. 116.

[3] Anche nel *De Claris Mulieribus* il Boccaccio elogia Giovanna.

Digitized by Google

Non per bassa invidia, ma per un raffronto tra il valore proprio e quello tanto minore del suo antico condiscepolo, il Boccaccio dovè vedere con un certo dispetto chiamato a Napoli Zanobi. Inoltre, mentre questi andava sempre più restringendosi col suo mecenate, il Boccaccio veniva scoprendo sempre maggior numero di difetti nell'altezzoso uomo a cui l'amico sacrificava la propria libertà. Non piangere per la morte di un figlio? Mettersi anche a fare un discorso per consolare i presenti? Nell'egloga intitolata « Olimpia », una delle sue migliori, il Boccaccio ci si rivela padre tenero e appassionato, e come tale non poteva certo ammirare la sovrumana forza d'animo, per non dir peggio, mostrata dal Gran siniscalco quando gli fu annunziata la morte di Lorenzo, il giovane e valoroso figliuolo. Fu allora che, non potendo più trattenersi, inviò a Zanobi, nell'aprile del 1353, quell'epistola che incomincia con le parole « Longum tempus effluxit »[1]: « strana lettera — scrisse l'Hortis — disdegnosa ed appassionata, piena d'umanità e d'affetto ».

Questa lettera, l'ultima che conosciamo diretta dal Boccaccio a Zanobi, dovè ferire il povero maestro fiorentino, e più lo avrebbe ferito quella che lo stesso Boccaccio indirizzava dieci anni più tardi a Francesco Nelli. Vi parla principalmente di Niccolò Acciaiuoli, contro il quale il Certaldese esprime con maggior veemenza e sfoggio di erudizione il suo rancore. Neanche in questa sarà risparmiato Zanobi, che quantunque morto da due anni vi è spregevolmente ricordato sotto il nome di « Coridone »; ma, nonostante la vivezza realistica di alcune sue parti, che fanno pensare al *Decamerone*, essa non raggiunge la spontaneità dell'altra, nella quale l'uomo dalle veementi passioni, e non « Giovanni delle tranquillità » come il Gran siniscalco soleva quasi per

[1] Contenuta nel cod. già Strozz. 393, Magliab. 122, classe 23, palc. 5, poi Nazion. Fior. II-II 327, ora B. rari 50, intitolato *Svetonii Historia Caesarum ecc.*

Digitized by Google

ischerno chiamarlo, dà sfogo, forse con meno arte ma con più sincerità, al suo risentimento.

Dobbiamo la conoscenza della lettera « Longum tempus effluxit » a Sebastiano Ciampi, il dotto letterato e filologo pistoiese, che precisamente un secolo fa credè di riconoscere, nel codice Magliabechiano che la conteneva, uno zibaldone, non solo appartenuto al Boccaccio, ma scritto di sua mano.

Della scoperta fatta il Ciampi diede notizia in un libro stampato a Firenze nel 1827[1] e ristampato con aggiunte a Milano nel 1830. Se ne occupò subito in senso favorevole Emanuele Repetti nell'*Antologia* di Firenze[2]. Carlo Witte, da Breslavia, scrisse al Ciampi dichiarandosi convinto delle ragioni da lui addotte ed informandolo che si era servito di questo Zibaldone per l'introduzione al suo *Decamerone*. Scesero in campo il Landau ed il Koerting sollevando gravi obiezioni. Si ebbero poi, tra gli altri, i dotti studi del Voigt e dell'Hortis; ma è inutile rifare la storia della polemica che la scoperta del Ciampi sollevò ed alla quale, in tempi più vicini a noi, partecipò con larga preparazione di studi un giovane di forte ingegno, Francesco Macrì-Leone[3]. Basti qui dire che, se non la totale autografia dello Zibaldone Magliabechiano, l'appartenenza di questo codice al Boccaccio è ormai generalmente riconosciuta[4].

---

[1] S. CIAMPI, *Monumenti d'un manoscritto autografo di Messer Gio. Boccacci da Certaldo, trovati e illustrati ecc.*; Firenze, Galletti, 1827.

[2] Cfr. *Antologia*, Firenze, tomo XXVIII, fasc. 83, 84, novembre e dicembre 1827, p. 58 sgg.

[3] Cfr. *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. X (1887), pp. 1-41. Il Macrì-Leone morì a Maglie (Lecce) di soli 27 anni, nel giugno 1891. Allievo del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, pubblicò l'edizione critica della *Vita di Dante* del Boccaccio ed altri pregevolissimi lavori sulla nostra letteratura trecentesca.

[4] La questione dell'autografia di questo Zibaldone è stata per ultimo trattata, in modo esauriente, da Giuseppe Vandelli, che, giovandosi di un documento da lui scoperto nella Biblioteca Trivulziana, ha dimostrato con

Digitized by Google

La vita di Zanobi, dopo il suo arrivo a Napoli, si va dunque cambiando e, come appare dalla lettera del Boccaccio « Longum tempus effluxit », gli antichi amici, eccettuato il Petrarca [1], sono da lui trascurati; ma la compagnia di uomini come Marco Barbato [2], Giovanni Barrile [3], Niccola d'Alife [4], deve essergli stata di sollievo e d'eccitamento. Inviò carmi al Petrarca, che, pur notandovi qualche « erroruzzo », non mancò di elogiarli grandemente (*Fam.*, XII, 15 e 18). Diede principio a un poema, di cui forse aveva formato da tempo il disegno, in lode del primo Africano [5]; ma, saputo che il Petrarca si occupava dello stesso soggetto, non volle cimentarsi al confronto e l'abbandonò.

Il ravvicinamento a certi nomi è molto pericoloso per un uomo come Zanobi; ma credere che da quando egli mise piede a Napoli non avesse altro di mira che il guadagno, che rinunziasse ad ogni idealità e non pensasse che a recitare la sua parte di cortigiano, sembra eccessivo. Si ha invece la prova che anche in quegli anni non trascurò gli studi, dalle

---

validissimi argomenti che quel codice, non solo appartenne al Boccaccio, ma fu certamente scritto da lui (ved. *Bullettino della R. Accademia della Crusca*, vol. I, 1927).

[1] Il Petrarca mantenne corrispondenza con Zanobi e gli diede ripetute prove di fiducia commettendogli la difesa delle sue opere (*Fam.*, XII, 15); si valse inoltre di lui a favore dei Certosini di Montreux (*Fam.*, XVI, 9).

[2] Marco Barbato da Sulmona, giureconsulto e letterato, fu molto amato da re Roberto. Il Petrarca lo ebbe carissimo e lo chiamò un « secondo Ovidio » (*Carm.*, lib. III, Ep. 16). Morì nel 1363.

[3] Sul Barrile, v. nota 2 a p. 253.

[4] Niccola Alunno d'Alife, segretario di re Roberto, quindi cancelliere ed intimo confidente di Giovanna I, ebbe fama specialmente come legista. Lasciò un codice, ricco di notizie e di documenti, sulle cose pubbliche e private dei suoi tempi (cfr. CAMERA, op. cit., p. 264).

[5] F. VILLANI afferma di aver visto il principio di tale opera, e che si trattasse di un poema rilevasi dal codice delle *Vite* del Villani stesso (Barb. lat. 2610), nel quale è detto che vi si cantavano le lodi del primo Africano « versu heroico rotundo satis gravique ».

Digitized by Google

citazioni con cui infiorò (certo con troppa abbondanza, ma non gli mancava l'esempio) l'orazione *De Fama*[1].

Tanto più si dovrà di ciò tener conto, se si considera quanto fosse lontana da Napoli e dal Regno napoletano la quiete così opportuna a un uomo di studio. I tristi avvenimenti incalzavano. Ecco di nuovo la minaccia degli ungheresi, ecco la guerra contro gli Aragonesi in Sicilia, ecco un seguito continuo di ribellioni interne. Zanobi, la cui indole mite non era certo fatta per quel caos, dovè più volte sentirsi preso da scoramento, e chi sa che, ritornando col pensiero alla sua patria, non si sia pentito di aver ceduto alle eloquenti esortazioni del Petrarca.

L'ipotesi non è tutta di fantasia. Si ha di lui una lettera scritta proprio in quel tempo ad un altro Acciaiuoli, Jacopo di Donato[2]: questa lettera, che non credo sia stata fino ad ora resa nota, si trova nel carteggio Acciaiuoli conservato nella Biblioteca Laurenziana. L'ho trascritta e la riporto in appendice (I), perchè, oltre ad offrire un esempio di lingua volgare come poteva essere familiarmente usata nel 1354 (data del documento) anche da un grammatico ed erudito, ci rivela con la nervosità del suo stile quale fosse allora lo stato

---

[1] Questa orazione è del 1355. Dei codici che la contengono, il Vienn. 4498 è stato ricordato dall'HORTIS (op. cit., p. 273 n.); al n. 1269 dell'Univ. di Lipsia accenna il VOIGT (op. cit., p. 454 n.); del Gadd. 631, ora Laur. LXXXX inf. 14, fanno menzione il POCCIANTI in *Catal. Script. florent.*, Firenze, Giunta, 1589, c. 170, il MEHUS, *Ambrosii Camaldolens. Epistulae*, Firenze, Typ. Caesareo, 1759, t. I, p. CXC e il BANDINI, *Catal. codd. lat. Laur.*, vol. III, col. 723. Nel cod. Vat. lat. 5223, c. 116*r* e sgg., il testo non diversifica se non per il titolo, più breve di quello del Laurenziano.

[2] Questi è il padre di Angelo, che fu Cardinale Ostiense e che molti hanno confuso con l'omonimo frate domenicano, vescovo di Firenze e poi di Monte Cassino, già ricordato. Allo stesso Jacopo è pure diretta l'altra lettera in data 11 dicembre [1354 ?] tolta dallo stesso carteggio (v. appendice II), nella quale Zanobi insiste anche maggiormente sulle infelici condizioni del Regno.

Digitized by Google

d'animo di chi la dettò, e con l'espressione energica che vi è contenuta, « a forza m'avete fatto entrare nel pelago delle Corti », conferma che Zanobi, nell'accettare il posto offertogli, non si lasciò guidare soltanto dall'ambizione. Teniamolo ben presente, tanto più che dovremo ora occuparci di quella che fu la sua apoteosi, se per lui è lecito adoperare tale espressione.

Che cosa aveva egli fatto per meritare il sommo onore dell'incoronazione, quell'onore che lo inalzava fino al Petrarca? Abbiamo visto quanto fossero scarsi i titoli che Zanobi avrebbe presentato alla posterità. Se come erudito e studioso il suo merito non può essere negato, il suo valore poetico lascia ancora esitanti. Si comprende quindi come la cerimonia di Pisa, anzichè il plauso universale, suscitasse biasimi, critiche, apprezzamenti anche beffardi nei quali si distinsero, come è naturale, gli antichi amici. Da quel momento Zanobi fu, come poeta, un uomo finito.

Se Niccolò Acciaiuoli, che lo aveva tanto in grazia e provava per lui, come dimostrò luminosamente dopo la sua morte, una viva e sincera affezione, si fosse potuto formare un'idea del precipizio al quale conduceva il suo protetto, si sarebbe guardato bene dal rendergli un così cattivo servizio. Ma il Gran siniscalco era uomo di tale orgoglio da considerare soltanto la gloria che da quell'incoronazione si sarebbe riflettuta su lui. Quanto a Zanobi, se anche esitò, la tentazione dovè essere troppo forte per resisterle.

Sul principio dell'anno 1355 l'imperatore Carlo IV, sollecitato dai fiorentini, scese in Italia. Cinta a Monza la corona ferrea, continuò il viaggio fermandosi a Pisa, dove rimase fino al 20 marzo: poi per Volterra e Siena si recò a Roma, dove il 5 aprile — giorno di Pasqua — fu incoronato imperatore. A quella cerimonia assistè Niccolò Acciaiuoli, che da re Ludovico era stato mandato per aiuti in Romagna

Digitized by Google

e in Toscana, e vi dovè certo assistere anche Zanobi, che era al seguito del Gran siniscalco[1].

Tornata a Pisa la corte, l'Acciaiuoli parlò di Zanobi all'imperatore, presentandoglielo come oratore e poeta degno d'esser da lui incoronato. La richiesta era ardita ma non fu male accolta. « Poteva Carlo — osserva maliziosamente il De Sade[2] — rifiutare una grazia che non gli costava nulla? ». Del resto, quel Cesare tedesco non era un ignorante come si volle far credere: si compiaceva della compagnia dei dotti e ambiva di passare come amatore delle lettere e protettore di chi degnamente le coltivasse[3]. Inoltre non doveva spiacergli che gli si presentasse l'occasione di rafforzare, con l'uso di una prerogativa sovrana, quel principio medievale, che andava languendo, dell'autorità imperiale fonte d'ogni diritto.

Come nota il Burckhardt[4] i poeti filologi, se raggiungon la gloria, se ne impadroniscono in doppio senso; per sè, in quanto riescono ad ottenere la massima celebrità; per gli altri, in quanto si fanno dispensatori della fama altrui. Manifestazione esterna e materiale di questa specie di gloria è l'incoronazione poetica.

Secondo l'uso tradizionale, essa ha carattere essenzialmente religioso, e deve perciò avvenire in chiesa o in prossimità d'una chiesa: per questo riguardo l'incoronazione del Petrarca sul Campidoglio fu un'eccezione.

Zanobi ottenne il lauro davanti al Duomo di Pisa. Era il 14 maggio 1355, giorno dell'Ascensione[5], e dovè essere un

---

[1] L. Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 101.

[2] F. De Sade, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, Amsterdam, Arshée et Mercus, 1767, to. III, p. 404.

[3] F. Novati, *Postille Dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 95.

[4] I. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (trad. Valbusa), Firenze, Sansoni, 1899, p. 168.

[5] Nel cod. Laur. contenente l'orazione « De Fama » è detto che tale solennità avvenne « in mane Ascensionis Domini » (giovedì 14 maggio 1355); Iohannes « dictus Porta de Avonniaco » la riferisce al 24 maggio; ma quasi tutti i codici concordano nella prima data.

Digitized by Google

magnifico spettacolo quello che rinnovava i fasti antichi, nella fiera città ghibellina, sotto gli occhi della coppia imperiale. Ne troviamo la descrizione nella « Chronica di Pisa »[1]. « Una nobile e bella festa si fece in Pisa — narra il cronista « — che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di « Duomo, presso alla colonna del Talento, e ordinatovi sedie « e di molte altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati « intorno alla Piazza di Duomo, imperocchè fu tanta la gente « che vi venne, che fu una grande meraviglia, che lo 'mpe- « radore si parò a modo di un Prelato con la Corona in testa; « e fu una grande e bella solennitade »[2].

Carlo, dopo aver cinto di lauro Zanobi, lo baciò e gli pose in dito l'anello[3], ma non ebbe la pazienza di ascoltare tutto il discorso che il poeta incoronato aveva preparato per l'occasione. È questa l'orazione « De Fama » della quale all'imperiale presenza Zanobi non potè recitare che il principio e la fine; di essa però Carlo dovè poi avere piena conoscenza, come lo dimostra una lettera da lui diretta, dopo la cerimonia, al laureato. Questa lettera, scritta in un latino un po' barbaro, lascia trasparire confusamente il pensiero di chi la dettò, ma fa comprendere che Carlo considerava assai gravi i mali che travagliavano l'Impero, da lui paragonato ad una nave naufragata, e al poeta che lo aveva eccitato a seguire gli esempi antichi mostrava quanto fossero differenti le condizioni del passato da quelle del presente. È un documento d'indole quasi politica, che ci è pervenuto in un codice lauren-

---

[1] MURATORI, op. cit., to. XV, col. 1032.

[2] Hanno parlato di questa incoronazione poetica anche M. VILLANI, *Cronica*, l. V, c. XXVI; F. VILLANI, nella *Vita di Niccolò Acciaiuoli* (per questo passo però, essendo mutilo il Cod. Ashb. Laur. 949, bisogna ricorrere al Vat. Barb. n. 2618) e DOMENICO DI BANDINO, in MEHUS, op. cit., p. CLXXXIX.

[3] Di questo parla Zanobi stesso nell'epistola poetica « Quid faciam ». Il NOVATI (*Postille Dantesche* cit., p. 111) dice che il bacio e l'anello erano le insegne del dottorato.

Digitized by Google

ziano[1] e che Zanobi deve aver letto con piacere, perchè dimostrava in quale conto fosse tenuto dal sovrano, che lo considerava fra i più devoti dell'Impero.

A noi la cerimonia di Pisa fa oggi l'effetto di una parodia, ma non sarà sembrata tale a chi vi assistè, e l'Acciaiuoli deve averla considerata come un proprio trionfo: chi poteva ormai dubitare che Zanobi fosse un gran poeta dal momento che lo aveva proclamato tale l'imperatore?

Ma quella proclamazione, come si vide dopo, non bastava: occorrevano altri giudizi, e soprattutto quello del tempo che non ha confermata la decisione imperiale. Quanto ai cosiddetti amici, si sa bene che non stettero zitti e se la presero con l'imperatore non meno che con Zanobi. Francesco Nelli, nello scrivere il 3 febbraio 1356 sull'argomento al Petrarca[2], gli dice che, a suo avviso, doveva ritenersi offeso da quanto era successo a Pisa: per lui Zanobi è addirittura « un dissennato » che « turba la fonte Castalia e la deturpa ». Più calmo e sereno, dominatore sempre del proprio pensiero, il Petrarca riconosce in Zanobi il dotto « caro alle Ausonie Muse », ma non nasconde la sua sorpresa nel vedere un giudice e censore germanico sentenziare in Italia in fatto di poesia[3].

E il Boccaccio? L'incoronazione di Zanobi gli offrirà un tema proprio adatto alla sua mordace ironia, e, quasi vecchio, lo vedremo poco pietosamente rievocare, nella lettera a Jacopo Pizzinghe[4], la memoria del defunto amico, il quale

---

[1] Cod. Laur. Plut. XC inf., 14. La lettera di Carlo a Zanobi venne pubblicata dal MEHUS, op. cit., tomo I, p. CXCI.

[2] Vedi testo latino di questa lettera tratto dal ms. 8631 della Naz. di Parigi, nell'opera già citata del COCHIN, *Un ami de Pétrarque*, p. 230.

[3] « Praefat. in libros *Invectivarum contra medicum* ».

[4] Vedi testo in F. CORAZZINI. *Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Sansoni. 1877.

Digitized by Google

« avidus gloriae.... Boemii Caesaris manu, non romanam Lau-
« ream, sed Pisanam capiti impressit suo ». Per il momento la sua ironia assume le forme più eleganti e leggiere dell'egloga [1]:

« Nec Corydon dudum silvis cantare solebat
« Sic laetis, dum tantus erat sub tegmine lauri ».

3. Da San Germano, ai piedi di Monte Cassino, Zanobi scriveva poco dopo la sua incoronazione un'epistola metrica di cui dobbiamo la conoscenza ad Attilio Hortis [2].

Il dotto illustratore delle opere latine del Boccaccio la trasse da due codici, uno di Oxford, l'altro della Laurenziana [3]. In essa Zanobi, esaltandosi ancora al ricordo della festa pisana e del bacio imperiale, si mostra risoluto a cantare qualcosa di grande; ma, incerto se dedicare il suo canto alle gesta degli antichi od a quelle dei moderni, chiede consiglio ad un amico, cui dice di rivolgersi « come a fratello », nella speranza che vorrà « frenarlo o spronarlo » come gli sembrerà opportuno.

Secondo i due codici questa epistola, datata « quinto idus Octobris » [1355], sarebbe stata indirizzata al Boccaccio, ciò che, del resto, corrispondeva alle notizie date da Filippo Villani; si ignorava però se avesse avuto risposta. Ora sappiamo che questa risposta ci fu, non da parte del Boccaccio, ma da parte del Petrarca al quale l'epistola era stata effettivamente diretta.

Fin dal 1888 Carlo Frati pubblicava [4] che suo fratello

---

[1] È l'egloga VIII, da ritenersi composta nel 1355: cfr. A. Foresti in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 78 (1921).

[2] Op. cit., p. 343.

[3] Di quest'ultimo cod. la segnatura esatta è: Red. 155 (già 187). Il testo del Laur. corrisponde a quello del Vat. 5223, riportato esattamente da C. Frati nel *Propugnatore*, N. S., vol. I, fasc. 4 (1888), p. 31.

[4] Vedi art. cit., il cui titolo è *Epistola inedita di G. Boccaccio*, ecc.

Digitized by Google

Lodovico aveva potuto rintracciare nelle *Miscellanee erudite*[1] di mons. Tioli, non solo l'epistola di Zanobi con l'intitolazione al Boccaccio, ma anche la risposta in versi di quest'ultimo, ricavate l'una e l'altra dal codice Vat. lat. 5223. Nel dare il testo della seconda, accompagnato da note, il Frati osservava: « La grande lode che il Boccaccio dà in questa epistola allo Stradino di *decus vatum,* di *patriae fulgor venerandae secundus,* sembrerà forse contrastare apertamente coi sogghigni beffardi e con gli alti disdegni di altre lettere del Certaldese; ma anche, come a me sembra, è da questi tanto infirmata e scemata, da non apparirci che una mera urbanità, gonfiata da una rettorica che la forma poetica della lettera rendeva opportuna: rettorica ed ampollosità che ritornano poco appresso dove il poeta tocca l'argomento della febbre che lo ha spossato e lo ha condotto sin presso i termini della morte. E neppur sarei alieno dal sospettare nelle frasi sopra riferite e in qualche altro luogo dell'epistola un lieve spunto ironico, tanto più che la chiusa di essa addimostra nel Boccaccio una cura assai poco sollecita e spontanea di accontentare l'amico.... ».

Se non che, mentre l'autenticità del documento rintracciato rimaneva sicura, e per lungo tempo veniva accettata anche l'attribuzione al Boccaccio, in una comunicazione fatta il 23 giugno 1921 al R. Istituto lombardo di scienze e lettere[2] Arnaldo Foresti ripigliava in esame la questione, mettendo in evidenza che lo stile, la lingua, il suono del verso rivelano in quell'epistola il Petrarca; che lo scrittore diceva di avere in quell'estate sofferto di febbri, cosa accaduta appunto al Petrarca, non al Boccaccio; che F. Villani, nella prima redazione delle sue *Vite,* non aveva indicato la per-

[1] Il raccoglitore delle *Miscellanee* è Francesco Cancellieri, che le ordinò e pubblicò nel 1826.

[2] Vedi prima, a p. 252.

Digitized by Google

sona a cui l'epistola era diretta. Per queste ed altre ragioni il Foresti concludeva che quella corrispondenza poetica Zanobi dovè averla col Petrarca e non col Boccaccio come era stato fino allora erroneamente creduto. Nessuna obiezione venne sollevata contro tale conclusione, frutto di uno studio riconosciuto « accurato e convincente »[1].

Nell'ottobre del 1355, cioè pochi mesi dopo la sua incoronazione, Zanobi risiedeva dunque a San Germano, e là, mentre le bande dei tedeschi devastavano i dintorni, pensava ad affermare il suo nome di poeta, a conquistarsi seriamente quella fama di cui a Pisa aveva intravisto appena il fantasma. Il Petrarca, come si vede dalla risposta che gli dette, lusinghiera ed incoraggiante, ma dalla quale traspare una leggera ironia, se l'era immaginato seduto fra i tesori di Monte Cassino[2]. Il grande umanista non era però bene informato, giacchè di quei tesori rimaneva allora ben poco. Il celebre Convento, che aveva già tanto sofferto per le continue lotte dalle quali era stato funestato il paese, aveva nel 1348 subíto gravi danni dalla banda del fuoruscito Jacopo Pignataro[3]; l'anno dopo un fortissimo terremoto ne distrusse quasi dalle fondamenta gli edifici, e dovettero passare quasi vent'anni prima che si ponesse mano alla sua ricostruzione.

Le peripezie di Monte Cassino suscitano un altro ricordo, che si collega al nostro soggetto: quello della visita del Boccaccio, avvenuta con tutta probabilità quando il Convento era già stato saccheggiato dalle soldatesche e rovinato dal terremoto. Così si spiegherebbe l'impressione che il Certaldese ne riportò e il racconto che ne fece con tanta vivacità di colore a Benvenuto da Imola, il quale di tali notizie si

[1] Così il *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXIX (1922).

[2] « .... pulchra sedens nunc cernere debes Librorum in medio, quos servant claustra Cassini ».

[3] CAMERA, op. cit., p. 110.

Digitized by Google

valse nei suoi commenti alla « Divina Commedia », là dove Dante fa dire a San Benedetto:

« . . . . . e la regola mia
« Rimasa è giù per danno delle carte »[1].

Nella serie dei vescovi, che per un periodo non breve del secolo XIV sostituirono gli abati di Monte Cassino, si incontra Angelo Acciaiuoli.

Singolare figura questo prelato, di cui Simon Memmi ci ha lasciato il ritratto affrescato nel Cappellone degli Spagnoli a Firenze. Aveva certo nel sangue gli istinti battaglieri e ambiziosi della sua casa, e sotto la bianca veste domenicana doveva battergli un cuore gagliardo. Vescovo di Firenze da un anno, lo troviamo nel 1343 tra i capi della congiura che liberò Firenze dalla tirannia del duca d'Atene; pochi anni dopo lo abbiamo già visto sostenere nella sfortuna gli Angioini di Napoli ed ottenere ricompense che insieme al Gran siniscalco lo rendono il fondatore della fortuna principesca della sua famiglia. Nel 1355[2] ottenne, certo ad istanza dei Sovrani di Napoli, di essere trasferito dalla sede vescovile[3] di Firenze a quella di Monte Cassino, dove egli, che aveva avuto suo vicario a Firenze Jacopo Passavanti[4], quasi continuando una tradizione chiamò allo stesso ufficio Zanobi da Strada[5].

---

[1] *Par.* XXII, v. 74.

[2] Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1717, to. I, p. 576, serie dei vescovi Cassinesi.

[3] Firenze fu sede vescovile fino al 1420, anno in cui papa Martino V elevò alla dignità di arcivescovo il vescovo Amerigo Corsini. Cfr. A. ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci*, Firenze, Stamp. Granducale, 1841, vol. I, p. 85, nota 1.

[4] Cfr. C. DI PIERRO, *Contributo alla biografia di fra Jacopo Passavanti fiorentino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLVII (1906).

[5] L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Napoli, Cirelli, 1843, to. III, p. 52.

Digitized by Google

In che cosa consistesse a quel tempo e nelle condizioni particolari di quella diocesi un tale ufficio, e come Zanobi potesse essere adatto a disimpegnarlo, rimane un po' oscuro. Il Passavanti, frate domenicano di Santa Maria Novella come il suo vescovo, era sacerdote, ma di Zanobi non sappiamo se avesse ricevuto gli ordini sacri, e anche le cariche conferitegli da Innocenzo VI alla corte d'Avignone sotto questo aspetto non provano nulla. Che, dunque, il vicariato di Monte Cassino rappresentasse una semplice prebenda, e Zanobi fosse vicario come, per esempio, il Petrarca fu canonico?

Abbiamo però dal Gattola[1] due documenti che provano come si trattasse di funzioni effettive e non puramente onorarie. Sono due atti, di cui il primo, datato 4 giugno 1356, è rogato in San Germano « in domibus habitationis reverendi « ac nobilis viri domini Zenobii de Florentia, laureati poetae, « Vicarii in spiritualibus et temporalibus ». Il secondo datato 20 gennaio 1357, è « subscriptionibus roboratum » « reverendi viri domini Zenobii de Florentia, laureati poetae, « generalis Vicarii, et locumtenentis nostri, quia propter « invaletudinem nostri corporis (del Vescovo) propria manu « subscribere non valemus ». E primo di tutti Zanobi pone la sua sottoscrizione in questi termini: « Ego qui supra « Zenobius vicarius praedicta fateor et de mandato ac voce « dicti domini episcopi me subscripsi ».

Come si vede la qualità di « poeta laureato » non era messa in disparte, anzi il Tosti[2] dice che Zanobi usava sottoscriversi con quel titolo, che serviva a dar risalto alla sua personalità negli atti ufficiali. Nè le occasioni di stipularne dovevano mancare, perchè, quantunque la Badia fosse ridotta nelle condizioni accennate, aveva ancora vasti

[1] E. M. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coleti, 1733, parte II, p. 506 sgg.

[2] Tosti, loc. cit.

Digitized by Google

possedimenti, dai quali derivavano quelle rendite che, secondo la cronaca del D'Alife, il vescovo sperperava alla corte di Giovanna e di Lodovico [1].

Questo stato di cose ebbe termine il 23 ottobre 1357, quando, come risulta dall'Obituario di Monte Cassino [2], veniva a morte l'Acciaiuoli. E così Zanobi lasciava l'ufficio al quale la fiducia di quel vescovo lo aveva chiamato.

Le buone intenzioni, anzi l'entusiasmo con cui, due anni prima, Zanobi si era rivolto al Petrarca chiedendogli consiglio circa la grande opera poetica alla quale intendeva dedicarsi, non avevano prodotto alcun frutto. L'ex vicario ritrovava a Napoli le solite miserie, le solite turbolenze; l'autorità dei sovrani era ancor più indebolita, erano cresciuti i pericoli e Zanobi, quale ormai lo conosciamo e come, del resto, da se medesimo si rivela nelle confidenze fatte per lettera a Jacopo Acciaiuoli, non era uomo nato per lottare. Si spiega perciò facilmente, anche senza ritenerlo spinto da avidità di guadagno, che aspirasse a farsi una posizione più comoda e più tranquilla. Infatti, meno di un anno dopo lo vediamo stabilito ad Avignone come segretario nella corte papale.

Non è improbabile che la curia pontificia, prima ancora che egli si facesse avanti, avesse posto gli occhi sopra di lui. Era di Firenze, ritenuta allora la sede della migliore latinità; il gesto di Carlo IV aveva reso noto il suo nome; segretario della Regia Cancelleria a Napoli si era trovato a trattare affari importanti ed aveva avvicinato grandi personaggi; infine era stato vicario di un vescovo: difficilmente si sarebbe potuto trovare chi fosse in possesso di titoli migliori dei suoi. Si aggiunga la protezione del Gran siniscalco, così ben vi-

[1] Camera, op. cit., p. 210.
[2] Gattola, op. cit., parte II, p. 507.

Digitized by Google

sto ad Avignone che, dopo poco più d'un anno, si vide offerta da Innocenzo VI la *rosa d'oro* [1].

Si apre così un nuovo periodo nella vita di Zanobi, il primo vero umanista — scrisse il Voigt [2] — che si adattasse all'ufficio di scrivano papale. Questa espressione ha un senso spregiativo che non sembra giusto. Gli scrittori apostolici trattavano i più gravi negozi alla diretta dipendenza del papa ed erano di molta autorità [3]. È vero che il Petrarca ricusò ripetutamente quell'ufficio, pure accettandone uno quasi simile dai Visconti di Milano; ma non ebbero difficoltà a coprirlo, dopo Zanobi, uomini di gran valore come, per non citare che i principali, il Salutati, il Poggio, il Filelfo, il Bembo, il Sadoleto.

Non sappiamo quando precisamente Zanobi lasciasse Napoli per Avignone, ma dovè essere non più tardi del settembre 1358, perchè il 21 di questo mese il Petrarca gli scriveva da Milano una lettera [4] che certo non dovè giungergli gradita.

Questa lettera (*Sen.*, VI, 6) figura nelle antiche edizioni indirizzata « Ad amicum », ma nel cod. lat. XIII, 70 della Marciana di Venezia ha l'intitolazione « Ad Zenobium Florentinum ». Come era stato prima abbondante nell'elogio, così ora il grande umanista non risparmia il biasimo. Si duole con l'amico per la decisione che ha preso, e gli rimprovera, tra l'altro, di anteporre nei suoi studi le opere « di un ignobile scrittore a quelle di Virgilio e di Cicerone ».

---

[1] Cfr. M. VILLANI, *Cronaca* cit., l. IX, cap. XCV.

[2] VOIGT, op. cit., vol. II, p. 7 sgg.

[3] B. PLATINA, *Le vite dei sommi pontefici fino a Paolo II*, Venezia, Menafoglio, 1674, pp. 435 e 446.

[4] Il Fracassetti, non conoscendo direttamente il codice che contiene questa lettera, ignorò che essa portava la data 21 settembre e l'attribuì al 1359; ma V. Rossi, in uno studio comparso nella *Miscellanea* che fu pubblicata nel 1910 in onore di Attilio Hortis (Trieste, Caprin), messone in relazione il contenuto con quello della lettera (*Fam.*, XX, 14) indirizzata dal Petrarca a Lelio il 9 febbraio 1359, la giudicò anteriore e la riportò quindi al 21 settembre 1358.

Digitized by Google

« Lasciati in disparte i príncipi dell'eloquenza e i maestri della filosofia — gli dice — sei tutto assorto nello studio di tale che insegna l'arte del vile guadagno ». Gli ricorda quindi il passato, e come, per suo consiglio, volgesse le spalle ad umili studi e prendesse altro cammino, conseguendo la gloria ed un onore che è raro. « Se adesso, sospinto dall'avarizia, mi ritorni in basso, oh, era meglio che mai non ti sollevassi! ».

Chi era l' « ignobile scrittore » che Zanobi avrebbe, secondo il Petrarca, anteposto ai grandi maestri dell'antichità per imparare l'« arte del vile guadagno »? A questa domanda cercò di rispondere Vittorio Rossi [1], secondo il quale potrebbe trattarsi del napoletano Berardo Caracciolo, compilatore di una raccolta di epistole di ufficio, cioè di una specie di formulario intitolato « *Dictamina* » che era molto in uso alla curia di Avignone. Infatti più libri di quel genere figurano, anche col nome di Berardo, nei cataloghi della Biblioteca papale avignonese pubblicati dal Faucon [2], e risale a tempi anche più remoti la formazione di quelle raccolte o formulari a cui ricorrevano notai, giudici e cancellieri per seguire, nella compilazione dei loro atti, le usanze tradizionali. Ma quando l'« Ars dictandi » e l'« Ars Notaria » vennero a ravvicinarsi, accanto alle formule dei rogiti e dei contratti presero luogo i precetti retorici e i modelli epistolari, e — dice il Novati [3] — « i compilatori delle « Summae dictaminis » non sdegnarono di accogliere insieme alle norme e agli esempi di bello scrivere i formulari notarili. La storia letteraria italiana, sia del medioevo sia delle origini, risuona incessantemente di nomi di notai, di giudici, di cancellieri ».

Di questo stato di cose pare non tenesse molto conto il

---

[1] Cfr. V. Rossi, op. cit.

[2] Cfr. M. Faucon, *La librairie des papes d'Avignon*, Paris, Thorin, 1886.

[3] Cfr. F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, Loescher, 1888.

Digitized by Google

Petrarca, che vedeva tutto dall'alto. Non si sa che cosa Zanobi rispondesse, ma quei rimproveri doveron giungergli molto amari. Chi glieli rivolgeva era l'uomo da lui preso a modello, il poeta cinto del lauro sempre verde, alla cui altezza aveva sognato d'inalzarsi: sulle rive del Rodano, vicino a Valchiusa echeggiante ancora di rime amorose, finiva il suo sogno di poesia.

Chiamato come protonotario apostolico, con speranza di raggiungere più alto grado[1], fu infatti promosso poco dopo all'ufficio di segretario dei Brevi, ed è forse a questa promozione che si riferisce lo stesso Petrarca nella lettera del 9 febbraio 1359[2] (*Fam.*, XX, 14) all'amico Lelio, che pure si trovava ad Avignone. « Zenobii adscensum laetus audivi — « egli scrive —. Amo hominem amarique nos ab illo certus « sum. Gratulor quidem sibi, imo non sibi sed fortunae suae, « seu verius nostrae, qui inter tot non Dei non hominum « amicos, unum saltem habebimus amicum: sibi vero com- « patior et Musis, quae tale ingenium non dicam perdunt, « sed cum indignis consortibus patiuntur. Plane fateor, cru- « menae ille consuluit, sed nec famae, nec vitae, ut auguror, « nec quieti ».

L'ultima lettera che abbiamo (*Fam.*, XXII, 6) diretta dal Petrarca a Zanobi, è quella del 17 agosto 1360. Vi è descritta in termini magniloquenti una visita fatta dal Gran siniscalco al poeta, il quale non manca di informare Zanobi come su di lui si fosse principalmente aggirata la conver-

---

[1] F. VILLANI (*Liber de origine* ecc. cit.) dice che Zanobi in Napoli raggiunse sì grande dignità che il Sommo Pontefice « sub spe provectioris gradus » lo elesse protonotario apostolico. Nel 1359 Zanobi è ricordato come « segretario del papa » in un testamento fatto dall'Acciaiuoli. (Cfr. TANFANI, op. cit., p. 127).

[2] G. FRACASSETTI, *Epistolae de Rebus Familiaribus*, ecc., Firenze, Le Monnier, 1863, vol. III, p. 53.

Digitized by Google

sazione. E la lettera termina così: « Tu tali amico felix « vive et vale nostri memor »[1].

Pochi altri ricordi ci restano di Zanobi per questo estremo periodo della sua vita. Egli ora attendeva a scrivere i Brevi papali, e non si sa che componesse più neppure un verso. Si manteneva però in rapporti coi suoi concittadini[2], e non dimenticava i congiunti, come lo prova l'aver egli procurato al fratello Andrea, canonico in Firenze, il priorato della chiesa di S. Salvatore[3]. Infine trovava conforto nella filosofia de' *Morali,* traducendo il latino di Gregorio Magno nel suo vivo linguaggio toscano.

Era giunto al capitolo XVIII del libro XIX quando, sull'estate del 1361, la peste detta « dell'anguinaia », che già aveva fatto tante vittime in Francia e in Inghilterra[4], colpì anche lui; e così venne a morte di soli 49 anni, lontano dalla patria, tra gente estranea, senza parenti, forse senza amici. Il Villani scrisse che gli fu dato onorevole sepoltura, ma si può immaginare in che cosa consistessero questi onori, mentre imperversava ancora il morbo che, soltanto ad Avignone, fece in quattro mesi, dalla fine di marzo a quella di luglio, circa 17.000 vittime.

Che gli antichi amici si commovessero proprio alla notizia di quella morte, non si può dire. Il Petrarca si smosse appena dal suo piedistallo di gloria, scrivendo al Nelli (*Sen.,* I, 2), che era stato chiamato a Napoli dall'Acciaiuoli: « Giunta non erami ancora la tua letterina, ed io già con dolore avevo appreso la morte del nostro Zanobi, e con piacere l'esserti tu fatto napoletano ». Ecco tutto. Quanto al Boccaccio, ab-

---

[1] Fracassetti, *Epistolae* ecc. cit., vol. III, p. 136.

[2] Vedi lettera a Giovanni Acciaiuoli. Appendice III.

[3] Cfr. E. Martène et U. Durand, *Thesaurus Novus Anecdotorum,* Lutetiae Parisiorum, 1717, vol. III, col. 891. Il Breve che tratta di Andrea è datato « Calendas Martii, anno nono » del pontificato di Innocenzo VI, ossia 1361.

[4] Cfr. M. Villani, *Cronica* cit., to. V, l. X, c. 46.

Digitized by Google

biamo già visto come si esprimesse riguardo al suo antico condiscepolo nello scrivere a Jacopo Pizzinghe: miserie dei grandi uomini!

Chi si dimostrò invece sinceramente addolorato fu Niccolò Acciaiuoli. Il superbo signore, che aveva ricevuto con apparente impassibilità la notizia della morte del figliuolo, scrive ora, sia pure con poca grammatica, una lettera[1] riboccante d'affetto, piena d'espressioni di rimpianto e d'elogio. Si lamenta di non poter più godere « la dolcissima chonversazione.... del *suo* magistro et amicho », e tra l'altro dice: « Nullo dono io ò ricievuto in questo mondo simile a quello che fortuna mi fecie così chongiugnere alla amicizia di tanto e tale huomo ». Vuole che il notaio Landolfo, al quale la lettera è diretta, custodisca « sichome la pupilla delli *suoi* ochuli » il Registro « nello quale ipso (Zanobi) faciea ponere le chose più dengnie che emanabano dal suo divino spirito », e dispone che secondo la volontà del defunto i suoi libri siano mandati e pervengano a lui « avanti che huomo vivente li possa vedere, nè tocchare », perchè poi siano conservati « in uno armario allo *suo* monesterio dell'ordine di Ciertorosa presso a Florenza », e così « permanchono firmi in un medesimo locho insieme con le *sue* ossa.... ».

Maggior testimonianza di un affetto, che ora può dirsi veramente disinteressato, non poteva esser data dall'uomo che il Boccaccio ci ha dipinto come un piccolo tiranno. Ma i suoi buoni propositi non raggiunsero lo scopo desiderato, e presso le ossa del mecenate, che riposano nel silenzio della Certosa, si cercherebbero invano i libri del suo protetto, andati dispersi chi sa dove e chi sa quando.

4. La scorsa fatta sui casi della vita di Zanobi da Strada, ha già dato modo di accennare alle opere di lui. Si è veduto

[1] Questa lettera, riportata dal TANFANI (op. cit., p. 201), si trova nel codice Magliab. XXXIII, class. VIII.

Digitized by Google

come non siano molte: ma quelle che conosciamo, o di cui almeno è rimasta memoria, rappresentano veramente tutto il suo lavoro?

A questa domanda non si può rispondere in modo sicuro. Sappiamo che alla morte di Zanobi, forse più per le tristi condizioni dei tempi che per volontà o negligenza degli uomini, la roba sua andò tutta o quasi tutta dispersa, e che neppure il potente Acciaiuoli riuscì a far rispettare la sua volontà. Ciò nonostante, e senza dimenticare che i fiorentini, decretando nel 1396 pubblica sepoltura in Duomo a « cittadini illustri e di celebre ricordanza », misero il loro antico maestro di scuola alla pari di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di Accursio [1], nessuno oggi, dopo tanto frugare e rifrugare in archivi e biblioteche, può sentirsi portato a credere che qualche opera di Zanobi sia rimasta ignorata. Se invece accadde così, il non essersene occupati i biografi nè gli altri contemporanei fa ritenere che si trattasse di cose di nessuna importanza, tali da non aggiungere nulla al merito del loro autore. Soltanto rimane inesplicabile la sparizione di quel poema dal titolo *In Spheram,* visto da Iacopo Nardi [2] e ricordato anche dal Poccianti [3].

Scarso dunque è il materiale che si offre al nostro esame, scarsissimo poi per quanto riguarda la poesia, ed è quindi tanto più spiacevole che sia andato perduto il carme indirizzato al Petrarca nel 1348. Che quello fosse il primo tentativo poetico di Zanobi non è probabile, dato che si decise a sottoporlo a tanto giudice. E certo dello stesso anno devono

---

[1] Cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine,* Firenze, Batelli, 1847, libro XVI, p. 45. F. Del Migliore, in *Firenze, città nobilissima, illustrata* (Firenze, Stamperia della Stella, 1684, c. 34), spiega perchè tale deliberazione non avesse effetto. Tra le altre testimonianze sul merito di Zanobi è importante la canzone di Franco Sacchetti in morte del Boccaccio.

[2] Lo afferma Remigio Nannini, nelle sue note alle *Storie* di M. Villani. Ed. Venezia, 1562.

[3] Poccianti, op. cit., p. 170.

Digitized by Google

essere i versi mandati al Boccaccio, nei quali il poeta diceva male dei fiorentini, versi anche questi andati perduti. Nè qui finisce la mala sorte di Zanobi, chè di altri suoi carmi rimasti ignorati parla il Mehus[1], al quale dobbiamo per altro la conoscenza di pochi versi che accompagnavano l'orazione « De Fama » e che, stando alle parole dalle quali sono preceduti, dovevano far parte di un più lungo carme, probabilmente dedicato alla memoria di Lorenzo Acciaiuoli.

Questo era tutto il materiale che si aveva a disposizione per farsi un concetto di Zanobi come poeta, quando l'Hortis ebbe a rintracciare nei codici di Oxford e Rediano l'epistola metrica del 1355 con la quale il laureato di Carlo IV si rivolgeva al Petrarca (non al Boccaccio, come si è già visto) per chiedergli consigli circa il soggetto a cui dedicare il suo fervore poetico. Che questi siano i versi a cui allude il Villani nel noto passo della vita di Zanobi è da ritenersi per il fatto che, come ho potuto riscontrare, si trovano integralmente riportati nel testo latino di Filippo Villani, contenuto nel cod. Vat. Barb. lat. 2610.

Per intero ci è pervenuta la già ricordata orazione « De Fama », composta in occasione della laurea e che ha per tema quel passo dell'*Eneide* (X libro) ove la Musa di Virgilio ammonisce che solo per fama è dato agli umani di sopravvivere quando se ne rendano degni con le loro virtù. Ma all'oratore non dovè sembrare di buon augurio l'impazienza dimostrata dall'imperiale ascoltatore, che non parve neppure accorgersi della lusinghiera promessa che il nuovo poeta gli faceva con le parole: « Non ho cosa degna di essere aggradita dalla Maestà Tua, salvo per avventura questa, che un giorno, se i fati lo permettano, gli avvenire leggano negli scritti miei le tue gesta ».

Certo quella prosa non ci offre un esempio di classica la-

[1] Mehus, op. cit., to. I, p. cxcii.

Digitized by Google

tinità, come non lo è neppure il retorico sermone « Audite me » conservatoci nella Zibaldone Magliabechiano, che ad un giudice così competente come l'Hortis parve « una povera cosa, un centone di autori sacri e profani ». Eppure lo aveva lodato il Boccaccio, che nella lettera « Quam pium » dice di averlo letto e riletto con ammirazione continua, e, siccome aggiunge di averlo anche ricopiato, il suo elogio sembra questa volta sincero. Forse quello scritto dovè parergli degno di lode anche perchè Zanobi dava in esso prova della sua applicazione allo studio del greco. Vi si notano, infatti, vari tentativi di spiegare etimologicamente nomi greci, e si sa quanto il Boccaccio facesse per la conoscenza e diffusione di quella lingua.

Quanto oggi a distanza di secoli e dopo gli splendidi saggi del Rinascimento apparisce povero e disadorno, poteva allora sembrar pregevole anche agli uomini di fine gusto e di larga coltura: non bisogna dimenticare che siamo sempre nel medioevo e che nell'imitazione dei classici perfino i due sommi di quel tempo non andarono esenti da errori. Ben diversa è la condizione di Zanobi, il quale nelle opere ricordate fin qui, non solo lascia a desiderare in fatto di lingua e di latinità, ma dimostra di dover ricorrere all'erudizione ed alla retorica per supplire a quanto gli manca di sostanziale e di originale. La sua poesia non è, in fondo, che prosa scritta in versi, coi quali non fa che imitare e in qualche punto copiare gli antichi. È quindi fuor di luogo un qualsiasi confronto tra lui ed il Petrarca, e anche il Boccaccio delle *Egloghe* lo supera di molto. Poi verranno il *Canzoniere* ed il *Decamerone* a rimpicciolire sempre più il figlio di Giovanni da Strada, che abbiamo visto divenire notaio regio, vicario di un vescovo, segretario del papa, restando press'a poco lo stesso: un uomo facile all'entusiasmo, ma di carattere remissivo, la cui opera si conclude naturalmente con due lavori d'indole quasi ecclesiastica: i *Brevi* latini, scritti ad Avignone, e la traduzione dei *Morali* di San Gregorio papa.

Digitized by Google

Dobbiamo la conoscenza dei primi ai Benedettini francesi Eugenio Martène e Ursino Durand, che li compresero nel loro *Thesaurus novus anecdotorum*. Si tratta di duecentocinquanta lettere, scritte nel nono anno del pontificato di Innocenzo VI, cioè nel 1361, e precisamente dal 5 gennaio al 29 dicembre. Esse sono raccolte in un registro così intitolato: « Registrum litterarum apost. Innocentii papae sexti anno « sui pontificatus nono editarum et compilatarum per magi- « strum Zenobium ». Questi morì, come ormai sembra indubbio, prima della fine di detto anno, e quindi non tutte quelle lettere possono essergli attribuite; ma gliene appartiene certo la maggior parte, e il loro stile fa comprendere come con lui incominciasse a formarsi una nuova scuola nella Cancelleria pontificia.

Zanobi ebbe il merito di portare nella compilazione di questa prosa cancelleresca un senso classico che i suoi predecessori non avevano e che i successori svilupperanno sempre più. Egli è il primo umanista al servizio della Chiesa: ma la grave occupazione a cui attende non gli impedisce di riprendere e portare avanti un lavoro forse più grato, il volgarizzamento dei *Morali*.

Come scrittore in volgare lo conosciamo già per qualche lettera confidenziale, buttata giù senza cura di stile ma in forma viva ed efficace. Lo abbiamo anche visto, in gioventù, provarsi a volgere nell'idioma della sua patria la classica prosa del *Sogno di Scipione;* poi a Napoli, fra il tumulto della corte angioina, intraprendere la traduzione dell'opera di San Gregorio. Questo costante attaccamento alla lingua nativa forma il lato più simpatico del suo carattere, distinguendolo dalla maggior parte degli eruditi del suo tempo.

Infatti, se i volgarizzamenti aprirono la strada all'umanesimo, se Brunetto Latini tradusse Cicerone, ed altri autori, come Livio, ebbero antiche traduzioni, è pur noto che di queste i veri umanisti ritenevano si potesse fare a meno. Ammiravano e incoraggiavano le traduzioni dal greco in

Digitized by Google

latino, ma il volgare non pareva loro degno della antica coltura, e il Petrarca avrebbe creduto di profanare un classico traducendolo nella lingua che gli dava le dolci rime.

Rimaneva tuttavia una quantità di persone che, desiderose di conoscere le opere di fama tradizionale, e non colte abbastanza per poterne gustare le bellezze negli originali, dovevano per necessità ricorrere ai volgarizzamenti.

Non era raro il caso di vedere, a Firenze, i bottegai cavare di sotto il banco *Livio* e *Sallustio*, l'*Eneide* e la *Tavola Rotonda*, per leggerli nelle ultime traduzioni. Lo ricorda il Carducci, il quale, in una delle sue più belle pagine dedicate alla letteratura trecentesca, rileva l'importanza di questi volgarizzamenti, opera per lo più di toscani, che « tanto conferirono a scozzonare la favella e scaltrirla agli stili diversi, in tutte le direzioni dello spirito e in tutte le colture, la religiosa, la classica, la cavalleresca »[1].

Si deve a Sebastiano Ciampi anche la pubblicazione del *Sogno di Scipione*, fatta nel 1816: essa, tra l'altro, richiamò l'attenzione degli studiosi sulla sorte toccata al *De Republica*, di cui quel brano faceva parte, e sembra essere stata quasi un preannunzio del fortunato ritrovamento dell'intera opera ciceroniana, avvenuto cinque anni dopo per merito di Angiolo Mai. Il Ciampi ricavò la prosa di Zanobi da due codici, uno da lui comprato a Venezia, l'altro Riccardiano[2]: è su quest'ultimo che, dopo un breve proemio, si legge la nota: « Volgarizzato per maestro Zanobi da Strada a pitizione di Giovanni Villani ».

Ormai, però, conosciamo abbastanza maestro Zanobi per esser certi che il Villani non dovè durare gran fatica a persuaderlo. Infatti il soggetto di quest'opera, che, specie per

---

[1] G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1889, op. comp. vol. I, p. 88.

[2] Vedi ms. Riccardiano n. 1382.

Digitized by Google

il commento di Macrobio, era tanto diffusa nel medioevo, si adatta in modo speciale ai suoi sentimenti ed alle sue aspirazioni. Egli pensa a Scipione quando, nel suo fervore umanistico, decide di celebrare con un poema le gesta di qualche eroe, e al concetto stesso del *Sogno* è ispirata l'orazione *De Fama* che tratta di ciò che rende gli uomini degni dell'immortalità.

Ma il suo sogno non è quello di Scipione, reso da lui in uno stile assai lontano dall'eleganza dell'originale. Nè mancano in quella prosa inesattezze, probabilmente dovute, più che ad errata interpretazione del traduttore, a scorrettezza del testo, ossia alla ignoranza dei copisti che, come sappiamo anche dal Petrarca, erano la disperazione dei letterati di allora.

D'importanza assai maggiore è la traduzione, o meglio rifacimento, dell'opera di San Gregorio.

Questo Padre della Chiesa, che deve al Cavalca il volgarizzamento del suo *Dialogo sui monaci di Occidente,* trovò in Zanobi un traduttore ancora più esperto per quanto riguarda il latino. Apprezzatissimi nel medioevo i suoi *Morali,* che sono un ampio commento dottrinale al biblico *Libro di Giobbe,* erano molto usati nelle scuole. Brunetto Latini ne comprese più di un passo nel *Tesoro,* ed anche in qualche punto della *Divina Commedia* si è creduto di vedere il riflesso del pensiero gregoriano. Col rifiorimento degli studi quest'opera non fu messa in disparte: anzi, per il suo contenuto filosofico, fu ritenuta quasi un antidoto contro il paganesimo rinascente. Zanobi ne fece una traduzione che è insieme prova della sua cultura e del suo gusto. Nella scelta dei vocaboli, nella costruzione del periodo, egli non lascia quasi vedere la derivazione dal latino, per cui la sua prosa è sembrata a qualcuno perfino superiore, sotto tale aspetto, a quella del Boccaccio, il quale, pure scrivendo d'invenzione il suo volgare, vi fa prevalere lo « stile periodico » suggeritogli dallo spirito classico che lo dominava.

Digitized by Google

Senza arrischiare simili paragoni, si deve in ogni modo riconoscere nello stile dei *Morali* il pregio di una naturalezza e sincerità che fa comprendere come questa bella lingua toscana abbia potuto svilupparsi e fiorire in un terreno propizio, senza bisogno di tante cure, su labbra plebee, quasi a dispetto dei dotti. Fu osservato con ragione che l'umanesimo aveva piuttosto avversato che favorito il progresso del volgare, e qui vediamo uno dei suoi più fervidi seguaci, se non dei più fortunati, tender l'orecchio all'umile favella della patria e raccoglierla, da lontano, con un gesto amoroso di figlio.

Isidoro Del Lungo[1], pur non risparmiando a Zanobi la critica severa, scrisse che il suo nome si salvava per queste pagine di « ottima prosa toscana », e, anteriormente, un giudizio non meno favorevole era stato pronunziato da Pietro Giordani, il quale, parlando di chi aveva proseguito la volgarizzazione dei *Morali* (che la morte, come si sa, impedì a Zanobi di terminare), lo disse « non impari continuatore del nobilissimo lavoro »[2].

È dubbio che a Zanobi appartenga la versione di alcuni squarci di Sallustio, che il Ciampi ricavò dallo stesso codice di sua proprietà, contenente il *Sogno di Scipione:* ad ogni modo questa attribuzione non permetterebbe di aggiungere nulla al già detto.

5. Chi sia stato Zanobi da Strada, quale sia la parte da lui avuta nel rinascimento delle lettere, ormai lo sappiamo. È una parte assai modesta, eppure, come avviene se accanto alle tavole dipinte dai grandi maestri ne vediamo una di qualche discepolo, povera cosa in sè, ma per il tempo a cui risale,

[1] Cfr. in *Rassegna Nazionale,* vol. XXVI (1885), lo studio intitolato *Trecento illustre fiorentino.*

[2] Cfr. B. Sorio, *I Morali di S. Gregorio Magno papa, volgarizzati nel sec. XIV da Zanobi da Strada, ecc.*, Verona, Moroni, 1852. La prima edizione è quella di Firenze, 1486. I *Morali* son citati come testo di lingua dalla Crusca.

Digitized by Google

per i ricordi che suscita, degna di attenzione e di rispetto, non ci rincrescerà di esserci soffermati a considerarla.

Si tratta di un uomo che, vissuto in un periodo di trasformazione e di rinnovamento, comprese l'importanza del movimento che si iniziava, e vi partecipò con fede portando anch'esso materiali all'edificio del sorgente umanesimo, e cooperando così, per quanto era in lui, a che non si spegnesse quella fiaccola della latinità che doveva poi dare sì splendida luce.

Con la stessa passione, ma con miglior risultato, l'abbiamo visto dedicarsi ai volgarizzamenti, accostandosi così a quella lingua che i dotti del suo tempo mostravano di disprezzare, ma che Dante aveva mirabilmente adoperata nella *Commedia* e detta nel *Convivio* luce nuova, sole nuovo. Ne derivò quindi, anche per lui, uno stato di perplessità che soltanto pochi riescono a superare, quell'incertezza fra due tendenze che, se talvolta ha reso grandi ed inalzati gli spiriti — come nel caso del Foscolo e del Leopardi, classici e romantici insieme — in generale impedisce di affermarsi in un campo o nell'altro.

Ma per Zanobi il grande errore della sua vita fu quello di essersi creduto poeta. Come tale gli mancò il primo e più necessario dei requisiti, il dono supremo dell'ispirazione, gioia e tormento di pochi eletti, e non si accorse del pericolo che correva con l'accettare un onore sproporzionato ai suoi meriti, esponendosi così agli attacchi d'una critica anche troppo mordace e spietata.

Fu un vinto e, anima mite quale era, vorremmo pensarlo ad Avignone intento, più che a procurarsi lauti guadagni, a cercare la pace dello spirito. Ma forse, come quasi sempre avviene, i fantasmi poetici lo perseguitavano ancora, e passando dal latino solenne dei *Brevi* alla semplice e schietta prosa dei *Morali,* non avrà neppur lontanamente pensato che soltanto a quest'ultima era raccomandato il suo nome, che la posterità lo avrebbe ricordato, non per il lauro offertogli

Digitized by Google

dall'imperatore, non per le illustri amicizie e nemmeno per i suoi carmi latini, ma per quest'umile linguaggio della sua patria, di cui seppe nell'aureo Trecento cogliere « il più bel fiore ».

Firenze.

PAOLA GUIDOTTI.

APPENDICE

I.

Lettera diretta da Zanobi da Strada a Jacopo di Donato Acciaiuoli in Firenze [1].

Caro amico [2], Se io vi scrivo rado più che non soglio, la colpa è vostra et di mandama Lapa [3], che a forza m'avete fatto entrare nel pelago delle Corti, conciò fosse che voi, conoscete bene la mia natura, ma io saprò pure sì nuotare che in poco tempo starò in porto, et queste cose lascierò ad chi è più di me cieco delle favole del mondo.

Jacopo, ad questi dì vennoro da qua, per parte dello amico [4], da Palermo due Vescovi et messer Francescho Bondelmonti [5], et arecaron lettere dallo amico moltissime et capitoli assai, alli quali tutti leggere et vedere io solo fui con li ambasciadori et nullo altro. La somma del fatto sta così: che se Monsignore [6] vuole elli è signore dell'isola, ma s'elli non procede altrimenti che elli commei, l'isola è perduta et li suoi sono tutti morti. Già cominciano li Panormitani [7] a mormorare et a dire: « Que-

[1] BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA, *Carteggio Acciaiuoli* (segn. 1830 già 1751 nel Catal. Codd. Laur. Ashb.), cass. II, ins. 501.

[2] Jacopo fu padre di Angelo arcivescovo e poi card. Ostiense; nel 1355 Jacopo era in Firenze e si occupava dei lavori della Certosa.

[3] Probabilmente Lapa, sposa a Manente de' Buondelmonti, sorella di Niccolò e figlia di Acciaiuolo.

[4] Niccolò Acciaiuoli che era capo dell'armata.

[5] Un Francesco Buondelmonti era figlio della Lapa già ricordata.

[6] Ludovico di Taranto.

[7] I palermitani si arresero nell'aprile del 1354; la presente lettera è del maggio.

Digitized by Google

sto vostro Re[1] ci pare che poco curi di questa isola; de noi ci rendemo per avere mangiare et perchè voi n'aiutassi dalli adversarii nostri; qua non gente, qua non denaro, qua non foraggio; et perchè dunque dovemo noi volere essere di chi ci abbandona nelli principii di tanta sua victoria?" et simili parole, quali voi potete pensare che siano dette da popoli che comincino a vacillare. Et impertanto l'amico scriveva pungentemente [a] Monsignore, et noi medesimi diciavano[2] quelle parole che ad questo ci pareva che cadessono, come persone che amavano l'onore di Signori più di loro medesimi. L'addomanda dello amico era questa: che oltre ad quelli ch'egli [o *che gli*?] ha mandati elli mandi trecento cavalieri, et foraggio quanto puote, et issino in mille oncie; or vedi, Jacopo mio, se a pigliare un borgo si domanderebbe più aiuto. Appiccamoci[3] agli orecchi di questo Signore et allora elli non rispose se non generalmente che farebbe magnificamente ciò che fosse da fare. Di poi messer Francescho et io, mai nè dì nè nocte, issimo allecto non ci semo partiti dagli orechi d'amendue, dico dello Re et della Reina. Et certo io dico di me che maraviglia come elli mi vogliono vedere che così ò parlato loro come io farei a uno picciolo amico mio, et certo questo mi faceva così dire uno naturale isdegno di vedere che, quando queste cose sono loro ricordate, elli pare che l'uomo tolga[4] loro per dare allo amico. Alla fine avemo tanto fatto che elli mandano ora issino CXL barbute che non se ne possono più caricare modo, et di qui a XX giorni manderemo l'avanzo; mandemo ancora da mille salme di grano et iiij cento oncie; io dico quando io el vedrò. Lo Re di là[5] è in Catania et mostra di volere cavalcare, se cavalca noi non avemo da potere campeggiare con lui; se gli lassemo ricogliere semo impacciati per un gran tempo o forse ispacciati con nostro danno. Dio n'aiuti et dia gratia all'amico di volere alcuna fiata posarsi et non mettere a pericolo sè et li suoi per un Signore che poco lo conosce o forse lo conosce, ma non lo vuole mostrare. Pare ad me che lo Re non fosse ancora tanto acceso ad questa impresa quanto io lo veggo modo et spetial-

[1] Lodovico di Taranto era già re fin dal 1352.
[2] dicevano.
[3] ci appicchiamo, ci attacchiamo.
[4] che si tolga.
[5] Il re di Sicilia.

Digitized by Google

mente per la partita della Compagna[1], anne detto d'essere in Calavra per tutto questo mese che viene con gente et con denari, elli, la Reina, lo frate, la duchessa[2] et tutti, et là credo si darà compimento allo parentado di che vi scrissi ch'era segreto. Lo baratto che avemo fatto con la Compagna, vi direi se non lo avessi in saramento da Monsignore. Spero in Dio che guarderà lo buono animo dell'amico, et credo vederete pure tosto buono fine di questa cosa; se vanno li Signori parrà ad me alleggiata[3] assai la nostra faccenda, imperò che elli vedranno da presso li fatti suoi. L'amico portao in Palermo da iiij mila salme di grano, ma la fame fu tanta che già sono venute manco et la fame ancora s'appresta da capo, ma tosto saranno là le mille salme che domane si partono da Gaieta. L'amico è partito da Palermo et rimasto Johanni Malatacca[4], con quella gente che v'è; elli è andato in Calavra per gente et per foraggio et vanne a Siragosa, et da là si parte et torna a Palermo et da Palermo torna qua; tutto questo sarà fatto avanti che li Signori si partano da qua; Iddio ne dia bene a seguire. Vorrei volentieri che lo vostro Cancelliere usasse la Corte in queste bisogne nelle quali si mette a pericolo lo vostro stato et l'onore di tutti voi, chè in verità, Jacopo mio, elli non ci à amico che quasi di queste bisogne parli, se non semo madonna Lapa et io: or vedete come la cosa deve bene andare. Messer Gurello Zurlo[5], che faceva tutto non c'è, ma tosto ci sarà; quelli difende la parte dello amico oltre ad tutti gli altri et allo a fare, però che elli è lo maggiore della Corte per capo suo. À scripto Monsignore a l'amico in Calavra di mia mano che non dubiti che elli à più a cuore questa cosa che elli non si pensa, et molte altre parole; piaccia ad Dio che elli conosca lo suo essere. Io suppono che mastro Guido sia partito da costà et pertanto non iscrivo a llui, tuttavolta se vi fosse

---

[1] La gran Compagnia, che appunto in quell'anno aveva perduto il suo condottiere Fra Moriale (Monreale), e al cui comando era ora il Conte di Lando (Landau).

[2] La duchessa Maria di Durazzo, sorella della regina Giovanna.

[3] alleviata.

[4] Giovanni Malatacca, espertissimo capitano, prima al seguito del re d'Ungheria, poi di Giovanna, combattè contro la grande Compagnia e contro i ribelli. Ebbe in ricompensa il grado di maresciallo. Cfr. CAMERA, op. cit., p. 109 sgg.

[5] Il consigliere Gurello Zurlo, maestro, ciambellano e siniscalco di Maria, sorella della regina, le rese molti servigi, dei quali fu ricompensato quando la regale alunna andò sposa a Filippo di Taranto.

Digitized by Google

direteli le novelle et diteli che si appresti imperò che converrà che elli segua la Corte. Lo Cancelliere, non so, se s'andrà farà di suo honore seguire li Signori; io per me mi so male andare stratiando[1]; credo mi converrà pure andare alla richesta dello amico, tuttavia se potrò mi rimarrò da qua, et forse vederò voi prima che Cicilia. Neri vostro[2] andrà con 'l Cancelliere et già l'ò fatto armare, chè così s'usa da qua d'essere in fatti d'arme. Credo sarà savio huomo, s'elli segue come comincia, et non dubito che sua maniera piacere[3] all'amico più che quella degli altri. Se andrò in Cicilia io, non gli sarà danno mia compagnia, sì alli costumi, sì a farli fare di quello che sono certo non gli saprà essere fatto fare non essendovi io. Altro non vi dico; a mandama Bartolomea direte che la Sismonda[4] è fatta sì napoletana che ella non la intenderebbe. Ella fa guerra meco, perchè io dico che le pare essere troppo bella con queste robe del vaio. La vostra madamma Blanchina di messer Agnolo ne fa più vezi che se fosse figlia, et ánnolo a fare tutte di comandamento del padrone[5]. Forse che le fanciulle et ogni gente et donne et tutti andremo in gualdana; pregherete Iddio per noi, ma non credo andiamo tosto come dice Monsignore.

Io ò el panno vostro indosso et emi già quasi uscito di mente di dirvi come l'ò avuto, ch'el doveva dire da capo. Lo panno fu bellissimo et di buono colore come io voleva; Dino m'à vestito di qua et voi di costà, sì che troppo sono a robare; non mi scrivete el pregio, nè lettere nessuna mi scriveste con esso; se volete non farmi vergognato per la prima lettera che mi scrivete mi direte lo costo, et perdonerete ad me s'io v'ò fatto drappiere. Se lla prima lettera ch'io ò da voi dopo questa non mi dice lo costo del panno, non aspectate da me mai lettera nessuna, non perchè io intenda di pagarvi se non a ricolta.

Scrivemi l'amico che ancora non à dato audienza allo ambasciadore degli A.[6], ma in Calavra lo spaccierà; et dicemi gli risponderà in modo che voi ne sarete poco contento. Motteggia meco di voi, ma io sono certo elli avrà quella risposta ch'io sempre m'avisai. Voi priego abbiate l'animo a fare quanto per lui sarà

---

[1] straziando, guerreggiando.

[2] Neri era uno degli otto figli di Jacopo, ed ebbe più tardi il titolo di duca d'Atene.

[3] piacerà.

[4] Bartolomea era la moglie di Jacopo e Si[gi]smonda una delle loro figlie.

[5] Il re.

[6] Aragonesi [?].

Digitized by Google

ordinato, et non crediate ch'elli curi sì poco queste cose ch'elli non ci ponga buono termine. Altro non vi dico che mi cresce; credetti dire in fretta due parole et io ò pieno el foglio.

In Napoli dì XXVII di maggio [1354][1].

Ç[enobius].

Pregovi scriviate a Nicolò Soderini per parte vostra abbia a mente le bisogne mie di che gli ò scritte .C. lettere.

Con questa mando lettere che vanno ad Certosa; sempre vi prego mi scusiate a messer Johannes[2] et ad messer L.[3] ch'io non sono più mio, vostra bontà, ma tosto mi tornerò a' miei libretti.

II.

Lettera dello stesso allo stesso[4].

Amico optimo, io ti priego tu m'aggi per iscusato di tanto rado scrivere et quando pure alcuna fiata ti turbassi meco pensa che tu se' la principale cagione delli miei impacci. Ad questi dì aggio ricevute da voi più lettere, et tutte quelle che mandavate allo amico elli mandava ad me di poi da Napoli et di poi io le leggeva ad Monsignore; et dicovi che sì come di questo Regno elli non ode nulla altra lettera tanto volentieri quanto dello amico, così di quelle che vengano di fuori, nulla n'attende quanto le vostre. Lodavi assai di tanto sollicito advisare et scrivere quanto fate. Ma io temo che Iddio non tolga senno ad noi, et ad voi, come che ad noi non lo puote esso tollere chè elli non lo ci diede giamai. Le vostre lettere di poi che ll'aggio lette ò raccomandate al fuoco, sì che a esso le addimanderò quando le vorrete.

L'amico tornò da Napoli tre giorni fa, et da là sono certo vi scrisse. Amico, s'io dovessi morire io mi sfogherò teco: noi

---

[1] 1354, perchè vi si parla come di cosa recentissima della resa di Palermo [aprile 1354].
[2] Giovanni Boccaccio [?].
[3] Lapo di Castiglionchio [?].
[4] Ibid., cass. II, ins. 502.

Digitized by Google

stemo male, et questo Regno è tutto conquassato, tutto fracido, et non ci può venire sì poca faccenda oltre ad quelle che noi avemo che noi non istiamo molto peggio. Noi semo in ultimo cruccio et isdegno colla Chiesa; et, se nulla ci mancava, questo avoltero novello dello consumare di fatto lo matrimonio con la duchessa di Durazo[1] à aroto tanto al danno che forse nullo selo pensava da prima. Non vi posso dire più a dentro che malgrado n'abbi sì lungo viaggio, che s'io fossi con voi pure una nocte io vi direi cose da farne istordire. Noi ancora avemo le guerre dentro, et per la nostra cattivitade conviene fingere di non vedere, noi avemo poco amore dalli nostri, noi temiamo la venuta della Compagna, noi sentiamo approximarsi lo 'mperadore[2]; oh, quante cose! Ci à da darci una scudisciata, che ci farà risentire per sempre. Iddio ci guardi, amico mio!

Queste cose ragiono io con voi che so che le piangete con meco insieme, et certo elle sono bene da piangere ad voi et ad me con esso voi, chè assai cose s'apprestavano per vostro stato, et forse io n'avria avuta la parte mia. Questo sono certo non istenderete con altrui: con lo vescovo non è mestiero chè llo [o *ch'ello?*] si sa.

Noi cacciamo et uccelliamo nè più nè manco che se noi trionfassimo, et questo è il mio dolore che noi non ci sentiamo. Iddio ci dea tosto a provare tutto ciò che dee essere. Noi non ci curiamo della Chiesa, noi non avemo paura di Compagna, noi non curiamo d'imperatore; ben ci aiuterà Iddio!

Ad messer lo Cancelliere[3] non saccio semi potrò scrivere; lo suo ufficio va in tal maniera che con aperta faccia vi posso accertare che issino ad qui io non ne averaggio disinore, ma tutta volta elli sa come io sono volentieri ad tanti impacci; diteli che appresti a venire per le chiavi sue. Accertovi che di poi che io tenni lo suo luogo io non ebbi giamai carlino di suo gaggi, et elli sa bene se io ò denaro, nè mai dal gran S.[4] presi niente per aiuto. Sono nel suo luogo, et ogni gente mi scapuccia et per lo honore che mi conviene portare non posso stare come Zanobi; sono tenuto la tromba marina[5], et io come tromba marina mi ritroverò. Non dico questo perchè io voglia di costà denari, ma perchè esso sappi el

[1] Vedi nota 5 a p. 287.
[2] Carlo IV venne in Italia nei primi mesi del 1355.
[3] Evidentemente Angelo Acciaiuoli, Gran cancelliere.
[4] Scrigno [?].
[5] Modo di dire, o soprannome forse messogli.

Digitized by Google

fatto. Accertovi che se fossi stato a Napoli, io avrei pure fatto qualche cosa di suoi gaggi. Spero esservi tosto, et farò quanto potrò per lui. Voi mi desti, Jacopo, parecchie mali giorni et male nocti, della infermità sua. Laudato Iddio che 'llo [o *ch'ello*?] à liberato. Io vi priego voi non gli diate più turbatione; deh, Jacopo, voi lo conoscete non più oramai, dateli et fate dare sollazo et festa, che a buona fè ancora v'e utile la sua vita. Dicoti, Jacopo, che come che io praticassi per addietro con messer lo Cancelliere assai, mai non m'advidi che cosa saria questo ufficio a buono tempo, quanto mi sono accorto modo; chè certamente elli è ufficio da fare tremare ogni huomo; or sia benedetto Iddio, che elli non l'à voluto nè vuole sapere usare.

Noi credo saremo tosto a Napoli, et la Reina ne muore della voglia; allora spero scrivervi più particularmente et più spesso. Voi pertanto non mancate di scrivere tutto giorno sanza restare o allo amico o ad me. Se di queste conditioni dello regno mi scrivete alcuna cosa, fate che lla lettera non sia con quella dello amico che forse non saria contento ch'io v'avessi così scritto. Direte allo Cancelliere che io mandai ad messer Luisi di Durazo[1] la lettera sua per fedele messaggio.

Paremi che prenda assai cruccio l'amico se non viene fatto lo baratto di Santo Antonio; et pertanto vi sforzate di ponerlo a executione quanto potete, si sarà honore di tutta la casa in perpetuo.

Dogliomi assai di tanta trascurata intentione, di permutare tanto nobile vescovado con quello di Spuleto, vienmi voglia di tutto stracciarmi pensando tale pazia. Et certo chi fece tale procura non era suo amico nè vostro. Ricordomi che s'io non fossi gli veniva fatto quello di Capova, et di poi elli ebbe paura che non fosse fatto, ora non più. Direte a madonna Lapa di messer Alamanno[2] che lo figlio è tornato sano e chiaro di Calavria; vero è che povero, però che non à avuti li suoi soldi. Io gli aveva scripto che non si partisse issino che non fosse pagato et allo amico di sua mano aveva fatto fare comandamento allo thesoriere et allo justitiere da là che fosse del tutto pagato. La lettera dupplicai et nulla n'ebbe chè credo partisse

[1] Luigi di Durazzo era fratello di quel Carlo di Durazzo, primo marito di Maria, il quale fu ucciso in seguito all'assassinio di Andrea.

[2] Non è la Lapa Acciaiuoli, che abbiamo già incontrata, sposa a Manente dei Buondelmonti.

Digitized by Google

prima. Tuttavolta non gli perderà se potrò. Egli è venuto con undici cavalli, egli si parte mo da me, et per mie faccende non pote essere meco troppo, ma egli sta bene. Altro non saccio m'abbi a scrivere, anzi lo saccio ma non posso. Le penne di messer V.[1] ebbi. Chi à spiato [o *copiato*?] ch'io sono divenuto scriptore? Ringratieretelo per me. Elli ristorò bene la lettera in volgare. Priegovi mandiate o a Dino di Geri o ad altri a Napoli li due libri di messer Lapo, lo quale saluterete per vostre lettere et direte che tosto gli scriverò. A messer Luisi Gianfiliazi farete dire che gran mercè a versi miei della lettera sua, di questa settimana faremo la sposaglia della Giovanna[2] di madonna Lapa con lo conte di Catanzano. Dio vi guardi. Scripta in Foggia fangosa [*sic*], dì XI di dicembre per Çanobi vostro.

III.

Lettera dello stesso a Giovanni (di Jacopo) Acciaiuoli, arcivescovo di Patrasso[3].

Reverende pater et domine, heri recepi licteras Magni Senescalli et vestras per vos mihi transmissas, de quibus feci quod oportuit. Sum adhuc in lecto XXIX diebus, licet convalescens, non penitus mundus a febri; ita quod non possum exercere que vellem. Volo vobis unum memorare: quod statio vestra Florentie non est vobis honorabilis, immo consilium meum est, quod expediatis vos ad visitandum Ecclesiam vestram quam citius potestis; neque hoc loquor sine causa, quia iam apud aliquos ex dominis est murmur, quod mirabilia promittebantur pro ecclesia patracensi, et vos requiescitis in patria, neque videmini de illa curare. De ordinibus autem recipiendis extra tempora a iure statuta, non video quomodo per me fieri possit, quia est opus consistoriale, et dominus florentinus non loqueretur. Circa hec nihil aliud dico, prudens estis, provideatis honori vestro.

---

[1] Il vescovo [?].

[2] Giovanna era figlia della Lapa Acciaiuoli nei Buondelmonti.

[3] Ibid., cass. II, ins. 503. La scrittura di questa non pare la stessa delle precedenti lettere.

Digitized by Google

Post hec lator presentium, ser Johannes de Casentino familiaris et cappellanus meus, qui, interveniente magno Senescallo et me etiam pro eodem, obtinuit a Domino nostro papa plebanatum Sanctorum Ypoliti et Cassiani de Bibiena, aretine diocesis, ad parte revertitur ut possit possessionem eiusdem plebanatus, prout iustitia vult, liberam obtinere. Precor itaque paternitatem vestram, quatenus, si favoribus comunitatis nostre indigeat, velitis pro favore justitie, et mei intervenientis intuitu, interponere efficaciter partes vestras. Super quo latius et apertius scriberem nisi scirem ad quem scribo; scribo autem super hoc dominis prioribus, ut sua eidem prestent auxilia et favores. Valete diu. Avinione XII augusti. Vester Zenobius de Florentia, secretarius Domini nostri pape.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER IL SIGNIFICATO DEL TERMINE "BONELLO"

(in una nota del cod. cap. Veronese LXXXIX)

Nel suo articolo sud cod. capitolare Veronese LXXXIX il prof. Schiaparelli[1] così trascrive la nota marginale del f. 3 *v.* « Maurezo canevarius | fidi iocor de anfora vino | de Bonello in XX anno | Liutprandi regis »[2].

Ma la parola « fidi iocor », letta esattamente dal prof. Schiaparelli, non potrebbe interpretarsi come se l'autore della nota l'avesse scritta nella forma « fidi iosor »?

Comunque questa voce non si può intendere, a mio avviso, quale derivante da « fides, fidis », né si può dare quindi alla nota l'interpretazione generale « di contenuto goliardico », come il prof. Schiaparelli si esprime in seguito[3]. Per essa vien fatto di pensare piuttosto ad un istituto medievale, il

---

[1] *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona* (*l'Orazionale mozarabico*) in questo *Archivio*, serie VII, vol. I (1924), p. 106 sgg. Lo S. identifica il « Maurezo canevarius » del cod. Veronese col « Mauriccium canauario domni nostri regi » della carta longobarda (ed. dal TROYA, *Cod. diplomatico longobardo*, n. 481) scritta a Pisa nel luglio dell'anno 730. Sull'argomento lo S. ritorna nel secondo articolo, pure in quest'*Archivio*, serie VII, vol. II (1924), p. 340 sgg. *Note paleografiche e diplomatiche.* 1. *Un duca longobardo a Pisa.* — 2. *L'originalità di una carta pisana longobarda* (*dell'anno 748*), cioè quella ed. pure dal TROYA, l. c., p. 617. La *charta venditionis*, in cui ricompare il *Mauriciam canauario*, è poi pubblicata dallo S. nel *Codice diplomatico longobardo*, vol I, p. 161 sg. *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano, vol. 62, Roma, 1929.

[2] *Note paleografiche*, ecc., p. 109, e la n. 6.

[3] Ibid., p. 110.

Digitized by Google

significato e lo scopo del quale potrebbe essere chiarito dalla parola composta di « fides » nel senso commerciale di « credito » e di « iosor » per « iussor » (o forse anche « locor » per « loquor » nel senso pure commerciale di contratto).

In tal caso, che a me pare molto probabile, ci troveremmo di fronte ad un appunto, ad un ricordo personale che adombrerebbe un atto di garenzia, di fideiussione o piuttosto di « livello », nel quale ultimo contratto è comune abbastanza la dichiarazione con cui il livellario si obbliga di rendere « ad fictum » grano, vino, polli, ecc.[1].

A dare maggior consistenza a questa interpretazione contribuisce l'appellativo di « canevarius » con cui è contraddistinto Maurezo, l'autore probabile della nota. Si sa qual'è l'accezione di questo termine e dell'altro corrispondente di « canava ». Il « canevarius » con il « carpentarius », il « pistor » apparteneva ai ministeriali[2]; molto più tardi il termine « canevarius », con tutte le varietà grafiche e dialettali e con il significato di « massarius comunis », torna in statuti come quello di Padova[3], di Pola[4], di Udine[5], e significa an-

---

[1] Per la Lombardia ha raccolti molti dati G. Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Arch. storico lombardo*, serie III, vol. III (1895), p. 5 sgg., 60 sgg.; vedasi anche Fr. Schupfer, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi*, in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften phil.-hist. Classe*, vol. XXXV, Heft. 1 (1860), p. 432 sgg.

[2] Seregni, op. e loc. cit., p. 21. « Nella corte Canella il canevario Lam- « perto aveva in beneficio una sorte assente che gli rendeva sei moggia « di grano, mentre un'altra era concessa allo Scario Raidolfo, cui rendeva « *ad fictum* tre anfore di vino, dieci denari, due polli e dieci uova » (ibid., p. 49).

[3] *Statuti del Comune di Padova dal sec. XII all'anno 1285*, ed. A. Gloria, Padova, 1873, art. 148, 149, p. 57 sgg.

[4] Ed. Benussi, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXVII (1911), specialmente le pp. 160 (54) sgg.

[5] Edd. E. Carusi e P. Sella, in *Corpus statutorum italicorum*, n. 12, Milano (1930), libro II, cap. 38, p. 45; ivi il termine « incanevare » che vuol dire porre in cantina.

Digitized by Google

che « camparo »[1]. Le sue attribuzioni, nell'ambiente domestico e familiare, possono trovarsi indicate, ad es., in un atto del codice diplomatico di Bobbio, dove il « canevarius », nell'assenza dell'abate del monastero, ordina ad un testimone di recarsi dal vescovo, per richiedergli il fitto convenuto[2].

È noto che i pagamenti si facevano dagli affittuari anche « in re »; e per conseguenza il « canevarius » poteva tener conto nei suoi libri dei vari cespiti di rendita, che raccoglieva nella « caneva » sua o del padrone o della comunità, e dei quali doveva domandare la consegna all'epoca convenuta della scadenza.

Sono numerose le ricordanze di prestazioni in natura che si ritrovano in censuari, quali quelli di Lucca, dove, come altrove, più volte ricorre il pagamento dell'anfora di vino[3].

---

[1] Vedi DUCANGE alla voce *canara*; vedi anche A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1897, vol. II, p. 142, che ricorda un canevario del comune di Milano « che aveva la riscossione, custodia ed erogazione « delle pubbliche rendite ». G. VOLPE (*Studi storici*, X (1901), p. 387), fa la supposizione che l'ufficio di canevaro tenuto da Maurezo fosse « equivalente di gastaldo, amministratore di beni regi ».

[2] *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, vol. II a cura di C. Cipolla e G. Buzzi nelle *Fonti per la storia d'Italia*, dell'Istituto storico italiano, vol. 53, Roma, 1918, p. 353, l. 281 sgg. « Guilelmus, qui tunc erat canavarius suprascripti monasterii, absente abbate, dixit et precepit sibi testi ut iret ad episcopum, qui modo est archiepiscopus Ianuensis, et peteret ab eo fictum broli episcopi, qui ivit et predictum fictum petit ab eo... et precepit idem dominus episcopus Guilelmo canavario suo in presentia sui testis ut dare ei .v. staria vini pro ficto broli episcopi.... qui fictum portaverunt ad canevam suprascripti monasterii et designaverunt illud vinum Guilelmo canevario suprascripti monasterii ».

[3] P. GUIDI ed E. PELLEGRINETTI, *Inventari del vescovato della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, in *Studi e testi*, n. 24, della Biblioteca Vaticana, Roma, 1921, p. 17, l. 145 sgg. e *passim* p. 18, l. 184 sgg. « Albertus facit « angaria tres dies in ebdomada et reddit vinum anforas II, den. XXX, « vervice 1, frumento mod. 1, pullos 11, ovas X »; ibid., p. 16, l. 118, un « Auribertus reddit vinum... kapra una cum hedo suo »; ibid., p. 18, l. 164, Madalberto de Urginiano rende un « armo de porco ».

Digitized by Google

La curiosa nota del codice Veronese molto probabilmente deve quindi interpretarsi come un semplice appunto che un amministratore, il canoviere Maurizio, ha scritto nel margine libero del codice, per ricordarsi dell'impegno assunto circa il pagamento di un'anfora di vino di tal Bonello o per conto di questo.

*
**

Bonello, adunque, può designare qui un nome proprio [1]. Ma poichè il codice, dove si ritrova la noticina, proviene da Verona, non è privo d'interesse richiamare l'attenzione degli studiosi sul significato della parola « bonello », e nel dialetto della regione, e in una serie di documenti che si riferiscono alla plaga bolognese-veneta. I documenti, è vero, sono molto posteriori alla nota del codice di cui ci occupiamo, appartengono infatti ai sec. XIII e XIV, e riguardano contratti agricoli; ma è facile supporre che più antica dovesse essere la tradizione e l'uso della parola conservataci tenacemente dai documenti e dal linguaggio parlato.

Ecco l'elenco cronologico dei documenti.

I. *An. 1285, 14 marzo.*
Item unum bovem *bonellum* ext. VII lib. II [2].

II. *An. 1333, 12 giugno.*
.... duas vachas, silicet unam *roxam* cum cornibus revolutis, et aliam *bovellam* cum cornibus relevatis [3].

---

[1] Lo S. ne trova menzione in un documento del 748.

[2] In un inventario di beni degli eredi « condam Fuscherii Venture de Argele » ed. dal Frati L., *La vita privata in Bologna*, dal sec. XIII al XVII, ed. 2ª, Bologna, Zanichelli, 1928. Ringrazio il ch.mo dr. P. Sella che mi ha favorito queste ed altre preziose indicazioni sulla voce « bonello », indicazioni di cui ho tratto profitto per la compilazione di questa nota.

[3] *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV*, vol. I, Bologna, 1909, p. 173, doc. n. CLXVII, contratto di soccida fra Enregitto da Bologna ed Andrea da Cremona, scolare.

Digitized by Google

III. *An. 1347, 24 aprile.*

....duos boves unum *rosum* cum cornibus levatis et alium *bonellum* cum cornibus levatis [1].

IV. *An. 1370, 12 ottobre.*

.... duos boves, videlicet unum *rosum* et alium *bonellum* [2].

V. *An. 1377, 10 ottobre.*

.... duos boves, videlicet unum *rosum* et alium *bonellum* [3].

VI. *An. 1377, 19 novembre.*

.... duos boves, videlicet unum *rosum* cum cornibus revolutis in antea, et alium *bonellum* cum cornibus levatis [4].

VII. *An. 1378, 28 marzo.*

.... duos boves, videlicet unum *bonellum* cum stella in fronte et cornibus chalvis, revolutis in antea, et alium *musolinum*, cum cornibus levatis et oculis *musolinis*, auribus et muso nigris [5].

VIII. *An. 1378, 10 dicembre.*

.... duos boves videlicet unum *rosum* et alium *bonellum* ambos cum cornibus levatis [6].

IX. *An. 1380, 14 aprile.*

.... duas vachas trintinas, unam videlicet *bovellam* scornatam, peciatam de peciis albis, et aliam *rosam* cum cornibus apertis [7].

---

[1] *Chartularium* cit., vol. IV, Bologna, 1919, p. 54, doc. LXVII (993). Contratto di soccida fra Misino, figlio di maestro Bonfante medico, e Cambio del fu Mino, e Checco di Mengo, sopra due buoi.

[2] Ibid., vol. cit., p. 269, doc. CCCLXXIII (1299) p. 269 sg. Restituzione di due buoi fatta da Nicolò di Guido da Zappolino a Bartolomeo del fu Francesco da Cignano.

[3] Ibid., vol. VI, Bologna, 1921, doc. CXXV (1956), p. 125. Contratto di soccida di due buoi tra Tommaso da San Giovanni dottore di leggi e Pietro da Savignano.

[4] doc. CXXIX (1960), p. 133. Contratto di soccida di due buoi tra Alberto del fu Parisio da Pelagano e Tommaso da San Giovanni dottore di leggi.

[5] Ibid., doc. CXXXIV (1965), p. 140. Soccida di due buoi fra Tommaso del fu Iacopo da San Giovanni dottore di leggi e Novello del fu Bonaguro da Casalecchio. Il documento è redatto a Bologna « presentibus Albertino condam Petri de Verona habitante Bononie... ».

[6] Ibid., doc. CXLIX (1980), p. 159. Restituzione di due buoi da Pietro da Savignano a Tommaso da San Giovanni dottore di leggi.

[7] Ibid., vol. I, doc. CLXXIV, p. 179 sg. Contratto di soccida fra Giovanni di Albinea scolare, e Giovanni e Giacomo fratelli del fu Giovannino da Anzola.

Digitized by Google

A questi documenti si aggiunga la permanenza della voce nel significato speciale di bue anche ai dì nostri, secondo il Pirona [1].

È chiaro dagli esempi addotti che il termine « bonellus » si riferisce al bue, e per la maggior parte dei casi si può pensare ad una varietà di colore del mantello di questo animale; « bonellus » infatti è scritto sempre in contrapposizione con « rosus », « clarinus », « mussolinus », anche quest'ultimo termine di significato non conosciuto [2].

Accanto a questa accezione va ricordata pure l'altra che ha una base topografica: non molto rare infatti sono le denominazioni di località col nome di « bonèlo »; ne ricordano il Bocio [3] e l'Olivieri [4]; quest'ultimo segnala un monte Bonello in quel di Sona nel Veronese.

Riterrei un po' ardito chi volesse assolutamente dare al « bonèllo » della nota del codice Veronese il significato del termine che ricorre così di frequente nei contratti bolognesi di soccida dei secc. XIII e XIV; o volesse piuttosto intenderlo come appellativo o qualifica del vino; ma con l'ardire, chi sa,

---

[1] *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona...* pubbl. a cura del dr. G. Andrea Pirona. Venezia, Antonelli, 1871: sotto la voce « Bò » così si legge: « a ciascun bue il contadino impone un nome proprio al quale « la bestia risponde. Altri sono dati dalla bizzarria dei bifolchi, come « Boscarin, Bunèll, cerbull », ecc.

Una forma forse affine a « bunell » è « bosella » registrata dal Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, nei *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di st. patria*, serie I, *Documenti*, vol. II, Venezia 1877, p. CXV; essa ha poco interesse per il nostro scopo, e il Gloria la ritiene un soprannome; « bosèlo » più probabilmente è un giovenco o bue giovane.

[2] La forma « bovellam » dei numeri II e IX facilmente si spiega con la varietà di lettura del documento, dove poteva essere scritto « bonellam ».

[3] *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1929, alla voce Bonèlo.

[4] *Saggio d'una illustrazione generale della topografia veneta*, Città di Castello, 1915, p. 128.

Digitized by Google

qualche induzione può essere anche avvantaggiata; mi basta di aver accennato al significato generico della nota e aver ricordato alcune spiegazioni possibili di un vocabolo più oscuro che in essa si ritrova.

Roma.

ENRICO CARUSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE*

Jahresberichte für deutsche Geschichte. 3. Jahrgang 1927. Unter redaktioneller Mitarbeit von Staatsarchivrat Dr. Victor Loewe herausgegeben von Albert Brackmann und Fritz Hartung. Verlag von K. F. Koehler, Leipzig, 1929; in-8, pp. 800. — I volumi di questa pregevolissima rassegna bibliografica, indispensabile sussidio ai cultori delle scienze storiche, si succedono con grande regolarità e con continui miglioramenti nella scelta e ricchezza del materiale e nella trattazione. È stato aggiunto un capitolo sulla numismatica.

Wilh. Jos. Meyer, *Bibliographie der Schweizergeschichte.* Jahrgang, 1928 (*Beilage zur Zeitschrift für Schweizerische Geschichte, Jahrgang*, 1929). Zürich, 1930, pp. 167.

Giuseppe Gabrieli, *Bibliografia di Puglia*, in *Japigia, rivista pugliese di archeologia, storia e arte*, I (1930), pp. 91-112. — La nuova rivista pugliese *Japigia* inizia la rubrica *Bibliografia di Puglia*, affidata al prof. G. Gabrieli, colla quale si propone di dar notizia rapida, ordinata e possibilmente completa della produzione editoriale di carattere serio e precipuamente erudito che si va facendo nella regione o altrove che la riguardi, e di contribuire a promuovere e sollecitare lavori, in particolare fra i giovani pugliesi, insegnanti o studenti universitari, agevolando e suggerendo campi e temi di ricerca, informando dei materiali e strumenti di lavoro che la Puglia ha o può procurarsi. L'A. incomincia coll'occuparsi delle biblioteche, delle quali dà un accurato elenco bibliografico.

---

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, A. T. Bruckner, M. Casella, M. Esposito, A. Giorgetti, G. Masi, A. Panella, L. Santifaller, L. Schiaparelli, M. Viora, G. Zamboni, G. Zucchetti.

Digitized by Google

Adolfo Rivolta, *Catalogo di codici Pinelliani dell'Ambrosiana,* in *Aevum,* III (1929), pp. 481-512. — Il nucleo dei mss. del celebre bibliofilo Pinelli, è quello che il card. Federico Borromeo usò per fondare l'Ambrosiana. Egli venne in possesso di questa raccolta alla morte dell'amico. Il presente catalogo, di codici italiani, latini, francesi e provenzali, è un saggio, e « rappresenta il lavoro ormai intieramente compiuto di quattro anni di ricerche con lo scopo di far conoscere nel suo complesso la raccolta di codici che fu l'inizio dell'Ambrosiana, e di dare il catalogo del contenuto di ciascun manoscritto ».

Archivio paleografico italiano, fascicolo 52. Roma, Pompeo Sansaini editore, 1929. — Questo fascicolo contiene sedici tavole, appartenenti al vol. VII (Miscellaneo): tavv. 94-96, Gli evangelii latini purpurei della chiesa di Trento in onciale del sec. VI (Trento, Museo nazionale del castello del Buon Consiglio); tav. 97. Diploma di Corrado II, Bressanone (non Brescia), 31 maggio 1027 (Mon. G. H. DD. Conradi II, n. 101; Trento, Archivio di Stato); tavv. 98-109, Codice Vanghiano: Cartario del vescovado di Trento, sec. XIII-XV (Trento, Archivio di Stato). Le note illustrative sono di Fulvio Mascelli e Vincenzo Federici.

Erich Petzet und Otto Glauning, *Deutsche Schrifttafeln aus Papierhandschriften des XIV bis XVI Jahrhunderts* (Petzet u. Glauning, *Deutsche Schrifttafeln des IX bis XVI Jahrhunderts aus Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek in München,* V Abteilung). Leipzig, 1930, Verlag Karl v. Hiersemann. — Con questo 5° fasc. (tavv. LVI-LXX) termina la bella raccolta di facsimili paleografici iniziata nel 1910. Il fasc. è corredato di indici generali, ed è assai utile il « Palaeographisches Verzeichniss »: dei generi di scrittura, delle legature, di particolari lettere, segni, abbreviature, ecc.

E. Carusi e W. M. Lindsay, *Monumenti paleografici veronesi,* Fascicolo I. *Semionciale di Ursicino (sec. VI e VII).* Tavole 22 e una o colori, in f.° Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana. 1929 (*Codices ex ecclesiasticis Italiae bybliothecis delecti phototypice expressi iussu Pii XI Pont. Max. consilio et studio procuratorum Bybliothecae Vaticanae.* Volumen III, *Monumenta palaeographica Veronensia*). — Intendimento principale della pubblicazione è di rendere accessibile al maggior numero di studiosi il

Digitized by Google

tesoro della Biblioteca Capitolare di Verona e di illustrare lo scrittoio veronese con facsimili dei principali codici. Gli AA. hanno fatto una scelta nella massa dei codici, non col solo intento di identificare quelli usciti dallo scrittoio, ma anche di mostrare la varietà dei tipi di scrittura rappresentati nella collezione veronese. Non trascurano quindi i manoscritti *hospites* o *adrenae*, non *aborigenes*, che possono aver esercitato influenza sulla scrittura locale, quali, ad es, il cod. XL in scrittura di Luxeuil, e il cod. visigotico LXXXIX; e non escludono neppure che questi due siano stati scritti a Verona (sorprende, anche per il contenuto, che il celebre Orazionale Mozarabico si possa supporre di origine veronese). La raccolta comprenderà quattro fasc.: 1. Codici che illustrano la semionciale di Ursicino; 2. Vari tipi di scrittura fra Ursicino e Pacifico; 3. Codici nella minuscola di Pacifico; 4. Codici in onciale e di altri scrittorii. Il primo adunque, uscito ora, illustra la semionciale di Ursicino con 22 tavole e una a colori, ricavate dal cod. XXXVIII, che è quello fondamentale essendo stato scritto dal lettore Ursicino nel 517, e da altri sei codici (XXII, XXXVII, LIII, Vatic. lat. 1322 (già Veronese), LIX, LV) con caratteri affini e considerati appartenenti ad un'unica scuola. Nella prefazione, dotta, sobria e appropriata si espone la storia della biblioteca e si tratta della semionciale dei codici veronesi nei secoli VI e VII. Gli AA., pur non volendo entrare nella questione dell'origine della semionciale, la ricollegano, come noi, alla arcaica del sec. III; ma non sono disposti ad accogliere la nostra ipotesi sulla derivazione dalla medesima dell'onciale. Essi dicono che la semionciale, che era effetto di una sentita necessità scrittoria, non poteva fare un cammino inverso dando luogo ad una nuova forma di maiuscola artificiosa, quale è l'onciale (Non si tratta secondo la nostra ipotesi di far eseguire alla semionciale un cammino inverso; l'onciale si appoggia alla semionciale arcaica, parte e si distacca da essa per fare cammino proprio). Descrivono assai bene i caratteri della scrittura di Ursicino e alcune particolarità dei singoli codici; fanno osservazioni sul formato dei volumi, sulle abbreviature, sulle correzioni e note marginali, ecc. Nell'ultima parte si dà il contenuto delle tavole colla trascrizione delle note marginali di mano dell'amanuense o anteriori al X secolo. Con questa pubblicazione, assai lodevole sotto ogni aspetto, la Biblioteca Vaticana acquista una nuova benemerenza verso gli studi paleografici. L. S.

Digitized by Google

MARIA VENTURINI, *Vita ed attività dello « Scriptorium » Veronese nel secolo XI*, Verona, « La Tipografia Veronese », 1930; in-8, pp. 132 e IV tavv. — Con una dissertazione di Teresa Venturini è stato recentemente illustrato lo scrittoio di Verona nei secoli VIII e IX (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XII, p. 311); ora la sorella Maria Venturini, pure con una dissertazione di laurea, uscita come quella dalla scuola di Padova, tratta della vita e dell'attività del medesimo scrittoio nel XI secolo. Il lavoro, condotto con larga preparazione e conoscenza di tutto il materiale, apporta nuovi e assai notevoli contributi di studio. Nella prima parte l'A. tratta della « Schola sacerdotum sanctae Veronensis ecclesiae », della quale attraverso i documenti espone la vita amministrativa e giuridica; raccoglie tutti gli elementi per mostrarci di essa l'attività didattica e la cultura. Passa poi ad illustrare della « Schola » l'attività calligrafica, non scarsa e importante, nei manoscritti della Biblioteca capitolare (che esamina uno ad uno circa l'origine, l'età e i caratteri paleografici, cercando di mettere in rilievo la tradizione scrittoria locale) e la sua produzione nella musica (parla quindi dei manoscritti veronesi con notazione musicale). In ultimo comunica che il ms. capitolare MCIX, del XII-XIII sec., di origine veronese, ha quattro quaderni palinsesti che contengono nella prima scrittura, del XI-XII sec., un formulario notarile — pur troppo molto danneggiato e frammentario —, del quale pubblica i più notevoli saggi.

GIUSEPPE PRAGA, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*; estr. dall'*Archivio storico per la Dalmazia*, fascicoli 39-49, Roma 1930, pp. 126. Con 6 illustrazioni e 25 tavole di facsimili. — Nella parte introduttiva l'A. tratteggia la storia dell'abbazia, fondata nel 986 da monaci cassinesi, mettendone in rilievo l'importanza politica; raccoglie tutte le notizie relative alla biblioteca, segue le vicende del suo materiale, di cui rimangono pochi frammenti ora conservati nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca dei Francescani di Zara, e pubblica l'elenco dei libri posseduti nel 1449; parla dell'Archivio, pervenutoci quasi per intero e conservato nell'Archivio di Stato, delle sue vicende, dei lavori relativi ad esso, fa osservazioni critiche sui documenti anteriori al 1180, la maggior parte « contraffazioni più tardi manipolate nello scrittoio del monastero », e dà cenni sul *Cartulario*, conservato sino al 1918

Digitized by Google

nell'archivio dell'Arcivescovado di Zara e ora irreperibile. Passa poi a studiare i prodotti scrittorii di San Grisogono, pochi frammenti di due Breviari, di un Passionario e di tre Graduali (XI-XIII sec.), e fa un esame particolareggiato, che può sembrare talora eccessivo, delle lettere, delle legature e delle abbreviature, dei segni di interpunzione e dei segni critici. Riesce a mostrarci l'importanza e l'attività di questo centro scrittorio della Dalmazia e a tratteggiare lo sviluppo della beneventana a San Grisogono. La beneventana dalmatica è fondamentalmente cassinese, ha sviluppo proprio, e si distingue specialmente per il suo carattere rotondo. « Essa, pur differenziandosi in alcuni riguardi si orienterà piuttosto, e sino ad un certo punto correrà parallela, con la beneventana pugliese ». Si fa anche sentire nello scrittoio di San Grisogono l'influenza delle scritture dell'Italia del Nord. Compare nella seconda metà del XII sec. un tipo di beneventana stretta ed angolosa, che nel XIII prevale sulla rotonda. Sfortunatamente non abbiamo che scarsi frammenti di pochi codici, sorgono dubbi sulla provenienza di alcuni e ignoriamo se gli scribi siano tutti dello scrittoio di San Grisogono. Speriamo che l'A. voglia continuare la sua bella opera studiando gli scrittoi benedettini della restante Dalmazia, specialmente di Traù, Spalato e Ragusa.

Olga Dobiache-Rojdestvensky, *Le codex Q. v. I. 6-10 de la Bibliothèque publique de Leningrad*, in *Speculum*, V (1930), pp. 21-48. — Rileva l'importanza del codice (ora diviso in cinque volumi secondo le parti del contenuto: Pseudo Rufino, Fulgenzio, Origene, S. Gerolamo: *Epistola ad Fabiolam, Epistola ad Demetriadem*) e lo illustra principalmente dal lato paleografico. È in onciale, secondo l'A. del VI secolo. Fu certo a Corbeia, ma sarebbe di provenienza italiana; l'A. suppone precisamente che provenga da Vivarium, che sia stato composto da discepoli e seguaci di Cassiodoro, e non esclude neppure che la glossa nel margine superiore del I fol. (tav. I) possa essere autografa di Cassiodoro. Ma non dimostra affatto che la scrittura della glossa sia del sec. VI e non possa essere, come ci sembra più probabile, del VII; così la nota in minuscola corsiva del fol. 220 (tav. V) pare piuttosto dell'VIII sec. e non del VII.

Karl Löffler, *Die Sankt Galler Schreibschule in der 2 Hälfte des 8 Jahrhunderts*, in *Palaeographia latina*, VI (1929),

Digitized by Google

pp. 68 e X tavv. — Esposta brevemente la storia della fondazione del monastero e la storia della biblioteca, esamina, uno ad uno, i più antichi codici, avanti l'800, per riconoscere quali sono stati scritti o possono essere stati scritti a S. Gallo. Indaga se la scrittura usata nel monastero abbia avuto una impronta propria, ne rileva l'influenza insulare e mette in particolar rilievo la minuscola precarolina del tipo cosiddetto retico, della quale si nota lo svolgimento. Tratteggia l'opera dello scrittore Winithar.

André Wilmart, *Manuscrits de Tours copiés et décorés vers le temps d'Alcuin*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 43-54. — Riprende in esame i codici della scuola di Tours studiati da W. Köhler nel suo articolo *Turonische Handschriften aus der Zeit Alkuins* (cfr. notizia in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. VII, p. 308), e in più l'Harleianus 2793, e fa osservazioni, considerando principalmente la scrittura e gli elementi decorativi (lettere ornate), che portano a classificarli e a datarli meglio: I, Parisinus (Bibl. Nat. lat. 1451), a. 796; I bis, Harleianus (Brit. Mus. Harl. 2793), v. 800; II, Trecensis (Troyes, 1742), v. 803-804; III, Vossianus (Leida, Voss. lat. Fol. 73); IV, Harleianus (Brit. Mus. Harl. 2700); V, Parisinus (Bibl. Nat. lat. 17227); VI, Modoetianus (Monza, Bibl. capit. G. 1), v. 805-810.

E. A. Lowe, *The unique manuscript of Tacitus' histories* (*Florence, Laur. 68, 2*); estr. da *Casinensia*, Montecassino, 1929, pp. 257-272. — Riprende in esame la storia del prezioso codice Laurenziano, e ne chiarisce e illustra meglio alcuni punti con acute osservazioni, specialmente paleografiche. Sarebbe stato scritto, certamente a Montecassino, intorno alla metà del XI secolo, nel periodo degli abati tedeschi Richieri e Federico di Lorena. Allora si spiega colà l'interesse per Tacito; e non è da escludere che l'esemplare originale sia stato importato in quel tempo dalla Germania. Sappiamo di altri codici passati a Montecassino dalla Germania, e l'influenza tedesca a Montecassino nel XI secolo è dall'A. particolarmente illustrata. L'esemplare originale doveva essere in capitale rustica, non posteriore al V secolo.

D. A. Wilmart, *Les manuscrits des Confessions de S. Augustin. Répertoire méthodique*, in *Revue Bénédictine*, XLI

Digitized by Google

(1929), pp. 325-332. — Ci dà un repertorio, con indicazione dell'età e della provenienza, di tutti i manoscritti delle *Confessioni* di S. Agostino (ne registra 204). Prezioso contributo ad un'edizione critica. Il più antico codice è il Sessoriano, del VI-VII sec.; nove sono del IX sec.; sette del X; diciannove del XI; quarantotto del XII; quarantuno del XIII; trentadue del XIV e quarantasette del XV.

D. A. Wilmart, *Le psautier de Nonantola*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 370-372. — È il ms. Vatic. lat. n. 84, del sec. XI, del quale dimostra la provenienza nonantolana.

D. A. Wilmart, *Un évangéliaire de Ratisbonne dans le fonds de la Reine*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 368-370. — Quest'evangelario è il cod. Regin. lat. n. 10 della Vaticana, in scrittura del sec. XI, con caratteri che mostrano imitazione di un esemplare carolingio, composto dietro ordine del vescovo Ambricho (864-891) per S. Emmerano di Ratisbona.

Alceste Giorgetti, *Il Breviario di Poggibonsi*; estr. dagli *Atti della Società Colombaria*, 1929, pp. 11 e 3 tavv. — Ritiene l'A. che l'importante Breviario miniato del XI secolo (forse degli ultimi due decenni del sec. XI o del primo decennio del XII), proveniente dalla badia di S. Michele a Marturi, ora conservato alla Laurenziana, sia stato scritto e miniato da un unico artista, dall'abate Giovanni, che in un documento sincrono, riprodotto in appendice, è detto «minatore». Ricorda brevemente la storia del monastero e del codice, con notizie del suo autore.

A. De Boüard, *Manuel de diplomatique française et pontifical. Diplomatique générale, avec un album de 54 planches en phototypie*. Paris, Éditions Auguste Picard, 1930; in-8, pp. 397. — L'opera intera consterà di tre volumi: il presente tratta della diplomatica generale — storia della diplomatica, nozioni generali, genesi e generi dei documenti, loro caratteri estrinseci e intrinseci —, gli altri due saranno dedicati rispettivamente ai documenti pubblici e ai privati. Gli studiosi devono essere grati all'A. del felice tentativo fatto con questo volume di dare ordine e unità ad una materia varia, dispersa e non facile. Particolarmente utili tornano le note bibliografiche. Dati i limiti che

Digitized by Google

l'A. si è imposto, e risultano dallo stesso titolo dell'opera, il documento italiano è pressochè trascurato. L'*Album*, di 54 tavole con trascrizioni, serve di illustrazione a parti del testo; i documenti (dal 780 al sec. XIX) sono disposti per materia, non cronologicamente.

EUGÈNE ALBERTINI, *Actes de vente du V^e^ siècle, trouvés dans la région de Tébessa (Algérie)*, in *Journal des Savants*, Janvier 1930, pp. 23-30. — Sono quarantacinque tavolette di legno, formanti dittici e trittici, trovate in un vaso di terra cotta (in località a circa 100 km. a sud di Tébessa e 65 km. a ovest di Gafsa). Contengono trentadue atti, interi o frammentari, degli anni c. 493-496 (undici atti completi: due trittici, otto dittici e un atto scritto sulle due facce di una sola tavoletta). Sono vendite: una vendita di uno schiavo (frammento) e ventidue di immobili; e forse sono pure vendite di immobili i rimanenti nove documenti, dei quali troppo poco si legge. L'A. riproduce il testo di due atti completi (un trittico e un dittico), con note sulle formule e sul contenuto, e un saggio della scrittura (minuscola corsiva).

Monumenta Germaniae Historica. Negli anni 1928-1930 sono usciti: 1. *Scriptores* (in folio), Tomus XXX, pars II, fasciculus II. Hiersemann, Leipzig, 1929, pp. 959-1327. — Questo fascicolo contiene varie fonti di speciale interesse per la storia italiana e cioè: *Chronica monasterii s. Michaelis Clusini*, edd. SCHWARTZ b. m. et E. ABEGG; *Notitia dedicationis ecclesiae s. Salvatoris in Monte Amiata*, ed. P. E. SCHRAMM; *Notae de Mathilda comitissa*, ed. P. E. SCHRAMM; *Translatio Iuvenalis et Cassii episcoporum Narniensium Lucam*, ed. A. HOFMEISTER; *Translatio et Miracula sanctorum Senesii et Theopontii*, ed. SCHRAMM; *Miracula s. Columbani*, ed. H. BRESSLAU b. m.; *Sermo de virtute et sermo de transitu s. Constantii*, ed. A. HOFMEISTER; *De Gallica Petri Damiani profectione et eius ultramontano itinere*, edd. G. SCHWARTZ et A. HOFMEISTER; *Vita s. Arialdi auctore Andrea abbate Strumensi*, ed. Fr. BORETHGEN; *Vitae s. Iohannis Gualberti*, ed. Fr. BORETHGEN; *Dialogi de miraculis s. Benedicti auctore Desiderio abbate Casinensi*, edd. G. SCHWARTZ et A. HOFMEISTER; *Vita metrica s. Anselmi Lucensis episcopi auctore Rangerio Lucensi*, edd. E. SACKUR b. m., G. SCHWARTZ b. m., B. SCHMEIDLER; *Relatio aedificationis ecclesiae cathedralis Mutinensis et translationis*

Digitized by Google

s. Geminiani, ed. H. Bresslau b. m.; *Vitae prima et secunda s. Bernardi episcopi Parmensis*, ed. P. E. Schramm. — 2. *Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series* (in-8): Tomus V. *Historia de expeditione Friderici imperatoris et quidam alii rerum gestarum fontes eiusdem expeditionis: Quellen für Geschichte des Kreuzzuges Kaiser Friedrichs* I. Herausgegeben von A. Chroust, Berlin, Weidmann, 1928, pp. civ-252. Il volume contiene: I. *Historia de expeditione Friderici imperatoris* (*Der sogenannte Ansbert*); II. *Historia Peregrinorum*; III. *Epistola de morte Friderici imperatoris*; IV. *Narratio itineris navalis ad terram sanctam;* inoltre una estesa prefazione istorico-critica ed indici delle persone, dei luoghi, degli oggetti e dei vocaboli. Tomus VI. *Lævoldi de Northof Chronica comitum de Marka: Die Chronik der Grafen von der Mark von Levold von Northof.* Herausgegeben von Fritz Zschaeck, Berlin, Weidmann, 1929, pp. xlvii-146. — La prefazione tratta dell'autore (d'origine cavalleresca, canonico di Lüttich, nacque nel 1279 e morì nel 1359c.), dei manoscritti (sono otto, dei secoli 14-18), delle altre opere del Levold e delle edizioni (la prima, fatta nel 1613 dal Meibom); poi segue il testo della Cronaca; l'appendice contiene: 1. *Levold von Northof Genealogie der Grafen von der Mark* (*Genealogia comitum de Marka*); 2. *Fortsetzung der Chronik*; 3. *Die Gründungssage der Abtei Altenberg.* Chiudono il volume elenchi dei nomi, dei vocaboli e degli oggetti. — Tomus VII. *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Federici* I: *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I in der Lombardei.* Neu herausgegeben von Ferdinand Güterbock, Berlin, Weidmann, 1930, pp. xlv-245. — La prefazione tratta degli autori, dell'opera e della edizione. Il testo contiene la « Historia » di Otto Morena per gli anni 1153-1160 e dell'Acerbus per gli anni 1161-1164 e finalmente la « Continuatio Anonymi » per gli anni 1164-1168. Un registro dei nomi, un elenco delle feste dei santi ed un glossario completano la preziosa edizione. — 3. *Epistolae* (in-4). Tomus VII, pars 2: *Epistolae Karolini aevi*, tomus V, pars 2. Berlin, Weidmann, 1928, pp. 313-480 e prefazione del volume completo, pp. xxii. — La prima parte di questo volume, pubblicato nel 1912, contiene il *Registrum Iohannis VIII papae*, ed. E. Caspar. La seconda parte contiene: *Iohannis VIII papae epistolae passim collectae* (sono nove, degli anni 873-876, non contenute nè nel registro nè nelle raccolte canoniche), edd. E. Caspar e G. Laehr; *Iohannis VIII papae epistolae dubiae* (sono sette), ed. E. Caspar; *Fragmenta Registri Stephani V papae*

Digitized by Google

(sono trentatre degli anni 885-888), ed. E. Caspar; *Stephani V papae epistolae passim collectae, quotquot ad res Germanicas spectant* (cinque degli anni 885-891), ed. G. Laehr; *Formosi papae epistolae quotquot ad res Germanicas spectant* (quattro degli anni 892-893), ed. G. Laehr; *Epistolae ad res orientales spectantes* (sei: di Stefano V, Formoso, Giovanni IX e del vescovo Styliano di Neocesarea, degli anni 885-899), edd. E. Caspar e G. Laehr; *Ludovici II imperatoris epistola ad Basilium I imperatorem Constantinopolitanum missa*, ed. W. Henze; *Anastasii bibliothecarii epistolae sive praefationes* (diciotto, degli anni c. 858-879), edd. E. Perels e G. Laehr. Gli indici contengono: *Index nominum; — rerum et verborum; — initiorum; — personarum quae epistolas scripserunt; — personarum quibus epistolae scriptae sunt.* Fra poco usciranno nella sezione: *Scriptores Rerum Germanicarum*, Nova Series, Gli Annali di Tolomeo di Lucca, ed. B. Schmeidler e nella sezione: *Diplomata*, Tomus V pars II, *Heinrici III diplomata*, pars 2, ed. P. Kehr. Leo S.

L'Istituto storico italiano ha pubblicato altri otto fascicoli della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, e cioè: fasc. 230 (fasc. 8 del T. XVII, P. I, pp. 601-688) Galeazzo, Bartolomeo e Andrea Catari, *Cronaca Carrarese*, vol. I, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei — indici a cura di Giuseppe e Irma Vigolo su abbozzo di Guido Tolomei —; fasc. 231 (fasc. 1 del T. XXIV, P. VIII, pp. I-XLIV e 1-64) Bartholomei Senaregae *De rebus Genuensibus commentaria* a cura di Emilio Pandiani; fasc. 232-233 (fasc. 1-2 del T. XXVIII — Mittarelli — P. V, pp. I-LXVIII e 1-96 con quattro tavole fuori testo) *Statuta Faventiae*, vol. I, a cura di Giuseppe Rossini e introduzione di Gaetano Ballardini; fasc. 234-235 (fasc. 3-4 del T. XXVIII — Mittarelli — P. V, pp. 97-272) *Statuta Faventiae*, vol. I, a cura di Giuseppe Rossini; fasc. 236-237 (fasc. 6-7 del T. XXXIII — *Access. Noviss., Cron. Emiliane e Romagnole* — P. I, pp. 353-544) Ghirardacci, *Historia di Bologna* a cura di Albano Sorbelli e indici a cura di Bianca Distinti. Daremo in seguito maggiori ragguagli su alcune di queste opere. G. Z.

Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da Paolo Guerrini, vol. III, Brescia, 1929; in-8, pp. XIV-495. — Il volume raccoglie « alcune cronache locali di varie

Digitized by Google

borgate della provincia bresciana », già dal G. pubblicate a dispense negli anni 1928-1929, cioè le Memorie storiche di Palazzolo (sec. XVI-XVIII) di Vincenzo Rosa; la Cronaca di Lovere (1765-1828) di Adorno Bazzini; la Cronaca della Riviera di Salò (1701-1705) di Giov. Battista Giacomini; la Cronaca di Barbariga (1762-1792) di D. Girolamo Dionisi; le Cronache di Ghedi (secc. XV-XVII) di Ascani e Mamertini; la Cronaca di Desenzano (1781-1826) di D. Giacomo Manerba; Un diario di Desenzano (1653-1800) dell'Alberti; una Cronaca di Castelmella (sec. XVIII) scritta da vari parroci nei registri canonici della parrocchia; una Relazione sui tedeschi a Castelcovati nel 1701 di D. Giuseppe Ruffi.

Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. I (1926), pp. XXIV-541; II (1927), pp. 548; III (1929), pp. 506; IV (1929), pp. 472; V (1930), pp. 498; in-8, Bologna, L. Cappelli editore. — Luigi Rava tratteggia nell'introduzione al I vol. la bella figura dell'A., il grande patriota e letterato fiumano (1863-1911), ed espone la storia dell'opera attraverso estratti di articoli di lui nel giornale « La Difesa ». È un'opera frutto di grande studio e di grande amore. « Quanto a raccolta di dati l'opera può dirsi assai ricca; lunghi viaggi e prolungati soggiorni nelle varie città della penisola, assidue ricerche in tutte le biblioteche italiane, consentirono al Maylender di raccogliere notizie su ben 2750 Accademie, sia letterarie che scientifiche. Manca.... la prefazione, che avrebbe dovuto compendiare il risultato delle varie ricerche. Ma il *metodo* seguito nella esposizione, e sopratutto lo sforzo continuo, fatto per mettere in rilievo l'importanza di ogni singola Accademia, in relazione al relativo periodo storico, consentono al lettore di trarre quelle conclusioni che dall'indirizzo generale dell'opera scaturiscono di per sè. L'esame sottile dei critici potrà *oggi* indicare qualche lacuna, o qualche inesattezza, ma l'opera è salda, e resta; e l'importanza sua si desume anche dalle note che illustrano ogni singola Accademia ». Così il Rava.

D. Mauro Inguanez, *I placiti cassinesi del secolo X con periodi in volgare. Con quattro facsimili* (Miscellanea Cassinese a cura dei monaci di Montecassino, 5). 2ª edizione, Badia di Montecassino, 1930, pp. 27. — Pubblica i quattro preziosi placiti dell'archivio di Montecassino — placito di Capua, 960 marzo;

Digitized by Google

di Sessa, 963 marzo; di Teano, 963 luglio 26; di Teano, 963 ottobre —, premettendovi, per la loro storia, la bibliografia. Riproduce a facsimile i periodi volgari che si trovano nei primi tre, e per intero l'ultimo placito.

MAURICE JUSSELIN, *Liste chronologique et lecture des mentions en notes tironiennes dans les diplômes de Charles le Chauve*, in *Le Moyen Age*. 2 sér., to. XXX (1929), pp. 217-232. — Con questa lista delle note tironiane (lettura e facsimili) nei diplomi di Carlo il Calvo l'A. porta un nuovo contributo agli studi della tachigrafia medievale. Per la loro importanza diplomatica si veda il di lui studio, assai notevole, *La chancellerie de Charles le Chauve d'après les notes tironiennes* (in *Le Moyen Age*, 2ᵉ sér., XXIV (1922), pp. 1-95).

UBALDO FORMENTINI, *Documenti riguardanti la storia della Lunigiana avanti il mille*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., vol. V (1929), pp. 220-223. — Dà il regesto di 16 documenti (VI-X sec.), che completano la serie dei regesti pubblicati da Giovanni Sforza nella *Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni* (*Atti della R. Acc. delle Sc. di Torino*, 1909-10, ser. II, to. LX, pp. 308-327).

ENRICO CARUSI, *Il « memoratorium » dell'abate Bertario sui possessi cassinesi nell'Abruzzo Teatino, e uno sconosciuto vescovo di Chieti del 938*; estr. da *Casinensia*, Montecassino, 1929, pp. 97-114. — Illustra e pubblica, secondo l'autografo di Leone Marsicano nel cod. della Bibl. Naz. di Monaco n. 4623, il « Memoratorium » dell'abate Bertario. Il vescovo sconosciuto è Guiniberto, ricordato in un placito del 938 (Placito tra Guiniberto vescovo di Chieti e Gariberto preposito di S. Liberatore), che l'A. pure pubblica da copia del sec. XI nell'Archivio di Montecassino.

NICOLA FESTA, *Due pergamene greche di Montecassino*; estr. da *Casinensia*, Montecassino, 1929, pp. 23-32. — Pubblica, dall'archivio di Montecassino, due documenti greci (an. 1143, 1145; Trinchera CXXXV, CXL), redatti dalla stessa mano, e che presentano la firma in latino di uno stesso testimone. Fa considerazioni circa la lingua nei documenti greci dell'Italia meridionale, le sottoscrizioni latine e le firme in forma metrica.

Digitized by Google

Antonio Zieger, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano,* in *Archivio per l'Alto Adige,* XXIV (1929), pp.137-155. — Il testo di questo importante urbario, che l'A. pubblica, si conserva nel vol. originale del codice Vanghiano nel R. Archivio di Stato in Trento; e sarebbe copia del 1240 o del 1241 (l'originale perduto si potrebbe collocare intorno al 1220).

Eduard Sthamer, *Studien über die Sizilischen Register Friedrichs II (3 Mitteilung)* (Sonderausgabe aus den Sitzungsberichten der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil. hist. Klasse, 1930, II), pp. 21. — Riporta ed esamina i passi del *Ritus dohanarum* (ed. C. N. Pisano, 1689) e della *Lectura* (ed. A. Cervonius, 1773) di Andrea d'Isernia († 1316) con citazioni del Registro di Federico II; e risulta che dipendono non dal Registro originale, ma dagli *Excerpta Massilicnsia.* Suppone, con fondamento, che questi *Excerpta Mass.* siano stati fatti eseguire dallo stesso Andrea d'Isernia, che fu « magister rationalis ».

Francesco Cognasso, *Una crisobolla di Michele IX Paleologo per Teodoro I di Monferrato,* in *Studi Bizantini,* II (1927), pp. 37-47. — L'A., mentre pubblica una crisobolla di Michele IX del dicembre 1317 (orig. presso l'Archivio di Stato in Torino), di donazione fatta a Teodoro I dal padre Andronico II di terreni situati in Costantinopoli presso il monastero della Panagia Pammacarista, illustra i rapporti del governo bizantino col marchese di Monferrato, in seguito al matrimonio di Andronico II (1284) colla figlia di Guglielmo VII di Monferrato.

Ersilio Michel, *I manoscritti relativi alla storia di Corsica nella Biblioteca Vaticana,* in *Archivio storico di Corsica,* VI (1930), pp. 82-92. — La Biblioteca Vaticana possiede numerosi documenti relativi alla storia della Corsica, nei fondi Vaticano, Barberini, Urbinate e Ferraioli. L'A. ne dà notizia, secolo per secolo, dal XIII al XVIII.

Ersilio Michel, *I manoscritti della Biblioteca Vaticana relativi alla storia di Malta;* estr. dall'*Archivio storico di Malta,* I (1930), pp. 20. — Notizie di documenti riferentisi la massima parte ai rapporti tra l'Ordine gerosolimitano e la Santa Sede conservati nei fondi Vaticano, Urbinate, Capponiano, Barbe-

Digitized by Google

rini, Ferraioli, Chigi; documenti tutti naturalmente posteriori al sec. XVI.

Ferdinando Massai, *L'archivio storico Rondinelli-Vitelli*, in *Rivista storica degli Archivi toscani*, I (1929), pp. 276-288. — Di quest'archivio — donato all'Archivio di Stato in Firenze dalla principessa Isabella Boncompagni-Ludovisi nata Rondinelli-Vitelli — l'A., che ha avuto l'incarico di ordinarlo, presenta una rapida relazione per darci un'idea della sua importanza. È composto di 203 pergamene (dal 1181) e di 117 filze di documenti cartacei e di lettere. Le più antiche pergamene sono la bolla orig. di Lucio III, 28 settembre 1181, per il monastero di S. Pietro in Vincoli di Ravenna (Kehr, *Italia pontificia*, V, 110, n. 4) e il diploma, pure orig., di Enrico VI, 28 ottobre 1196, per Città di Castello (Stumpf, n. 5046).

Roberto Ridolfi, *L'Archivio della famiglia Guicciardini*, in *La Bibliofilia*, XXXI (1929), disp. 1ª-2ª, pp. 24-27; disp. 8ª-9ª, pp. 295-309; XXXII (1930), disp. 1ª-2ª, pp. 10-22 (continua). — Sulla prima parte di questo inventario abbiamo già informato i nostri lettori; cfr. ser. VII, vol. XI, p. 167. Da p. 302 (XXXI, disp. 8ª-9ª) l'A. si occupa delle carte di Francesco Guicciardini.

Das Mittelalter in Einzeldarstellungen (*Wissenschaft und Kultur, Band III*), Leipzig und Wien, F. Deuticke, 1930, pp. 259. — Raccolta di quindici conferenze popolari tenute all'Università di Vienna. Lo specialista non troverà niente di nuovo in questi saggi, dei quali alcuni però non sono privi di interesse. Ai lettori italiani segnaleremo specialmente quelli di J. Strzygowski, *Die romanische Kunst und ihr Werden*, di H. Tietze, *Die Gotik* e di E. Winkler, *Dante*. Certi apprezzamenti o punti di vista emessi o adottati da questi tre scrittori potrebbero prestarsi a discussione. I titoli delle altre conferenze sono: *Das Mittelalter und Wir* (H. Hirsch); *Die Scholastik* (H. Eibl); *Albertus Magnus und die Naturforschung des Mittelalters* (F. Strunz); *Theophrastus Paracelsus und die Lehre vom Leben* (F. Strunz); *Die Musik des Mittelalters* (R. Ficker); *Die ritterliche Kultur in Deutschland* (P. Kluckhohn); *Bürgertum und Städtewesen im deutschen Mittelalter* (O. Brunner); *Deutsche Heldendichtung* (D. Kralik); *Das deutsche Recht* (K. G. Hugelmann); *Der deutsche Staat des Mittelalters* (A. Dopsch);

Digitized by Google

Bildung und Schulwesen im Mittelalter (F. STRUNZ); *Mittelalter und Neuzeit* (H. VON SRBIK). M. E.

JAMES F. KENNEY, *The Sources for the early history of Ireland: An Introduction and Guide.* Vol. I. Ecclesiastical. New York, Columbia University Press, 1929, XVI-807 pp. and 2 maps. — Alla compilazione di bibliografie parziali delle fonti storiche o letterarie dell'Irlanda medievale si sono dedicati il D'Arbois, il Dottin, il Gougaud, il Best ed altri, ma nessuno finora aveva pensato a regalarci un'opera d'insieme comprendendo l'enumerazione sistematica di tutti i testi irlandesi, latini o di altra lingua che illustrano in qualche modo la storia e la cultura letteraria dell'Irlanda sino all'anno 1170, cioè sino all'invasione anglo-normanna. Tale è il disegno dell'opera veramente monumentale del dott. James F. Kenney, della quale esce ora il primo volume dedicato alle fonti ecclesiastiche. L'A. ci dice di aver lavorato quasi venti anni alla preparazione di questo libro, ed il risultato di tanta perseveranza e di tanti studi prolungati è un manuale bibliografico del massimo valore, non solo per la ricchezza del materiale ivi accumulato, ma anche per l'accuratezza delle citazioni e la dottrina e sobrietà con cui ogni fonte è esaminata e apprezzata. Il primo volume comprende una lunga introduzione « History in Ireland », e poi l'indicazione di 659 fonti ecclesiastiche, ma questo termine è interpretato molto largamente, visto che troviamo registrati anche trattati di grammatica, di geografia o di astronomia. In un'opera di così vaste proporzioni uno specialista troverà naturalmente parecchio da aggiungere o da correggere. Segnaleremo all'A. due articoli apparsi nel 1929, che gettano nuova luce su diversi testi latini od hiberno-latini da lui citati: « Notes on Latin Learning and Literature in Mediaeval Ireland » nella rivista irlandese *Hermathena* (to. XX, pp. 225-260) e « Bachiarius, Arator, Lathcen » in *Journal of theological studies* (to. XXX, pp. 286-291). M. E.

LOUIS GOUGAUD, O. S. B., *Modern research with special reference to early Irish ecclesiastical history,* Dublin, Hodges and Figgis, 1929, pp. 58. — L'opuscolo del geniale autore delle « Chrétientés celtiques » contiene il testo di un corso di conferenze tenute all'Università cattolica di Dublino nel 1929, corredato di note storiche e bibliografiche. I primi capitoli trat-

Digitized by Google

tano delle fonti della storia letteraria ed ecclesiastica dell'Irlanda nel medioevo, e del loro valore come documenti storici. Poche pagine sono consacrate ad uno schizzo simpatico dei primi studiosi della letteratura e dell'archeologia irlandesi, e gli ultimi capitoli stabiliscono le condizioni fondamentali della ricerca storica, del metodo critico in generale, e del lavoro che ci resta ancora da compiere nel campo storico irlandese. A p. 37 l'A. cita le belle parole del grande filologo GASTONE PARIS, parole auree, purtroppo non sempre rammentate dagli studiosi odierni: — « Lo scrittore storico che per qualsiasi motivo, patriottico, religioso, o anche etico, si permetta la minima dissimulazione, la più leggera alterazione dei fatti che sta studiando o delle conclusioni che sta formulando, non è degno d'essere ammesso nel vasto laboratorio della scienza storica, per il quale la probità è un titolo d'ammissione ancor più indispensabile che non l'abilità ». M. E.

JAMES STUART BEDDIE, *The ancient classics in the mediaeval libraries*, in *Speculum*, V (1930), pp. 3-20. — Ricorda brevemente, attraverso i cataloghi di biblioteche medievali, gli autori greci e latini conosciuti nel medioevo, specialmente nel sec. XII; e in appendice dà un elenco di cataloghi di biblioteche (dal 1050 al 1250) non registrati dal Gottlieb nel suo libro *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken*, escludendo quelli pubblicati in *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz* e in *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Oesterreichs*.

ANDRÉ WILMART, *Un sermon africain sur les noces de Cana, passé sous le nom de Saint Augustin*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 5-18. — È il sermone pubblicato dapprima dal cardinale Mai (*Specilegium Romanum*, VIII, 718-722; cfr. MIGNE, *Patr. Lat.*, XVII, 1141-47). L'A. ne dà un nuovo testo, basandosi su quattro esemplari, dal VI al IX sec., e dimostra come non sia da attribuire a S. Agostino. Inclina a ritenerlo di Quotvultdeus arcivescovo di Cartagine (437-453).

PAUL WILLEM FINSTERWALDER, *Die Canones Theodori Cantuariensis und ihre Überlieferungsformen* (*Untersuchungen zu den Bussbüchern des 7., 8. und 9. Jahrhunderts*, I). Weimar, H. Böhlaus, 1929, pp. XX-334. — Esistono diverse recensioni di un libro penitenziale che porta il nome di Teodoro, arcivescovo di

Digitized by Google

Canterbury (668-690), ma dopo le ricerche di Liebermann e di altri non si può più sostenere che Teodoro sia stato l'autore di tutta questa compilazione, che va generalmente sotto il nome di « Poenitentiale Pseudo-Theodori ». In questo studio preliminare l'A. tratta dei numerosi codici (più di trenta), e stabilisce l'esistenza di quattro recensioni, delle quali ci dà una edizione critica fatta apparentemente colla massima cura. Trovansi ancora in questa dotta monografia ricerche approfondite sugli autori delle diverse recensioni, e sulle relazioni esistenti fra loro, sulle fonti insulari e continentali, e su ciò che può essere veramente l'opera di Teodoro in questi testi. La seconda parte tratterà della diffusione di questi genuini *Canones Theodori*, della loro influenza sopra i libri penitenziali posteriori, e specialmente dell'opera svolta dai missionari anglosassoni sul continente nei secoli VII-IX. M. E.

Otto Gradenwitz, *Die Regula Sancti Benedicti nach den Gründsätzen der Pandektenkritik*, Weimar, 1929, pp. 48. — Il Gradenwitz applica alla regola di S. Benedetto i metodi già usati dai romanisti per discoprire le interpolazioni insinuatesi nelle Pandette. Nello studio ora citato prende in esame una decina di capi della regola benedettina e, attraverso un'acuta analisi procedente con il metodo della critica pandettistica, mette in rilievo le interpolazioni insinuatesi traverso i tempi nel testo di S. Benedetto, giungendo infine ad assodare qual fosse il testo originario. Le conclusioni sono spesso nuove e interessanti: ma il breve lavoro del Gradenwitz presenta interesse soprattutto come primo tentativo di applicazione alla materia teologica di procedimenti di studio che sino ad ora erano stati prevalentemente usati nel campo degli studi romanistici. M. V.

Germania Sacra. *Historisch-statistische Darstellung der deutschen Bistümer, Domkapitel, Kollegiat-und Pfarrkirchen, Klöster und der sonstigen Kirchlichen Institute.* Herausgegeben vom Kaiser - Wilhelm - Institut für Deutsche Geschichte. Erste Abteilung, *Die Bistümer der Kirchenprovinz Magdeburg*, Erster Band, *Das Bistum Brandenburg:* Erster Teil, bearbeitet von Gustav Abb und Gottfried Wentz. Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter u. Co., 1929, pp. xvi-417. — Questa pubblicazione è una nuova impresa grandiosa; ci dà una descrizione storico-statistica dei vescovadi, dei capitoli, delle collegiate, delle

Digitized by Google

parrocchie, dei monasteri e di tutti gli altri istituti ecclesiastici della Germania. Il programma è stato presentato da P. Kehr e da A. Brackmann al Congresso storico internazionale di Berlino nel 1908 (cfr. BRACKMANN nella *Historische Zeitschrift* 102 (1909), p. 325 e nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 30 (1909), p. 1). L'opera deve contenere, secondo il programma, di ogni istituzione ecclesiastica una completa bibliografia e un completo elenco delle fonti, la storia e la descrizione dell'archivio e della biblioteca, la storia e la costituzione dell'istituto, gli elenchi dei membri (vescovi, canonici, parroci, ecc.), l'elenco dei possessi e delle rendite, l'elenco e la storia delle chiese, degli altari, degli edifici, ecc. Come il direttore dell'opera P. Kehr dice nella sua prefazione, si tratta di una intrapresa scientifica non inferiore ai *Monumenta Germaniae Historica*. Il primo volume è dedicato al vescovado di Brandenburgo, e la prima parte riguarda l'antica marca di Brandenburgo. Contiene: I. *Das Hochstift Brandenburg* (*Ecclesia Brandenburgensis*) e cioè: 1. le fonti e la bibliografia, 2. notizie sull'archivio con elenco degli originali, 3. un saggio di storia del vescovado, 4. la lista con biografie dei vescovi ed inoltre la descrizione dei loro sigilli, 5. l'elenco degli ufficiali vescovili, 6. elenco dei possessi vescovili con statistica delle rendite ed entrate, 7. elenco delle chiese di patronato vescovile con indicazioni delle loro rendite, con elenco dei parroci, degli altari, ecc. — II. Le collegiate ed i monasteri della diocesi di Brandenburgo nella Marca, e cioè in primo luogo il Capitolo premonstratense della Cattedrale di S. Pietro al Castello di Brandenburgo (1. fonti e bibliografia, 2. l'archivio e la biblioteca con elenco dei manoscritti e degli incunaboli, 4. saggio storico, descrizione dei sigilli, 5. elenco e piccole biografie di tutti i canonici con elenco dei loro ufficiali, descrizione dei loro sigilli, 6. registro dei possessi e delle rendite ed entrate, 7. elenco delle chiese capitolari con indicazione dei possessi, elenco dei parroci, ecc.) e poi nello stesso modo altre diciotto collegiate e monasteri. Sono in corso di preparazione la seconda parte di Brandenburgo, le diocesi di Havelberg, di Halberstadt e di Bamberg.

Leo S.

P. BEDA DANZER O. S. B., *Benediktinermissionare des Mittelalters*, Missionsverlag St. Ottilien, Oberbayern, 1929; in-8, pp. 67. — L'ordine benedettino non è stato un ordine missionario, ma fin da Gregorio I, dal 596, numerosi monaci benedettini hanno

Digitized by Google

compiuto grandi opere come missionari e apostoli. L'A. mette in evidenza il carattere di queste missioni di benedettini, secondo i paesi, ne espone brevemente le vicende e i risultati, in forma piana, senza citazione di fonti, con intento divulgativo.

D. Ursmer Berlière, *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 19-42. — Si occupa dei monasteri d'Italia al § 5 (pp. 31-32). Chiude l'articolo con considerazioni generali. La popolazione dei monasteri va gradatamente diminuendo, salvo particolari eccezioni, a partire dal XIII secolo; ne spiega le cause e mostra le conseguenze.

Dom Louis Gougaud, *Ermites et reclus: études sur d'anciennes formes de vie religieuse*, Ligugé (Vienne), Aubin, 1928, pp. III-144. — La vita eremitica nel medioevo è stata da parte dell'A. oggetto di numerose pubblicazioni e di ricerche approfondite, le quali hanno dato origine al volume elegante ed erudito, e nello stesso tempo di lettura facile, che sarà letto con interesse e profitto da coloro che s'occupano di cose medievali. Come di solito, l'A. dimostra ad ogni pagina una vasta erudizione congiunta ad un senso critico perfettamente sviluppato. La prima parte tratta degli eremiti, della loro posizione canonica, e della loro vita materiale e ascetica; nella seconda abbiamo una simile indagine sistematica sui reclusi. Il volume abbonda di piccoli dettagli curiosi e interessanti che non si troverebbero facilmente altrove. In un'appendice l'A. pubblica gli Statuti inediti della reclusoria di S. Reinold a Colonia nell'anno 1448. Un supplemento di esempi cavati da fonti italiane, qui qualche po' trascurate, completerebbe utilmente l'opera.

M. E.

Jeanne Vielliard, *Les tombeaux des papes du Moyen Age à Roma et en Italie*, in *Le Moyen Age*, 2 sér., to. XXX (1929), pp. 191-216. — Premesse osservazioni sulla varietà dei luoghi dove furono seppelliti i papi e sulle cause che hanno regolata la scelta del luogo, l'A. espone cronologicamente per ogni pontefice seppellito in Italia, da Pasquale II (1099-1118) a Bonifacio IX (1389-1404), le notizie relative alla loro tomba, e, nei casi in cui questa è conservata, ne dà la descrizione. Tali tombe non differiscono dai monumenti sepolcrali eretti a cardinali, a vescovi, a fedeli. Accanto a sarcofagi antichi, pagani e cristiani,

Digitized by Google

si hanno tombe costruite appositamente per i papi, e di queste, notevoli per l'arte del tempo, rileva i caratteri, anche rispetto all'iconografia.

Bonizo, *Liber de vita christiana*, herausgegeben von Ernst Perels, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1930, pp. LXXIX-402. — Fin dall'anno 1913, su proposta del compianto Emilio Seckel, l'Accademia delle scienze di Berlino aveva deliberato di pubblicare una serie di testi canonistici inediti; nell'anno successivo, di nuovo su proposta del Seckel, la stessa Accademia aveva deciso di pubblicare un corpo di glosse preaccursiane inedite. Essendo poi mancato ai vivi il Seckel, l'Accademia decise di fondere in un solo i due piani suggeriti dall'illustre professore berlinese, di pubblicare cioè una serie di « Texte zur Geschichte des Römischen und Kanonischen Rechts im Mittelalter ». La serie si inizia ora con l'edizione dell'opera boniziana curata dal Perels; ed è certo che la collezione, se sarà anche in seguito mantenuta all'altezza di questo primo saggio, diventerà monumentale. Il Perels pubblica il *Liber de vita christiana* di su cinque manoscritti. Si attiene in genere al cod. Vatic. Rossiano lat. 226; ma segnala con gran cura le varianti recate dagli altri manoscritti. Al testo di Bonizo premette poi una vasta introduzione. Qui discorre in primo luogo della personalità di Bonizo e ne espone per sommi capi le vicende; in seguito studia le opere di Bonizo in generale e il *Liber de vita christiana* in particolare. In ultimo espone i criteri ai quali ha informato la sua edizione. Così la introduzione come la edizione sono pregevolissime: il Perels con questa sua importante opera ha reso un durevole servizio agli studi storico-giuridici in genere, ed agli studi di storia del diritto canonico in specie. M. V.

D. A. Wilmart, *Le recueil des poèmes et des prières de Saint Pierre Damien*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 342-357. — Il ms. Vatic. lat. 3797, del sec. XI, proveniente da S. Maria di Faenza, si può ritenere una raccolta autentica delle opere di S. Pier Damiani. L'A. esamina la parte che contiene le *Preces* e i *Carmina* (fol. 359-371 *v*), secondo l'edizione del 1640 di C. Gaetani (to. IV dell'opera; Migne CXLV), fa osservazioni critiche e rileva i difetti di questa edizione.

Ph. Pouzet, *L'anglais Jean dit Bellesmains (1122-120[4]?). Evêque de Poitiers, puis Archevêque de Lyon (1162-1182; 1182-*

Digitized by Google

1193). Lyon, M. Camus et Carnet, 1927, pp. 123. — Particolareggiata e ben documentata monografia sulla vita e l'opera di Giovanni da Cantorbery, l'amico di Thomas Becket e di Giovanni di Salisbury: una delle figure che, per l'attività e lo zelo ugualmente spiegati in difesa delle dottrine e delle istituzioni della Chiesa, illustrarono l'episcopato del secolo XII in Francia. Educato alla corte di Tebaldo, arcivescovo primate di Cantorbery, nominato tesoriere della chiesa di York e quindi, da Enrico II Plantageneto, vescovo di Poitiers (1162); eletto più tardi arcivescovo di Lione (1182), carica che egli tenne finchè per ragioni di età si dimise (1193), ritirandosi nell'abbazia cistercense di Clairvaux; Giovanni, che s'ebbe nella sua nuova patria l'epiteto « dalle belle mani », viene ora studiato accuratamente dal P. come vescovo e uomo politico, sì da giustificarne le lodi che gli attribuiscono Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* e Gualtiero Map nel *De nugis curialium*. In un periodo di violenza feudale e di brutalità di costumi, sullo sfondo degli avvvenimenti di cui fu parte, Giovanni Bellesmains grandeggia per il raro equilibrio di spirito, per la pietà cristiana e per l'accorta saggezza che lo guidarono costantemente. I suoi rapporti con Enrico II, al tempo delle ostinate resistenze del Becket alle costituzioni di Clarendon (1164-70), con Riccardo duca di Aquilania, in difesa dei privilegi della diocesi di Poitiers, con Federigo Barbarossa, in sostegno dei diritti della signoria ecclesiastica di Lione, si tengono sulla linea di una prudenza diplomatica che, evitando gli eccessi, raggiunge con abilità gli scopi che essa persegue. Il P. si è reso benemerito dell'argomento, utilizzando la ricca messe di fonti a sua disposizione; ha corretto tradizionali errori ed inesattezze; ci ha dato sul nostro personaggio il primo studio critico completo.

M. C.

Artur Landgraf, *Der Traktat De Errore Pelagii des Wilhelm von Auvergne,* in *Speculum,* V (1930), pp. 168-180. — Questo trattato, identico a quello *De libero Arbitrio atque Gratia,* si trova nel Cod. Royal 6 E III (del sec. XV) del British Museum.

Margaret R. Toynbee, *St. Louis of Toulouse and the process of canonisation in the fourteenth century (with frontispice).* Manchester, University press, 1929, pp. IX-266. — L'argomento preso a trattare dall'autrice formò già soggetto di una tesi da lei discussa all'Università di Manchester per ottenervi l'abilita-

Digitized by Google

tazione ad una cattedra di storia. Accresciuto poi per nuovi studi e ricerche, il suo lavoro fu stampato negli atti della Società inglese di studi francescani, di cui è appunto il volume XV. L'A. comincia coll'osservare giustamente come il nome di questo santo vescovo, che dopo S. Francesco e S. Antonio da Padova, merita di avere uno dei primi posti nelle memorie dell'Ordine francescano, sia ora quasi sconosciuto, specie in Inghilterra. Eppure la vita di questo santo vescovo merita di essere studiata, sia che la si consideri dal punto di vista privato e sociale, sia da quello religioso, cioè come frate francescano. Perchè se egli non fu mai un personaggio d'importanza politica, tuttavia i suoi casi, la sua prigionia gettano un po' di luce sulle prime fasi di quella lotta che arse tra le case d'Angiò e d'Aragona, e tenne poi agitata l'Europa per oltre un secolo e mezzo. Nella prima parte traccia, in breve, la vita del Santo, ricordando la sua illustre famiglia, la sua prima adolescenza in Provenza e in Catalogna dal 1274 al 1288; parla della sua vita in Aragona durante i sette anni che dovè passarvi, come ostaggio di suo padre, dal 1288 al 1295; della sua ordinazione in detto anno, della rinunzia che fece dei diritti che gli spettavano come primogenito sulla corona di Napoli in favore del suo fratello Roberto, della sua entrata nell'Ordine francescano e infine della sua morte. Nella seconda parte parla con non comune competenza dei metodi di canonizzazione che venivano osservati nel XIV secolo, concentrando lo studio sul processo fatto per S. Luigi. Osservando come i moderni storici abbiano in generale trascurato di trattare quest'argomento, ricorda l'opera classica fatta da papa Lambertini (Benedetto XIV), *De Sanctorum Dei beatificatione* ecc. Ma questa, oltre ad avere il difetto di essere compresa in 5 poderosi volumi in folio, è, a detta della scrittrice, un po' antiquata e in certi punti anche non precisa. Facendo però tali rilievi al lavoro di quel pontefice, non vorrebbe essere tacciata di presuntuosa, nè di ingrata verso il medesimo. Ma accettando ben volentieri la sua guida per il proprio lavoro, non ha voluto senza controllo seguirlo in certi suoi apprezzamenti. Confrontando i metodi che si usarono nel sec. XIV a proposito di canonizzazioni con quelli che vigevano nel secolo precedente, dimostra che i papi del tempo della cattività di Babilonia furono per questo rispetto più fattivi di quello che si credeva fin qui; che i processi di canonizzazione presero sotto i medesimi forme più evolute e più stabili. A. G.

Digitized by Google

Aegidius Romanus, *De ecclesiastica potestate*. Herausg. von Richard Scholz. Weimar, Hermann Böhlaus, 1929, pp. xiv-215. — Si può veramente dire che lo Scholz, fermando criticamente il testo di questo trattato di Egidio Romano (o Colonna), non meno noto degli altri due, il *De regimine principum* e il *De renunciatione papae*, è venuto incontro al desiderio di quanti studiano lo svolgimento delle idee politiche medievali soprattutto nel periodo dantesco, durante le aspre controversie tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII. Nel suo contenuto, e attraverso a brevi frammenti, il trattato di Egidio era stato fatto conoscere dal Jourdain nel 1858, poi dal Gierke (1881) e più ampiamente, sul fondamento di manoscritti parigini, dallo stesso Scholz nel suo importante volume *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII* (Stuttgart, 1903). La prima edizione, quella curata da G. U. Oxilia e G. Boffito (Firenze, 1908), fu pur troppo condotta su un unico manoscritto, il Magliabechiano (Conventi Soppressi) I, vii, 12: il più antico certamente, ma non il più genuino: comunque insufficiente a dare la lezione esatta, anche se i benemeriti editori ne avessero tratta copia più diligente di quella data alle stampe (cfr. F. Tocco, in « Bull. d. Società Dant. It., » N. S., XVII, 1910, p. 104 sgg.). Lo Scholz ha felicemente assolto il suo compito fondando questa sua edizione su quattro manoscritti del sec. XIV: oltre il Magliabechiano, il Parigino della Bibl. Naz., lat. 4229 e i due Vaticani, lat. 5612 e 4107; ha trascurato i manoscritti seriori; e ci ha fornito un testo che si legge senza intoppi, opportunamente illustrato nei rimandi e nelle citazioni. Nella breve introduzione lo Scholz chiarisce la particolare posizione del *De ecclesiastica potestate* nello svolgimento del pensiero egidiano: l'abbandono dell'aristotelismo che aveva informato il *De regimine principum* e un ritorno alla concezione agostiniana delle natura umana corrotta dal peccato originale e rigenerata dal battesimo, concezione in cui vengono immesse le idee fondamentali del misticismo neoplatonico dell'Areopagita e di Ugo da San Vittore. Su questa base Egidio giunge a proclamare la *plenitudo potestatis* nel sommo pontefice, la cui autorità, spirituale e temporale nello stesso tempo, è fonte di ogni diritto, in quanto qualsiasi legge, se da lui non promana, deve essere da lui approvata. È il principio dell'assoluta supremazia papale annunziata solennemente *urbi et orbi* nella bolla *Unam Sanctam;* nella quale, quand'anche si voglia ammettere redatta « propria manu » da Bonifazio VIII, le audaci espressioni e le sottili deduzioni di Egidio,

Digitized by Google

insieme con le autorità scritturali che le sostengono, trapassano interamente e ne costituiscono il tessuto razionale. M. C.

EDMUND G. GARDNER, *Notes on the « matière de Bretagne » in Italy.* From the Proceedings of the British Academy, vol. XV, London, 1928, pp. 36. — Il Gardner annunzia prossima la pubblicazione di un volume sulla leggenda di re Artù nella letteratura italiana; intanto presenta queste rapide note sulla materia brettone che si diffuse in Italia durante i secoli XII-XVI, sia attraverso le recitazioni giullaresche, sia attraverso le grandi narrazioni francesi in prosa e in versi. Qui il G. s'accontenta di una semplice rassegna delle opere italiane che s'ispirano alle leggende brettoni, raggruppandole secondo i soggetti. M. C.

M. M. HELFF, *Studien zur Kaiserchronik* (Beiträge z. Kulturgesch. des Mittelalters u. der Renaissance, Bd. 41), pp. 72, 1930. — La Kaiserchronik, una delle prime opere della letteratura medio-alta tedesca, una cronaca universale in versi, è stata, soprattutto dopo l'edizione critica curata dallo Schröder (*Monum. Germ. Hist., Scriptores qui vernac. lingua usi sunt*, vol. I, 1895), oggetto di numerosi studi. L'introduzione dello Schröder aveva avuto il merito di suscitare una quantità di problemi e di sbarazzare il campo da molte asserzioni infondate. Ma anche la sua ipotesi dell'identità dell'autore del Rolandslied, il rifacimento della Chanson de Roland, coll'autore della Kaiserchronik, fu discussa e in questi ultimi anni scartata dopo un attento esame linguistico dei due poemi (Leitzmann, 1918; Wesle, 1924). Anche la data del poema sembra oggi fissata intorno al 1130. A questi due problemi fondamentali non apporta nessun contributo nuovo lo studio sulla Kchr. di Marta-M. Helff, che si limita a tracciarne in brevi linee la storia. Scopo del suo lavoro è invece il raffronto fra la Kchr. e la poesia posteriore, e cioè la poesia cortese da una parte e la Spielmannsdichtung dall'altra. Seguendo una disposizione alquanto scolastica la Helff accosta accenni a vita cortese (concetto dell'amore e della donna, educazione, cavalleria, relativa tolleranza), alla vita di corte, quale la troviamo dipinta nelle poesie e nei grandi poemi del sec. XIII. Nella seconda parte del suo studio procedimenti stilistici ed elementi narrativi vengono paragonati allo stile dei cosiddetti Spielmannsepen (cosiddetti, perchè questo termine negli ultimi anni è stato sfrondato di

Digitized by Google

alcune fantasticherie romantiche, e nessuno più crede oggi che gli Spielmannsepen siano opera di menestrelli e di yaganti. Cfr. lo studio di H. Naumann). Si tratta solo di novità in germe e di tendenze appena accennate. Mettendole in luce, la Helff vorrebbe modificare il giudizio alquanto sommario e severo di parecchi critici che negano alla Kchr. qualsiasi valore artistico. E se anche quegli elementi rilevati dalla Helff non bastano a far del prolisso e slegato poema di più di 17000 versi un'organica opera d'arte, bisogna riconoscere che la figura del suo autore esce da questo studio più viva, meno arida di quanto finora non si ammettesse, e che qua e là il cronista appare mosso da intenzioni di narrazione vivace che superano il semplice fine didascalico. Il lavoro diligente e quasi sempre perspicuo nella distribuzione della materia, non affronta nè suscita gravi problemi e si contenta di sceverare gli elementi costitutivi del poema. Alcuni giudizi andrebbero discussi: così, ad es., non ci sembra persuasiva l'origine straniera dello stile iperbolico nell'epica tedesca (idea che la H. riprende senza critica dallo studio del Neckel, 1920), e la figurazione iperbolica del dolore nella poesia e nelle arti figurative del medioevo non si può far risalire unicamente a stato d'animo sentimentale dell'uomo medievale, ma deriva anche da ingenuità e incapacità di rappresentazione artistica. E infine alcuni passi definiti grotteschi sarebbero da denominare con maggior esattezza (volontariamente o involontariamente) comici. G. Z.

Arrigo Solmi, *Le corporazioni romane nelle città dell'Italia superiore nell'alto Medio Evo;* estr. dagli *Studi in onore di P. Bonfante,* vol. IV (1929), pp. 355-375. — Riprende in esame e illustra, con particolare competenza, la parte del testo delle « Honorantiae civitatis Papiae » che si riferisce alla costituzione e all'esercizio delle arti e dei mestieri. Le questioni relative alle associazioni di mestiere nell'alto medioevo acquistano maggior rilievo. Viene dimostrata la persistenza di vincoli corporativi delle arti anche nelle città sottoposte al dominio longobardo. Nel secolo X, secondo la testimonianza delle « Honorantiae » pavesi, era « ancora in vita una parte almeno di quella organizzazione mercantile, industriale e fluviale, che aveva dovuto formare la base della vita urbana di Pavia nell'età romana, gotica e longobardica, e che era una conseguenza naturale e necessaria della sua preminenza politica ». L'A. tratteg-

Digitized by Google

gia, nelle sue linee generali, la storia delle corporazioni fino al periodo comunale.

ADOLF GASSER, *Entstehung und Ausbildung der Landeshoheit in Gebiete der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, Sauerländer, Aarau-Leipzig, 1930, pp. XIX-437. — In questo importante volume il Gasser studia l'origine e lo sviluppo storico delle giurisdizioni territoriali sorte nei limiti della attuale Repubblica elvetica. Inizia la ricerca con lo studio dell'ordinamento giudiziario dell'epoca carolingica e del basso medioevo; prende quindi in esame le attività giurisdizionali esercitate successivamente dai privati, indagandone con cura l'origine e l'evoluzione; da ultimo studia le successive modificazioni delle predette attività, giungendo in definitiva a mettere in luce le conseguenze nei loro confronti sortite dal movimento comunale. Il pregevole ed interessante volume del Gasser costituisce un contributo di prim'ordine alla storia della costituzione medievale tedesca. Interessa poi la nostra storia giuridica quanto l'A. scrive a p. 165 sg. sull'ordinamento giuridico della Svizzera italiana. M. V.

KARL LEOPOLD HITZFELD, *Studien zu den religiösen und politischen Anschauungen Friedrichs III von Sizilien* (*Historische studien von* E. EBERING, Heft 193). Berlin, Verlag von E. Ebering, 1930, pp. 125. — Il lavoro, che completa lo studio di HABERKERN, *Der Kamp um Sizilien in den Jahren 1302-1337* (Phil. Diss. Freiburg, 1921), si compone di due parti, di un'esposizione della filosofia e del concetto di stato di Federico III — la quale porta un contributo critico alla storia religiosa del Trecento — e di un'indagine sul *Memoriale* (M. G. H., *Constitutiones*, IV, n. 1248). L'A. mostra come le idee che il re aveva sull'impero e sullo stato si modificano principalmente sotto l'influsso di Arnaldo di Villanova, nel senso che la « Caritas Dei et hominum » è la base del suo sistema di pensare. Federico era sotto una forte influenza dei giuristi romanisti, meno o punto sotto quella della letteratura politica contemporanea. Notevoli risultati ha ricavato dall'esame del *Memoriale:* esso avrebbe un carattere politico (o politico ecclesiastico) e insieme vorrebbe rappresentare un parere legale; fu scritto in Sicilia — e suppone da *Johannes de Calvoso* di Messina —, per il re Federico, tra il 1 e il 10 agosto 1312. A. B.

Digitized by Google

Antonio Motta, *Firenze ai tempi di Dante*, Milano, Athena, 1929; in-12, pp. 166. — Il lavoro abbraccia, in un quadro abbastanza colorito, la storia d'un secolo, dal 1215 alla calata d'Arrigo VII. Non vi mancano le digressioni nella storia toscana, e le incursioni nella storia generale, ma ridotte al puro necessario e solo utilizzate per illuminare di più la storia di Firenze. Consta di cinque capitoli: 1°) Il Comune di Firenze: nel quale l'A. si studia di render chiare le cause dei dissidi politici che partivano la città; 2°) Guelfi e ghibellini: dove è messo in evidenza il sorgere del primo popolo, al disopra delle lotte faziose, e la spinta che esso imprime al comune fiorentino perchè si affermi sulle altre citta di Toscana; 3°) Firenze guelfa: cioè la battaglia di Benevento e il tramonto dell'egemonia ghibellina, la politica dei guelfi vittoriosi e le loro guerre contro città ghibelline; le prime crepe nella parte guelfa; il sorgere del secondo popolo e lo stabilimento delle leggi popolari: 4°) Bianchi e neri: in questo « excursus » situazioni storiche molto complesse sono rese abbastanza chiare, ed è rilevata con finezza la scissione dei neri dopo la cacciata dei bianchi. Anche il quinto capitolo, su Arrigo VII, dopo un preambolo non troppo giustificabile, tratteggia con efficacia la figura dell'imperatore e, su fonti scelte opportunamente, rievoca le vicende più salienti della sfortunata spedizione. G. M.

Emilio Nasalli Rocca, *Bobbio ed i suoi statuti*, in *Archivio storico lombardo*, LVI (1930), pp. 71. — In una prima parte, intricatissima, l'A. segue lo svolgimento della comunità (*homines*) di Bobbio attraverso le sue fasi di soggezione: prima alla signoria abaziale, al dominato dell'abate; poi al vescovo-conte, ch'è un'autorità propagginata dal monastero; infine al comune di Piacenza ed alla signoria viscontea. A tutti questi passaggi da una dipendenza ad un'altra il comune è quasi assente, e non giunge mai a conquistare una completa autonomia dalle forze politiche che lo circondano. Nella seconda parte, più facile e più piana, l'A. studia la costituzione del comune, cominciando dai suoi primi statuti del 1342, per venire a quelli di Gian Galeazzo del 1398: essi risentono della legislazione piacentina, ma hanno anche spunti originali. L'amministrazione del comune non differisce gran che da quella degli altri contemporanei: s'ha un podestà, c'è un consiglio; camerari presiedono alla finanza. Il diritto privato pure segue il ritmo della vita consueta del tempo. Particolare regolamento hanno i corsi d'acqua

Digitized by Google

per uso industriale e spècialmente il « Bedo », rivo comunale che attraversa la città. G. M.

Alessandro del Vita, *Gli statuti mediocvali aretini dell'« Arte » dei maestri di pietra e di legname*, ne *Il Vasari*, II (1929), pp. 285-310. — La peculiare importanza del codice n. 22 dell'Archivio storico comunale di Arezzo, qui pubblicato, sta nel fatto che per i saccheggi del 1381 e del 1384 andarono perduti i più antichi statuti delle corporazioni medievali aretine. Questo statuto è del periodo che segue immediatamente a quella distruzione, e cioè del 1386, con la precedenza di un quarantennio sull'analogo statuto senese edito dal Lisini. È anche sintomatico il fatto che, appena consolidatosi lo stato della città sotto il dominio fiorentino, uno dei primi atti politici fu la formazione di nuove corporazioni. Lo statuto interessa anche la storia dell'arte per gli elenchi dei maestri, nei quali non si ritrovano soltanto modesti scalpellatori o legnaioli, ma spesso artisti di valore.

Eugenio Lazzareschi, *L'Arte della seta in Lucca*, Pescia, Edizioni Benedetti e Niccolai, 1930; in-8, pp. 31. — Sono cenni divulgativi editi dal Comitato della « Mostra della Seta » per la seconda « Settimana lucchese »; ma hanno il pregio di appoggiarsi su fonti sicure e di abbracciare tutto lo sviluppo dell'Arte, dalle prime importazioni della seta greggia dagli scali di Levante — donde i nomi di seta « gangia, cataia, georgiana, soriana, chiarentana » — fino a tutto il secolo XVIII. L'A. mette in evidenza il carattere stilistico dei tessuti del periodo classico, quando si raggiunse un'armonica fusione dei motivi bizantini e saraceni, avvivati da nuovi elementi italici. Combatte il pregiudizio che la gloriosa manifattura lucchese, illanguidita dopo l'esodo del 1314, si spengesse del tutto con l'ultimo bagliore della magnifica signoria del Guinigi; anzi per il secolo XVI dà una compiuta rassegna delle case di commercio lucchesi nelle maggiori città d'Italia e d'Europa. Accrescono pregio alla pubblicazione le tavole che illustrano i processi di fabbricazione.

Guido Zaccagnini, *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento* (Biblioteca dell'*Archivum romanicum* diretta da Giulio Bertoni, ser. I, vol. 14°). Genève, Leo S. Olschki, S. A., éditeur, 1930, pp. 343. — L'A. ci dà della storia dello studio

Digitized by Google

bolognese — intorno al quale ha grande competenza per lunghe speciali ricerche — un felice tentativo di sintesi parziale. Nella prima parte del volume fa la storia dello Studio dalla seconda metà del sec. XIV a tutto il sec. XV; nella seconda, dello Studio nel sec. XVI e nella prima metà del XVII. Quadro vivo e fedele, condotto su basi sicure, delle vicende del glorioso Studio e della vita dei maestri e degli scolari. Ci parla dei più eccellenti lettori, giuristi, medici, teologi, matematici ecc. (e vogliamo ricordare in particolare le pagine sul Sigonio); ci fa assistere alle lezioni, agli esami, alle cerimonie e alle feste varie; penetriamo nella vita domestica dei maestri e degli scolari. Il lavoro interessa cultori di vari studi (per accertarsene basta scorrere l'indice analitico); ha molte notizie relative alla storia del costume. Le numerose e belle figure illustrative accrescono il pregio della pubblicazione.

Obra del Cançoner popular de Catalunya, *Materials*, Barcelona, 1929; vol. III, pp. 487. — Con lo stesso metodo geografico ed etnografico di cui abbiamo già dato notizia in questa nostra rivista (cfr. ser. VII, vol. XII, p. 120), si continua la raccolta delle canzoni e delle melodie popolari nelle zone di Catalogna, dove erano stati scarsi i risultati di anteriori ricerche o dove sino a oggi non si erano effettuate esplorazioni di sorta. Le intelligenti e pazienti indagini, che si adunano in questo terzo volume, furono direttamente condotte sul luogo durante l'estate del 1924: nell'antico contado di Concentaina (antico regno di Valenza), a Cervera e territorio vicino, nella comarca Olotina e nell'isola di Maiorca. Esse documentano largamente la vitalità del canto popolare, che pur si ritrae e si occulta di fronte al livellamento generale dei costumi, al trionfo delle mode forestiere e alla grande trasformazione che le macchine hanno operato nella tecnica agricola, distruggendo consuetudini, usanze e tradizioni antiche. Sebbene nelle pagine di queste *Memòries de missions de recerca* il sentimento di un impoverimento progressivo e di una lenta decadenza della tradizione musicale e poetica popolare ispiri nostalgiche considerazioni agli amorosi raccoglitori, tuttavia essi riescono a render loquaci anche le zone che erano parse mute al canto di popolo. Affiorano dovunque le vecchie canzoni, sia che si rannodino a costumanze locali, come le feste guerriere di *Moros* e *Cristians* dedicate a Sant'Ippolito, patrono di Concentaina, o volgarizzino tradizionali rappresentazioni sceniche, come *Els Pastorels*, sia che accompa-

Digitized by Google

gnino i lavori dei campi e le principali feste della raccolta, regolando in cadenza ritmica ogni gesto e ogni movimento. (*Observacions de caràcter general sobre les melodies* dell'isola di Maiorca, p. 346 sgg.). Dal grande numero delle canzoni raccolte — nel solo contado di Concentaina la missione Sansalvador i Cortés ne adunò più di un migliaio e mezzo — e dalle canzoni scelte, che qui sono riportate come saggio, si può comprendere quale dovizia di materiale folklorico e musicale sarà illustrata dall'*Obra del Cançoner*, quando tutta la raccolta, in continuo aumento, venga disciplinata e vagliata. M. C.

Ladislao Tóth, *Analecta Bonfiniana;* estr. dalla rivista *Corvina,* 1929, vol. 17-18, Roma, Budapest, 1929; in-8, pp. 26. — Dall'esame di due diplomi di nobiltà di Vladislao II, re d'Ungheria, a favore dell'ascolano Antonio Bonfini, storico di corte, e di un Giovanni « scriptor » che aveva curata la copia dell'opera del Bonfini (il primo del 1492, il secondo da datare tra il 1495 e il 1499), il T. prende argomento per ricostruire la storia genealogica della famiglia Bonfini e per identificare il Giovanni « scriptor », che egli ritiene debba essere Giovanni Antonio Cattaneo, abate di Madocsa.

Francesco Landogna, *Storici d'Italia,* Livorno, Giusti, 1930; in-8, pp. 521. — A scopo didattico e divulgativo, il L. ha qui riunito alcune delle pagine più significative di sette scrittori italiani (chè non a tutti si può attribuire il nome di storici), facendo precedere per ciascuno di essi « un breve saggio storico critico » e una nota bibliografica: Machiavelli (dal « Principe »); Cuoco (dal « Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 »); Gioberti (dal « Primato » e dal « Rinnovamento »); Balbo (da « Le speranze d'Italia » e dal «« Sommario della storia d'Italia »); D'Azeglio (da « Gli ultimi casi di Romagna » e da « I miei Ricordi »); Mazzini (dagli « Scritti editi e inediti »); Amari (dalla « Storia della guerra del Vespro Siciliano »).

Giuseppe Boffito, *Strumenti di scienza della Guardaroba Medicea;* estr. da *La Bibliofilia,* a. XXXII (1930), pp. 11. — Le notizie che valgono a una migliore intelligenza degli strumenti e cimeli scientifici, già appartenuti ai Medici ed oggi conservati nella Tribuna di Galileo e nel Museo degli strumenti antichi, son ricavate dal codice Marucelliano C, 82. L'autore dell'opera è ano-

Digitized by Google

nimo, ma non v'ha dubbio che debba ricercarsi nel gruppo di quei cosmografi e astrologi che furono più accetti all'uno o all'altro dei granduchi e principi medicei. Nel caso particolare, l'incarico di scrivere il presente volume venne da Ferdinando I. L'A. per sicuri indizi ritiene che cominciasse a scriversi nel 1592, e ne valorizza il contenuto riportando l'elenco particolareggiato delle rubriche dei 52 capitoli nei quali è diviso il trattato.

MANLIO DUILIO BUSNELLI, *L'ultima lettera di fra Paolo Sarpi al «Papa degli Ugonotti» Philippe Duplessis-Mornay*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXIX, 2 (1929-930), pp. 209-217. — La lettera, rinvenuta nella Biblioteca parigina dell'Arsenale (Ms. 4128, p. 466), è del 19 aprile 1620; essa attesta che le simpatie del Sarpi verso i protestanti perdurarono nell'animo suo fino agli ultimi anni della sua vita.

MARIO ROSAZZA, *Biella nobilissima. Storia della infeudazione e delle origini del Tribunale di Biella*, Biella, Libr. editr. Colongo Garlanda, 1930; in-8, pp. 92. — Pubblica ed illustra ampiamente, anche nelle successive vicende, un documento fondamentale per la storia di Biella, cioè le Lettere patenti di Carlo Emanuele II di Savoia del 26 aprile 1660, dal R. trovate nell'archivio storico di quella città, con le quali Biella «venne nobilitata e diventò *Bugella comitissa*...; fu anche investita dei residui diritti feudali e giurisdizionali del governo su di essa; ottenne la seconda cognizione delle cause penali esigenti pena di sangue, ossia conseguì il Tribunale penale di seconda istanza...; allargò la sua giurisdizione e la sua influenza in cerchi sempre più ampi, fino a tutta la sua provincia».

ROSINA WOLF, *Gioacchino Pizzoli affrescatore del Collegio ungaro-illirico di Bologna*: estr. dalla rivista *Corvina*, vol. XVII-XVIII (1929), pp. 87. — Biografia del Pizzoli, pittore bolognese, vissuto tra la seconda metà del sec. XVII e la prima meta del secolo XVIII, con ampia informazione della sua operosità artistica, svoltasi a Bologna e Venezia, della quale la W. studia particolarmente un lato rimasto pressochè sconosciuto, cioè gli affreschi eseguiti dal P. nel collegio ungaro illirico di Bologna fondato verso la metà del secolo XVI.

FRANCESCO FATTORELLO, *Le origini del giornalismo in Italia*. Udine, *La Rivista letteraria*, 1929; in-16, pp. 202. — Sono lezioni

Digitized by Google

svolte presso la R. Università di Trieste nell'anno accademico 1928-29. Il F. muove dall'antica Roma, considerando manifestazioni giornalistiche certe forme primordiali di informazione pubblica sugli avvenimenti quotidiani, come le effemeridi, gli annali, gli « acta »; e attraverso il medioevo giunge fino ai primi periodici letterari del secolo XVII. Per dichiarazione dell'A., il volume è stato pubblicato in seguito ad insistenze di giornalisti e studiosi, mentre avrebbe avuto « bisogno di ritocchi, di aggiunte, di rielaborazioni prima di essere dato alle stampe ».

L'Italie au XVIII^e siècle. Mélanges de littérature et d'histoire publiés par l'Union intellectuelle franco-italienne, Paris, Leroux, 1929; in-8, pp. 248. — Vi hanno collaborato autori italiani e francesi con scritti vari, che non hanno connessione tra di loro, ma tutti più o meno si riferiscono ai rapporti intellettuali tra l'Italia e la Francia nel secolo scorso, soprattutto il primo di GIUSEPPE ORTOLANI (*Italie et France au XVIII^e siècle*), che serve in certo modo di introduzione. Seguono: GABRIEL ROUCHÈS, *Les dessins des Bibiena au Musée du Louvre;* GABRIEL MAUGAIN, *Rome et le gouvernement pontifical au XVIII^e siècle, d'après des voyageurs français;* HENRI BÉDARIDA, *Eustachio Manfredi;* EUGÈNE BOUVY, *Claude Mellan et les graveurs vénitiens du XVIII^e siècle;* ANDRÉ PIRRO, *Remarques de quelques voyageurs sur la musique d'Italie entre 1720 et 1730;* HENRI FOCILLON, *Tiepolo:* HENRI HAUVETTE, *Une rédaction inédite de la comédie de Goldoni « Il Prodigo »;* PIERRE RONZY, *Le chapitre des femmes et du Coeur dans « l'Osservatore » de Gaspare Gozzi;* GIULIO NATALI, *L'Art dans le « Giorno » de G. Parini.*

ANTONIO ANZILOTTI, *Momenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di LUIGI RUSSO, Bari, Laterza, 1930; in-16, pp. XII-260. — Tra gli scritti pubblicati dall'A. in diversi periodici e atti accademici, il R. ha scelto e ristampati quelli che nelle stesse intenzioni dell'autore convergevano a un tema unico, il tema cioè che è indicato dal titolo del libro. Essi erano preannunzio e preparazione ad opere maggiori, che il compianto A., sorpreso immaturamente dalla morte, non potè recare a compimento. Di questi scritti alcuni comparvero nelle pagine di quest'*Archivio* (Il tramonto dello stato cittadino; Un amico napoletano di G. P. Vieusseux, Giacomo Savarese; Per una storiografia del Risorgimento), altri negli *Studi storici* (Per la storia della Signoria e del diritto pubblico italiano del Rinascimento), negli *Annali*

Digitized by Google

delle Università toscane (Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale), nella *Rassegna* (La cultura politica nella Toscana del Risorgimento e Leopoldo Galeotti), nella *Nuova rivista storica* (Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta).

WILHELM DEINHARDT, *Der Jansenismus in deutschen Landen*, München, Kösel u. Pustet, 1929; in-8, pp. 142. — Premessa una esposizione succinta delle origini del giansenismo in Francia dalla pubblicazione dell' « Augustinus » di Giansenio, il D. tratta del protestantesimo tedesco e delle dispute giansenistiche; rivolgendo quindi la sua attenzione alla Germania cattolica, mostra l'atteggiamento di opposizione di questa alle nuove dottrine nel periodo iniziale dell'illuminismo, cioè fino alla metà del secolo XVIII, e l'influsso che, sempre nella Germania cattolica, il giansenismo esercitò nel successivo quarantennio. Di interesse per noi il capitolo sulla diffusione della letteratura giansenistica, che in parte è di derivazione italiana.

EMILIO SANTINI, *Vittorio Alfieri a Napoli;* estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana* XCV (1930), pp. 40. — Si occupa dei due viaggi dell'Alfieri a Napoli; della fortuna che vi ebbero le sue tragedie anche rispetto all'ascendente esercitato politicamente da esse sugli uomini della rivoluzione; delle imitazioni e degli influssi letterari del teatro alfieriano su alcuni scrittori del Mezzogiorno.

ANTONIO MANES, *Un cardinale condottiero. Fabrizio Ruffo e la repubblica partenopea,* Aquila, Vecchioni, 1930; in-16, pp. 235. — Muove dagli antecedenti della invasione francese specialmente rispetto alle condizioni del Regno di Napoli, dove il popolo, legato alla monarchia, rimane spiritualmente assente e negativo di fronte alle nuove dottrine, cosicchè si spiega il movimento di reazione contro i francesi. Riabilita l'azione del Ruffo, al quale furono imputate colpe non sue: il rigore contro i vinti voluto invece dal re, la violazione dei patti della capitolazione con i repubblicani, della quale fu responsabile il Nelson.

ANDRÉ FUGIER, *Napoléon et l'Espagne,* Paris, Alcan, 1930, voll. 2; in-8, pp. XLIV-406; 494. — Opera di capitale importanza

Digitized by Google

per la conoscenza della politica napoleonica verso la Spagna, che gli intrighi del Godoy e la debolezza di Carlo IV condussero infine alla mercé del Bonaparte, nonostante l'improvvisa reazione del popolo spagnuolo. Gli avvenimenti complessi che muovono dalla pace di Basilea del 1795 e si conchiudono nel 1808 con l'abdicazione di Carlo IV toccano anche altri paesi d'Europa e, tra questi, l'Italia, anzi più particolarmente la Toscana, perchè dagli eventi spagnuoli derivano lo spodestamento della casa di Lorena e la creazione del regno d'Etruria prima, la caduta di questo e l'annessione della Toscana all'impero, dopo. D'ora innanzi perciò gli studiosi della storia toscana per gli anni dal 1801 al 1808 non potranno prescindere dall'opera del F. Il quale ha compiuto ricerche esaurienti in numerosi archivi di Francia, di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia. Da segnalare anche la ricchissima bibliografia delle fonti edite.

Raffaele Cutugno, *Giuseppe Massari a Parigi (1838-1847)*, in *Iapigia* (1930), pp. 61-73. — Come primizia, da una biografia sul Massari d'imminente pubblicazione, il C. stralcia questo capitolo, nel quale, pur divagando alcuna volta, rende chiari i raporti dell'eminente politico barese con gli altri italiani esuli a Parigi dopo i moti del '21 e del '31; spiega il suo attaccamento al Gioberti, l'avversione pel Mazzini e i mazziniani; mette in evidenza i contatti del Massari con gli intellettuali francesi di quel tempo. G. M.

Mario Menghini, *Lodorico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze, Le Monnier, 1930; in-16, pp. 162. — Il Frapolli, esule a Parigi, fu il rappresentante dei governi democratici italiani in Francia durante il biennio 1848-49: prima del Governo provvisorio di Lombardia, poi del Governo provvisorio toscano, infine della repubblica romana. Queste varie missioni diplomatiche sono studiate dal M. con la scorta di documenti conservati la massima parte nel Museo del Risorgimento di Roma.

Ulderigo Barengo, *I carabinieri reali negli anni 1848-49*. Firenze, « La fiamma fedele », 1930; in-8, pp. 172. — Tratta della partecipazione dei carabinieri reali alle due campagne di guerra del 1848 e del 1849 e di fatti particolari ad esse con-

Digitized by Google

nessi, cioè il ritiro del generale Fabrizio Lazari comandante generale dell'arma dopo l'armistizio Salasco; il ritiro dei carabinieri dai Ducati; i moti insurrezionali di Genova; l'arresto di Garibaldi in Liguria nel 1849. Il B. si è giovato di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino e del Museo storico dei carabinieri reali in Roma.

GINO DORIA, *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa;* estr. dell'*Archivio storico per le province napoletane*, LIV (1930), pp. 86. — Lo studio, condotto sui documenti del « fondo Ulloa » esistente presso la Società napoletana di storia patria, riflette i tre tempi più importanti della vita dell'Ulloa: il difensore di Venezia nel 1848-49; il capo dell'esercito toscano nel 1859; il « borbonico » del 1860. Il D. giunge alla conclusione che « l'Ulloa non fu inferiore alla sua fama nel 1859, e se colpa vi fu, nell'organizzazione e nei movimenti delle truppe toscane, la colpa non fu sua...; che la sua condotta, dal '60 al '65, non può trovare legittima giustificazione nel dispetto per una ingiustizia subíta ».

Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini per cura di GUIDO PASOLINI, vol. IV (1864-1875), Torino, Bocca, 1930; in-8, pp. IX-292. — Conchiude la pubblicazione del carteggio Minghetti-Pasolini e contiene l'indice di tutti i volumi. Per l'interesse di quest'ultimo è da tener presente che il nucleo maggiore di lettere si riferisce al biennio 1864-66 e può dare notevole contributo alla conoscenza degli avvenimenti connessi alla Convenzione di settembre e alla caduta del ministero Minghetti, essendo prefetto di Torino il Pasolini. Più rado si presenta il carteggio per gli anni posteriori, essendosi i due uomini politici trovati quasi sempre a contatto, e durante il periodo della capitale a Firenze e dopo il trasferimento di quella a Roma.

P. LECANNET, *Les signes avant-coureurs de la séparation. Les dernières années de Léon XIII et l'avènement de Pie X (1894-1910)*, Paris, Alcan, 1930; in-8, pp. 616. — È il terzo volume d'un'opera su « l'Église de France sous la troisième République » e studia con ampia documentazione i rapporti della Chiesa e dello Stato in Francia dacchè, alla fine del pontificato di Leone XIII, si vennero allentando i vincoli di concordia col pontificato, fino alla separazione. Sebbene di tendenza manife-

Digitized by Google

stamente cattolica, la narrazione è condotta con molta imparzialità e serenità di giudizi.

A. G. Little, *Paul Sabatier historian of St. Francis*, Manchester, University press, 1929. — È una lettura sopra Paolo Sabatier, come storico di S. Francesco, che fu tenuta dal dr. Little innanzi alla Società inglese di studi francescani il 29 di aprile dell'anno passato. Ricordati brevemente i primi anni e gli studi del Sabatier, il conferenziere accenna come il nome di lui fosse affatto sconosciuto finchè nel 1893 non pubblicò la sua famosa *Vie de St. François d'Assise*. Questa fece subito tanta impressione nel mondo laico, che lo prese, scrive il L., come d'assalto. Ma, oltre questo lavoro, i contributi che portò il Sabatier allo studio delle varie questioni francescane furono tali e tanti da riescire difficile il ricordarli tutti, e farne anche una scelta rispetto alla loro importanza. Però il L. si ferma specialmente a rilevare quegli studi che illustrano certi differenti aspetti della sua attività. Non tacerò infine che, insieme con queste lodi dell'opera geniale del Sabatier, se ne accennano anche i difetti. Come è noto la sua *Vie* fu dapprima bene accolta da papa Leone XIII, e poco dopo posta all'Indice, perchè accusata di avere rappresentato il Serafico come un protestante liberale del sec. XIX. E in tale accusa c'è, dice l'A., qualche cosa di vero. A. G.

Paul Collinet et Paul Stahl, *Le ravitaillement de la France occidentale*, in *Economic and social history of the World-War*, Fontenay-aux-roses, Imprimerie des presses universitaires de France, 1928, pp. XII-183. — Se il problema di fornire a una popolazione civile non solo il vettovagliamento, ma anche gli altri oggetti di prima necessità, è sempre un affare di capitale importanza per i governi di paesi che si trovano in guerra, diviene addirittura spaventoso per quelli che sono invasi dalle armi nemiche. Ora un tal problema fu risoluto in modo davvero mirabile in quelle parti della Francia che vennero occupate dalle armi tedesche fin dall'agosto del 1914, in grazia del concorso prestato dagli Stati Uniti di America e dal Belgio. E il modo con cui fu risoluto lo fanno vedere i due autori summentovati, esaminando i mezzi posti in opera per provvedere ai bisogni delle popolazioni, per opera specialmente dei due Comitati che a tal uopo si formarono, cioè il Comitato d'alimentazione del Nord della Francia (o Comitato francese) e quello olandese. A. G.

Digitized by Google

G. Jonesco-Sisesti, *L'agricolture de la Roumanie pendant la guerre*, in *Economic and social history of the World-War*, Fontenay-aux-roses, Imprimerie des presses universitaires de France, 1929, pp. XII-135, con carta topografica. — È noto che l'agricoltura formava una delle ricchezze principali della Rumenia; giacchè il contributo che portava coi suoi prodotti all'approvvigionamento dei paesi industriali dell'occidente d'Europa era notevolissimo, e non era sorpassato che dalla Russia. Ma coll'ultima guerra questa sorgente della sua floridezza fu profondamente scossa. Basta infatti pensare che ebbe il suo territorio invaso per tre quarti dai tedeschi, e che le sue perdite d'uomini ammontarono a 800.000, quasi tutti contadini. Talchè per i lavori agricoli si dovè ricorrere alle donne, ai vecchi e ai ragazzi. Ora l'A., direttore dell'istituto di ricerche agrarie di Bucarest, ci istruisce sulle misure prese dal suo governo affinchè l'agricoltura potesse resistere alle difficoltà in cui si trovava pel fatto della guerra, avendo dovuto nutrire la sua armata, quella degli alleati e quella pure dei nemici, e in pari tempo assicurare l'approvvigionamento della popolazione civile. Ma l'agricoltura rumena escì da questa crisi sfinita, in causa della profonda trasformazione agraria che intanto era avvenuta, e con uomini tornati dalla guerra stanchi e disorientati. A. G.

Gr. Antipa, *L'occupation ennemie de la Roumanie et ses conséquences economiques et sociales*, in *Economic and social history of the World-War*, Fontenay-aux-roses, Imprimerie des presses universitaires de France, 1929, pp. XII-181. — L'A., membro dell'Accademia rumena, ha preso a ribattere con questo suo lavoro quello che è stato detto e ripetuto, anche di recente, in Germania, cioè che la politica tedesca, durante tutto il periodo che tenne occupata la Rumenia, abbia fatto tutto quello che poteva per risparmiarle i mali cagionatile dalla guerra mondiale e dall'invasione; e che inoltre quest'ultima sia stata necessaria per punirla di aver tradito la triplice alleanza, entrando anch'essa in guerra. Perciò dimostra, in primo luogo, che se la sua nazione prese parte al conflitto, fu per così dire, allo scopo di non suicidarsi; per trovarsi cioè presente al compimento di una fatalità storica, ossia il raggiungimento della unità nazionale del popolo rumeno. In secondo luogo, egli svela in tutti i più minuti particolari tutto il male prodotto dall'occupazione stessa, che, durata due anni, lasciò poi il paese completamente devastato

Digitized by Google

da uno sfruttamento sistematico, quale non era mai stato praticato, e la popolazione in preda alla miseria e alla fame. A. G.

USHISABUW-KOBAYASHI, *The basic industries and social history of Japan (1914-18)*, in *Economic and social history of the World-War*, Yale, University press, 1930, pp. x-280. — Una delle nazioni che più risentirono gli effetti, tanto economici quanto sociali, portati dall'ultima guerra mondiale, è stato il Giappone. Non v'ha ricordo nella storia giapponese di cambiamenti così importanti, come quelli che furono la conseguenza dell'immane conflitto nella vita di quel lontano paese. L'A., prof. nell'Università Meizi di Tokyo, espone dapprima lo stato dell'agricoltura avanti e durante il tempo della guerra; poi parla delle miniere, delle industrie metallurgiche, delle foreste, della pesca, delle misure economiche prese per tutela dal suo governo, e infine accenna alle conseguenze sociali di tutto quel movimento. Ed il quadro che ci offre in questo volume, oltre l'interesse che ha per lo scopo principale per cui fu ideata la collezione, è interessante anche per il fatto che è l'unico tentativo di questo genere; e perchè l'autore ci offre molto più di quel che si era proposto, dimostrando che con la guerra venne ad aprirsi una nuova èra per la sua nazione.

A. G.

Digitized by Google

NECROLOGIA

ABŸ WARBURG

Una vera perdita, dolorosamente sentita da tutti quanti s'interessano alla storia dell'arte e della cultura fiorentina nel Rinascimento, è stata l'improvvisa morte del prof. Abÿ Warburg, avvenuta negli ultimi giorni del novembre dell'anno scorso in Amburgo, sua patria. Infatti questo autore non fu soltanto un assiduo ed accurato ricercatore di minute notizie artistiche nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche; ma seppe pure dai nuovi dati da lui faticosamente raccolti elevarsi a geniali sintesi interessanti lo svolgersi del pensiero umano in generale. In uno dei suoi anni universitari egli venne a Firenze, dove lavorò sotto la guida di Schmarsow, e lo aiutò anche nel fondare il noto Istituto tedesco per la storia dell'arte. Ottenne poi la laurea dottorale a Strasburgo con la sua tesi *Sulla nascita di Venere e la Primavera di Sandro Botticelli.* In questo lavoro, che diede in luce nel 1893 ad Amburgo, dimostrò subito la doppia qualità di erudito e di acuto pensatore, trattando delle idee che ebbero sull'antichità gli uomini del primo periodo del Rinascimento italiano. E fece rilevare che gli artisti come i poeti di quel tempo, lungi dall'avere accolto in sè e in tutta la sua pienezza il senso del classicismo antico, anzi tenendo un contegno indifferente ed anche ostile verso il medesimo, pure ricorsero a simboli o motivi anticheggianti, come drappi e

Digitized by Google

chiome svolazzanti, quando vollero esprimere dei movimenti esterni che fossero indice di emozioni interne o passionali dell'animo umano.

Presto egli riuscì a dare la necessaria unità e un completo equilibrio al suo spirito, e anche a formarsi uno stile tutto suo proprio che rispecchia fedelmente il suo carattere. Infatti, mentre riunisce una grande densità di pensiero con una finezza non comune di osservazione e di critica, quel suo stile non diviene mai grave nè pesante, perchè spesso condito da un garbato umorismo, che egli sapeva attingere dalla sua vasta erudizione, dai ricordi dei suoi viaggi, dalla viva contemplazione delle grandi opere dell'arte antica e moderna.

Per cercare di risolvere le questioni che si era proposte, incominciando da quella relativa all'arte fiorentina del sec. XIV, egli decise di portarsi in Italia, fermandosi in specie a Firenze. E per vari anni lavorò indefessamente nelle nostre biblioteche e nel ricchissimo Archivio di Stato, procurando di farsi sui documenti un'idea tutta propria della società fiorentina del tempo che l'interessava e dei suoi principali rappresentanti. Fu qui appunto che lo scrivente ebbe la fortuna di conoscerlo.

Frutto di questi suoi studi archivistici fiorentini fu la splendida monografia, corredata di cinque fotografie e di altre figure intercalate nel testo, che pubblicò nel 1892 sulla *Arte del ritratto e la borghesia fiorentina nell'epoca della Rinascenza.* Altro suo lavoro non meno interessante fu quello sui *Costumi teatrali per gli intermezzi del 1589 e sui disegni di Bernardo Buontalenti e il libro di conti di Emilio Cavalieri,* pubblicato negli Atti dell'Accademia del R. Istituto musicale di Firenze per commemorare la riforma teatrale nel 1895; e l'altro pubblicato un poco più tardi, nel 1907, *Sulle disposizioni testamentarie di Francesco Sassetti,* di cui aveva lungamente parlato già nel citato lavoro dell'anno 1892.

Ma l'attività del Warburg non si esaurì nello studio di questi ed altri consimili problemi, attinenti alla storia del-

Digitized by Google

l'arte fiorentina. Chè, restituitosi in patria, si fece uno dei più caldi ed efficaci propugnatori dell'idea di fondarvi una Università. Egli stesso vi fu nominato subito professore onorario di storia dell'arte; e finchè visse la sua persona formò uno dei centri principali della vita scientifica di quell'istituto. Attesa infatti la versalità del suo ingegno, egli non s'interessava soltanto alle questioni riflettenti il suo campo, ma anche a quelle della storia in generale, della filosofia, del diritto, dell'archeologia, dell'etnografia, della filologia comparata e della religione. Era quindi naturale che sentisse anche il bisogno di essere informato su quanto si produceva in tal proposito anche all'estero. A tal fine pensò di radunare nella sua stessa casa una raccolta speciale di tutti i libri che via via si pubblicavano su quegli argomenti. Così nacque la sua famosa « Kulturgeschichtliche Bibliotek Warburg ». E fu qui che egli palesò veramente tutta la grandezza e generosità del suo animo. Perchè, all'opposto dei comuni bibliofili, non tenne chiusi gelosamente per sè i tesori che possedeva; ma vedendo che, dato il grandissimo numero di volumi raccolti, egli non sarebbe mai riuscito a padroneggiarne il contenuto, pensò di chiamare anche altri al lavoro, aprendo al pubblico tutte le sale di questa sua biblioteca.

Intanto sopraggiungevano per la Germania le tristi conseguenze della guerra mondiale; ed anche la salute del Warburg ne fu scossa profondamente. Ammalatosi nel 1918, egli dovè per lungo tempo astenersi da ogni occupazione. Risanato, adagio adagio potè tornare nuovamente al lavoro; ma come notarono i suoi amici, e per così dire suoi discepoli, vi tornò con uno spirito e con un intendimento affatto nuovo. Negli oggetti dei suoi studi non prese più a considerare le forme esteriori, quei minuti particolari che prima tanto l'avevano attratto, ma volle giungere al fondo dei problemi che fino dalla gioventù s'era proposto. E, dove prima li aveva indagati nella loro molteplicità ed estensione, ne volle anche scandagliare la profondità. Portò le sue indagini sull'astrologia e sulla magia,

Digitized by Google

cercando di penetrare il senso e la funzione che queste ebbero nello svolgimento del pensiero e della civiltà umana.

In questo campo mi piace di ricordare la pregevole memoria da lui pubblicata nel 1920 sulle *Predizioni pagane antiche, così scritte come figurate, a tempo di Lutero* e l'altra, del 1922, *Sull'arte italiana e l'astrologia internazionale nel palazzo Schifanoia a Ferrara,* che fu edita negli Atti del X Congresso internazionale di storia dell'arte a Roma. Inoltre citerò anche il rapporto che egli fece, nel 1927, in occasione della visita fatta alla sua Biblioteca dal Congresso degli Orientalisti, nel 1926, in Amburgo. In quel rapporto parla infatti di quei simboli e figure astrali (Decani) che si trovano nelle antiche sfere orientali, di carattere barbaro, quasi demoniaco, mostrandone le relazioni che hanno con le configurazioni consimili del classicismo antico e di quello anche italiano del Rinascimento.

Il compianto autore lascia pronti per essere pubblicati altri lavori che ci faranno più compiutamente apprezzare l'opera sua. Ma ciò che più onora la sua memoria fu la singolare ed innata bontà d'animo con cui sempre sovvenne chiunque lo richiedesse di consigli o di aiuti.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

Digitized by Google

CORREZIONI ALL'ARTICOLO DI F. GÜTERBOCK

Nella traduzione e nella correzione delle bozze di questo articolo, pubblicato nella precedente dispensa, p. 61 sgg., sono incorse alcune sviste:

Pagina 81, riga 14, si corregga: *uno sguardo alla lingua popolare del XII secolo;* p. 82, r. 9: *dal 1174 al 1192;* p. 83, r. 11: *febbraio 1181;* p. 84, r. 5: *un figlio di Acerbo;* p. 85, r. 4: *oltre a Ottone Morena giudice e storico, un altro giudice Ottone Morena;* p. 85, r. 17: (*1133-37*); p. 91, r. 7: *Boldoni, le cui fonti sono oggi scomparse.*

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. XIII della serie VII (disp. 333-334 del 1930)

Aegidius Romanus, 325.
Albertini E., 310.
Allgeier A., 154.
Antipa Gr., 339.
Antonelli M., 170.
Antsiferov. - V. Kayden.
Anzilotti A., 334.
Archivio paleografico italiano, 304.
Arcoleo Giorgio, le Opere, 183.
Asakawa K., 186.
Astrov. - V. Gronsky.

Balducci A., 157.
Banorri A., 168.
Barengo U., 336.
Benedetto Luigi Foscolo, Di una pretesa redazione latina che Marco Polo avrebbe fatta del suo libro, 207.
Berlière U., 321.
Bertolini O., Il Comitato internazionale di scienze storiche, 136.
Biscaro G., 167.
Boffito G., 332 .
« Bonello ». - V. Carusi.
Bonizo, 322.
Branca G., 174.
Browe P., 169.
Busnelli M. D., 333.

Calamai G., 173.
Calasso F., 166.
Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, 337.
Carusi Enrico, Per il significato del termine « Bonello », 295. - V. anche 314.
Carusi E., Lindsay W. M., 304.
Casagrandi V., 153.
Caspar E., 161.
Caturegli N., 156.
Cessi R., 153.
Chiappelli Luigi, La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco), 3. - V. anche 163.
Cognasso F., 315.
« Collegi ». - V. Rajna.
Collinet P., Stahl P., 338.
Comitato internazionale di scienze storiche. - V. Bertolini.
Comune cittadino. - V. Chiappelli.
Cordignano F., 162.
Costa G., 180.
Cutugno R., 336.

Danzer P. B., 320.
Das Mittelalter in Einzeldarstellungen, 316.
Dearle N. B., 184.
De Boüard A., 309.
De Caesaris G., 176, 177.

Digitized by Google

Degli Azzi G., 178.
Deinhardt W., 335.
Del Vita A., 330.
Dobiache-Rojdestvensky, 307.
Doria G., 337.

Esposito Mario, Una falsificazione letteraria del secolo XIX, 101.

Fagniez G., 179.
Fattorello F., 333.
Ferrari G., 154.
Festa N., 314.
Finsterwalder P. W., 318.
Firenze. - V. Rajna.
Fochessati G., 177.
Formentini U., 162, 314.
Fossati A., 181.
Frati L., 156.
Fugier A., 335.

Gabrieli G., 303.
Gardner E., 326.
Gasser A., 328.
Georgescu-Tistu N., Pubblicazioni storiche rumene dalla guerra in poi, 115.
Germania Sacra, 319.
Gerola G., 157.
Ghisalberti F., 170.
Giorgetti Alceste, Necr. di Abÿ Warburg, 341. — V. anche 309.
Glauning. - V. Petzet.
Gli scritti e il carteggio del P. F. A. Zaccaria, 180.
Gougaud L., 317, 321.
Gradenwitz O., 319.
Gronsky P., Astrov J., 184.
Grunzweig A., 173.
Guerrini P., 312.
Guicciardini F., 176.
Guidotti Paola, Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada, 249.
Güterbock Ferdinand, Ottone e Acerbo Morena, 61, 345. - V. anche 158.

Hampe K., 164.
Hefele H., 171.
Helff M. M., 326.
Hitzefeld K. L., 328.

Ignatiev P. N., Odinetz D. M., Novgorotsev, 185.
Inguanez M., 313.
Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 153.
Istituto storico italiano, 312.

Jahresberichte für deutsche Geschichte, 303.
Jonesco-Sisesti G., 339.
Jusselin M., 314.

Kayden E., Antsiferov A., 185.
Kennard Rand E., 149.
Kenney J. F., 317.
Kraach C., 169.

Landgraf A., 323.
Landogna F., 332.
Lanzoni F., 162.

Digitized by Google

Lazzareschi E., 330. - V. anche Mirot.
Lecannet P., 337.
Ledermann L., 182.
Lindsay. - V. Carusi.
Lintzel M., 164.
L'Italie au XVIII^e^ siècle, 334.
Little A. G., 338.
Loevinson E., 180, 182.
Löffler K., 151, 307.
Lowe E. A., 150, 308.
Luzio A., 182.

Machiavelli N., 176.
Manes A., 335.
Massai F., 316.
Maylender M., 313.
Menghini M., 336.
Menichetti G., 178.
Meyer W. J., 303.
Michel E., 181, 315.
Mirot L., Lazzareschi E., 173.
Moè, van É., 171.
Monumenta Germaniae Historica, 310.
Monumenta palaeografica, 150
Morena Acerbo e Ottone. - V. Güterbock.
Motta A., 329.
Müller K., 161.

Nasalli Rocca E., 329.
Nationality and history, 160.
Nicolini F., 177.
Nina L., 179.
Novgorotsev. - V. Ignatiev.

Obra del Cançoner popular de Catalunya, 331.
Odinetz. - V. Ignatiev.
Ogawa. - V. Yamasaki.
Olivieri Martin F., 152.
Ostrogorsky G., 163.
Panella A., 182.
Paschini P., 175.
Pasini A., 159.
Peretti Aurelio, Per la storia del testo di Marco Polo, 217.
Petzet E., Glauning O., 304.
Pirenne H., 183.
Polo Marco. - V. Benedetto, Peretti.
Pouzet Ph., 322.
Praga G., 306.
Prochno J., 152.

Rajna Pio, « Signori e Collegi », « Senato », 189.
Re E., 160.
Ridolfi R., 169, 316.
Rivera C., 165.
Rivolta A., 304.
Rosazza M., 333.
Rossi L., 174.
Roth C., 175.
Ruini M., 181.
Rumenia, pubblicazioni storiche. - V. Georgescu.

Salvioli G., 160.
Sanesi E., 168.
Santifaller L., 151.
Santini E., 335.
Santoro C., 157.
Sayous A. E., 167.
Schiaparelli L., 155.
Schneider F., 163.
Sella P., 153.
« Senato ». - V. Rajna.

Digitized by Google

« Signori e Collegi ». - V. Rajna.
Simeoni L., 159.
Solmi A., 174, 327.
Sommer von Seckendorff E., 171.
Stahl. - V. Collinet.
Steffens F., 149.
Sthamer E., 315.
Strada, da, Zanobi. - V. Guidotti.
Strieder J., 172.
Stuart Beddie J., 318.

Torre A., 156.
Tóth L., 332.
Toynbee A. J., 187.
Toynbee M. R., 323.
Trifone R., 158.

Ushisabuw-Kobayashi, 340.

Venturini M., 306.
Vielliard J., 321.

Warburg Aby. - V. Giorgetti.
Wheeler-Pennet J. W., 188.
Wilmart A., 308, 309, 318, 322.
Wolf R., 333.

Yamasaki K., Ogawa G., 186.

Zaccagnini G., 330.
Zama P., 183.
Zatschek H., 153.
Zieger A., 315.

Digitized by Google

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI) . . . . . Pag. 3

Ottone e Acerbo Morena (FERDINAND GÜTERBOCK) . . . . . » 61

Una falsificazione letteraria del sec. XIX (MARIO ESPOSITO) . . . . . » 101

« Signori e Collegi », « Senato » (PIO RAJNA). » 189

Varietà marcopoliane: di una pretesa redazione latina che Marco Polo avrebbe fatta del suo libro (LUIGI FOSCOLO BENEDETTO) . . . » 207

Per la storia del testo di Marco Polo (AURELIO PERETTI) . . . . . » 217

Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada, poeta laureato (PAOLA GUIDOTTI) » 249

Per il significato del termine « Bonello » (in una nota del cod. cap. Veronese LXXXIX) (ENRICO CARUSI) . . . . . » 295

Comunicazioni

Pubblicazioni storiche rumene dalla guerra in poi (N. GEORGESCU-TISTU) . . . . . Pag. 115

Il Comitato internazionale di scienze storiche (OTTORINO BERTOLINI) . . . . . » 136

Digitized by Google

Notizie . . . Pagg. 149, 303

Necrologia

Abÿ Warburg (ALCESTE GIORGETTI) . . . Pag. 341

Correzioni all'articolo di F. Güterbock . . . Pag. 345
Tavola alfabetica . . . . . » 347

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*
Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

A. Wilmart, *Un sermon africain sur les noces de Cana*, p. 318. — P. W. Finsterwalder, *Die Canones Theodori Cantuariensis und ihre Ueberlieferungsformen*, p. 318. — O. Gradenwitz, *Die Regula Sancti Benedicti nach den Gründsätzen der Pandektenkritik*, p. 319. — Germania Sacra, p. 319. — P. Beda Danzer, *Benediktinermissionare des Mittelalters*, p. 320. — D. Ursmer Berlière, *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, p. 321. — D. Louis Gougaud, *Ermites et reclus*, p. 321. — J. Vielliard, *Les tombeaux des papes du Moyen Age à Rome et en Italie*, p. 321. — Bonizio, *Liber de vita christiana*, p. 322. — D. A. Wilmart, *Le recueil des poèmes et des prières de Saint Pierre Damien*, p. 322. — Ph. Pouzet, *L'anglais Jean dit Bellesmains*, p. 322. — A. Landgraf, *Der Traktat De Errore Pelagii des Wilhelm von Auvergne*, p. 323. — M. R. Toynbee, *St. Louis of Toulouse and the process of canonisation in the fourteenth century*, p. 323. — Aegidius Romanus, *De ecclesiastica potestate*, p. 325. — E. G. Gardner, *Notes on the « matière de Bretagne » in Italy*, p. 326. — M. M. Helff, *Studien zur Kaiserchronik*, p. 326. — A. Solmi, *Le corporazioni romane nelle città dell'Italia superiore nell'alto Medio Evo*, p. 327. — A. Gasser, *Entstehung und Ausbildung der Landeshoheit in Gebiete der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, p. 328. — K. L. Hitzfeld, *Studien zu den religiösen und politischen Anschauungen Friedrichs III von Sizilien*, p. 328. — A. Motta, *Firenze ai tempi di Dante*, p. 329. — E. Nasalli Rocca, *Bobbio ed i suoi statuti*, p. 329. — A. Del Vita, *Gli statuti medioevali aretini dell' « Arte » dei maestri di pietra e di legname*, p. 330. — E. Lazzareschi, *L'Arte della seta in Lucca*, p. 330. — G. Zaccagnini, *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*, p. 330. — *Obra del Cançoner popular de Catalunya*, p. 331. — L. Tóth, *Analecta Bonfiniana*, p. 332. —F. Landogna, *Storici d'Italia*, p. 332. — G. Boffito, *Strumenti di scienza della Guardaroba Medicea*, p. 332. — M. D. Busnelli, *L'ultima lettera di fra Paolo Sarpi*, p. 333. — M. Rosazza, *Biella nobilissima*, p. 333. — R. Wolf, *Gioacchino Pizzoli*, p. 333. — F. Fattorello, *Le origini del giornalismo in Italia*, p. 333. — *L'Italie au XVIII^e siècle*, p. 334. — A. Anzilotti, *Momenti e contrasti per l'unità italiana*, p. 334. — W. Deinhardt, *Der Jansenismus in deutschen Landen*, p. 335. — E. Santini, *Vittorio Alfieri a Napoli*, p. 335. — A. Manes, *Fabrizio Ruffo e la repubblica partenopea*, p. 335. — A. Fugier, *Napoléon et l'Espagne*, p. 335. — R. Cutugno, *Giuseppe Massari a Parigi*, p. 336. — M. Menghini, *Lodovico Frapolli*, p. 336. — U. Barengo, *I carabinieri reali negli anni 1848-49*, p. 336. — G. Doria, *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*, p. 337. — *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, p. 337 — P. Lecannet, *Les dernières années de Léon XIII et l'avènement de Pie X*, p. 337. — A. G. Little, *Paul Sabatier historian of St. Francis*, p. 338. — P. Collinet et P. Stahl, *Le ravitaillement de la France occidentale*, p. 338. — G. Jonesco-Sisesti, *L'agricolture de la Roumanie pendant la guerre*, p. 339. — Gr. Antipa, *L'occupation ennemie de la Roumanie et ses conséquences economiques et sociales*, p. 339. — Ushisabuw-Kobayashi, *The basic industries and social history of Japan*, p. 340.

Necrologia

Abÿ Warburg (ALCESTE GIORGETTI) . . . . . Pag. 341

Correzione . . . . . Pag. 345
Tavola alfabetica . . . . . » 347

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttori:

L. SCHIAPARELLI — B. BARBADORO — A. PANELLA

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Via del Babuino 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Direzione del periodico: presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione: presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

JUN 25 1997
RECEIVED
JUL 17 1996
CIRCULATION DEPT.

Digitized by Google

YD 28929

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000766229

789620 DG401
A7
V.88

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google